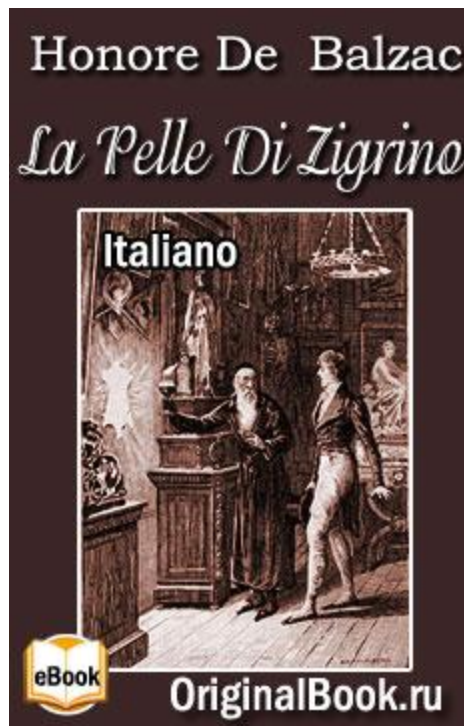


Honore De Balzac

La Pelle Di Zigrino

Original:

La Peau de chagrin



1831

Un giovane, Raphael de Valentin, avendo perduto al gioco le sue ultime risorse, desidera morire.

Scopre, presso un vecchio antiquario, un talismano, una pelle di zigrino, che dovrebbe permettergli di soddisfare le tumultuose passioni della sua età.

Ad ogni nuova gioia che si procura, la pelle, che è tagliata a misura per la sua vita, si restringe; un giorno si accorge che ormai è ridotta a qualche pollice e cerca invano di scongiurare il suo destino avverso sfuggendo ad ogni desiderio, isolandosi, peregrinando fra stazioni termali e rifugi bucolici in Arvernia, ma non ci sarà nulla da fare: irrimediabilmente condannato, sparirà come il suo talismano.

Ebook: <http://originalbook.ru>

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE (1831)

Molti, certamente, sono gli autori nelle cui composizioni si riflette la natura del loro personale temperamento; in costoro l'opera e l'uomo sono la stessa identica cosa. Ma ci sono altri scrittori dotati di un'anima e di costumi che contrastano fortemente con la forma e la sostanza delle loro opere; così che non vi è un criterio preciso per riconoscere i diversi livelli di affinità che intercorrono tra le idee predilette di un artista e certi aspetti puramente inventivi delle sue composizioni.

Questo accordo o questi contrasti sono dovuti a una natura morale altrettanto bizzarra e misteriosa nelle sue manifestazioni quanto lo è la natura nelle stranezze e nei capricci della riproduzione. La produzione degli esseri organizzati e quella delle idee sono due misteri impenetrabili, e la rassomiglianza o la totale dissomiglianza con i loro autori, offerta da queste due specie di creazioni, dicono poco a favore o contro la legittimità paterna.

Petrarca, lord Byron, Hoffmann e Voltaire erano uomini in cui si rispecchiava il loro genio; Rabelais invece, uomo sobrio, smentiva l'ingordigia del suo stile e i personaggi della sua opera... Era astemio e vantava il *purè settembrino*, così come Brillat-Savarin mangiava pochissimo e intanto celebrava la buona cucina.

La stessa cosa si può dire del più originale autore moderno di cui la Gran Bretagna possa vantarsi. Maturin, il prete cui dobbiamo *Eva*, *Melmoth's*, *Bertram*, teneva all'eleganza, faceva il galante con le donne; e la sera, quell'uomo capace di concepire cose terribili, diventava un damerino, un *dandy*. Lo stesso dicasi di Boileau, la cui conversazione amabile e gentile non corrispondeva affatto allo spirito satirico dei suoi versi insolenti. Quasi tutti i poeti dotati di eleganza sono stati, per quel che concerne la loro persona, uomini del tutto incuranti della bellezza; simili a certi scultori che, perennemente occupati a idealizzare le forme umane più belle, a esprimere la voluttà delle linee, ad armonizzare i tratti sparsi della bellezza, quasi tutti se ne vanno in giro malvestiti, sprezzanti di ogni ornamento, tenendo celato nell'anima il modello ideale del bello, senza che nulla traspaia all'esterno.

È molto facile moltiplicare gli esempi di tali contrasti e accordi tra l'uomo e il suo pensiero; ma questo duplice fatto è così ricorrente che insistervi sarebbe puerile.

Vi sarebbe letteratura possibile se il nobile cuore di Schiller dovesse essere sospettato di qualche complicità con Franz Moor, la concezione più esecrabile, la scelleratezza più profonda che mai drammaturgo abbia voluto metter in scena?... I tragediografi più cupi non sono stati quasi sempre delle persone molto dolci e di costumi patriarcali? Lo dimostra il venerabile Ducis. Proprio oggi, tra i Favart del nostro tempo, vedendo colui che con

maggior delicatezza, eleganza e spirito, esprime le impalpabili sfumature delle più minute usanze borghesi, lo direste un bravo contadino della Beauce arricchitosi con un buon affare di buoi.

Malgrado l'incertezza delle leggi che governano la fisiognomonia letteraria, i lettori non possono mai restare imparziali tra un libro e il poeta. Senza volerlo, nella loro mente si delinea la sagoma di un volto, di una persona, la immaginano giovane o vecchia, grande o piccola, amabile o malvagia. Una volta raffigurato l'autore, non c'è più niente da dire. *La cosa è fatta.*

Di conseguenza, siete gobbo a Orléans, biondo a Bordeaux, esile a Brest, grande e grosso a Cambrai. In un certo salotto siete odiato, mentre in un altro v'innalzano alle stelle. Così, mentre i Parigini sbeffeggiavano Mercier, per i Russi di San Pietroburgo egli era un oracolo. Alla fine, l'autore diventa un essere multiplo, una specie di creatura immaginaria, che il lettore veste come meglio aggrada alla sua fantasia, sottraendogli quasi sempre qualche merito per attribuirgli i suoi propri vizi. Qualche volta, perciò, potete avere il piacere di sentir dire:

«Non me lo immaginavo così!...»

Se l'autore del presente libro dovesse aver motivo di compiacersi di tali erronei giudizi diffusi tra il pubblico, si guarderebbe bene dal discutere questo singolare problema di fisiologia scritturale. Molto facilmente si rassegnerebbe a passare per un gentiluomo di lettere, di buoni costumi, virtuoso, saggio, benvisto nei posti perbene. Sfortunatamente, egli è invece ritenuto un vecchio, un mezzo scapestrato, cinico, e tutte le brutture dei sette peccati capitali alcune persone gliele vedono stampate in faccia senza neppure riconoscergliene i meriti, dato che nel vizio non tutto è vizioso. Perciò egli ha pienamente ragione di correggere l'opinione sbagliata che la gente si è fatta di lui.

Ma, tutto sommato, forse accetterebbe più volentieri una cattiva reputazione meritata che una menzognera fama di virtù. Al giorno d'oggi che cos'è

una reputazione letteraria?... Un manifesto rosso o azzurro attaccato ad ogni angolo di strada. E poi, quale poema sublime avrà mai la possibilità di raggiungere la popolarità del RossoParaguay e di non so quale Mistura?...

Il guaio nasce da un libro al quale l'autore non ha voluto legare il suo nome, ma che adesso riconosce come suo, giacché c'è rischio a firmarlo.

Quest'opera è la *Fisiologia del matrimonio*, da alcuni attribuita a un vecchio medico, da altri a un depravato cortigiano della Pompadour, o a qualche misantropo senza più illusioni che, in tutta la sua vita, non ha incontrato una sola donna degna di rispetto.

A tali errori spesso l'autore si è divertito e li ha addirittura graditi come altrettanti elogi; ma oggi egli pensa che se uno scrittore deve sottomettersi, senza fiatare, ai casi di una reputazione puramente letteraria, non gli è però consentito di accettare con la stessa rassegnazione una calunnia che infanga la sua natura di uomo. Un'accusa falsa può attaccare i nostri amici ancor più che noi stessi; e quando l'autore di questo libro si è accorto che non avrebbe difeso solo se stesso cercando di cancellare convinzioni che potevano diventargli nocive, ha superato la ripugnanza che abbastanza naturalmente si prova a parlare di se stessi. Si è ripromesso di farla finita con un vasto pubblico che non lo conosce, per accontentare il ristretto pubblico che lo conosce: felice, in questo, di motivare certe amicizie, di cui si sente onorato, e alcuni consensi di cui va orgoglioso.

Adesso egli verrà tacciato di fatuità, se a questo punto rivendica i tristi privilegi di padre Sanchez, il buon gesuita che, seduto su un seggio di marmo, scrisse il suo celebre libro *De matrimonio*, nel quale i capricci della voluttà sono tutti stabiliti dal tribunale ecclesiastico e affidati al giudizio del confessore, con un ammirevole intendimento delle leggi che governano l'unione coniugale? La filosofia sarebbe allora più colpevole del sacerdozio?...

Dimostrerà una certa insolenza nell'accusarsi di una vita dedicata soltanto al lavoro? Incorrerà poi in rimproveri se esibirà un certificato di nascita da cui risulta che ha trent'anni? Non è forse nel suo diritto se a coloro che non lo conoscono chiede di non mettere in discussione la sua moralità, il suo rispetto profondo per la donna, e di non fare, di uno spirito casto, il prototipo del cinismo?

Coloro che, gratuitamente e nonostante la circospetta prudenza espressa nella prefazione, hanno parlato male dell'autore della *Fisiologia*, se adesso, leggendo

questa nuova opera, volessero essere conseguenti, dovrebbero immaginarsi lo scrittore come un sensibile innamorato, così come poco fa lo credevano un perverso. Ma l'elogio non lo lusingherebbe più di quanto non l'abbia sfiorato il biasimo. Se lo toccano profondamente i consensi che le sue opere possono ottenere, egli tuttavia si rifiuta di abbandonare la sua persona ai capricci della popolarità. Tuttavia è veramente difficile convincere il pubblico che uno scrittore può concepire il crimine senza essere un criminale!... Perciò l'autore, dopo essere già stato accusato di cinismo, non si stupirebbe di passare adesso per un giocatore, per un *viveur*; proprio lui che, con i suoi numerosi lavori, rivela una vita solitaria, attesta una sobrietà senza la quale la fecondità dello spirito non esiste affatto.

Certo, a questo punto egli potrebbe divertirsi a comporre un'autobiografia che potrebbe procacciargli forti simpatie; ma oggi si sente troppo ben accetto per dover scrivere delle impudenze alla maniera di tanti *prefatori*; è troppo consapevole dei suoi lavori per essere umile; inoltre, non essendo valetudinario, senz'altro creerebbe un triste eroe da prefazione.

Se tenete fuori dai libri la persona e la sua condotta morale, l'autore vi riconoscerà piena autorità sui suoi scritti: potrete accusarli di impudenza, vituperarne il mestiere così male appreso da fargli descrivere scene grossolane, indurlo a raffazzonare osservazioni problematiche, ad accusare ingiustamente la società, addebitandole vizi e sventure da cui essa sarebbe esente. In così difficile materia il successo è una sentenza inappellabile; forse, allora, la *Fisiologia del matrimonio* ne andrebbe completamente assolta. Più tardi, forse, essa sarà compresa meglio, e un giorno certamente l'autore avrà la gioia di essere stimato come uomo posato e casto.

Ma molte lettrici non resteranno tanto contente venendo a sapere che l'autore della *Fisiologia* è giovane, perbene come un vecchio vicecapufficio, sobrio come un malato che segue la dieta, astemio e lavoratore, perché non capiranno come mai un giovane di puri costumi abbia potuto penetrare così profondamente i misteri della vita coniugale. L'accusa rinascerebbe, così, sotto nuove forme. Ma per concludere questa specie di processo, a favore della sua innocenza, all'autore sarà senz'altro sufficiente condurre alle fonti del pensiero le persone che hanno scarsa familiarità con le operazioni dell'intelligenza umana.

Per quanto circoscritto nei limiti di una prefazione, questo saggio psicologico forse potrà servire a spiegare le strane disparità che esistono tra il talento

di uno scrittore e la sua fisionomia. Certo, questo problema interessa le donne-poeta molto più che l'autore in persona.

L'arte letteraria, avendo come scopo quello di riprodurre la natura attraverso il pensiero, è la più complicata fra tutte le arti.

Raffigurare un sentimento, far rivivere i colori, le luci, le mezzetinte, le sfumature, saper dare il giusto rilievo a una piccola scena, mare o paesaggio, uomini o monumenti, questo significa saper dipingere.

La scultura ha risorse ancora più limitate. Per esprimere la più ricca delle nature, il sentimento nelle forme umane, possiede solo la pietra e un colore: perciò nel marmo lo scultore cela un immane lavoro di idealizzazione che solo poche persone gli riconoscono.

Più vaste, invece, le idee comprendono tutto: lo scrittore deve avere familiarità con tutto ciò che accade, con tutte le nature. È costretto a tenere dentro di sé una specie di specchio concentrico nel quale, secondo la sua fantasia, si dovrà riflettere l'universo; altrimenti non esistono né il poeta né lo stesso osservatore; non si tratta, infatti, soltanto di vedere, bisogna anche ricordarsi e fissare poi le proprie impressioni in una scelta precisa di parole, e abbellirle di tutta la grazia delle immagini o comunicare loro l'immediatezza delle originarie sensazioni...

Ora, senza entrare nei minuziosi *aristotelismi* creati da ogni autore per la sua opera, da ogni pedante per le sue teorizzazioni, l'autore pensa di essere d'accordo con ogni persona intelligente, di grande o modesta intelligenza, dal momento che considera *l'arte letteraria* composta di due parti ben distinte: *l'osservazione-l'espressione*.

Molti uomini notevoli sono dotati del talento di osservazione, senza possedere quello che riesce a dar forma viva ai loro pensieri; così come altri scrittori, pur dotati di uno stile meraviglioso, non sono guidati dal genio perspicace e curioso che vede e registra ogni cosa. Da queste due disposizioni intellettuali derivano, in qualche modo, una vista e un tatto letterari. A uno tocca la capacità di *attuazione*; all'altro quella di *concezione*; l'uno sa suonare la lira ma non può concepire una sola di quelle sublimi armonie che inducono a piangere o a pensare; l'altro compone dei poemi soltanto per sé, essendo privo di strumento.

Le due capacità riunite insieme rendono completo l'uomo; ma questo raro e felice accordo non è ancora il genio, o, più semplicemente, non costituisce la volontà che produce un'opera d'arte.

Oltre a queste due condizioni essenziali al talento, nei poeti o negli scrittori realmente filosofi, si riscontra un fenomeno morale, inesplicabile, inaudito, di cui la scienza difficilmente riesce a dar conto. Si tratta di una specie di seconda vista che consente loro di intuire la verità in tutte le situazioni possibili; o, meglio ancora, una sorta di capacità che li trasferisce là dove essi devono o vogliono essere. Per analogia, inventano il vero; oppure vedono l'oggetto che devono descrivere, sia che questo si sposti verso di loro, sia che loro stessi si spostino verso l'oggetto.

L'autore si limita a porre i termini del problema, senza cercarne la soluzione; per lui si tratta, infatti, di un'indicazione e non di una teoria filosofica da dimostrare.

Lo scrittore, dunque, prima di scrivere un libro, deve aver studiato i vari caratteri, essersi adeguato a tutte le usanze, aver percorso l'intero globo terrestre, provato tutte le passioni; oppure le passioni, i paesi, le usanze, i caratteri, i fenomeni naturali, i casi morali, tutto succede nella sua mente. È avaro, oppure momentaneamente accoglie in sé l'avarizia, se disegna il ritratto del *Signore di Dumbiedikes*. È un criminale, è capace di concepire il crimine, o lo desidera e ne resta affascinato, se scrive *Lara*.

Non troviamo via di mezzo a questo enunciato cervicoletterario.

Ma per lo studioso della natura umana, è chiaramente dimostrato che l'uomo di genio possiede le due capacità.

L'uomo di genio può andare, in spirito, attraverso gli spazi, con la stessa facilità con cui le cose da lui un tempo osservate fedelmente gli rinascono dentro, belle della grazia o terribili dell'orrore originario che l'avevano colpito. Egli ha visto realmente il mondo, oppure la sua anima glielo ha rivelato attraverso l'intuizione. Così, l'autore delle vedute più precise e vivide di Firenze non è mai stato a Firenze; allo stesso modo, uno scrittore può aver meravigliosamente descritto il deserto con le sue sabbie, miraggi e palme, senza essere andato da Dan al Sahara.

Gli uomini hanno il potere di far arrivare l'universo nel loro cervello, oppure il loro cervello è un talismano col quale aboliscono le leggi del tempo e dello spazio?... La scienza esiterà a lungo dovendo scegliere tra questi due misteri

ugualmente inspiegabili. Sempre e invariabilmente accade che l'ispirazione faccia scorrere davanti al poeta innumerevoli trasfigurazioni, simili alle magiche fantasmagorie dei nostri sogni. Un sogno è forse l'attività naturale di questa singolare capacità, quando essa resta inoperosa!...

Le meravigliose capacità che la gente giustamente ammira, un autore le possiede in maggiore o minore misura, in ragione, forse, della maggiore o minore perfezione o imperfezione dei suoi organi. Può darsi anche che il dono di poter creare sia una debole scintilla caduta dall'alto sull'uomo, e che l'adorazione dovuta ai grandi geni sia una nobile ed elevata preghiera! Se così non fosse, perché la nostra stima si commisurerebbe alla forza, all'intensità del raggio celeste che brilla in essi? O forse bisogna valutare l'entusiasmo, da cui siamo presi nei confronti dei grandi uomini, dal grado di piacere che essi ci procurano oppure dalla maggiore o minore utilità delle loro opere?...

Ognuno scelga tra materialismo e spiritualismo!...

Questa metafisica letteraria ha portato l'autore abbastanza lontano dal problema personale. Ma, benché nel componimento più semplice, nello stesso *Richetto* dal Ciuffetto, ci sia un lavoro d'artista, e in un'opera molto semplice spesso ci sia l'impronta della *mens divinator* così come essa brilla in un grande poema, l'autore non ha la pretesa di scrivere per sé questa teoria ambiziosa, seguendo l'esempio di certi autori contemporanei le cui prefazioni erano i *piccoli pellegrinaggi* di *piccoli Childe-Harold*. Ha voluto soltanto rivendicare per gli autori gli antichi privilegi del clero, che veniva giudicato unicamente dal tribunale ecclesiastico.

La *Fisiologia del matrimonio* era un tentativo fatto per ritornare alla letteratura spiritosa, pungente, ironica e gaia del diciottesimo secolo, quando gli autori non se ne stavano sempre dritti impalati, quando, senza discutere a ogni piè sospinto di poesia, di morale e di dramma, il dramma lo si faceva, come la poesia, e così pure opere di robusta morale. L'autore di questo libro cerca di favorire la reazione letteraria che viene preparata da certe belle menti infastidite dal nostro attuale vandalismo, stanche di vedere ammucchiare tante pietre senza che spunti nessun monumento. Non comprende la *pruderie*, l'ipocrisia dei nostri costumi, e nega peraltro alla gente disincantata il diritto di fare i difficili.

Da ogni parte si levano lamentele sul colore sanguinolento degli scritti moderni. La crudeltà, i supplizi, le persone buttate in mare, gli impiccati, i patiboli, i condannati, le atrocità calde e fredde, i carnefici, tutto è diventato comico!

Non molto tempo fa, il pubblico non nutriva più simpatia per i *giovani malati*, i *convalescenti* e i dolci tesori di malinconia racchiusi nell'infermeria letteraria. Ha detto addio ai *tristi*, ai *lebbrosi*, alle languide elegie. Era stanco dei nebulosi *bardi* e dei *Silfi*, così come oggi è sazio della Spagna, dell'Oriente, dei supplizi, dei pirati e della storia di Francia *walter-scottiana*. Allora che ci resta?...

Se il pubblico condannasse gli sforzi degli scrittori che tentano di riportare in auge la schietta letteratura dei nostri avi, allora bisognerebbe augurarsi un'alluvione di barbari, il rogo delle biblioteche, e un nuovo Medio Evo; gli autori, allora, potrebbero ricominciare più facilmente l'eterno cerchio nel quale lo spirito umano gira e rigira come un cavallo da maneggio.

Se *Poliuto* non esistesse, più di un poeta moderno sarebbe senz'altro capace di rifare Corneille, e questa tragedia la vedreste sbucare in tre teatri contemporaneamente, senza contare i vaudevilles dove *Poliuto* si metterebbe a cantare la sua professione di fede cristiana sulle note de *La Muta*. Insomma, il più delle volte gli autori hanno ragione nelle loro insolenze contro il tempo presente. La gente ci chiede belle descrizioni? e i prototipi dove sarebbero? I vostri abiti meschini, le vostre rivoluzioni mancate, i vostri chiacchieroni borghesi, la vostra religione morta, il vostro potere tramontato, i vostri sovrani a mezza paga, sono forse così poetici che bisogna trasfigurarveli?...

Oggi possiamo solo ridere di noi stessi. Nella derisione consiste tutta la letteratura delle società in declino... Perciò l'autore del presente libro, pronto ad accettare ogni eventualità derivante dalla sua impresa letteraria, si aspetta nuove accuse.

Nella sua opera vengono nominati alcuni autori contemporanei; egli spera che non verrà messa in dubbio la sua stima per la loro persona e per le loro opere; e fin d'ora protesta anche contro le allusioni alle quali potrebbero dare adito i personaggi che compaiono nel suo libro. L'autore ha cercato di offrire dei prototipi piuttosto che tracciare dei ritratti.

Infine, il tempo presente avanza con una tale velocità, la vita intellettuale si diffonde dappertutto e con una tale forza, che parecchie idee sono invecchiate, sono state assimilate, espresse, mentre l'autore dava alle stampe il suo libro: qualcuna ha dovuto sacrificarla; quelle invece che ha mantenuto, senza accorgersi di come venivano attuandosi, sicuramente erano necessarie all'armonia dell'opera.

IL TALISMANO

Verso la fine dello scorso mese di ottobre, un giovane entrò nel Palais-Royal proprio quando, secondo la legge che tutela una passione essenzialmente vantaggiosa per il fisco, aprivano le case da gioco. Senza troppo esitare, egli salì le scale della bisca indicata col numero 36.

«Signore, il cappello, prego», seccamente, con aria di rimprovero si rivolse a lui un vecchio piccolino, livido, rannicchiato nell'ombra, protetto da una sorta di barricata, improvvisamente levandosi in piedi e mostrando una faccia dai tratti spregevoli.

Quando entrate in una casa da gioco, la legge comincia col portarvi via il cappello. È questa una parabola evangelica e provvidenziale? O piuttosto non è un modo di concludere con voi un contratto infernale esigendo una specie di garanzia? È un modo di costringervi a tenere un comportamento rispettoso di fronte a chi sta per vincere il vostro denaro, oppure è la polizia, nascosta in tutte le fogne sociali, che vuol conoscere il nome del vostro cappellaio o proprio il vostro, se l'avete fatto scrivere sulla fodera? Oppure, infine, è per prendervi le misure del cranio e poter così compilare un'istruttiva statistica sulle capacità cerebrali dei giocatori? A questo proposito l'amministrazione mantiene il più assoluto riserbo. Ma, sia ben chiaro, non appena avrete fatto un passo verso il tappeto verde, il cappello già non vi appartiene più, così come voi non appartenete a voi stessi: siete in gioco voi, i vostri averi, il copricapo, il bastone, il mantello. All'uscita, il GIOCO vi dimostrerà, mettendo in atto un epigramma atroce, che vi lascia ancora qualche cosa restituendovi il bagaglio. Se però avete un copricapo nuovo, imparerete a vostre spese che bisogna farsi apposta un abito da giocatore.

Lo stupore manifestato dal giovane nel ricevere un cartellino numerato al posto del cappello, che per fortuna aveva gli orli leggermente spelacchiati, indicava un'anima ancora innocente; perciò il vecchietto, che certamente fin da giovane marciva negli ardenti piaceri della vita dei giocatori, gli gettò un'occhiata spenta e priva di calore, nella quale un filosofo avrebbe ravvisato le miserie dell'ospedale, i vagabondaggi di gente alla deriva, i verbali riguardanti una folla di asfissianti, i lavori forzati a vita, le deportazioni al Guazacoalco. Quest'uomo, con la faccia bianca e lunga che sembrava nutrita solo delle minestre gelatinose di Darcet, era l'immagine della passione ridotta ai suoi minimi termini. In quelle sue rughe si scorgevano tracce

di vecchie torture, il magro stipendio certamente se lo giocava il giorno stesso in cui lo riscuoteva. Simile ai ronzini ormai indifferenti ai colpi di frusta, niente lo faceva trasalire; i gemiti sordi dei giocatori che uscivano rovinati, le loro mute imprecazioni, gli sguardi inebetiti, a tutto questo ormai egli era insensibile. Era l'incarnazione del GIOCO. Se il giovane avesse attentamente guardato quel triste Cerbero, forse si sarebbe detto: in quel cuore c'è solo il gioco delle carte! Lo sconosciuto non volle ascoltare quel consiglio vivente, senz'altro lì collocato dalla Provvidenza, che pure ha messo il disgusto sulla porta di ogni luogo di perdizione. Egli entrò deciso nella sala dove il tintinnio dell'oro esercitava un fascino abbagliante sui sensi completamente assoggettati alla cupidigia. Probabilmente il giovane era spinto in quel luogo dalla più logica di tutte le frasi eloquenti di J.-J. Rousseau, di cui, ahimè, questo credo sia il succo: *Sì, posso capire che un uomo sia attratto dal Gioco; ma solo quando tra lui e la morte non resta altro che l'ultimo centesimo.*

La sera, quella delle case da gioco è una poesia volgare ma di effetto sicuro, come in un dramma a forti tinte. Le sale sono piene di spettatori e giocatori, di vecchi indigenti che vi si trascinano per stare un po' al caldo, facce agitate, orge cominciate nel vino e che inevitabilmente finiranno nella Senna. Qui certo non manca la passione, ma il gran numero di attori impedisce che possiate osservare faccia a faccia il demone del gioco. La serata è un vero e proprio pezzo concertato, con l'intero complesso che grida mentre ciascuno strumento vien modulando la sua frase. Potreste incontrarvi molte persone perbene in cerca di distrazioni che pagano come pagherebbero il piacere di uno spettacolo, della buona cucina, o come andrebbero in una mansarda a comprarsi a poco prezzo cocenti rimpianti per tre mesi. Ma potete capire tutto il delirio e l'impeto che albergano nell'anima di un uomo che impaziente aspetta l'apertura di una bisca? Tra il giocatore del mattino e il giocatore della sera c'è la stessa differenza che distingue il marito indifferente dall'innamorato pazzo sotto le finestre della sua bella. È solo al mattino che si manifestano la passione palpitante e il bisogno nel suo puro orrore. È quello il momento in cui potrete ammirare il vero giocatore. Uno che non ha mangiato, dormito, vissuto, pensato, tanto era assediato, pungolato da una serie di calcoli e combinazioni, tale era il tormento, l'assillo di un colpo di *trenta e quaranta*. In quell'ora maledetta vi imbatterete nella calma di occhi che atterriscono, di volti che vi attirano, di sguardi che sollevano le carte e le divorano. Perciò le case da gioco sono sublimi solo al momento dell'apertura. Se la Spagna ha le sue corride, se Roma ha avuto i suoi gladiatori, Parigi può andar fiera del suo Palais-Royal le cui eccitanti roulette danno il piacere di vedere il sangue scorrere a fiotti, mentre i piedi degli astanti non corrono il rischio di scivolarvi.

Lanciate un'occhiata furtiva su questa arena, entrate... Tutto vi è spoglio! I muri, rivestiti ad altezza d'uomo di un'unta tappezzeria, non offrono una sola immagine che dia sollievo all'anima. Nemmeno un chiodo per facilitare il suicidio. Il parquet è consunto, sporco. Il centro della sala è occupato da un tavolo oblungo. La semplicità delle sedie impagliate tutt'intorno a quel tappeto consumato dalle monete d'oro sta a indicare una curiosa indifferenza al lusso da parte di uomini che in quel luogo vanno a morire per la ricchezza e per il lusso. Questa contraddizione umana si rivela ovunque l'anima reagisca con forza su se stessa. L'innamorato vuol coprire di seta la sua donna, rivestirla di morbidi tessuti d'Oriente e il più delle volte, invece, la possiede su un giaciglio. L'ambizioso s'immagina al culmine del potere e intanto si umilia nel fango del servilismo. Il commerciante vegeta in fondo a una bottega umida e malsana, mentre si fa costruire un vasto palazzo da cui, erede precoce, suo figlio verrà scacciato da una licitazione fraterna. Insomma, esiste cosa più spiacevole di una casa di piacere? Singolare problema! Continuamente in conflitto con se stesso, deludendo la speranza coi suoi mali presenti, e i suoi mali con un avvenire che non gli appartiene, a tutte le sue azioni l'uomo imprime il carattere dell'incoerenza e della debolezza. Quaggiù niente è perfetto, tranne la sventura.

Quando il giovane entrò nella sala, già vi si trovavano alcuni giocatori. Tre vecchi calvi erano svogliatamente seduti attorno al tappeto verde; il loro viso di gesso, impassibile come quello dei diplomatici, rivelava un'anima disincantata, un cuore che già da tempo aveva disimparato a palpitare, pur rischiando i beni estradotali di una donna. Un giovane Italiano dai capelli neri, di colorito olivastro, se ne stava tranquillamente appoggiato coi gomiti a un capo del tavolo, e sembrava prestare ascolto a quei segreti presentimenti che fatalmente gridano a un giocatore: «Sì. - No!». Quella testa meridionale respirava l'oro e il fuoco. Sette o otto spettatori stavano in piedi, disposti in modo da formare una galleria, intenti a osservare quanto via via veniva loro preparato dai colpi della fortuna, le facce degli attori, il movimento del denaro, e quello dei rastrelli. Silenziosi, immobili, quegli sfaccendati stavano là attenti, come il popolo in place de Grève quando il boia mozza una testa. Alto, magro, in un liso abito da sera, un uomo teneva un registro in una mano e nell'altra uno spillo con cui segnava i giri del Rosso o del Nero. Ecco uno di quei Tanti moderni che vivono al margine di ogni piacere del loro secolo, uno di quegli avari senza tesoro che giocano una posta immaginaria; una specie di pazzo ragionevole che accarezzando una chimera si consolava delle sue miserie, che con il vizio e il pericolo si comportava, insomma, come i giovani preti con l'Eucarestia, quando celebrano messe bianche. Di fronte al banco, uno o due di quegli abili

speculatori, esperti delle possibilità del gioco, e simili a vecchi forzati che non hanno più paura della galera, erano lì per rischiare tre colpi e arraffare subito la probabile vincita di cui campare. Due vecchi inservienti, le braccia conserte, passeggiavano con aria svogliata e di tanto in tanto dalle finestre guardavano verso il giardino, come per mostrare ai passanti, a guisa d'insegna, le loro facce piatte. Il *tailleur* e il *banquier* avevano appena lanciato sui giocatori quello sguardo livido che li uccide, e con voce stridula stavano dicendo: «*Faites le jeu!*», quando il giovane aprì la porta. Il silenzio si fece stranamente più profondo, e le teste si girarono incuriosite verso il nuovo venuto. Fatto inaudito! Quei vecchi spenti, quegli impiegati pietrificati, gli spettatori, persino il fanatico Italiano, tutti, alla vista di quello sconosciuto, provarono un indefinibile senso di spavento. Non occorre forse essere molto infelici per ottenere la pietà, essere molto deboli per suscitare simpatia, o avere un aspetto veramente sinistro per far rabbrivire l'anima in quella sala dove il dolore è necessariamente muto, la miseria costretta a essere gaia e la disperazione a essere decente. Ebbene tutto questo si agitava nella nuova sensazione che turbò quei cuori di ghiaccio, quando il giovane fece il suo ingresso. Ma qualche volta non hanno pianto anche i carnefici sulle vergini dalle chiome bionde destinate a essere decapitate a un segnale della Rivoluzione?

Alla prima occhiata i giocatori avvertirono un orribile mistero sul volto del novizio, una vaga grazia avvolgeva quei giovani lineamenti, il suo sguardo parlava di sacrifici traditi, di mille speranze deluse! La cupa impassibilità del suicidio dava a quella fronte un pallore opaco e malato, un sorriso amaro segnava con sottili pieghe gli angoli della bocca, e tutto il suo aspetto esprimeva una rassegnazione che faceva male a vedersi. Un demone segreto scintillava in fondo a quegli occhi velati forse dalle fatiche del piacere. Era forse lo sconcio sigillo della depravazione impresso su quel nobile volto, un tempo ardente e puro, adesso degradato? I medici avrebbero senz'altro attribuito a lesioni cardiache o polmonari quell'alone giallastro intorno alle palpebre, e il rossore impresso sulle guance, mentre i poeti in quei segni avrebbero riconosciuto gli effetti devastanti della scienza, le tracce di studiose veglie notturne al lume di una lampada. Ma una passione più mortale della malattia, una malattia più spietata dello studio e del genio alteravano quella giovane testa, tenevano contratti quei muscoli pieni di vita, torcevano un cuore appena sfiorato da orge, studio e malattia. Quando un criminale famoso arriva al bagno penale, gli altri condannati l'accolgono rispettosamente; allo stesso modo quei demoni umani, esperti in torture, salutarono un dolore inaudito, una ferita profonda subito scrutata dai loro occhi e, alla maestà della sua muta ironia, all'elegante miseria dei suoi abiti, riconobbero uno dei

loro principi. Il giovane indossava una marsina di buon gusto, ma l'attaccatura del gilè alla cravatta era troppo sapientemente combinata per supporre lì sotto della biancheria. Le mani, aggraziate come quelle di una donna, non erano curate a dovere; da due giorni, infatti, non portava più i guanti. Il *tailleur* e gli stessi inservienti trasalirono: il fascino dell'innocenza ancora trapelava a tratti da quelle fattezze esili e fini, dai capelli biondi e radi, naturalmente inanellati. Il volto dimostrava ancora venticinque anni, e il vizio vi appariva solo come fugace accidente. La verde vita della giovinezza vi lottava ancora contro le devastazioni di un'impotente lussuria. Le tenebre e la luce, il nulla e l'esistenza si contrastavano producendo al contempo grazia e orrore. Il giovane arrivava in quel luogo come un angelo senza aureola, sperduto nel suo cammino. Perciò quegli emeriti professori di vizio e d'infamia, simili a una vecchia sdentata impietosita alla vista di una bella fanciulla che si offre alla corruzione, furono tutti sul punto di gridare al novizio: «Uscite!». Questi intanto andò dritto al tavolo: restando in piedi e senza far calcoli, gettò sul tappeto una moneta d'oro che teneva in mano e che rotolò sul Nero; poi, spirito coraggioso che ha in odio ogni cavillosa incertezza, lanciò verso il *tailleur* uno sguardo turbolento e calmo a un tempo. L'interesse per quel colpo era tale che nessuno dei vecchi volle puntare; ma l'Italiano, col fanatismo della passione, non si lasciò sfuggire quella che gli sembrò una bella idea e il suo mucchio d'oro lo puntò contro la giocata dello sconosciuto. Il *banquier* si dimenticò di dire quelle frasi che, alla lunga, si sono trasformate in un grido rauco e inintelligibile: «*Faites le jeu! - Le jeu est fait! - Rien ne va plus*». Il *tailleur* dispose le carte, e sembrò augurare buona fortuna al nuovo venuto, indifferente com'era a che perdessero o vincessero gli impresari di quei cupi piaceri. Nel destino di quella moneta d'oro ciascuno degli spettatori volle vedere un dramma e l'ultima scena di una nobile vita; fissi su quei fatidici pezzetti di cartone, i loro occhi splendettero; ma, nonostante guardassero con attenzione alternatamente il giovane e le carte, non furono in grado di avvertire nessun segno di emozione su quella faccia fredda e rassegnata. «*Rouge, pair, passe*», disse con tono solenne il *tailleur*. Vedendo cadere ad una ad una e piegate le banconote che il *banquier* gli lanciava, l'Italiano emise una specie di sordo rantolo. Il giovane invece comprese appieno la sua rovina solo quando il rastrello s'allungò a raccogliere il suo ultimo napoleone. Al tocco dell'avorio la moneta diede un suono secco e, rapida come una freccia, andò a raggiungere il mucchio d'oro bell'e pronto davanti alla cassa. Lo sconosciuto chiuse gli occhi lentamente, gli si sbiancarono le labbra; ma presto rialzò le palpebre, la bocca ridiventò rosso corallo, si atteggiò a Inglese che tutto conosce della vita e, senza mendicare conforto alcuno, scomparve con uno di quegli sguardi strazianti che

i giocatori ridotti alla disperazione abbastanza spesso lanciano sugli spettatori. Quanti avvenimenti nell'arco di un secondo, e quante cose in un colpo di dadi!

«Questa certamente era la sua ultima cartuccia», disse sorridendo il *croupier* dopo un momento di silenzio durante il quale mostrò agli astanti la moneta d'oro tenendola tra pollice e indice.

«È una testa matta, si butterà a fiume», rispose un frequentatore guardando tutt'intorno i giocatori che fra loro si conoscevano tutti.

«Bah!», esclamò un inserviente, fiutando una presa di tabacco.

«Se avessimo fatto come il signore?», uno dei vecchi disse ai suoi colleghi indicando l'Italiano.

Si volsero tutti a guardare il fortunato giocatore a cui tremavano le mani mentre contava le sue banconote.

«Ho udito», egli disse, «una voce gridarmi nell'orecchio: "Il Gioco l'avrà vinta sulla disperazione di quel giovane"».

«Non è un giocatore», replicò il *banquier*, «altrimenti avrebbe suddiviso il suo denaro in tre parti per avere maggiori possibilità».

Il giovane stava uscendo senza chiedere il cappello; ma il vecchio molosso, che aveva notato lo stato di quello straccio, glielo porse senza dir parola; macchinalmente, il giocatore restituì il cartellino e discese le scale fischiando *Di tanti palpiti* con un fiato così debole che lui stesso ne percepiva appena le note deliziose.

Presto si ritrovò sotto le gallerie del Palais-Royal, arrivò fino a rue Saint-Honoré, s'incamminò verso le Tuileries e con passo incerto attraversò il giardino. Camminava come in mezzo a un deserto, sfiorato da uomini che non vedeva, ascoltando solamente, pur nel clamore della folla, un'unica voce, quella della morte; perso, insomma, in una letargica meditazione, simile a quella che un tempo occupava la mente dei criminali portati su una carretta dal Palazzo di Giustizia alla Grève, verso quel patibolo rosso di tutto il sangue versato a partire dal 1793.

Nel suicidio c'è qualcosa di grande e di terribile. La caduta di tante persone non comporta alcun pericolo, come quella dei bambini che cadono da troppo in basso per potersi far male; ma se è un uomo nobile che va in pezzi, allora deve cadere da un'altezza considerevole, essersi innalzato fino al cielo, avere intravvisto qualche

inaccessibile paradiso. Implacabili devono essere gli uragani che lo costringono a chiedere la pace dell'anima alla bocca di una pistola. Quanti giovani talenti confinati in una soffitta languiscono e muoiono per mancanza di un amico, di una donna che li consoli, in mezzo a milioni di esseri, alla presenza di una folla che è sazia di oro e si annoia. Se si pensa a questo, il suicidio assume proporzioni gigantesche. Tra una morte volontaria e la feconda speranza che col suo richiamo attirava un giovane a Parigi, Dio solo sa quale sia stato tutto l'agitato affollarsi di idee, di poesie abbandonate, di disperazioni e grida soffocate, di tentativi inutili e di capolavori abortiti. Ogni suicidio è un sublime poema di malinconia. Nel mare magno delle lettere sarete mai capaci di pescare un libro che per genio possa competere col semplice annuncio:

Ieri, alle quattro, dal Pont des Arts una giovane donna si è buttata nella Senna.

Di fronte a siffatto laconismo parigino, drammi, romanzi, tutto impallidisce, anche il vecchio frontespizio: *Lamentazioni del glorioso re di Kaërnavan, messo in catene dai suoi figli*; ultimo frammento di un libro perduto che solo a leggerlo faceva piangere anche Sterne, capace poi di abbandonare moglie e figli.

Lo sconosciuto fu assalito da mille siffatti pensieri, che a sprazzi gli attraversavano la mente, come un turbinio di bandiere strappate in mezzo a una battaglia. Se per un attimo si liberava del peso della sua intelligenza e dei ricordi, soffermandosi davanti a qualche fiore, alle corolle mollemente agitate dalla brezza tra cespugli di verzura, subito, colto da una convulsione della vita che recalcitrava ancora all'idea opprimente del suicidio, egli levava gli occhi al cielo; nubi grigie, lassù, folate di vento cariche di tristezza, un'atmosfera pesante, gli suggerivano anch'esse di morire. Si avviò verso Pont Royal, pensando alle ultime stranezze dei suoi predecessori. Sorrideva mentre gli veniva in mente che Lord Castlereagh aveva soddisfatto al più umile dei bisogni umani prima di tagliarsi la gola, e che l'accademico Auger si era messo a cercare la tabacchiera per fiutare qualche presa mentre si avviava alla morte. Rifletteva su queste stranezze e intanto si andava interrogando, quando, stringendosi contro il parapetto del ponte per lasciar passare un facchino del mercato, e avendogli questi leggermente imbiancata una manica, si sorprese a scuoterne via con cura la polvere. Arrivato alla sommità della volta, osservò l'acqua con un'espressione sinistra.

«Brutto tempo per annegarsi!», gli disse ridendo una vecchia vestita di stracci. «È fredda e sporca la Senna!».

Egli rispose con un sorriso pieno d'ingenuità che attestava il delirio del suo coraggio; ma improvvisamente fu colto da un brivido nel vedere da lontano, sul porto delle Tuileries, la baracca sormontata da un cartello sul quale a caratteri cubitali era scritto: SOCCORSO AGLI ASFISSIATI. Gli apparve il signor Dacheux, armato della sua filantropia, proprio mentre cominciava a muovere quei remi virtuosi che spaccano la testa agli annegati se per loro sfortuna ritornano a galla; lo scorre mentre metteva in subbuglio i curiosi, cercando un medico, preparando dei suffumigi; gli sembrò già di leggere l'afflitta cronaca scritta dai giornalisti tra le gioie di un banchetto e il sorriso di una ballerina; udì il suono degli scudi pagati per lui ai barcaioli dal prefetto della Senna. Morto, valeva cinquanta franchi, da vivo invece non era altro che un uomo di talento senza protettori, senza amici, senza casa, senza fama, un vero zero sociale, inutile allo Stato, che di lui non si curava affatto. Un morto in pieno giorno gli sembrò cosa ignobile, decise di morire durante la notte, per lasciare un cadavere irriconoscibile a quella Società che misconosceva la grandezza della sua vita. Continuò sui suoi passi, verso il *quai* Voltaire, con l'andatura indolente di uno sfaccendato che vuole ammazzare il tempo. Mentre scendeva i gradini alla fine del marciapiede del ponte, all'angolo del *quai*, la sua attenzione fu attratta da alcuni libri d'occasione esposti sul parapetto; poco ci mancò non si mettesse a contrattare. Gli venne da ridere, filosoficamente si ricacciò le mani in tasca, e stava per riprendere la sua andatura indolente da cui trapelava un freddo disdegno, quando, meravigliandosi, udì tintinnare in maniera veramente irreale alcune monete in fondo alla tasca. Un sorriso di speranza gli illuminò il volto, dalle labbra si diffuse a tutti i lineamenti, alla fronte, alle guance malinconiche, agli occhi che brillarono di gioia. Quella scintilla di felicità somigliava alle faville che corrono lungo i resti di un foglio già consumato dalla fiamma; ma al viso toccò la sorte della cenere spenta, si fece di nuovo triste quando, ritirata prontamente la mano dal taschino, lo sconosciuto vi scorre tre monete da due soldi.

«Mio buon signore! Fate *la carità!* La carità! Catarinà! Qualche spicciolo per il pane!».

Un giovane spazzacamino, con la faccia gonfia e nera, il corpo scuro di fuliggine, gli abiti a brandelli, si rivolse a quell'uomo tendendo la mano per portargli via le ultime monete.

A due passi dal piccolo Savoiaro, un povero vecchio malato, sofferente, vergognoso, coperto da un miserabile panno pieno di buchi, con voce sorda e profonda gli disse: «Datemi *quel che volete*, signore, pregherò Dio per voi...». Ma quando il giovane si volse a guardare il povero vecchio, questi si tacque e non chiese altro, forse riconoscendo su quella lugubre faccia i segni di una miseria più dura della sua.

«*La carità! La carità!*».

Lo sconosciuto gettò i suoi spiccioli al ragazzo e al povero vecchio, e intanto, allontanandosi dal marciapiede, si dirigeva verso la fila di case non potendo più sopportare lo straziante spettacolo della Senna.

«Pregheremo Dio che vi conservi in vita», gli dissero i due mendicanti.

Avvicinandosi alla vetrina di un venditore di stampe, quell'uomo, già deciso alla morte, s'imbatté in una giovane donna che scendeva da una magnifica carrozza. Con piacere si fermò a osservare quella persona affascinante il cui bianco volto era armoniosamente incorniciato dal raso di un elegante cappello. La figura snella, i movimenti aggraziati lo seducevano. La veste, appena sollevata dal predellino, gli lasciò intravedere una gamba finemente tornita, fasciata in una calza bianca ben attillata. La giovane donna entrò nel negozio, si mise a contrattare albums, collezioni di litografie; per quell'acquisto pagò diverse monete d'oro che risuonarono scintillanti sul banco. Il giovane, apparentemente intento sulla soglia a osservare le incisioni esposte nella vetrina, subito scambiò con la bella sconosciuta lo sguardo più penetrante che un uomo possa lanciare in risposta a una di quelle occhiate distratte che a caso si rivolgono ai passanti. Per lui era un addio all'amore, alla donna! Ma quell'ultima potente domanda non fu compresa, non riuscì a turbare il cuore di quella donna frivola, non la fece arrossire, non le fece abbassare gli occhi. Per lei cos'era? Un segno di ammirazione in più, la provocazione di un desiderio che la sera le avrebbe suggerito questa dolce espressione: «Come stavo *bene* oggi». Il giovane subito passò a un'altra vetrina, e non si girò quando la sconosciuta risalì nella carrozza. I cavalli partirono, si dileguò quell'ultima immagine del lusso e dell'eleganza così come si stava dileguando la sua vita. Malinconicamente si avviò costeggiando i negozi, guardando senza troppo interesse la merce esposta. Finiti i negozi, si mise a osservare il Louvre, l'Accademia, le torri di Notre-Dame, quelle del Palazzo di Giustizia, il Pont des Arts. Un triste aspetto assunsero quei monumenti, riflettendo i colori grigi del cielo i cui rari chiarori conferivano un'aria minacciosa a

Parigi che, simile a una bella donna, è soggetta a inspiegabili capricci di bruttezza e bellezza. La natura stessa, perciò, contribuiva a tenere quell'uomo, pronto a morire, immerso in un'estasi dolorosa. Ormai preda di quel malefico potere la cui azione dissolvitrice trova un veicolo nella linfa che scorre nei nostri nervi, egli sentiva il suo organismo giungere impercettibilmente ai fenomeni della fluidità. I tormenti di una tale agonia trasmettevano in lui un movimento simile a quello delle onde, e gli facevano vedere gli edifici, gli uomini, attraverso una nebbia in cui tutto ondeggiava. Volle sottrarsi agli stimoli in lui provocati dalle reazioni della natura fisica e si diresse perciò verso un negozio di antiquariato con l'intento di dare un po' di sfogo ai suoi sensi, o di aspettare che si facesse notte contrattando oggetti d'arte. Andava in cerca di coraggio, chiedeva un cordiale, per così dire, come fanno i condannati che non si fidano delle proprie forze mentre vanno al patibolo: ma la consapevolezza della morte imminente per un attimo conferì al giovane la sicurezza di una duchessa che abbia due amanti, ed entrò nel negozio di oggetti rari con aria disinvolta, atteggiando le labbra a un sorriso fisso come quello di un ubriaco. Non era ebbro di vita, e forse di morte? Si sentì subito travolto da una sorta di vertigine, e continuò a percepire le cose sotto strani colori, o animate da un movimento leggero la cui origine era indubbiamente nell'irregolare circolazione del suo sangue, a volte agitato come una cascata, a volte tranquillo e smorto come acqua tiepida. Chiese semplicemente di poter visitare i magazzini, caso mai non vi scovasse qualche pezzo di suo gradimento. Un ragazzo con una faccia fresca e paffuta, rosso di capelli, con un berretto di lontra, affidò la sorveglianza del negozio a una vecchia contadina, una specie di *Calibano* femmina, intenta a pulire una stufa la cui meravigliosa bellezza era opera del genio di Bernard de Palissy; poi, con aria indifferente, disse allo sconosciuto: «Guardi pure, signore! Qui dabbasso abbiamo solo cose abbastanza ordinarie; ma se vuole avere la bontà di salire al primo piano, le mostrerò bellissime mummie del Cairo, vasellame variamente intarsiato, oggetti scolpiti in ebano, *vero rinascimento*, roba arrivata da poco e tutta di grande bellezza».

Nell'orribile situazione in cui era, quel chiacchierio da cicerone, quelle frasi sciocche e bottegaie furono per lo sconosciuto come le battute meschine di cui si servono gli spiriti angusti per assassinare un uomo di genio. Portando la sua croce sino in fondo, sembrò ascoltare la sua guida rispondendo a gesti o a monosillabi; ma via via seppe conquistarsi il diritto di starsene zitto, e poté dedicarsi liberamente alle sue ultime riflessioni che furono terribili. Egli era poeta, e la sua anima si era per caso imbattuta in un pascolo immenso: in anticipo avrebbe potuto vedere gli ossami di venti mondi.

Alla prima occhiata, i magazzini gli offrirono un quadro confuso in cui opere umane e divine contrastavano tutte tra loro. Coccodrilli, scimmie, boa impagliati sorridevano a vetrate di chiesa, sembravano voler mordere dei busti, inseguire oggetti di lacca, o arrampicarsi su lampadari. Un vaso di Sèvres, con sopra dipinto Napoleone da madame Jacotot, si trovava accanto a una sfinge dedicata a Sesostri. Gli inizi del mondo convivevano in grottesca bonomia con gli avvenimenti di ieri. Un girarrosto era appoggiato su un ostensorio, una sciabola repubblicana sopra un archibugio del Medioevo. Madame Dubarry, da un pastello di Latour, nuda in una nube e con una stella sulla testa, sembrava contemplare avidamente una lunga pipa indiana, come se volesse indovinare l'utilità delle spirali che si levavano serpeggiando verso di lei. Strumenti di morte, pugnali, strane pistole, armi truccate erano gettate alla rinfusa con strumenti di vita: zuppiere di porcellana, piatti di Sassonia, diafane tazze venute dalla Cina, saliere antiche, confettiere feudali. Un vascello d'avorio avanzava a vele spiegate sopra il dorso di una tartaruga immobile. Un congegno pneumatico accecava l'imperatore Augusto, maestosamente impassibile. Numerosi ritratti di scabini francesi, di borgomastri olandesi, immagini insensibili così come loro stessi lo erano stati in vita, si levavano al di sopra di quel caos di anticaglie lanciandovi uno sguardo pallido e freddo. Sembrava che tutti i paesi della terra vi avessero portato alcuni resti delle loro scienze, qualche esemplare delle loro arti. Era una specie di letamaio filosofico dove niente mancava, non il calumet del selvaggio, né la pantofola verde e oro del serraglio, né la scimitarra moresca, né l'idolo tartaro. C'era perfino la borsa da tabacco del soldato, il ciborio del prete, addirittura le piume di un trono. Quella mostruosa accozzaglia era inoltre soggetta a mille combinazioni di luce nate da una bizzarra moltitudine di riflessi prodotti dal confondersi delle sfumature e dalla brusca opposizione dei chiari e degli scuri. Sembrava di udire gridi interrotti, si poteva credere di cogliere drammi incompiuti, o di vedere tutt'intorno bagliori non ancora spenti. Inoltre, un velo leggero di polvere ostinata copriva tutti quegli oggetti che, con gli angoli moltiplicati e le loro numerose sinuosità, producevano gli effetti più pittoreschi.

All'inizio, lo sconosciuto paragonò quelle tre sale zeppe di civiltà, di culti, di divinità, di capolavori, di regalità, di depravazioni, di ragione e di follia, a uno specchio con mille sfaccettature ciascuna delle quali rappresentasse un mondo. Dopo questa impressione confusa, egli volle scegliere quel che gli piaceva; ma a forza di guardare, pensare, sognare, fu preso da una forte febbre causata forse dalla fame che gli ruggiva dentro. La vista di tante esistenze collettive o individuali, attestate da quei segni umani che a esse sopravvivevano, finì con l'intorpidire i sensi del giovane; il

desiderio che l'aveva spinto nel negozio fu esaudito; uscito dalla vita reale, egli gradatamente salì verso un mondo ideale, arrivò nei palazzi incantati dell'Estasi dove l'universo gli apparve per frammenti e sprazzi di fuoco, così come un tempo l'avvenire apparve fiamma sfolgorante agli occhi di San Giovanni a Patmos.

Una moltitudine di figure dolenti, graziose e terribili, oscure e lucenti, lontane e vicine, si levò a mucchi interi, a miriadi, a generazioni. L'Egitto, rigido, misterioso, si levò dalle sue sabbie in effigie di mummia avvolta in bende nere; poi fu la volta dei Faraoni che sotterrarono popoli interi per costruirsi una tomba e poi Mosè, e gli Ebrei, e il deserto. Tutto un mondo antico e solenne egli intravvide. Fresca, soave e di bianco splendore, una statua di marmo sopra una colonna tortile gli parlò dei miti voluttuosi della Grecia e della Ionia. Ah! Chi non avrebbe sorriso come lui nel vedere nella fine argilla di un vaso etrusco danzare su un fondo rosso la bruna fanciulla davanti al dio Priapo mentre gioiosa lo salutava? Di fronte, una regina latina amorevolmente accarezzava la sua chimera! Rivivevano tutti lì i capricci della Roma imperiale e svelavano il bagno, il letto, la toilette di una Giulia indolente, pensosa, in attesa del suo Tibullo. Armata del potere dei talismani arabi, la testa di Cicerone evocava i ricordi della Roma libera e gli faceva scorrere davanti agli occhi le pagine di Tito Livio. Il giovane contemplò *Senatus Populusque romanus*: il console, i littori, le toghe bordate di porpora, le lotte del Foro, il popolo adirato, lentamente sfilavano davanti a lui come evanescenti figure di un sogno. Infine la Roma cristiana veniva a dominare quelle immagini. In un dipinto si spalancavano i cieli, vi si vedeva la Vergine Maria dentro una nube d'oro, in seno agli angeli, offuscante la gloria del sole, mentre ascoltava il lamento degli infelici ai quali, Eva rigenerata, sorrideva dolcemente. Toccando un mosaico fatto con le diverse lave del Vesuvio e dell'Etna, la sua anima si slanciava nella calda e fulva Italia: assisteva alle orge dei Borgia, libero correva per le terre d'Abruzzo, ardentemente desiderava amori italiani, si appassionava per i bianchi volti dai lunghi occhi neri. Fremeva alle tresche notturne interrotte dalla fredda spada di un marito, scorgendo una daga del Medioevo con l'impugnatura cesellata come un merletto e con macchie di ruggine simili a macchie di sangue. L'India con le sue religioni riviveva in un idolo coperto da un cappello a punta, a losanghe sbalzate, ornato di campanelli, vestito d'oro e di seta. Accanto alla figurina grottesca, una stuoia, graziosa come la baiadera che vi si era sdraiata, esalava ancora il profumo di sandalo. Un mostro della Cina, con gli occhi storti, la bocca sconvolta, le membra stravolte, riusciva a scuotere l'anima con le invenzioni di un popolo che, stanco della bellezza immutabilmente uniforme, trova piaceri ineffabili nella fecondità della bruttezza. Una saliera della bottega di Benvenuto Cellini lo

riportava al Rinascimento, al tempo in cui le arti fiorivano strettamente unite alla licenza, quando i sovrani traevano piacere dai supplizi, e i concilii accolti nelle braccia delle cortigiane decretavano la castità per i semplici preti. Su un cammeo egli vide le conquiste di Alessandro, in un archibugio a miccia i massacri di Pizarro, sulla calotta di un elmo le guerre di religione, sfrenate, ardenti, crudeli. Poi, le immagini ridenti della cavalleria affiorarono da un'armatura di Milano, damaschinata nella parte superiore, lucente, e sotto la visiera splendevano ancora gli occhi di un paladino.

Quel mare di mobili, invenzioni, mode, opere, rovine, costituiva un poema senza fine. Forme, colori, pensiero, tutto in esso riviveva; ma all'anima non si offriva nulla di compiuto. Il poeta doveva completare gli abbozzi del grande pittore che aveva fatto quell'immensa tavolozza dove gli innumerevoli casi della vita umana erano gettati a profusione, quasi con sprezzo. Impadronitosi del mondo, dopo aver contemplato paesi, età, regni, il giovane ritornò alle esistenze individuali. Ritornò in sé, s'impossessò dei particolari rifiutando la vita delle nazioni perché troppo opprimente per un solo uomo.

Lì un bambino di cera dormiva, sottratto al laboratorio di Ruysch, e quell'incantevole creatura gli ricordava le gioie della sua prima età. Alla vista prodigiosa del perizoma verginale di qualche fanciulla di Tahiti, l'accesa immaginazione lo portava a raffigurarsi la vita semplice della natura, la casta nudità del pudore vero, le delizie della pigrizia così connaturata all'uomo, tutto un destino calmo sulle rive di un ruscello fresco e vagabondo, sotto un banano che dispensasse la saporita manna, senza la fatica del lavoro. Ma tutt'a un tratto egli si trasformava in corsaro, e riviveva la terribile poesia che c'è nel ruolo di Lara, subito ispirato dai colori madreperlaci di mille conchiglie, esaltato dalla vista di madrepora che odoravano ancora di alghe e di uragani atlantici. Un po' più oltre, ammirando le delicate miniature, gli arabeschi azzurri e d'oro che abbellivano preziosi messali manoscritti, egli dimenticava il tumulto del mare. Mollemente cullato in un pensiero di pace, si faceva di nuovo sostenitore dello studio e della scienza, aspirava alla comoda vita dei monaci, senza preoccupazioni, priva di piaceri, e s'immaginava coricato in fondo a una cella, mentre dalla finestra a ogiva poteva contemplare i prati, i boschi, i vigneti del suo monastero. Davanti a qualche Teniers, indossava la casacca del soldato oppure i miseri panni dell'operaio; avrebbe voluto portare il berretto sudicio e affumicato dei Fiamminghi, ubriacarsi di birra, giocare a carte con loro, e sorridere a una grossa contadina pingue e attraente. Tremava alla vista di una nevicata di Mieris, o si batteva con qualcuno mentre guardava una battaglia di Salvator Rosa. Accarezzava un tomahawk dell'Illinois, e sentiva l'arma di un

Cherokee che lo scotennava. Stupito alla vista di una ribeca, se la immaginò nelle mani di una castellana assaporandone la romanza melodiosa mentre, la sera, le dichiarava il suo amore, vicino a un camino gotico, nella penombra dove si perdeva uno sguardo di consenso. Si aggrappava ad ogni gioia, accoglieva ogni dolore, s'impadroniva di tutte le formule d'esistenza dissipando sui simulacri di quella natura plastica e vuota i suoi sentimenti, la sua propria vita, tanto generosamente che il rumore dei suoi passi gli risuonava nell'anima come il suono lontano di un altro mondo, così come il rumore di Parigi arriva fin sopra le torri di Notre-Dame.

E salendo la scala interna che portava alle sale del primo piano, vide degli scudi votivi, panoplie, tabernacoli scolpiti, statue di legno appese ai muri, poggiate su ogni scalino. Inseguito dalle forme più strane, da creazioni meravigliose collocate al confine tra la morte e la vita, egli avanzava negli incanti di un sogno. Insomma, dubitando della sua stessa esistenza, era come quegli oggetti strani, non del tutto morto, né del tutto vivo. Quando entrò nei nuovi locali, il giorno cominciava a declinare; ma sembrava che la luce fosse inutile allo splendore d'oro e d'argento delle ricchezze lì accumulate. I più costosi capricci di scialacquatori finiti in povere soffitte dopo che avevano posseduto molti milioni, erano lì, in quel grande bazar delle umane follie. Un servizio per scrivania pagato centomila franchi e ricomprato per cento soldi, stava lì accanto a una serratura truccata il cui prezzo sarebbe stato sufficiente, un tempo, per il riscatto di un re. In quel luogo il genio umano appariva in tutto il fasto della sua miseria, in tutta la gloria delle sue gigantesche piccolezze. Un tavolo di ebano, oggetto senza prezzo per un artista, scolpito su disegni di Jean Goujon e che era costato diversi anni di lavoro, era stato forse acquistato come legna da ardere. Cofanetti preziosi, mobili che sembravano fatti da mani fatate, vi erano accatastati alla rinfusa.

«Ma qui avete un valore di milioni», esclamò il giovane entrando nella stanza con cui si chiudeva una fila immensa di sale dorate e scolpite da artisti del secolo scorso.

«Dica pure di miliardi», rispose il grosso ragazzo paffuto. «Ma questo è ancora niente, venga su al terzo piano e vedrà!».

Lo sconosciuto seguì la guida e giunse a una quarta galleria dove davanti ai suoi occhi affaticati sfilarono via via quadri di Poussin, una sublime statua di Michelangelo, incantevoli paesaggi di Claude Lorrain, un Gérard Dow che somigliava a una pagina di Sterne, alcuni Rembrandt, dei Murillo, dei Velázquez cupi

e colorati come un poema di lord Byron; e poi antichi bassorilievi, coppe di agata, onici meravigliose! Insomma tutti quei lavori finivano col far disgustare del lavoro in sé, capolavori accumulati in tal numero facevano prendere in odio le arti e uccidevano l'entusiasmo. Giunse davanti a una Vergine di Raffaello, ma era stanco di Raffaello. Una figura di Correggio, che certamente meritava uno sguardo, non l'ottenne. Un vaso inestimabile di porfido antico, le cui sculture circolari rappresentavano la più grottescamente licenziosa di tutte le priapee romane, delizia di qualche Corinna, ottenne appena un sorriso. Si sentiva soffocare sotto i resti di cinquanta secoli scomparsi, era malato di tutti quei pensieri umani, assassinato dal lusso e dalle arti, oppresso sotto quelle forme che nascevano continuamente, paragonabili a mostri generati sotto i suoi piedi da qualche genio del male, e lo attiravano in un combattimento senza fine.

Nei suoi capricci, simile alla chimica moderna che in un gas vede compendiata tutta la creazione, l'anima non compone forse veleni terribili nella rapida concentrazione dei suoi piaceri, delle sue forze o delle sue idee? Quanti uomini muoiono colpiti dalla folgore di qualche acido morale improvvisamente diffusosi nel loro essere interiore!

«Cosa c'è in quella scatola?», chiese, giunto davanti a un ampio locale, l'ultimo, dove stavano ammassate ricchezze, oggetti originali, sforzi umani, gloria, tra i quali indicò una grande cassa quadrata di mogano appesa a un chiodo con una catena d'argento.

«Ah! La chiave ce l'ha il padrone», disse il grosso ragazzo con aria di mistero. «Se lei desidera veder quel ritratto mi proverò volentieri ad avvertire il padrone».

«Provarvi!», replicò il giovane. «È un principe il vostro padrone?».

«Bah, non lo so!», rispose il ragazzo.

Per un attimo si guardarono, tutt'e due stupiti. Avendo interpretato il silenzio dello sconosciuto come un desiderio, il commesso lo lasciò solo in quella stanza.

Leggendo le opere geologiche di Cuvier, vi siete mai lanciati nell'immensità dello spazio e del tempo? Trascinati dal suo genio, vi siete librati sull'abisso sconfinato del passato, sorretti dalla mano di un incantatore? Di sezione in sezione, di strato in strato, sotto le cave di Montmartre o negli scisti degli Urali,

scoprendo quegli animali le cui spoglie fossilizzate appartengono a civiltà antediluviane, l'anima è spaventata se intravede miliardi di anni, milioni di popoli dimenticati dalla debole memoria umana, dall'indistruttibile tradizione divina, e la cui cenere ammucciata sulla superficie terrestre forma quei due piedi di terra che ci regalano fiori e pane. Non è Cuvier il più grande poeta del nostro secolo? Con le parole lord Byron ha ben espresso alcune inquietudini morali; ma il nostro immortale naturalista con delle ossa calcinate è stato capace di ricostruire dei mondi; come Cadmo, partendo da qualche dente, ha riedificato delle città; con qualche frammento di carbon fossile, ha ripopolato mille foreste di tutti i misteri della zoologia; nel piede di un mammoth ha ritrovato popolazioni di giganti. Si ergono queste figure e diventano sempre più grandi e occupano gli spazi, in armonia con le loro colossali stature. Con delle cifre egli è un poeta, diventa sublime mettendo uno zero dopo un sette. Risveglia il nulla senza pronunciare parole fintamente magiche, esamina un frammento di gesso, vi scorge un'impronta ed esclama: «Guardate!». E subito i marmi si animano, la morte prende vita, il mondo si squaderna! Dopo sterminate dinastie di creature gigantesche, dopo ordini di pesci e famiglie di molluschi, alla fine arriva il genere umano, prodotto degenerare di un tipo grandioso, forse annientato dal Creatore. Infiammati dal suo sguardo retrospettivo, questi uomini deboli, nati ieri, possono varcare il caos, intonare un inno senza fine e dar forma al passato dell'universo immaginandolo in una sorta di Apocalisse retrograda. In presenza di questa tremenda resurrezione dovuta alla voce di un solo uomo, le briciole toccateci in sorte in questo infinito senza nome, comune a tutte le sfere e da noi chiamato IL TEMPO, questo attimo di vita ci fa pena. Annichiliti, in tal modo, da tanti universi in rovina, noi ci chiediamo che senso abbia la gloria, l'odio, l'amore: e se dobbiamo diventare un punto intangibile nell'avvenire, la fatica di vivere dobbiamo accettarla? Sradicati dal presente, siamo morti fino a quando il cameriere entra e ci dice: «La signora contessa manda a dire che attende il signore».

Le meraviglie che, con il loro aspetto, avevano appena fatto scorrere sotto gli occhi del giovane tutta la creazione conosciuta, gli suscitarono nell'anima quello scoramento che nel filosofo è causato dall'osservazione scientifica di creazioni sconosciute; più che mai desiderò ardentemente di morire, e si lasciò cadere su una sedia curule, mentre il suo sguardo errava attraverso le fantasmagorie di quel panorama del passato. I quadri s'illuminarono, teste verginali gli sorrisero e le statue si colorirono di una vita fallace. Col favore dell'ombra, messe in moto dalla febbrile tempesta che ribolliva nel suo cervello sfinito, quelle opere gli si agitarono davanti in un turbinio; gli fecero smorfie tutte quelle statuette, i personaggi raffigurati nelle tele

abbassarono le palpebre in cerca di sollievo per i loro occhi. Ciascuna di quelle forme ebbe un fremito, saltellò, si staccò dal suo posto, con gravità, con leggerezza, con grazia oppure bruscamente, secondo i propri costumi, carattere e struttura. Fu un sabba pieno di mistero, degno delle fantasie intravviste sul *Brocken* dal dottor Faust. Ma quei fenomeni ottici nati dalla fatica, dalla tensione della vista o dai capricci del crepuscolo, non riuscirono a spaventare lo sconosciuto. I terrori della vita nulla potevano su un'anima che aveva familiarità coi terrori della morte. Anzi, con una sorta di beffarda complicità, egli favorì le bizzarrie di quel galvanismo morale i cui prodigi bene si accompagnavano agli ultimi pensieri che ancora gli davano il sentimento dell'esistenza. Attorno a lui regnava un profondo silenzio, tanto che subito si avventurò in una dolce fantasticheria le cui impressioni gradatamente s'incupirono, di sfumatura in sfumatura e come per magia, seguendo il lento declinare della luce. Lasciando il cielo, un bagliore splendette in un ultimo riflesso rosso in lotta contro la notte; il giovane sollevò il capo, vide, rischiarato appena, uno scheletro che a mo' di dubbio piegò il cranio da destra a sinistra, come per dirgli: «Di te i morti ancora non vogliono proprio saperne!». Passandosi la mano sulla fronte per scacciarne il sonno, il giovane sentì distintamente un vento fresco prodotto da un non so che di villosa che gli sfiorò le guance, e fu colto da un brivido. Risuonò il sordo sbattere dei vetri ed egli pensò che quella fredda carezza, degna dei misteri della tomba, venisse da qualche pipistrello. Per un attimo ancora, i vaghi riflessi del tramonto gli fecero scorgere indistintamente i fantasmi da cui era circondato; poi tutta quella natura morta si annientò in un unico colore nero. Improvvisamente era giunta la notte, l'ora del morire. Da quel momento, trascorse un certo lasso di tempo durante il quale egli non ebbe alcuna chiara percezione delle cose terrene, vuoi perché si fosse immerso in una fantasticheria profonda, vuoi perché avesse ceduto alla sonnolenza che gli veniva dalla fatica e dalla ressa dei pensieri che gli dilaniavano il cuore. Tutt'a un tratto credette che una voce terribile lo stesse chiamando, e trasalì come quando nel mezzo di un incubo ardente ci sentiamo di colpo precipitati nelle profondità di un abisso. Chiuse gli occhi; l'abbagliavano i raggi di una luce intensa; in mezzo alle tenebre vedeva brillare una sfera rossastra nel cui centro era collocato un vecchio piccolino che stava in piedi, dritto, puntando su di lui la luce di una lampada. Non l'aveva sentito arrivare, né parlare, né muoversi. Ci fu qualcosa di magico in quell'apparizione. Così sorpreso nel sonno, anche l'uomo più coraggioso avrebbe certamente tremato davanti a quel personaggio che sembrava uscito da uno dei sarcofagi lì vicino. Gli occhi immobili di quella specie di fantasma, animati da una strana giovinezza, facevano sì che lo sconosciuto non potesse credere si trattasse di un fenomeno soprannaturale; tuttavia, nel breve intervallo tra stato sonnambolico e

vita reale, egli restò nel dubbio filosofico raccomandato da Descartes e in quell'attimo, suo malgrado, fu preda di inesplicabili allucinazioni condannate, per il loro mistero, dal nostro orgoglio e inutilmente indagate dalla nostra scienza impotente.

Immaginatevi un vecchio piccolino, magro e rinsecchito, in una veste di velluto nero, stretta ai fianchi da un grosso cordone di seta. Sul capo una calotta, anch'essa di velluto nero, lasciava libere sui due lati della faccia ciocche di capelli bianchi e, così aderente, incorniciava rigidamente la fronte. In quella veste il corpo sprofondava come in un ampio lenzuolo, così che altra forma umana non s'intravedeva oltre una faccia pallida e stretta. E quella faccia sarebbe sembrata sospesa nell'aria senza il braccio scarnito, simile a un bastone intorno al quale fosse stata avvolta una stoffa, che il vecchio levava in aria per poter dirigere sul giovane tutta la luce della lampada. Una barba grigia e a punta copriva il mento di quell'essere bizzarro e gli conferiva l'aspetto di certe teste giudaiche che fanno da modello agli artisti quando vogliono rappresentare Mosè. Le labbra erano così sottili, sbiadite, che occorreva un'attenzione particolare per individuare la linea tracciata dalla bocca in quel viso così bianco. La fronte ampia segnata di rughe, le guance livide e incavate, il rigore implacabile di quei piccoli occhi verdi privi di ciglia e sopracciglia, potevano far credere allo sconosciuto che il *Pesatore d'oro* di Gérard Dow fosse lì, fuori dalla sua cornice. Un'acutezza da inquisitore rivelata dalla sinuosità delle rughe e dalle pieghe circolari disegnate sulle tempie, denotava una profonda scienza delle cose della vita. Non era possibile trarre in inganno un simile uomo che sembrava avere il dono di saper cogliere i pensieri riposti del cuore più discreto. Su quel volto freddo si riassumevano i costumi di tutti i paesi del globo terrestre e la loro saggezza, così come nel suo negozio polveroso stavano accumulati i prodotti del mondo intero. Vi si poteva leggere la lucida tranquillità di un Dio che vede tutto, o la forza orgogliosa di un uomo che ha visto tutto. Con due espressioni differenti e con due pennellate, un pittore avrebbe fatto di quel volto una bella immagine del Padre Eterno oppure la maschera beffarda di Mefistofele: vi si trovavano, infatti, strettamente uniti una suprema possanza nella fronte e uno scherno sinistro sulla bocca. Volendo schiacciare tutte le pene umane sotto un immenso potere, quell'uomo aveva finito con l'uccidere le gioie di questo mondo. Il morituro ebbe un fremito presentendo che quel vecchio genio potesse avere la sua dimora in una sfera estranea al mondo, dove viveva solo, senza gioia perché non aveva più illusioni, senza dolore perché non conosceva più il piacere. Ritto, immobile, il vecchio stava impassibile come una stella al centro di una nuvola di luce. I suoi occhi verdi, pieni di non so quale

maliziosa calma, sembravano illuminare il mondo morale, allo stesso modo che la sua lampada illuminava quella stanza misteriosa.

Questo fu lo strano spettacolo che sorprese il giovane quando aprì gli occhi, dopo che pensieri di morte e immagini irreali l'avevano cullato. Se per un po' rimase stordito, se per un attimo si lasciò dominare da una convinzione degna di bambini che ascoltano i racconti delle balie, tale errore va attribuito al velo che sulla sua vita e sulle sue capacità d'intendere aveva steso il suo continuo meditare, all'eccitazione dei suoi nervi irritati, al dramma violento che in ogni sua fase gli aveva appena fatto dono delle atroci delizie contenute in un grano d'opio. Questa visione aveva luogo a Parigi, sul *quai* Voltaire, nel diciannovesimo secolo, tempo e luogo in cui la magia avrebbe dovuto essere impossibile. Vicino alla casa dove era spirato il dio dell'incredulità francese, discepolo di Gay-Lussac e di Arago, spregiatore dei giochi di bussolotti abituali per gli uomini di potere, lo sconosciuto senz'altro obbediva a quella seduzione poetica alla quale sovente ci abbandoniamo come per fuggire disperanti verità, come per tentare la potenza divina. Perciò tremò davanti a quella luce e a quel vecchio, agitato dal presentimento inesplicabile di qualche strano potere; ma era la stessa emozione che noi tutti abbiamo provato davanti a Napoleone o in presenza di qualche grande uomo splendente di genio e baciato dalla gloria.

«Il signore desidera vedere il ritratto di Gesù Cristo dipinto da Raffaello?», cortesemente gli chiese il vecchio, e qualcosa di metallico risuonò chiaro e breve nella sua voce.

Posò la lampada sul fusto di una colonna spezzata, in modo che la scatola scura fosse in piena luce.

Nell'udire i nomi sacri di Gesù Cristo e di Raffaello, al giovane sfuggì un gesto di curiosità, sicuramente previsto dal negoziante che fece scattare una molla. Subito il pannello di mogano scivolò via nella scanalatura e mostrò la tela all'ammirazione dello sconosciuto. Alla vista di quella creazione immortale, il giovane dimenticò le bizzarrie del negozio, le fantasie del sonno, ridiventò uomo, nel vecchio riconobbe una creatura in carne ed ossa, viva, nient'affatto fantastica, e ritornò a vivere nel mondo reale. La tenera sollecitudine, la dolce serenità del volto divino subito ebbero potere su di lui. Adesso emanava come un profumo dal cielo che dissolse le torture infernali che lo consumavano fin dentro le ossa. La testa del nostro Salvatore sembrava emergere dalle tenebre di uno sfondo nero; un'aureola viva e splendente s'irraggiava intorno ai suoi capelli da cui la luce sembrava provenire; sulla

fronte, nelle carni era impressa una certezza eloquente che da ogni lineamento emanava con penetranti effluvi. Le labbra vermiglie avevano appena pronunciato la parola di vita, e lo spettatore ne cercava la sacra risonanza nell'aria, ne chiedeva al silenzio le parabole incantevoli, la udiva nell'avvenire, la ritrovava negli insegnamenti del passato. Il Vangelo era lì, nella calma semplicità di quegli occhi adorabili dove trovavano rifugio le anime inquiete. Infine, tutta la religione cattolica era leggibile in un soave e magnifico sorriso che sembrava esprimere il seguente precetto in cui essa si riassume: *Amatevi l'un l'altro!* Quel dipinto ispirava la preghiera, raccomandava il perdono, smorzava l'egoismo, risvegliava tutte le virtù addormentate. Condividendo con la musica il privilegio degli incantesimi, l'opera di Raffaello assoggettava chiunque al fascino imperioso dei ricordi, e il suo trionfo diventava completo facendo dimenticare il pittore. La magnificenza della luce agiva inoltre su quella meraviglia; a tratti sembrava che la testa accennasse in lontananza, in mezzo a qualche nuvola.

«L'ho ricoperta di monete d'oro, questa tela», disse freddamente il negoziante.

«Eh! Bisogna pur morire», esclamò il giovane, uscendo da un fantasticare che infine l'aveva ricondotto al suo fatale destino e per impercettibili deduzioni lo faceva precipitare da un'ultima speranza alla quale si era aggrappato.

«Ah! ah! Avevo ragione a non fidarmi di te», rispose il vecchio afferrando tutt'e due le mani del giovane e stringendole per i polsi in una delle sue, come in una morsa.

Di quell'equivoco sorrise tristemente il giovane, che dolcemente disse: «Eh! Non temete, signore; è della mia vita che si tratta, non della vostra. Perché non confessare un innocente raggiro?», continuò dopo aver guardato il vecchio inquieto. «In attesa della notte, per potermi annegare senza scandalo, sono venuto qui a vedere i vostri tesori. Chi non sarebbe disposto a perdonare quest'ultimo piacere a un uomo di scienza, a un poeta?».

Pieno di sospetto il negoziante esaminò con occhio sagace il volto tetro del suo falso cliente e intanto lo ascoltava parlare. Ben presto, rassicurato dall'accento di quella voce afflitta, o forse intravedendo in quei tratti sbiaditi il sinistro destino che poc'anzi aveva fatto tremare i giocatori, gli lasciò libere le mani; ma, con un resto di sospetto che rivelò un'esperienza almeno centenaria, con noncuranza stese il braccio verso una credenza come per appoggiarvi e, prendendo uno stiletto, disse: «Da tre

anni siete impiegato non titolare al Tesoro e non vi danno la gratifica. Si tratta di questo?».

Lo sconosciuto non poté fare a meno di sorridere accennando un diniego.

«Vostro padre vi ha assai vivamente rimproverato d'esser nato, oppure vi siete disonorato?».

«Allora vivrei, se volessi disonorarmi».

«Vi hanno preso a fischi ai *Funambules*, oppure vi trovate nella necessità di comporre ritornelli per pagare il funerale della vostra donna? Non avreste, piuttosto, la malattia dell'oro? Oppure volete spodestare la noia? Insomma, quale errore vi spinge a morire?».

«La causa della mia morte non la cercate nelle comuni ragioni che assillano la maggior parte dei suicidi. Per dispensarmi dal rivelarvi sofferenze inaudite, che difficilmente lingua umana può esprimere, vi dirò che sono nella più profonda, più ignobile, più straziante delle miserie. E non voglio», aggiunse con un tono fiero e selvaggio che smentiva le parole appena dette, «mendicare aiuto né consolazione».

«Eh! eh!», come un grido di raganella furono le due sillabe che dapprima il vecchio fece udire come risposta. Poi continuò: «Senza forzarvi ad implorarmi, senza farvi arrossire, e senza darvi un centesimo di Francia, un parat del Levante, un tari di Sicilia, un heller di Germania, una copeca di Russia, un farthing di Scozia, un solo sesterzo o un obolo del mondo antico, né una piastra del nuovo, senza offrirvi alcunché in oro, argento, rame, carta o altro, voglio rendervi più ricco, più potente e più riverito di un re costituzionale».

Il giovane pensò che il vecchio fosse rimbambito, e restò come paralizzato, senza osare rispondere.

«Giratevi», disse il negoziante tutt'a un tratto, afferrando la lampada e dirigendone la luce sulla parete di fronte al ritratto, «e osservate questa PELLE DI ZIGRINO», aggiunse.

Il giovane si alzò bruscamente e si mostrò alquanto sorpreso nel vedere sopra la sedia dov'era seduto un pezzo di *zigrino* attaccato al muro, di dimensione non superiore a quella di una pelle di volpe; ma, per un fenomeno a prima vista inspiegabile, quella pelle in mezzo alla profonda oscurità che regnava nel magazzino gettava dei raggi così luminosi che li avreste creduti di una piccola cometa. Incredulo,

egli si accostò al preteso talismano che doveva preservarlo dalla disgrazia, e in cuor suo se ne fece beffe. Tuttavia, spinto da legittima curiosità, si chinò e guardò alternatamente la pelle da tutti i lati, e presto scoprì una causa naturale di quella singolare lucentezza. La grana nera dello zigrino era così accuratamente tersa e brunita, le capricciose striature erano così pulite e nitide che, simili a sfaccettature di granato, le asperità di quel cuoio orientale costituivano altrettanti piccoli focolai da cui vivamente veniva riflessa la luce. Volle dimostrare matematicamente la ragione di quel fenomeno al vecchio che, per tutta risposta, sorrise maligno. Quel sorriso di superiorità fece credere al giovane studioso di essere in quel momento vittima dell'opera di un ciarlatano. Perciò non volle portarsi un enigma in più nella tomba, e prontamente rivoltò la Pelle come un bambino ansioso di conoscere i segreti di un giocattolo nuovo.

«Ah! ah!», esclamò, «questa è l'impronta di quello che gli Orientali chiamano il sigillo di Salomone».

«Allora lo conoscete?», chiese il negoziante, e col naso fece due o tre sbuffi molto più significativi di qualsiasi parola energica.

«Esiste al mondo un uomo così ingenuo da credere a una tale chimera?», esclamò il giovane un po' seccato udendo quel riso muto e pieno di amara derisione. «Non lo sapete», aggiunse, «che le superstizioni dell'Oriente hanno consacrato la forma mistica e i caratteri menzogneri di questo emblema che rappresenta il potere favoloso? In questa circostanza, non credo di dover essere tacciato d'ingenuità più che se parlassi di Sfingi o di Grifoni, la cui esistenza è in qualche modo ammessa dalla mitologia».

«Dal momento che siete orientalista», rispose il vecchio, «forse sarete in grado di leggere questa sentenza».

Accostò la lampada al talismano che il giovane teneva per il rovescio, e gli fece notare dei caratteri incrostati nel tessuto cellulare di quella Pelle meravigliosa, come se fossero stati prodotti dall'animale stesso cui essa un tempo era appartenuta.

«Confesso», esclamò lo sconosciuto, «che proprio non riesco a immaginare il procedimento di cui ci si è serviti per incidere così profondamente queste lettere nella pelle di un onagro».

E, volgendosi prontamente verso i tavoli sovraccarichi di oggetti rari, i suoi occhi sembrarono cercarvi qualcosa.

«Cosa volete?», chiese il vecchio.

«Uno strumento per tagliare lo zigrino e vedere se le lettere vi sono impresse o incrostate».

Il vecchio porse uno stiletto allo sconosciuto, che lo prese e tentò d'incidere la Pelle nel punto dove le parole stavano scritte; ma, quando ebbe tolto un leggero strato di cuoio, le lettere vi riapparvero così nette e talmente conformi a quelle che vi erano impresse sulla superficie che, per un attimo, egli credette di non aver strappato nulla.

«L'industria del Levante possiede segreti che sono veramente e unicamente suoi», disse osservando la sentenza orientale con una specie d'inquietudine.

«Sì», rispose il vecchio, «è meglio prendersela con gli uomini che con Dio!».

Le parole misteriose erano disposte nel modo seguente.

[...]

Che nella nostra lingua significavano:

SE MI POSSIEDI, POSSIEDERAI TUTTO.
MA LA TUA VITA APPARTERRÀ A ME. È DIO
CHE COSÌ HA VOLUTO. DESIDERA E I TUOI
DESIDERI SI COMPIRANNO. MA REGOLA
I TUOI DESIDERI SULLA TUA VITA.
ESSA È QUI. A OGNI TUA
VOLONTÀ IO DECRESCERÒ
COME I TUOI GIORNI.

MI VUOI?

PRENDI. DIO

TI ESAUDIRÀ.

COSÌ SIA!

«Ah! Vedo che leggete il sanscrito correntemente», disse il vecchio. «Avete viaggiato in Persia o nel Bengala?».

«No, signore», rispose il giovane tastando con curiosità quella Pelle simbolica, abbastanza simile a una lastra di metallo per la sua scarsa flessibilità.

Il vecchio negoziante posò di nuovo la lampada sulla colonna da dove l'aveva presa e intanto lanciò al giovane uno sguardo pieno di fredda ironia che sembrava dire: «Ecco che non pensa più a morire».

«È uno scherzo, un mistero?», chiese il giovane sconosciuto.

Il vecchio scuotendo la testa disse gravemente: «Non saprei rispondere. Il terribile potere che proviene da questo talismano l'ho offerto a uomini dotati di energia superiore a quella che voi sembrate avere; eppure, nonostante si burlassero dell'incerto influsso che tale potere avrebbe esercitato sui loro futuri destini, non hanno voluto correre il rischio e concludere questo contratto che sembra proposto dal fato o da chissà quale potere. Io la penso come loro, ho avuto dubbi, mi sono astenuto, e...»

«E non avete neppure tentato?», disse il giovane interrompendolo.

«Tentare!», disse il vecchio. «Se vi trovaste sulla colonna di place Vendôme, tentereste di gettarvi dabbasso? Si può forse arrestare il corso della vita? Si può separarlo dalla morte? Prima di entrare in questo locale, eravate deciso a suicidarvi; ma ecco che d'un tratto un segreto vi occupa la mente e la distrae dalla morte. Ragazzo mio! Ciascuno dei vostri giorni vi offrirà un enigma più interessante di quanto non lo sia questo. Ascoltatemi. Io ho conosciuto la corte licenziosa del Reggente. Allora, come voi adesso, ero in miseria, ho mendicato il pane; eppure sono arrivato all'età di centodue anni, e sono diventato milionario: la sventura mi ha dato la fortuna, l'ignoranza mi ha istruito. In poche parole adesso vi rivelerò un grande mistero della vita umana. L'uomo si affatica in due azioni compiute istintivamente,

che inaridiscono la fonte della sua esistenza. Due verbi esprimono tutte le forme assunte da queste due cause di morte: VOLERE e POTERE. Tra questi due termini dell'agire umano, c'è un'altra formula, che possiedono i saggi, e a cui io devo la felicità e la mia longevità. *Volere* ci fa ardere e *Potere* ci distrugge; ma SAPERE lascia il nostro debole organismo in un perpetuo stato di calma. Così il desiderio ossia il volere è morto in me, ucciso dal pensiero; il movimento ossia il potere si è risolto nel gioco naturale dei miei organi. In due parole: ho affidato la mia vita non al cuore, che si spezza; non ai sensi, che si spengono; ma al cervello che non subisce usura e sopravvive a tutto. Nessun eccesso ha sciupato la mia anima o il mio corpo. Eppure ho visto il mondo intero. Sono stato sulle più alte cime d'Asia e d'America, ho imparato tutte le lingue del mondo, e sono vissuto sotto ogni regime. Ho prestato denaro a un Cinese prendendone in pegno il corpo del padre, ho dormito sotto la tenda dell'Arabo fidandomi della sua parola, ho firmato contratti in tutte le capitali europee e incurante ho lasciato il mio oro nella capanna del selvaggio; insomma ho ottenuto tutto perché ho saputo disprezzare tutto. Unica mia ambizione è stata quella di vedere. Vedere non è forse sapere? Oh! Sapere, caro giovanotto, non è godere attraverso l'intuizione? Non è scoprire la sostanza stessa del fatto e impadronirsene nella sua essenza? Cosa resta di un possesso materiale? Un'idea. Perciò valutate voi come deve essere bella la vita di un uomo che, riuscendo a imprimere tutta la realtà nel suo pensiero, trasporta nella sua anima la fonte della felicità e ne ottiene mille piaceri ideali intatti da ogni terrena sozzura. La chiave di tutti i tesori è il pensiero che procura le gioie e non le preoccupazioni dell'avaro. Così, osservando il mondo dall'alto, il mio piacere è sempre consistito nel godimento intellettuale. La mia dissolutezza era tutta nella contemplazione dei mari, dei popoli, delle foreste, delle montagne! Ho visto tutto, ma senza fatica, tranquillamente; non ho mai desiderato nulla, ho atteso tutto. Ho passeggiato nell'universo come nel giardino di una dimora che mi appartenesse. Ciò che gli uomini chiamano dispiaceri, amori, ambizioni, sconfitta, tristezza, per me sono idee che riesco a trasformare in immagini; le esprimo, le realizzo invece di sentirle; piuttosto che consentire loro di divorare la mia vita, le drammatizzo, le sviluppo, mi diverto come farei con dei romanzi leggendoli attraverso una visione interiore. Non avendo affaticato il mio organismo, godo di una salute robusta. La mia anima ha ereditato tutta la forza di cui non ho abusato e la mia testa perciò è ben più fornita di quanto non lo siano questi magazzini. Qui», disse battendosi la fronte, «qui sono i veri milioni. Passo giornate deliziose gettando sul passato uno sguardo capace di capire, evoco interi paesi, luoghi, panorami marini, bei personaggi storici! Ho un harem immaginario dove sono il signore di donne mai possedute. Spesso rivedo le vostre guerre, le vostre rivoluzioni, e le giudico. Oh!

Come è possibile preferire febbrili, passeggiare ammirazioni per carni più o meno colorite, per forme più o meno tonde! Come è possibile preferire il crollo di tutti i vostri desideri delusi alla sublime facoltà di far nascere in se stessi l'universo, al piacere immenso di muoversi senza l'impaccio di vincoli temporali o di ostacoli spaziali, al piacere di poter abbracciare tutto, di vedere tutto, di chinarsi sulla riva del mondo per interrogare le altre sfere, per ascoltare Dio! Questo», disse con voce squillante e intanto mostrava la Pelle di zigrino, «è il *potere* e il *volere* uniti insieme. Qui sono le vostre idee sociali, i vostri desideri eccessivi, le intemperanze, le gioie che vi uccidono, i dolori che vi lasciano vivere troppo; il male, infatti, forse non è altro che un piacere violento. Chi potrebbe stabilire il punto in cui la voluttà diventa un male e quello in cui il male è ancora voluttà? La vista non è forse accarezzata dalle più vive luci del mondo ideale, mentre le più dolci tenebre del mondo fisico la feriscono sempre? La parola Saggezza non deriva dalla parola sapere? E cos'altro è la follia se non l'eccesso di un volere o di un sapere?».

«Ebbene, sì, voglio vivere con eccesso», disse lo sconosciuto afferrando la Pelle di zigrino.

«Attento, giovanotto», gridò il vecchio con incredibile vivacità.

«Lo studio e la meditazione: a questo avevo destinato la mia vita; ma vedo che non mi hanno affatto nutrito», replicò lo sconosciuto. «Non voglio essere la vittima di una predica degna di Swedenborg, né lo zimbello del vostro amuleto orientale o degli sforzi caritatevoli che voi, signore, fate per trattenermi in un mondo in cui è ormai impossibile la mia esistenza. Adesso vediamo!», continuò tenendo in mano il talismano in una stretta convulsa e guardando il vecchio. «Voglio un pranzo splendido, degno di un re, e bacchanali degni di un secolo in cui tutto, a quanto si dice, si è perfezionato! I miei invitati siano giovani, brillanti e spregiudicati, allegri fino alla pazzia! Voglio una sfilza di vini frizzanti, di grande vivezza e capaci d'inebriarci per tre giorni! Femmine ardenti vengano ad abbellire la notte! La Dissolutezza urlante e in delirio nel suo tiro a quattro ci trascini oltre i confini del mondo e ci abbandoni poi in luoghi sconosciuti; salgano nei cieli o sprofondino nel fango, non voglio sapere se le anime si elevano o si degradano, poco m'importa! A questo sinistro potere io ordino perciò di fondere in una sola gioia per me tutte le gioie. Sì, ho bisogno di abbracciare i piaceri del cielo e della terra in un'ultima stretta per poterne morire. E desidero inoltre antiche priapee, dopo aver bevuto; e canti da risuscitare i morti, e baci tripli, baci a non finire in un chiasso che corre su Parigi

come un crepitio d'incendio, che sveglia le coppie di sposi e gli ispira un ardore cocente donando a tutti di nuovo la giovinezza, anche ai settantenni!».

Uno scoppio di risa uscì, come un suono d'inferno, dalla bocca del vecchietto e risuonò nelle orecchie del giovane pazzo lasciandolo interdetto e costringendolo a tacersi.

«E voi credete», disse il mercante, «che questo pavimento d'un tratto possa spalancarsi per lasciar passare tavole sontuosamente imbandite e convitati dell'altro mondo? No, no, ragazzo mio stordito. Avete firmato il patto, tutto è stato detto. Adesso le vostre volontà saranno scrupolosamente esaudite, ma a spese della vostra vita. Il ciclo dei vostri giorni, rappresentato da questa Pelle, si restringerà a seconda dell'intensità e del numero dei vostri desideri, dal più lieve al più esagerato. Il bramino cui devo questo talismano mi ha spiegato una volta che tra il destino e i desideri di chi si trova in possesso di tale oggetto, si formerebbe un misterioso accordo. È volgare il vostro primo desiderio; io potrei realizzarlo, ma ne do incarico agli avvenimenti della vostra nuova esistenza. Dopo tutto, non volevate morire? Ebbene, il vostro suicidio è soltanto ritardato».

Lo sconosciuto, sorpreso e quasi irritato nel vedersi sempre preso in giro da quel vecchio singolare la cui intenzione semifilantropica gli sembrò chiara e manifesta in quell'ultima battuta, esclamò: «Adesso vedremo, signore, se la mia fortuna cambierà nel tempo che impiegherò ad attraversare il *quai*. Ma se non vi state prendendo gioco di uno sventurato, io desidero, per vendicarmi di un così fatale beneficio, che vi innamorate di una ballerina! Allora capirete la felicità della dissolutezza, e forse diventerete prodigo di tutti quei beni che invece avete così filosoficamente risparmiato».

Uscì senza udire il gran sospiro che emise il vecchio, attraversò le sale e discese le scale, seguito dal grosso, paffuto commesso che inutilmente cercò di fargli luce; correva veloce come un ladro colto in flagrante. Accecato da una sorta di delirio, non si accorse nemmeno dell'incredibile duttilità della Pelle di zigrino che, diventata morbida come un guanto, gli si arrotolò sotto le dita frenetiche, e quasi macchinalmente l'infilò nella tasca dell'abito. Slanciandosi dalla porta del negozio sulla strada, urtò tre giovani che passavano tenendosi sottobraccio.

«Animale!».

«Imbecille!».

Queste furono le garbate espressioni che si scambiarono.

«Oh! È Raphaël».

«Ah! Proprio te stavamo cercando».

«Ma guarda! Siete proprio voi?».

Queste tre frasi amichevoli tennero dietro agli insulti non appena la luce di un lampione scosso dal vento illuminò i volti stupiti di quel gruppo.

«Mio caro», disse a Raphaël il giovane che per poco egli non aveva gettato a terra, «devi venire con noi».

«Ma di che si tratta?».

«Intanto non stare qui fermo, ti racconterò tutto mentre andiamo».

Volente o nolente, Raphaël, circondato dagli amici, tenuto stretto per le braccia nell'allegria brigata, fu trascinato verso il Pont des Arts.

«Mio caro», continuò l'oratore, «da una settimana circa ti stiamo inseguendo. Al tuo rispettabile hôtel Saint-Quentin, che, tra parentesi, ha sempre la stessa insegna alternando continuamente lettere nere e rosse come ai tempi di J.-J. Rousseau, la tua Leonarda ci ha detto che eri partito per la campagna. Eppure non avevamo certo l'aspetto di faccendieri, uscieri, creditori, controllori contabili, ecc. Ma non ha importanza! Rastignac ti aveva intravvisto il giorno prima ai *Bouffons*; abbiamo ripreso coraggio e ce l'abbiamo messa tutta per scoprire se ti appollaiavi sugli alberi dei Champs-Élysées, se per due soldi andavi a dormire in quegli ostelli dove i mendicanti dormono appoggiati a delle corde tese, oppure se, più fortunato, non stavi bivaccando in qualche elegante salottino. Non ti abbiamo trovato da nessuna parte, né sui registri di Sainte-Pélagie, né su quelli della Force! I ministeri, l'Opéra, i conventi, caffè, biblioteche, liste di prefetti, redazioni di giornali, ristoranti, ridotti di teatro; insomma, dopo aver giudiziosamente esplorato tutti i posti perbene e permale di Parigi, ormai piangevamo la perdita di un uomo di genio, tale da farsi cercare sia a corte che in prigione. Si diceva di canonizzarti come un eroe di Luglio e, parola mia, ti rimpiangevamo!».

Proprio in quel momento, Raphaël passava coi suoi amici sopra il Pont des Arts, da dove, senza prestar loro ascolto, guardava la Senna e le sue acque mugghianti che riflettevano le luci di Parigi. Sopra quel fiume, nel quale poc'anzi

voleva gettarsi, veniva a compiersi la predizione del vecchio, l'ora della sua morte era già fatalmente ritardata.

«Veramente, ti rimpiangevamo!», disse l'amico seguendo le sue argomentazioni. «Si tratta di un affare in cui avevamo incluso anche te in qualità di uomo superiore, ossia di uomo che è capace di mettersi al di sopra delle parti. Il gioco della pallina e dei bussolotti, cioè il trucco della monarchia costituzionale, oggi si è fatto, mio caro, più serio che mai. L'infame monarchia rovesciata dall'eroismo popolare era una donna di malaffare con cui si poteva ridere e banchettare; ma la Patria è una sposa virtuosa e inacidita e, volenti o nolenti, ci tocca accettarne le carezze compassate. Come ben sai, ora il potere si è trasferito dalle Tuileries ai giornali, così come il *budget* ha cambiato quartiere passando dal faubourg Saint-Germain alla Chaussée-d'Antin. Ma eccoci al fatto che forse tu conosci! Il governo, cioè l'aristocrazia dei banchieri e avvocati che oggi son tutti per la patria così come un tempo i preti eran tutti per la monarchia, ha sentito il bisogno di ingannare la brava gente di Francia con parole nuove e vecchie idee, secondo l'esempio dei filosofi di ogni scuola e degli uomini forti di tutti i tempi. Si tratta perciò d'imporci un'opinione regalmente nazionalista, dimostrandoci che è molto meglio pagare milleduecento milioni e trentatré centesimi alla patria rappresentata dai signori tizio e caio, piuttosto che millecento milioni e nove centesimi a un re che diceva *io* invece di dire *noi*. Insomma, con la copertura di due o trecentomila franchi buoni è stato appena fondato un giornale con l'intento di fare un'opposizione che accontenti gli scontenti, senza nuocere al governo nazionale del re-cittadino. Ora, dal momento che non c'importa della libertà, del dispotismo, né della religione né dell'incredulità; considerato che per noi la patria è una capitale dove le idee si scambiano e si vendono un tanto a riga, dove ogni giorno ci porta pranzi succulenti, numerosi spettacoli; dove è un pullulare di prostitute licenziose, e le cene finiscono la mattina dopo e gli amori vanno un tanto all'ora come le vetture pubbliche; visto che Parigi sarà sempre la più adorabile di tutte le patrie, la patria della gioia, della libertà, dello spirito, delle belle donne, dei loschi figurì, del buon vino, dove il bastone del potere non si farà mai sentire troppo, perché si è vicini a chi lo detiene... Noi, veri seguaci del dio Mefistofele, abbiamo deciso di imbiancare lo spirito pubblico, riacconciare gli attori, inchiodare tavole nuove alla baracca del governo, somministrare medicine ai dottrinari, ridare smalto ai bonapartisti e approvvigionare il centro, sempre che ci sia permesso, *in petto*, di ridere di popolo e re, di non essere la sera dello stesso parere della mattina, e di trascorrere una vita allegra alla Panurge o *more orientali*, sdraiati su morbidi cuscini. Pensavamo di affidarti le redini di questo burlesco e maccheronico impero, perciò ti portiamo con

noi a cena dal fondatore del suddetto giornale, un banchiere in pensione che, non sapendo che fare del suo oro, vuole cambiarlo in spirito. Vi sarai accolto come un fratello, lì noi ti saluteremo re di quegli spiriti mordaci che da niente sono spaventati, spiriti così perspicaci da scoprire le intenzioni dell'Austria, dell'Inghilterra o della Russia, prima che la Russia, l'Inghilterra o l'Austria abbiano alcuna intenzione! Sì, ti proclameremo sovrano di quelle potenze intelligenti che regalano al mondo un Mirabeau, un Talleyrand, un Pitt, un Metternich, insomma quegli audaci Crispini che tra loro si giocano i destini di un impero così come gli uomini comuni si giocano al domino il loro *Kirsch*. Di te abbiamo parlato come del più intrepido compagno che mai abbia avuto un corpo a corpo con la Dissolutezza, il mirabile mostro con il quale tutti gli spiriti forti vogliono lottare; abbiamo anche aggiunto che ancora non ti ha vinto. Spero che non vorrai smentire i nostri elogi. Taillefer, il nostro anfitrione, ci ha promesso di superare i risicati saturnali dei nostri piccoli Luculli moderni. È ricco abbastanza da conferire grandezza alle piccole cose, grazia ed eleganza al vizio. Capisci, Raphaël?», gli chiese l'oratore interrompendosi.

«Sì», rispose il giovane meno stupito del compiersi dei suoi desideri di quanto non fosse sorpreso del modo così naturale con cui gli eventi si concatenavano. Benché gli fosse impossibile credere a un influsso magico, restava tuttavia ammirato dei casi del destino umano.

«Ma ci dici sì, come se pensassi alla morte di tuo nonno», gli rispose uno dei presenti.

«Ah!», continuò Raphaël, con un'ingenuità che fece ridere quegli scrittori, speranza della giovane Francia, «stavo pensando, amici miei, che siamo pronti a diventare dei grandi furfanti! Finora abbiamo commesso infamie tra un bicchiere e l'altro, la vita l'abbiamo considerata da ubriachi, gli uomini e le cose li abbiamo stimati digerendo. Nei fatti eravamo inesperti, audaci a parole; ma adesso, segnati dal marchio rovente della politica stiamo entrando in una grande galera per perdere ogni illusione. Quando si crede solo al diavolo, allora è consentito rimpiangere il paradiso della giovinezza, il tempo dell'innocenza, quando devotamente si tirava fuori la lingua per ricevere dal buon prete il corpo consacrato di Nostro Signore Gesù Cristo! Ah! Miei buoni amici, se commettere i primi peccati ci procurava un così grande piacere, è perché ne avevamo un rimorso che li rendeva così attraenti, dava loro un non so che di piccante; mentre adesso...»

«Oh! Adesso», riprese il primo interlocutore, «ci resta...»

«Che cosa?», disse un altro.

«Il delitto...»

«Ecco una parola che ha l'altezza di una forca e la profondità della Senna», replicò Raphaël.

«Oh! Non hai capito. Sto parlando di delitti politici. Da stamattina provo invidia solo per un'esistenza, quella dei cospiratori. Domani, non so se questo mio ghiribizzo durerà ancora; ma stasera la scialba vita della nostra civiltà, uniforme come le rotaie del treno, mi fa sussultare di disgusto! Mi appassionano le disgrazie della disfatta di Mosca, le emozioni del *Corsaro rosso* e l'esistenza dei contrabbandieri. Siccome in Francia non ci sono più Certosini, vorrei almeno una Botany Bay, una specie d'infermeria destinata ai piccoli lord Byron che, dopo aver sciupato la vita come un tovagliolo alla fine di un pranzo, non hanno altro da fare se non incendiare il proprio paese, bruciarsi le cervella, cospirare per la repubblica, o chiedere la guerra...»

«Émile», il vicino di Raphaël si rivolse con foga all'interlocutore, «parola d'onore, senza la rivoluzione di Luglio mi sarei fatto prete per andare a cacciarmi in fondo a una campagna, per vivere come un animale, e...»

«Ti saresti letto il breviario tutti i giorni?»

«Sì»

«Esagerato!»

«Eppure i giornali li leggiamo ogni giorno»

«Mica male per un giornalista! Ma taci, stiamo camminando in mezzo a una marea di abbonati. Il giornalismo, come vedi, è la religione della società moderna, e il progresso c'è»

«Come?»

«Il papa non è tenuto a crederci e il popolo neppure...»

Così conversando, come brave persone che da anni conoscono il *De viris illustribus*, arrivarono davanti a un palazzo in rue Joubert.

Émile era un giornalista che senza far niente aveva raggiunto una fama incomparabilmente più grande di quella che avevano ottenuto altri coi loro successi.

Critico spericolato, estroso e pungente, era dotato di tutte quelle qualità che i suoi difetti comportavano. Schietto e allegro, non risparmiava battute salaci agli amici che, se assenti, difendeva lealmente e con coraggio. S'infischiava di tutto, anche del suo stesso futuro. Sempre a corto di soldi, se ne stava, come tutti gli uomini di qualche valore, sprofondato in un'indicibile pigrizia, con una frase regalando un intero libro a gente che nei propri libri non sapeva far stare in piedi una frase. Prodigo di promesse mai mantenute, della gloria e della fortuna si era fatto un cuscino per dormirci sopra, correndo perciò il rischio di ritrovarsi vecchio all'ospedale. D'altronde, amico fino alla morte, cinico e fanfarone ma innocente come un bambino, lavorava solo per capriccio o per necessità.

«Adesso faremo, come dice mastro Alcofribas, una stronzata colossale», disse a Raphaël mostrandogli le casse di fiori freschi che profumavano le scale.

«Mi piacciono gli atrii ben riscaldati e rivestiti di ricchi tappeti», rispose Raphaël. «In Francia è raro trovare un simile lusso già fin dal portico. Mi sento rinascere, qui».

«E di sopra ci faremo bevute e gran risate ancora una volta, mio povero Raphaël. Vedrai!», continuò, «i vincitori saremo noi, come spero, e a quelli gli metteremo la testa sotto i piedi».

Poi, con un gesto d'irrisione, indicò i convitati entrando in un salone splendente di ori e di luci, dove furono prontamente accolti dai giovani più importanti di Parigi. Uno aveva appena svelato al mondo intero un talento nuovo, e il suo primo quadro già gareggiava con le pittoriche glorie dell'Impero. Un altro s'era arrischiato il giorno prima con un libro pieno di vigore, segnato da una sorta di sprezzo letterario, che alla scuola moderna schiudeva vie nuove. Un po' più in là, la faccia rude di uno scultore denotava un certo qual genio vigoroso conversando con uno di quei freddi motteggiatori che, secondo il caso, o non vogliono riconoscere persone superiori in nessun posto, o le vedono dappertutto. Qui, il più arguto dei nostri caricaturisti, occhio maligno, lingua pungente, stava all'erta, pronto a tradurre ogni battuta in un tratto di matita. Là, un giovane scrittore temerario, che non era secondo a nessuno nel distillare la quintessenza del pensiero politico o nel condensare, irrispettosamente, lo spirito di uno scrittore fecondo, s'intratteneva con un poeta che con i suoi scritti annienterebbe tutte le opere del presente se il suo talento avesse la stessa forza del suo odio. Si scambiavano l'un l'altro melodiose adulazioni, cercando di non dire la verità e nemmeno di mentire. Un celebre musicista stava consolando in *si bemolle*, in

beffarda tonalità, un giovane uomo politico di recente caduto da una tribuna e rimasto incolume. Giovani autori privi di stile stavano accanto a giovani autori senza idee, prosatori colmi di poesia accanto a prosaici poeti. Alla vista di quegli esseri incompleti, un povero sansimoniano, abbastanza ingenuo da credere alla propria dottrina, per spirito di carità provava ad accoppiarli, certamente volendo trasformarli in religiosi del suo ordine. C'erano, infine, due o tre scienziati che avevano il compito di mettere azoto nella conversazione, e parecchi autori di *vaudeville* pronti a riversare in essa un po' di quegli effimeri bagliori che, come lo scintillio dei diamanti, non danno né luce né calore. Uomini amanti del paradosso, ridendosela sotto i baffi per come alcuni esagerano in ammirazione o disprezzo nei confronti di uomini e cose, seguivano già quella politica a doppio taglio per cui cospirano contro tutti i sistemi e non si schierano mai per nessuno. Lo *sputasentenze* che di niente si stupisce, che ai *Bouffons* si soffia il naso nel bel mezzo di una cavatina, gridando *brava* prima degli altri, e contraddice chi vuol prevenire il suo parere, era lì anche lui cercando di attribuirsi battute di spirito pronunciate da altri. Tra i convitati, cinque avevano davanti un avvenire, una diecina avrebbe raggiunto un po' di gloria a titolo vitalizio; quanto agli altri, come tutte le mediocrità, avrebbero potuto dirsi la famosa menzogna di Luigi XVIII: *Unione e oblio*. L'anfitrione aveva l'allegria preoccupata di un uomo che sta spendendo duemila scudi. Di tanto in tanto volgeva sguardi impazienti verso la porta del salone, come volesse chiamare l'invitato che si faceva attendere. Ben presto comparve un pingue ometto, accolto da un brusio ossequioso; era il notaio che, quella mattina stessa, aveva formalizzato la fondazione del giornale. Un cameriere, in nero, venne ad aprire le porte di un'ampia sala da pranzo, dove ognuno, senza far complimenti, andò a cercarsi il posto intorno a un tavolo immenso. Uscendo, Raphaël diede un'ultima occhiata al salotto. Vedeva completamente soddisfatti i suoi desideri. Oro e seta tappezzavano l'appartamento. Un numero sterminato di candele su ricchi candelabri facevano splendere i più lievi dettagli dei fregi dorati, le delicate cesellature del bronzo e i sontuosi colori dell'arredamento. Da raffinate fioriere di bambù esalava il dolce profumo di fiori rari. Tutto, fino ai tendaggi, emanava un'eleganza senza pretese; in ogni cosa, insomma, c'era una certa qual grazia poetica, una magia che attirava l'immaginazione di un uomo senza denaro.

«Una rendita di centomila lire è proprio un bel commento al catechismo e ci serve a meraviglia per mettere la *morale in azioni!*», disse sospirando. «Oh! La mia virtù non sopporta la fatica. Per me, il vizio è una mansarda, un abito liso, un cappello grigio d'inverno, e debiti con il portinaio. Ah! Voglio vivere in mezzo a

questo lusso, un anno, sei mesi, non importa! E poi morire. Così avrò almeno conosciuto, divorato, consumato mille esistenze».

«Oh!», gli disse Émile, che stava a sentirlo, «tu scambi la carrozza di un agente di cambio per la felicità. Va' là, presto ti stancheresti della ricchezza accorgendoti come essa potrebbe privarti della possibilità di essere un uomo superiore. Tra le povertà della ricchezza e le ricchezze della povertà, l'artista ha avuto mai qualche dubbio? Non ci tocca lottare continuamente, a noi altri? Perciò, preparati lo stomaco, guarda», disse, e con un gesto magniloquente gli indicò il tre volte santo, maestoso, rassicurante spettacolo che offriva la sala da pranzo di quel benedetto capitalista. «Costui», riprese a dire, «in realtà si è dato la pena di accumulare denaro solo per noi. È una sorta di spugna dimenticata dai naturalisti nell'ordine dei polipai: è solo questione di spremersela con delicatezza, prima di darla da succhiare agli eredi. Non trovi di gran classe i bassorilievi che decorano le pareti? E i lampadari, e i quadri, che lusso raffinato! A dare retta agli invidiosi e a chi ci tiene a scoprire segrete macchinazioni, quest'uomo avrebbe ucciso, durante la Rivoluzione, un Tedesco e altre persone che, si dice, sarebbero state il suo migliore amico e la madre di quest'ultimo. Secondo te, c'è posto per il crimine in quella testa ingrigita e veneranda di Taillefer? Ha l'aria di una brava persona. Guarda come brilla l'argenteria, ciascuno di quei raggi splendidi sarebbe, per lui, una pugnalata?... Suvvia! Tanto varrebbe credere a Maometto. Se la gente avesse ragione, ecco trenta uomini dotati di coraggio e talento che si appresterebbero a mangiare le viscere, a bere il sangue di una famiglia. E noi due, persone giovani e piene di candore, d'entusiasmo, noi saremmo complici di un tale misfatto! Mi vien voglia di chiedere al nostro capitalista se è una brava persona».

«Non adesso!», esclamò Raphaël, «ma quando sarà ubriaco fradicio e dopo che avremo cenato».

I due amici presero posto ridendo. Innanzitutto, e con uno sguardo più rapido di ogni parola, ciascun convitato pagò il suo tributo di ammirazione per lo spettacolo sontuoso offerto da un lungo tavolo, bianco come una coltre di neve fresca, sul quale simmetricamente si stagliavano i coperti coronati da piccoli pani biondi. Nei riflessi stellati dei cristalli si ripetevano i colori dell'iride, luci incrociate all'infinito si levavano dalle candele, diverse pietanze sotto i coprивivande d'argento stuzzicavano la curiosità e l'appetito. Si scambiarono poche parole. Qualche occhiata tra vicini. Cominciò a scorrere il vino di Madera. Poi fece la sua superba apparizione la prima portata che avrebbe fatto onore al Cambacérès, degna dell'elogio di un BrillatSavarin.

Vini di Bordeaux e di Borgogna, bianchi e rossi, furono serviti con regale dovizia. Questa prima parte del banchetto era paragonabile, sotto ogni aspetto, al prologo di una tragedia classica. Il secondo atto si fece un po' chiacchierone. Ognuno dei convitati aveva ragionevolmente bevuto cambiando vino un po' a caso, di modo che, quando furono portati via i resti di quella magnifica portata, discussioni turbolente si erano ormai avviate; pallide fronti arrossivano, parecchi nasi cominciavano a imporporarsi, i volti s'illuminavano, gli occhi splendevano. Durante quest'albeggiare dell'ebbrezza, i discorsi non superarono i limiti della buona creanza; ma a poco a poco scherzi e battute sfuggirono dalla bocca di ciascuno; poi la calunnia piano piano drizzò la sua testolina di serpente e parlò con voce flautata; qua e là certe gattemorte stavano all'erta tutt'orecchi, sperando di non perdere il controllo necessario. La seconda portata trovò perciò gli animi ormai accesi. Ognuno mangiò continuando a parlare, parlò continuando a mangiare, bevve senza fare attenzione alla quantità delle bevande ingerite, tanto erano limpide e profumate, tanto contagioso l'esempio. Taillefer si mise d'impegno a rianimare i suoi convitati, e fece servire i terribili vini del Rodano, il caldo Tokay, il vecchio Roussillon che dà alla testa. A briglia sciolta, come i cavalli di una diligenza appena lanciata in corsa, quegli uomini, sferzati dalle scintille dello champagne atteso con impazienza ma versato copiosamente, lasciarono che il loro spirito galoppasse nel vuoto di certi ragionamenti che nessuno sta a sentire, si misero a raccontare storie che non trovano nessun uditorio, cento volte ricominciarono a fare domande che restano senza risposta. L'orgia pura e semplice dispiegava la sua grande voce, voce composta di cento confusi clamori che vanno aumentando come i *crescendo* di Rossini. Poi arrivarono i brindisi insidiosi, le millanterie, le sfide. Tutti rinunciavano a vantare le proprie capacità intellettuali, per rivendicare quelle della botte, del barile, del tino. Sembrava che ognuno fosse dotato di due voci. Ci fu un momento in cui i padroni tutt'insieme parlarono, e i servi sorrisero. Ma questa confusione di parole, in cui paradossi d'incerta lucentezza, verità grottescamente agghindate venivano a urtarsi attraverso urla, sentenze interlocutorie, supremi decreti e vere scempiaggini, così come nel mezzo di una battaglia s'incrociano palle, pallottole e mitraglia, certamente avrebbe interessato qualche filosofo per la singolarità dei pensieri, o sorpreso un politico per la stranezza dei sistemi. Era un libro e un quadro, al contempo. Le filosofie, i governi, i codici morali, così diversi tra loro a seconda della latitudine, insomma tutte le azioni dell'umana intelligenza caddero sotto una falce lunga come quella del Tempo, e difficilmente avreste forse potuto stabilire se essa era in mano alla Saggezza ebbra, o all'Ebbrezza diventata saggia e chiaroveggente. Trascinati da una specie di tempesta, come il mare adirato contro le scogliere, gli animi sembravano voler fare a pezzi tutte le leggi

attraverso cui si evolvono le civiltà, in tal modo soddisfacendo la volontà di Dio, che nella natura abbandona il bene e il male tenendo soltanto per sé il segreto della loro perenne lotta. Furiosa e burlesca, la discussione era in qualche modo un sabba delle intelligenze. Fra le tristi facezie pronunciate da quei figli della Rivoluzione, in occasione della nascita di un giornale, e i discorsi tenuti da allegri beoni alla nascita di Gargantua, correva tutto l'abisso che separa il XIX dal XVI secolo. Quest'ultimo preparava un disastro ridendo, il nostro rideva in mezzo alle rovine.

«Qual è il nome di quel giovane laggiù?», chiese il notaio indicando Raphaël. «Ho sentito, mi sembra, che lo chiamavano Valentin».

«Ma che andate dicendo col vostro Valentin, e basta», esclamò Émile ridendo. «Raphaël de Valentin, prego! Noi *portiamo un'aquila d'oro in campo nero coronata d'argento, con artigli, becco* e un bel motto: NON CECIDIT ANIMUS! Non siamo mica un trovatello, bensì il discendente dell'imperatore *Valente*, capostipite dei *Valentinois*, fondatore delle città di Valenza in Spagna e in Francia, legittimo erede dell'impero d'Oriente. Se lasciamo che Mahmoud regni a Costantinopoli, è solo per bontà nostra, e per mancanza di denaro o di soldati».

Con la forchetta, Émile disegnò in aria una corona sopra la testa di Raphaël. Per un attimo il notaio rimase zitto a riflettere, poi si rimise a bere lasciandosi sfuggire un gesto spontaneo, col quale sembrava confessare che gli era impossibile collegare alla sua clientela le città di Valenza e di Costantinopoli, Mahmoud, l'imperatore Valente e la famiglia dei Valentinois.

«La distruzione di quei formicai che chiamano Babilonia, Tiro, Cartagine, o Venezia, schiacciati uno dopo l'altro sotto i piedi di un gigante che passa, non potrebbe essere un avvertimento lanciato all'uomo da una beffarda potenza?», disse Claude Vignon, una specie di schiavo pagato dieci soldi a riga per fare un po' di Bossuet.

«Mosè, Silla, Luigi XI, Richelieu, Robespierre e Napoleone forse sono la stessa persona che riappare attraverso i secoli come una cometa in cielo!», rispose uno della scuola di Ballanche.

«Perché voler scrutare i segreti fini della Provvidenza?», disse Canalis, il fabbricante di ballate.

«Eccoci alla Provvidenza», esclamò il sentenzioso interrompendolo. «Non conosco al mondo niente di più elastico».

«Ma, signore, Luigi XIV per scavare gli acquedotti di Maintenon ha fatto morire più uomini di quanti non ne abbia causati la Convenzione per stabilire equamente le imposte, per unificare le leggi, nazionalizzare la Francia e dividere in parti uguali l'eredità», diceva Massol, un giovane diventato repubblicano per mancanza di una sillaba davanti al cognome.

«Signore», gli rispose Moreau de l'Oise, un agiato possidente, «voi che considerate il sangue come fosse vino, questa volta ce la lascerete attaccata al collo la testa!».

«A che scopo, signore? I principi dell'ordine sociale non meritano forse qualche sacrificio?».

«Ehi! Bixiou! Il coso qui, il repubblicano pretende che la testa di quel possidente sarebbe un sacrificio», disse un giovane al suo vicino.

«Gli uomini e gli avvenimenti non contano niente», diceva il repubblicano proseguendo la sua teoria tra uno sghignazzo e l'altro, «in politica come in filosofia ci sono soltanto principi e idee».

«Che orrore! Non vi arreherebbe alcun dispiacere uccidere i vostri amici per un se...».

«Eh! Signore, il vero scellerato è colui che ha dei rimorsi, poiché ha qualche idea della virtù; mentre invece Pietro il Grande, il duca d'Alba, erano dei sistemi; e il corsaro Monbard, un'organizzazione».

«Ma la società non può fare a meno dei vostri sistemi e delle vostre organizzazioni?», disse Canalis.

«Oh! D'accordo», esclamò il repubblicano.

«Eh! La vostra stupida repubblica mi dà la nausea! Non potremmo più trinciare un cappone tranquillamente senza trovarci dentro la legge agraria».

«I tuoi principi sono eccellenti, mio piccolo Bruto farcito di tartufi! Ma tu somigli al mio cameriere; il furfante ha una tremenda mania della pulizia, al punto che se gli lasciassi spazzolare a suo piacere i miei vestiti, mi toccherebbe andare in giro nudo».

«I bruti siete voi! Volete ripulire una nazione con degli stuzzicadenti», replicò il seguace della repubblica. «Secondo voi la giustizia sarebbe più pericolosa dei ladri».

«Eh! eh!», fece il procuratore Desroches.

«Come sono noiosi con la loro politica!», disse il notaio Cardot. «Chiudete la porta. Non c'è scienza o virtù che valga una goccia di sangue. Se volessimo mettere in liquidazione la verità, forse la troveremmo in condizioni di fallimento».

«Ah! Senz'altro ci sarebbe costato meno divertirci nel male che litigare nel bene. Darei tutti i discorsi pronunciati alla tribuna da quarant'anni a questa parte, per un racconto di Perrault o uno schizzo di Charlet».

«Avete ragione! Passatemi gli asparagi. Dopo tutto, la libertà genera l'anarchia, l'anarchia porta al dispotismo, e il dispotismo porta di nuovo alla libertà. A milioni gli uomini sono morti senza aver potuto far trionfare nessuno di questi sistemi. Questo non è forse il circolo vizioso in cui sempre girerà il mondo morale? Quando l'uomo crede di aver perfezionato le cose, non ha fatto altro che spostarle».

«Oh! oh!», esclamò Cursy, autore di vaudevilles, «allora, signori, io faccio un brindisi a Carlo X, padre della libertà!».

«Perché no?», disse Émile. «Quando il dispotismo è nelle leggi, la libertà la troviamo nei costumi, e viceversa».

«Beviamo dunque all'imbecillità del potere che sugli imbecilli ci dà tanto potere!», disse il banchiere.

«Eh! Caro mio, almeno Napoleone ci ha lasciato la gloria!», esclamava un ufficiale di marina che non si era mai mosso da Brest.

«Eh! La gloria, un'amara provvista. La si paga cara e non si riesce a conservarla. Forse non è altro che l'egoismo dei grandi, così come la felicità è l'egoismo degli sciocchi».

«Allora siete ben felice, signore».

«Colui che per primo inventò i fossati sicuramente era un uomo debole, la società infatti porta vantaggi solo a chi è debole. Ai due poli opposti del mondo morale, il selvaggio e il pensatore hanno ugualmente orrore della proprietà».

«Bello mio!», esclamò Cardot. «Se non ci fosse proprietà, come potremmo stendere gli atti notarili?».

«Questi piselli sono deliziosi, fantastici!».

«E il curato fu trovato morto nel suo letto, il giorno dopo...»

«Chi parla di morte? C'è poco da scherzare! Io ho uno zio».

«Se lo perdeste, ve ne fareste senz'altro una ragione».

«Ma questa non è una ragione».

«Signori, ascoltate! ISTRUZIONI PER L'UCCISIONE DELLO ZIO. Sst! (Ascoltate! Ascoltate!) Innanzitutto procuratevi uno zio grande e grosso, almeno settantenne, sono gli zii migliori (è la mia impressione). Con un qualsiasi pretesto, fategli mangiare un pâté di fois gras...»

«Eh! Mio zio è un uomo alto, secco, avaro e sobrio».

«Ah! Proprio questi zii sono dei mostri che abusano della vita».

«E voi», disse l'uomo degli zii continuando, «mentre sta facendo la sua digestione, annunciategli che il suo banchiere è fallito».

«E se resiste?».

«Gli mollate una bella figliola!».

«E se...», fece un gesto negativo.

«Allora non è uno zio, lo zio per sua natura è gagliardo».

«La voce della Malibran è calata di due note».

«No, signore».

«Sì, signore».

«Oh! oh! Sì e no, non è questa la storia di ogni discussione religiosa, politica e letteraria? L'uomo è un buffone che danza su un abisso!».

«A sentir voi, io sono uno sciocco».

«Anzi! Voi non state a sentirmi».

«L'istruzione è una bella sciocchezza! Il signor Heineffettermach calcola a più di un miliardo il numero dei libri stampati, e l'intera esistenza di un uomo non consente di leggerne centocinquantamila. Spiegate mi, allora, che cosa significa la parola *istruzione*! Per alcuni essa consiste nel sapere i nomi del cavallo di Alessandro, del cane Berecillo, del Signore degli Accordi, e nell'ignorare quello dell'uomo al quale dobbiamo la fluitazione o la porcellana. Per altri, essere istruiti significa saper bruciare un testamento e vivere come galantuomini, amati e rispettati, invece di andare a rubare un orologio in recidiva e con le cinque circostanze aggravanti, per poi morire odiati e disonorati in place de Grève».

«Nathan ce la farà a restare?».

«Ah! I suoi collaboratori ci sanno fare, caro signore».

«E Canalis?».

«È un grand'uomo, non se ne parla nemmeno».

«Siete ubriachi!».

«L'immediata conseguenza di una costituzione è l'appiattimento delle intelligenze. Arti, scienze, monumenti, tutto è divorato da un terribile senso di egoismo, la lebbra di oggi. I vostri trecento borghesi, accomodati sulle loro panche, penseranno solo a piantare pioppi. Illegalmente il dispotismo riesce a fare grandi cose, legalmente la libertà non si dà la pena di fare nemmeno le più piccole cose».

«Il vostro insegnamento reciproco fabbrica monete di nessun valore col sangue umano», interruppe un assolutista. «In un popolo livellato dall'istruzione scompaiono le individualità».

«Eppure, il fine della società non è quello di procurare benessere a ciascuno?», chiese il sansimoniano.

«Se aveste una rendita di cinquantamilalire, non pensereste certo al popolo. Siete tutto preso da una gran passione per l'umanità? Andate allora in Madagascar: vi troverete un popolino così amabile, tutto nuovo da sansimonizzare, classificare, mettere in barattolo; qui invece ognuno entra nel proprio alveolo del tutto naturalmente, come un perno nel suo foro. I portinai sono portinai, e i grulli sono scemi senza aver bisogno di essere promossi da un collegio di Padri. Ah! ah!».

«Siete un carlista!».

«E perché no? Io amo il dispotismo, vi si esprime un certo disprezzo per la razza umana. Non odio i re. Sono così divertenti! Troneggiare in una camera, a trenta milioni di leghe dal sole, è forse poca cosa?».

«Ma adesso riassumiamo quest'ampia panoramica della civiltà», diceva lo scienziato che per l'istruzione dello scultore distratto aveva dato inizio a una discussione sulle origini della società e sui popoli autoctoni. «All'inizio delle nazioni la forza fu in qualche modo materiale, unica, rozza; poi con la crescita delle aggregazioni, i governi sono passati al decentramento del potere originario. Così, nella remota antichità, la forza risiedeva nella teocrazia; spada e turibolo erano nelle mani del sacerdote. Più tardi ci furono due sacerdoti: il re e il pontefice. Oggi la nostra società, termine ultimo della civiltà, ha distribuito il potere secondo il numero delle combinazioni, e siamo giunti a quelle forze chiamate industria, pensiero, denaro, parola. Mancando ormai di unità, il potere avanza inarrestabile verso una disgregazione sociale che non incontra ostacoli se non quello dell'interesse. Perciò non contiamo più sulla religione, né sulla forza materiale, ma sull'intelligenza. Il libro vale la spada, la discussione vale l'azione? Questo è il problema».

«L'intelligenza ha ucciso tutto», gridò il carlista. «Ma insomma! La libertà assoluta porta al suicidio le nazioni, che in quel trionfo si annoiano come un Inglese milionario».

«Cosa venite a dirci di nuovo? Avete finito col ridicolizzare il potere e questo è altrettanto volgare che negare Dio! Non avete più fede e così il secolo è come un vecchio sultano rovinato dal vizio! Infine il vostro lord Byron, disperando definitivamente della poesia, ha cantato le passioni del crimine».

«Lo sapete», gli rispose Bianchon completamente ubriaco, «che una certa quantità di fosforo in più o in meno fa di un uomo un genio o uno scellerato, una persona intelligente o un idiota, uno che pratica il bene o un criminale?».

«Ma si può trattare la virtù a questo modo!», esclamò de Cursy. «La virtù, argomento di tutte le opere di teatro, scioglimento di ogni dramma, fondamento di tutti i tribunali».

«Oh! Taci una buona volta, bestia! La tua virtù, un Achille senza tallone!», disse Bixiou.

«Da bere!».

«Vuoi scommettere che mi bevo una bottiglia di champagne tutta d'un fiato?».

«Che spirito!», esclamò Bixiou.

«Sono ubriachi come carrettieri», disse un giovane che tutto convinto dava da bere al suo gilè.

«Sissignore! Il governo attuale è l'arte di far regnare l'opinione pubblica».

«L'opinione? Ma se è la più depravata di tutte le baldracche! A sentir voi, uomini di morale e di politica, bisognerebbe sempre preferire le vostre leggi alla natura, l'opinione alla coscienza. Suvvia, tutto è vero, tutto è falso! Se la società ci ha dato le piume dei guanciali, con la gotta ne ha certo compensato il beneficio, così come per temperare la giustizia ha istituito la procedura, e i reumatismi al seguito degli scialli di cachemire».

«Mostro!», disse Émile interrompendo il misantropo, «come puoi parlar male della civiltà in presenza di vini, di pietanze così deliziose, e ingozzato fino a scoppiare? Azzanna questo capriolo dai piedi e dalle corna dorate, ma lascia stare tua madre».

«È colpa mia se il cattolicesimo arriva a ficcare un milione di dèi in un sacco di farina, se la repubblica va a finire sempre con qualche Napoleone, se la dignità regale si colloca tra l'assassinio di Enrico IV e la sentenza di condanna di Luigi XVI, se il liberalesimo diventa La Fayette?».

«A luglio vi siete schierato per lui?».

«No».

«Allora state zitto, scettico».

«Gli scettici sono le persone più coscienziose».

«Non hanno coscienza».

«Ma che dite? Ne hanno almeno due».

«Anticipate i voleri del cielo! Signore, questa è un'idea veramente degna di un commerciante. Le antiche religioni altro non erano che il felice sviluppo del piacere fisico; noi invece abbiamo sviluppato l'anima e la speranza; c'è stato quindi un progresso».

«Eh! Miei cari amici, cosa aspettarsi da un secolo saturo di politica?», disse Nathan. «Qual è stata la sorte del Re di Boemia e dei suoi sette castelli, la più incantevole delle concezioni?...»

«Quella cosa lì?», gridò da un capo all'altro del tavolo il sentenzioso. «Non sono altro che frasi spuntate a caso da un cappello, un'opera scritta apposta per il manicomio di Charenton».

«Siete uno sciocco!».

«E voi un furfante!».

«Oh! oh!».

«Ah! ah!».

«Se le suonano».

«No».

«A domani, signore».

«Subito, all'istante», rispose Nathan.

«Su, da bravi! Siete certo persone coraggiose».

«Voi siete una di quelle», disse il provocatore.

«Non riescono nemmeno a stare in piedi».

«Ah! E io non sarei capace di stare in piedi!», rispose il bellicoso Nathan tirandosi su, come un cervo volante indeciso.

Gettò uno sguardo ebete sul tavolo, poi, sfinito da quello sforzo, ripiombò sulla sedia, piegò la testa e si ammutolì.

«Non sarebbe piacevole», disse il sentenzioso al suo vicino, «battermi per un'opera che non ho mai visto né letto!».

«Émile, fa' attenzione al vestito, il tuo vicino sta impallidendo», disse Bixiou.

«Kant, caro signore. Un altro pallone lanciato per divertire gli sciocchi! Il materialismo e lo spiritualismo sono due belle racchette con cui dei ciarlatani in toga

lanciano sempre lo stesso volano. Che Dio sia in tutto come dice Spinoza, o che tutto provenga da Dio come dice San Paolo... Imbecilli! Aprire o chiudere una porta, non è sempre lo stesso movimento? L'uovo viene dalla gallina o la gallina dall'uovo? (Passatemi un po' di anitra!) La scienza è tutta qui».

«Nigaud», esclamò lo scienziato rivolgendosi a lui, «la domanda che fai trova risposta in un fatto».

«Quale?».

«Le cattedre di professore non sono state istituite per la filosofia, bensì la filosofia per le cattedre! Mettiti gli occhiali e leggi il bilancio».

«Ladri!».

«Imbecilli!».

«Imbroglioni!».

«Scemi!».

«D'altronde, dove se non a Parigi potreste trovare uno scambio d'idee così rapido e vivo», esclamò Bixiou facendo la voce da basso.

«Via! Bixiou, facci uno scherzo classico! Dài, una caricatura!».

«Volete che vi faccia il XIX secolo?».

«Sentite!».

«Zitti!».

«Volete abbassare un momento quel vocione!».

«Stai zitto tu, muso giallo!».

«Dategli un po' di vino al piccolo, e poi stia zitto!».

«A te, Bixiou!».

L'artista si abbottonò l'abito nero fino al colletto, si mise i guanti gialli, e si truccò in modo da scimmiettare la *Revue des Deux Mondes* guardando storto; ma il brusio coprì la sua voce, e fu impossibile cogliere una sola parola della sua caricatura.

Se non rappresentò il secolo, rappresentò almeno la *Revue*, dato che neppure lui riuscì ad ascoltarsi.

Come per incanto, si arrivò che il dessert era servito. Il tavolo fu coperto da un grande *centro-tavola* in bronzo dorato, proveniente dalle officine di Thomire. Figure slanciate, dotate da un celebre artista di quella bellezza ideale secondo le forme stabilite dal gusto europeo, sostenevano cespugli di fragole, offrivano ananas, datteri freschi, uva dorata, bionde pesche, arance arrivate in piroscapo da Sétubal, melegrane, frutti di Cina, insomma ogni sorpresa che il lusso può regalare, i miracoli della pasticceria, le squisitezze più ghiotte, le ghiottonerie più irresistibili. I colori di quei quadri gastronomici venivano messi in risalto dalla lucentezza della porcellana, dai fregi d'oro splendenti, dalle frastagliature dei vasi. Elegante come le liquide frange dell'Oceano, verde e leggero, il muschio coronava paesaggi di Poussin copiati sulle porcellane di Sèvres. Le terre di un principe tedesco non avrebbero mai potuto pagare quell'arrogante ricchezza. L'argento, la madreperla, l'oro, i cristalli furono prodigati di nuovo sotto forme diverse; ma gli occhi intorpiditi e la febbre ciarlieria dell'ebbrezza a stento permisero ai convitati di avere una vaga intuizione di quel magico spettacolo degno di un racconto orientale. I vini da dessert aggiunsero i loro profumi e ardori, filtri potenti, vapori d'incantesimo che generano una specie di miraggio intellettuale e intanto ti legano i piedi e appesantiscono le mani. Le piramidi di frutta furono saccheggiate, il vocìo andò aumentando, crebbe il tumulto. Non si udirono più parole distinte, i bicchieri andarono in pezzi, e come razzi si levarono risate atroci. Cursy prese un corno e si mise a suonare una fanfara. Fu come un segnale dato dal diavolo. L'assemblea in delirio urlò, fischiò, cantò, gridò, ruggì, grugnì. Avreste sorriso alla vista di gente, naturalmente allegra, che s'incupiva come certi finali di Crébillon, o restava trasognata come fanno i marinai quando vanno in carrozza. Uomini di spirito confidavano i loro segreti a persone curiose che non stavano ad ascoltare. Altri, malinconici, sorridevano come ballerine al termine delle loro piroette. Claude Vignon si dondolava come un orso in gabbia. Amici intimi se le suonavano. Le somiglianze con gli animali impresse nei volti umani, e così curiosamente dimostrate dai fisiologi, confusamente riapparivano nei gesti, nei normali atteggiamenti del corpo. C'era lì bell'e pronto un libro per qualche Bichat, che si fosse trovato a digiuno e a mente fredda. Il padrone di casa, cosciente di essere ubriaco, non osava alzarsi, ma sempre con la stessa smorfia approvava le stravaganze dei suoi convitati, cercando di mantenere un'aria decente e ospitale. La sua faccia larga, diventata rossa e bluastro, quasi violacea, terribile a vedersi, si univa al generale movimento con sforzi paragonabili al rollio e al beccheggio di un brigantino.

«Li avete assassinati?», gli chiese Émile.

«Dicono che, grazie alla rivoluzione di Luglio, la pena di morte stia per essere abolita», rispose Taillefer alzando le sopracciglia con un'espressione astuta e stupida al tempo stesso.

«Ma non vi appaiono in sogno, qualche volta?», continuò Raphaël.

«È prescritto!», disse l'assassino pieno d'oro.

«E sulla sua tomba», esclamò Émile sardonicamente, «l'impresa delle pompe funebri farà incidere: *Passante, concedi una lacrima alla sua memoria!* Oh!», continuò, «gli darei tutti i soldi che vuole al matematico che con un'equazione algebrica fosse capace di dimostrarmi l'esistenza dell'inferno».

Gettò in aria una moneta e gridò: «Testa, per Dio!».

«Non guardare», disse Raphaël acchiappando la moneta, «per sapere che cosa? Il caso è così divertente».

«Ahimè!», riprese Émile con un'aria tristemente comica, «tra la geometria dello scettico e il *Pater noster* del Papa, non so che pesci pigliare. Bah! Beviamo! *Trinc* è l'oracolo della divina bottiglia, mi sembra, e fa da conclusione a *Pantagruel*».

«È al *Pater noster*», rispose Raphaël, «che dobbiamo le nostre arti, i nostri monumenti, forse le nostre scienze; e, beneficio ancor più grande, i governi moderni, nei quali una società vasta e feconda è rappresentata a meraviglia da cinquecento intelligenze, in cui le forze l'un l'altra contrapposte si neutralizzano lasciando ogni potere alla CIVILTÀ, gigantesca regina che prende il posto del RE, antica e terribile figura, una specie di falso destino creato dall'uomo tra il cielo e se stesso. Al cospetto di tante opere perfette, l'ateismo appare come uno scheletro incapace di procreare. Che ne dici?».

«Penso ai fiumi di sangue che ha fatto scorrere il cattolicesimo», disse Émile freddamente. «Ci ha svenato fin nel cuore per ottenere una contraffazione del diluvio. Ma che importa! Ogni essere pensante deve marciare sotto la bandiera di Cristo. Lui solo ha consacrato il trionfo dello spirito sulla materia, lui solo ci ha rivelato poeticamente il mondo intermedio che ci separa da Dio».

«Lo credi?», riprese Raphaël rivolgendogli un indefinibile sorriso di ebbrezza. «Bene! Per non comprometterci, facciamo il famoso brindisi: *Diis ignotis!*».

E vuotarono i loro calici di scienza, di anidride carbonica, di profumi, di poesia e d'incredulità.

«Se i signori vogliono passare in salotto, il caffè è servito», disse il maggiordomo.

In quel momento quasi tutti i convitati stavano ruzzolando nel delizioso grembo di quel limbo dove si spengono le luci dello spirito, dove il corpo liberatosi del suo tiranno si abbandona al delirio gioioso della libertà. Alcuni, ormai al culmine dell'ebbrezza, se ne stavano incupiti e faticosamente intenti ad acchiappare un pensiero che attestasse la loro propria esistenza; altri, immersi nel marasma di una digestione pesante, rifiutavano il movimento. Oratori temerari pronunciavano ancora vaghe parole il cui senso sfuggiva a loro stessi. Continuava a echeggiare qualche ritornello, come il rumore di un meccanismo che deve procedere nella sua vita artificiale, priva di anima. Silenzio e tumulto si trovavano stranamente accoppiati. Tuttavia, nell'udire il servitore che, in assenza del padrone, con voce sonora annunciava piaceri nuovi, i convitati si levarono trascinandosi, sostenendosi, sorreggendosi l'un l'altro. Per un attimo l'intera compagnia restò immobile e affascinata sulla soglia. Gli eccessivi piaceri del banchetto impallidirono davanti allo stuzzicante spettacolo offerto dall'anfitrione al più voluttuoso dei loro sensi. Sotto lo scintillio di un lampadario d'oro, intorno a un tavolo carico di vermeil, un gruppo di donne improvvisamente apparve agli inebetiti convitati, i cui occhi si accesero come diamanti. Certamente fastosi erano gli addobbi, ma ancor più ricche erano quelle bellezze smaglianti davanti alle quali scomparivano tutte le meraviglie di quel palazzo. Negli occhi appassionati di quelle ragazze ammaliani come fate, c'era un'intensità maggiore che nei torrenti di luce riflessa dallo splendore della tappezzeria di seta, dal candore dei marmi e dalle delicate sporgenze dei bronzi. Il cuore ardeva alla vista di quelle scomposte pettinature, avvertendo il contrasto di certi atteggiamenti, diversi l'uno dall'altro per fascino e carattere. Era una siepe di fiori misti a rubini, zaffiri e coralli; fasci di nere collane su colli di neve, leggere sciarpe fluttuanti come luci di un faro, orgogliosi turbanti, tuniche modeste e provocanti. Quell'harem offriva seduzioni per tutti gli occhi, voluttà per tutti i capricci. Ferma in una posa incantevole, una danzatrice sembrava non celarsi sotto le pieghe ondegianti del cachemire. Qui un velo diafano, là una seta cangiante coprivano o

svelavano misteriose perfezioni. Sottili piedini parlavano d'amore, bocche rosse e fresche stavano in silenzio. Una santa innocenza emanava da graziose chiome di finte vergini, delicate e pudiche fanciulle, apparizioni che bastava un soffio a dissipare. Poi bellezze aristocratiche dallo sguardo altero, ma indolenti, sottili, magre, graziose, chinavano il capo come se ancora avessero protezioni regali da concedere. Una Inglese, bianca e casta figura aerea, discesa dalle nubi di Ossian, somigliava a un angelo di malinconia, a un rimorso che fugge il delitto. La Parigina, bella solo della sua grazia indescrivibile, fiera della sua toilette e del suo spirito, armata della sua possente fragilità, arrendevole e dura, sirena senza cuore e senza passione, ma che sa con la finzione creare i tesori della passione e simulare i moti del cuore, non era assente in quella perigliosa turba dove brillavano anche delle Italiane in apparenza tranquille e coscienziose nella loro felicità, opulente Normanne dalle forme superbe, donne meridionali dai capelli neri, occhio di taglio perfetto. Le avreste credute delle bellezze di Versailles convocate da Lebel, giunte lì con le loro insidie pronte fin dal mattino, come uno stormo di schiave orientali sveglate dalla voce del mercante per partire con l'aurora. Sconcertate, vergognose, se ne stavano affaccendate intorno al tavolo, come api che ronzano dentro un alveare. Quell'imbarazzo pieno di timore, civetteria e biasimo a un tempo, era seduzione calcolata oppure involontario pudore. Forse un sentimento che la donna non perde mai completamente le induceva ad avvolgersi nel mantello della virtù per conferire un fascino maggiore e un che di piccante alla dissipazione e al vizio. La cospirazione che il vecchio Taillefer aveva ordito sembrava così dover fallire. Quegli uomini senza ritegno furono subito soggiogati dal potere maestoso di cui la donna sembra essere investita. Come musica dolcissima si levò un mormorio di ammirazione. Amore ed ebbrezza non avevano proceduto di pari passo; colti in un momento di debolezza, i convitati, invece che a un uragano di passioni, si abbandonarono alle delizie di un'estasi voluttuosa. Obbedienti alla voce della poesia che sempre li domina, gli artisti osservarono attenti e felici le delicate sfumature da cui erano contraddistinte quelle rare bellezze. Scosso da un pensiero generato forse da qualche emanazione di acido carbonico prodotta dallo champagne, un filosofo fu colto da un fremito pensando alle sventure che avevano condotto lì quelle donne, un tempo forse degne degli omaggi più puri. Ciascuna di esse certamente aveva un dramma feroce da raccontare. Quasi tutte portavano i segni di torture infernali, e dentro di sé serbavano il ricordo di uomini senza onore, di promesse tradite, di gioie inaridite dalla miseria. I convitati si avvicinarono a loro con gentilezza e si avviò la conversazione, a seconda dei caratteri. Si formarono dei gruppi. L'avreste detto un salotto perbene dove le signore e le signorine offrono ai convitati, dopo cena, zucchero, liquori, caffè che aiutano la lenta, travagliata

digestione degli affaticati ghiottoni. Ma ben presto si udirono scoppi di risa, aumentò il mormorio, qualcuno alzò la voce. L'orgia, domata per un attimo, a intervalli minacciò di risvegliarsi. Quell'alternarsi di silenzio e rumore somigliava vagamente a una sinfonia di Beethoven.

Seduti su un morbido divano, i due amici videro subito avvicinarsi a loro una ragazza alta, ben proporzionata, di portamento superbo, dai tratti abbastanza irregolari, ma penetrante, impetuosa, che ti restava impressa coi suoi contrasti vigorosi. I capelli neri, lascivamente inanellati, portavano i segni di battaglie amorose, e ricadevano in riccioli leggeri sulle spalle larghe che offrivano un'affascinante prospettiva. Lunghi boccoli bruni avvolgevano in parte un collo maestoso su cui a intervalli la luce scivolava svelando la delicatezza dei contorni più graziosi. La pelle, di un bianco opaco, faceva risaltare i toni caldi e animati dei suoi vivi colori. L'occhio, armato di lunghe ciglia, lanciava fiamme temerarie, scintille d'amore. La bocca rossa, umida, socchiusa, attirava i baci. Era di taglia grande, la ragazza, ma amorosamente arrendevole; il seno, le braccia, li aveva ampi e sviluppati, come certe belle figure del Carracci; eppure, così pronta e lesta, nel suo vigore faceva pensare all'agilità di una pantera, come la maschia eleganza delle sue forme prometteva insaziabili voluttà. Certamente la ragazza doveva saper ridere e scherzare, ma i suoi occhi e il sorriso incutevano paura. Simile a certe profetesse agitate dal dèmone, suscitava sgomento più che pensieri lascivi. Come lampi, tutte le espressioni scorrevano in blocco sulla sua mobile figura. Avrebbe forse potuto affascinare uomini disincantati, ma un giovane l'avrebbe temuta. Era una statua colossale caduta dall'alto di qualche tempio greco, sublime da lontano, ma rozza da vicino. Eppure la sua bellezza folgorante avrebbe risvegliato gli impotenti, la sua voce avrebbe incantato i sordi, il suo sguardo avrebbe ridato vita a vecchie carcasse; perciò Émile la paragonò vagamente a una tragedia di Shakespeare, una specie di mirabile arabesco dove la gioia urla e l'amore ha un non so che di selvaggio, dove l'incanto della grazia e il fuoco della felicità succedono ai sanguinosi tumulti della collera; mostro che sa mordere e accarezzare, ridere come un demonio, piangere come gli angeli, improvvisare in un solo abbraccio tutte le seduzioni della donna, eccetto i sospiri della malinconia e gli incantevoli pudori di una vergine; e poi in un momento ruggire, dilaniarsi i fianchi, troncare una passione, stroncare l'amante; infine distruggere se stessa come un popolo insorto. In una veste di velluto rosso, incurante calpestava fiori già caduti dalla testa delle sue compagne e con mano sprezzante porgeva ai due amici un vassoio d'argento. Fiera della sua bellezza, orgogliosa forse dei suoi vizi, ella mostrava un braccio bianco che si stagliava netto sul velluto. Stava

li come la regina del piacere, come un'immagine della gioia umana, quella gioia che sa dissipare tesori accumulati da tre generazioni, che ride sui cadaveri, se ne infischia degli avi, manda in fumo perle e troni, trasforma i giovani in vecchi, e spesso i vecchi in giovani; la gioia concessa soltanto ai giganti stanchi del potere, provati dal pensiero, o per i quali la guerra è diventata come un giocattolo.

«Come ti chiami?», le chiese Raphaël.

«Aquilina».

«Oh! oh! Allora vieni da *Venezia salvata*», esclamò Émile.

«Sì», rispose lei. «Come i papi cambiano nome ponendosi al di sopra degli uomini, così io mi sono scelta un altro nome elevandomi al di sopra di tutte le donne».

«Allora, come la tua patrona, hai un nobile e terribile cospiratore che ti ami e sia capace di morire per te?», disse prontamente Émile, ridestato da quella parvenza di poesia.

«L'ho avuto», rispose lei. «Ma la ghigliottina fu mia rivale: perciò c'è sempre qualcosa di rosso in tutto ciò che indosso, perché la mia gioia non si spinga troppo oltre».

«Oh! Non la finirà più se le lasciate raccontare la storia dei quattro giovani di La Rochelle. Sta' zitta, Aquilina! Le donne non hanno tutte un amante da piangere; ma tutte, a differenza di te, non hanno la gioia di averlo perduto sul patibolo. Ah! Il mio, preferirei mille volte saperlo steso in una fossa, a Clamart, piuttosto che nel letto di una rivale».

Con voce dolce e melodiosa queste frasi furono pronunciate dalla più innocente, la più graziosa e gentile creaturina mai uscita da uovo magico al tocco della bacchetta di una fata. Era giunta con passo silenzioso, e mostrava un volto delicato, un'esile figura, occhi azzurri incantevoli per la modestia, tempie fresche e pure. Una naiade ingenua che fugga dalla sua fonte non è più timida, più bianca e più schietta di quella fanciulla che sembrava avere sedici anni, ignorare il male, ignorare l'amore, non conoscere le tempeste della vita, e venire da una chiesa dopo aver pregato gli angeli per ottenere anzitempo il suo ritorno ai cieli. Soltanto a Parigi è possibile incontrare creature simili, dal viso candido, che celano la più profonda depravazione, i vizi più raffinati, sotto una fronte dolce e tenera come un fiore di

margherita. Subito ingannati dalle celesti promesse racchiuse nelle grazie soavi della fanciulla, Émile e Raphaël accettarono il caffè da lei versato nelle tazze che porgeva Aquilina, e cominciarono a farle domande. Come in una sinistra allegoria, agli occhi dei due poeti ella trasfigurò completamente un certo aspetto della vita umana, opponendo all'espressione rude e appassionata della sua imponente compagna il ritratto di una corruzione fredda, voluttuosamente crudele, abbastanza sventata da commettere un crimine, forte abbastanza da riderne; una specie di demonio senza cuore, che punisce le anime ricche e tenere perché provano emozioni di cui egli è privato, che trova sempre una smorfia d'amore a pagamento, lacrime per il funerale della sua vittima e gioia per leggerne il testamento, la sera. Un poeta avrebbe ammirato la bella Aquilina, il mondo intero avrebbe evitato la commovente Euphrasie: l'una era l'anima del vizio, l'altra il vizio senza anima.

«Vorrei sapere», disse Émile a quell'incantevole creatura, «se qualche volta pensi all'avvenire».

«L'avvenire?», rispose lei ridendo. «Che cosa chiamate voi l'avvenire? Perché dovrei pensare a quel che non esiste ancora? Non guardo mai indietro né davanti a me. È già tanto se mi occupo di una giornata per volta. L'avvenire, del resto, noi lo conosciamo già: è l'ospedale».

«E come puoi, prevedendolo fin da ora, evitare di non finire all'ospedale?», esclamò Raphaël.

«Ma che cosa ha di così tremendo, l'ospedale?», chiese la terribile Aquilina. «Dal momento che non siamo né madri né spose, dal momento che la vecchiaia ci regala calzerotti neri e rughe in faccia, facendo appassire tutto ciò che di femminile è in noi e inaridendo la gioia negli sguardi dei nostri amici, di cosa potremmo aver bisogno? In noi, del nostro fascino, allora non vedrete che l'originaria materia che cammina su due zampe, fredda, secca, in decomposizione, con un fruscio di foglie morte tutt'intorno. I vestiti più graziosi addosso a noi diventano stracci, l'ambra che rallegrava il boudoir prende un odore di morte e sa di cadavere; se poi in questo fango c'è un cuore, ci pensate voi a insultarlo, non ci concedete neppure un ricordo. Perciò, in quel periodo della vita, se ci ritroviamo in un ricco palazzo a prenderci cura dei cani, o in un ospedale a mettere in ordine i nostri stracci, la nostra esistenza non è comunque sempre la stessa? Nascondere i capelli bianchi sotto un fazzoletto a quadri rossi e azzurri o sotto un merletto, spazzare le strade con la scopa o i gradini delle Tuileries con il raso, starsene sedute davanti a un camino dorato o

riscaldarci alla cenere di uno scaldino, assistere allo spettacolo della Grève o andare all'Opéra, fa poi tanta differenza?».

«*Aquilina mia*, mai hai avuto così ragione nella tua disperazione», riprese Euphrasie. «Sì, i cachemires, i merletti, i profumi, l'oro, la seta, il lusso, tutto quel che riluce, tutto ciò che piace va bene solo per la giovinezza. Solo il tempo può aver ragione delle nostre follie, ma ci assolve la felicità. State ridendo di quel che dico?», esclamò lanciando un velenoso sorriso ai due amici; «non ho forse ragione? Preferisco morire di piacere piuttosto che di malattia. Non ho la mania dell'eternità né un gran rispetto per la specie umana, considerato quel che Dio ne ha fatto! Datemi dei milioni, subito me li mangio tutti; per l'anno prossimo non metterei da parte neppure un centesimo. Vivere per piacere e regnare, questo decreta in ogni battito il mio cuore. La società mi approva; e non provvede continuamente alle mie dissipazioni? Perché ogni mattina il buon Dio mi procura la rendita di quel che sprecherò ogni sera? Perché ci costruite ospedali? Egli infatti non ci ha posti tra il bene e il male per scegliere ciò che ci ferisce o ci arreca dispiacere, perciò sarei sciocca a non divertirmi».

«E gli altri?», disse Émile.

«Gli altri? Oh! Si arrangino pure! Preferisco ridere delle loro sofferenze piuttosto che dover piangere sulle mie. Sfido qualsiasi uomo a causarmi la minima sofferenza».

«Che cosa hai patito per arrivare a pensare questo?», chiese Raphaël.

«Sono stata lasciata per un'eredità, io!», disse lei assumendo una posa che esaltava tutte le sue grazie. «Eppure notti e giorni interi avevo passato a lavorare per il mio amante. Non voglio essere più lo zimbello di nessun sorriso, di nessuna promessa, e della mia esistenza è mia precisa intenzione fare una lunga gita di piacere».

«Ma la felicità», esclamò Raphaël, «non viene forse dall'anima?».

«Ma via!», rispose Aquilina, «non conta niente vedersi ammirate, adulate, poter trionfare su tutte le donne, anche le più virtuose, annientandole con la nostra bellezza, con la nostra ricchezza? D'altronde, in un solo giorno viviamo più noi che una brava borghese in dieci anni, e allora tutto si spiega».

«Una donna senza virtù non è odiosa?». Émile si rivolse a Raphaël.

Lanciandogli uno sguardo viperino, e con un inimitabile accento d'ironia, Euphrasie rispose: «La virtù! La lasciamo alle donne brutte e gobbe. Che ne sarebbe di quelle poverette, senza la virtù?».

«Via, sta' zitta!», esclamò Émile, «non parlare di ciò che non conosci».

«Che io non conosco!», replicò Euphrasie. «Per tutta la vita donarsi a un essere detestato, saper allevare bambini che poi ti abbandonano e dirgli: Grazie! quando ti colpiscono al cuore; queste sono le virtù da voi prescritte alla donna; e inoltre, a ricompensa della sua abnegazione, altre sofferenze volete imporle cercando di sedurla; se lei resiste, voi la compromettete. Bella vita! Tanto vale restare libere, amare chi ci piace e morire giovani».

«Non temi di dover un giorno pagare tutto questo?».

«E va bene!», rispose lei, «invece di mescolare piaceri e dispiaceri, la mia vita sarà scissa in due parti: una giovinezza sicuramente allegra, e non so che vecchiaia incerta, durante la quale patirò come vorrò».

«Quella non ha amato», disse Aquilina con voce profonda. «Non ha mai fatto cento leghe per andarsi a divorare, con mille delizie, uno sguardo e un rifiuto; non ha mai legato la sua vita a un ciuffo di capelli, né tentato di pugnalarne più uomini per salvare il suo sovrano, il suo signore e dio. Un colonnello carino, questo era per lei l'amore».

«Guarda, guarda! *La Rochelle*», rispose Euphrasie, «l'amore è come il vento, non si sa donde viene. D'altronde, se tu fossi stata veramente amata da una bestia, adesso avresti orrore degli uomini intelligenti».

«Il Codice ci proibisce di amare le bestie», replicò con ironia la grande Aquilina.

«Ti credevo più indulgente coi militari», esclamò ridendo Euphrasie.

«Beate loro che possono rinunciare così alla ragione!», esclamò Raphaël.

«Beate!», disse Aquilina con un sorriso di pietà, di terrore, gettando uno sguardo tremendo sui due amici. «Ah! Voi non sapete che significa essere condannate al piacere, con un morto nel cuore».

Osservare i saloni in quel momento era come avere una prefigurazione del *Pandemonium* di Milton. Le fiamme azzurre del punch conferivano un colorito

infernale ai volti di chi ancora poteva bere. Danze folli, animate da una selvaggia energia, suscitavano risa e grida in esplosioni come di fuochi d'artificio. Disseminati di morti e di morenti, il boudoir e il salottino offrivano l'immagine di un campo di battaglia. L'atmosfera era calda di vino, di piacere e di parole. L'ebbrezza, l'amore, il delirio, l'oblio del mondo erano nei cuori, sui visi, stavano scritti sui tappeti, espressi dal disordine, e su tutti gli sguardi gettavano leggeri veli che facevano vedere nell'aria vapori inebrianti. Tutt'intorno alitava, come nelle strisce luminose tracciate da un raggio di sole, un pulviscolo lucente, attraverso cui s'intrecciavano le forme più capricciose, le lotte più grottesche. Qua e là, gruppi di figure avvinghiate si confondevano col candore dei marmi, nobili capolavori della scultura che ornavano gli appartamenti. Sebbene nella mente e nel corpo i due amici conservassero ancora una sorta d'ingannevole lucidità, ultimo fremito, imperfetto simulacro della vita, tuttavia era loro impossibile riconoscere quel che di reale ci fosse nelle bizzarre fantasie, quanto di vero nei quadri soprannaturali che incessantemente sfilavano davanti ai loro occhi stanchi. Il cielo soffocante che appare nei sogni, l'ardente soavità di certi volti nelle nostre visioni, soprattutto una certa agilità appesantita da catene, infine i fenomeni più inconsueti del sonno li assalivano con una forza tale che scambiarono i giochi dell'orgia per un incubo in cui il movimento non fa rumore e le grida non hanno suono. In quel momento, non senza fatica, il cameriere personale riuscì ad attirare il padrone nell'anticamera e gli disse all'orecchio: «Signore, tutti i vicini di casa stanno alla finestra e si lamentano del baccano».

«Se hanno paura del rumore, perché non si fanno mettere la paglia davanti alle porte?», esclamò Taillefer.

Raphaël si lasciò sfuggire uno scoppio di risa così brusco e intempestivo, che l'amico gli chiese conto di quella gioia brutale.

«Difficilmente mi potresti capire», rispose lui. «Innanzitutto dovrei confessarti che mi avete fermato sul *quai* Voltaire proprio mentre stavo per buttarmi nella Senna e sicuramente poi tu vorresti sapere i motivi della mia decisione di morte. Ma quand'anche aggiungessi che, per un caso quasi incredibile, le rovine più poetiche del mondo materiale si erano appena allora compendiate ai miei occhi in una espressione simbolica della saggezza umana; mentre, in questo momento, i resti di tutti i tesori intellettuali da me saccheggianti a tavola si concretizzano in queste due donne, vive e originali immagini della follia, e la nostra profonda indifferenza agli uomini e alle cose è servita da transizione ai quadri a forti tinte di due sistemi di

esistenza così diametralmente opposti, ne saresti forse maggiormente edotto? Se tu non fossi ubriaco, ci vedresti forse un trattato di filosofia».

«Se tu non avessi distesa qui ai tuoi piedi l'incantevole Aquilina che russando emette un brontolio simile a quello di un temporale che sta per scoppiare», rispose Émile che si divertiva anche lui ad avvolgere e sciogliere i capelli di Euphrasie senza accorgersi quasi di quell'occupazione innocente, «allora arrossiresti del tuo stato di ubriachezza e delle tue chiacchiere. I tuoi due sistemi possono stare in una sola frase e si riducono a un unico pensiero. La vita semplice, irriflessiva, porta a una sorta di insensata saggezza soffocando con il lavoro la nostra intelligenza; invece, la vita trascorsa nel vuoto delle astrazioni o negli abissi del mondo morale conduce a una sorta di folle saggezza. In breve, uccidere i sentimenti per vivere fino alla vecchiaia, oppure morire giovani accettando il martirio delle passioni: questo abbiamo decretato. Una tale sentenza, inoltre, contrasta coi temperamenti assegnatici dal rude canzonatore a cui dobbiamo il modello di tutte le creature».

«Imbecille!», lo interruppe Raphaël. «Continua pure a fare un tale compendio di te stesso e ne ricaverai dei volumi! Se avessi avuto la pretesa di formulare esattamente queste due idee, ti avrei detto che l'uomo si corrompe nell'esercizio della ragione e si purifica nell'ignoranza. E questo è un processo alla società! Ma, vivere con uomini saggi o morire con dei pazzi, presto o tardi il risultato non cambia. Il gran dottor sottile, infatti, ha già espresso questi due sistemi con due parole: CARYMARY, CARYMARA».

«Mi fai dubitare della potenza di Dio, visto che sei più scemo di quanto lui non sia potente», replicò Émile. «Questa filosofia, il nostro caro Rabelais l'ha risolta con una parola più breve di *Carymary, Carymara*: essa è *forse*, da cui Montaigne ha tratto *Que sais-je?* D'altronde queste ultime parole della scienza morale non sono altro che l'esclamazione di Pirrone bloccato tra il bene e il male, come l'asino di Buridano tra due razioni di avena. Ma basta con questa eterna discussione che oggi finisce in un *sì e no*. Quale esperienza volevi mai fare buttandoti nella Senna? Eri invidioso della macchina idraulica del ponte di Notre-Dame?».

«Ah! Se tu sapessi che vita è la mia».

«Ah!», esclamò Émile, «non ti credevo così volgare, è una frase così abusata. Non sai che tutti abbiamo la pretesa di soffrire molto più degli altri?».

«Ah!», esclamò Raphaël.

«Sei davvero comico col tuo *ah!* Vediamo un po'! Ogni mattina sei forse costretto da una malattia dell'anima o del corpo a rimettere al passo, con una contrazione dei muscoli quale un tempo dovette sopportare Damiens, i cavalli che la sera devono squartarti? Lì, nella soffitta, ti sei mangiato il tuo cane crudo e senza sale? I tuoi bambini ti hanno mai detto: Ho fame? Ti sei venduti i capelli della tua donna per andarteli a giocare? Sei mai andato a pagare a un falso domicilio una falsa cambiale, emessa a nome di un falso zio, temendo di arrivare troppo tardi? Ecco, ti ascolto. Se ti volevi gettare in acqua per una donna, per un protesta, o per noia, ti rinnego. Confessa tutto, non mentire; non ti chiedo memorie storiche. Soprattutto, sii breve, quanto te lo consentirà il tuo stato di ebbrezza; sono esigente come un lettore e, sul punto di dormire, come una donna che si mette a leggere i vespri».

«Povero scemo!», disse Raphaël. «E da quando il dolore non è più in diretto rapporto con la sensibilità? Quando arriveremo a quel livello di scienza che ci permetterà di fare una storia naturale dei cuori, di dar loro un nome, di classificarli in generi, sottogeneri, famiglie, in crostacei, fossili, sauri, microscopici, in... che so io, allora, caro amico, sarà un fatto provato che ce ne sono di teneri, delicati come fiori, e come i fiori destinati a spezzarsi al minimo urto, di cui certi cuori di pietra nemmeno si accorgono».

«Oh! Di grazia, risparmiami la tua prefazione», disse Émile con un'aria un po' allegra e un po' compassionevole, prendendogli la mano.

LA DONNA SENZA CUORE

Dopo essere rimasto un attimo in silenzio, lasciandosi sfuggire un gesto di noncuranza, Raphaël disse: «In verità non so se attribuire ai fumi del vino e del punch questa specie di lucidità che mi permette in un istante di comprendere tutta la mia vita come un unico quadro in cui sono fedelmente raffigurati colori, figure, ombre, luci, mezzetinte. Questo gioco poetico dell'immaginazione non mi stupirebbe se non fosse accompagnato da una specie di disprezzo per le mie sofferenze e le mie gioie passate. Vista a distanza la mia vita è come rattrappita da un fenomeno morale. Questo lungo e lento dolore durato dieci anni oggi può esprimersi in frasi in cui il dolore non è altro che un pensiero, e il piacere una riflessione filosofica. Io ritengo invece di sentire...»

«Come sei noioso! Sembra la formulazione di un emendamento», esclamò Émile.

«Può darsi», rispose Raphaël senza protestare. «Perciò, per non abusare della tua attenzione, ti risparmierei i miei primi diciassette anni di vita. Fino allora, come te, come mille altri, ho vissuto la vita di collegio o di liceo coi suoi dolori apparenti e le sue gioie reali, delizie del nostro ricordo; vita a cui la nostra disillusa gastronomia chiede di nuovo i legumi del venerdì finché non li abbiamo mangiati ancora una volta: bella vita con le sue occupazioni che ci sembrano di nessun conto e che invece ci hanno insegnato il lavoro...»

«Vieni al dramma», disse Émile con un'aria tra il comico e il compassionevole.

«Quando uscii dal collegio», riprese Raphaël, reclamando con un gesto il diritto di continuare, «mio padre mi sottopose a una severa disciplina, mi sistemò in una stanza contigua al suo studio; la sera mi coricavo alle nove e la mattina mi alzavo alle cinque; lui voleva che seguissi Diritto scrupolosamente, perciò andavo contemporaneamente alla Facoltà e a far pratica da un procuratore, ma le leggi del tempo e dello spazio erano così severamente applicate ai miei spostamenti, ai miei impegni, e mio padre ogni volta a cena mi chiedeva conto così rigorosamente di...».

«Cosa vuoi che m'importi!», disse Émile.

«Ma va' al diavolo!», rispose Raphaël. «Come potrai capire i miei sentimenti se non ti racconto anche i fatti insignificanti che influirono sulla mia anima, educandola al timore e lasciandomi a lungo nella primitiva ingenuità dell'adolescente? Così, fino a ventun anni, rimasi assoggettato a un dispotismo inflessibile come quello di una regola monastica. Per farti capire le tristezze della mia vita, forse basterà che ti descriva mio padre: un uomo alto, magro e sottile, il viso affilato, pallido di colorito, di poche parole, dispettoso come una zitella, meticoloso come un capufficio. La sua paternità planava sopra i miei pensieri allegri e vivaci, e li teneva a freno come sotto una cappa di piombo; se volevo manifestargli un sentimento dolce e tenero, mi trattava come un bambino che sta per dire una sciocchezza, lo temevo molto più di quanto un tempo non temevamo i nostri insegnanti, per lui avevo sempre otto anni. Mi sembra ancora di averlo davanti agli occhi. Nella sua redingote marrone, dritto come un manico di scopa, aveva l'aria di un'aringa affumicata avvolta nella copertina rossastra di un pamphlet. Eppure amavo mio padre, in fondo egli era un uomo giusto. Forse non riusciamo a odiare la severità quando essa è giustificata da un grande carattere, da costumi puri, e quando abilmente le si unisce la bontà. Se mio padre non mi lasciò solo neppure un momento, se fino

all'età di vent'anni non consentì che potessi disporre di dieci poveri, miserabili franchi, tesoro immenso il cui possesso invano desiderato mi faceva sognare ineffabili delizie, cercava almeno di procurarmi qualche distrazione. Dopo avermi promesso per mesi e mesi un qualche divertimento, mi portava poi ai *Bouffons*, a un concerto, a un ballo dove speravo di incontrare un'amante. Un'amante! Per me avrebbe significato l'indipendenza. Ma timido e vergognoso, ignaro del linguaggio dei salotti dove peraltro non conoscevo nessuno, ne ritornavo sempre col cuore ancora inesperto e altrettanto gonfio di desideri. Poi, il giorno seguente, imbrigliato a dovere come un cavallo da mio padre, di primo mattino ritornavo a far pratica da un procuratore, a lezione in Facoltà, in Tribunale. Volermi scostare dalla strada uniforme tracciata per me da mio padre, avrebbe significato espormi alla sua collera; al primo errore, così aveva minacciato, mi avrebbe imbarcato come mozzo per le Antille. Perciò mi prendeva un orribile tremore se per caso osavo, un'ora o due, arrischiarmi in qualche divertimento. Puoi figurarti l'immaginazione più vagabonda, il cuore più affettuoso, l'anima più tenera, lo spirito più poetico continuamente in presenza dell'uomo più duro, più irascibile, più freddo del mondo; insomma immagina una ragazza maritata a uno scheletro, e capirai un'esistenza fatta di singolari episodi che posso solo raccontarti: progetti di fuga falliti al solo apparire di mio padre, disperazioni placate nel sonno, desideri repressi, cupe malinconie dissipate dalla musica. In melodie davo sfogo alla mia sofferenza. Beethoven o Mozart spesso furono miei discreti confidenti. Oggi posso sorridere al ricordo di tutti i pregiudizi che in quel tempo d'innocenza e di virtù mi turbarono la coscienza: solo a metter piede in una trattoria, mi sarei creduto rovinato; l'immaginazione mi faceva considerare un caffè come luogo di perdizione, dove gli uomini si rovinavano l'onore impegnando le loro ricchezze; quanto a rischiare il denaro, bisognava innanzitutto averne. Oh! A costo di farti addormentare, voglio raccontarti una delle gioie più terribili della mia vita, una di quelle gioie armate di artigli, che penetrano nel cuore come un ferro rovente nella spalla di un forzato. Mi trovavo a un ballo dal duca di Navarreins, cugino di mio padre. Ma perché tu possa capire sino in fondo la mia situazione, devi sapere che indossavo un abito liso, calzavo delle scarpe mal fatte, avevo una cravatta da vetturino e dei guanti non proprio nuovi. Mi misi in un angolo per potermi gustare con calma il gelato e osservare le belle signore. Mi vide mio padre. Per una ragione che non sono mai riuscito a indovinare, tanto mi lasciò sbalordito quel suo gesto di fiducia, egli mi affidò la sua borsa e le chiavi. A dieci passi da me alcuni signori giocavano. Sentivo tintinnare l'oro. Avevo vent'anni, desideravo passare un'intera giornata immerso nei peccati della mia età. Si trattava di libertinaggio dello spirito che non ha l'eguale nei capricci delle cortigiane, né nei

sogni delle fanciulle. Già da un anno, m'immaginavo ben vestito, provvisto di carrozza, con una bella donna a fianco, con l'aria da gran signore, a cena da Véry, poi la sera a teatro, deciso a tornare da mio padre solo il giorno dopo, ma contro lui armato di un'avventura più complicata di quella del *Matrimonio di Figaro*, dalla quale gli sarebbe stato difficile sbrogliarsi. Tutto quel piacere l'avevo valutato cinquanta scudi. Non ero forse ancora attratto dal fascino ingenuo di *marinare la scuola*? Entrai in un salotto e lì, solo, con gli occhi ardenti, le dita tremanti, contai il denaro di mio padre: cento scudi! Evocate da quella somma, mi apparvero davanti le gioie di quella mia scappatella, danzanti come le streghe di Macbeth intorno alla caldaia, ma attraenti, frementi, deliziose! Diventai un furfante risoluto. Non badai al ronzio delle orecchie, né ai precipitosi battiti del cuore, e presi due monete da venti franchi, mi sembra ancora di vederle!, con le date cancellate e Napoleone effigiato in una smorfia. Dopo essermi infilata la borsa nella tasca, mi diressi verso il tavolo da gioco tenendo strette le due monete d'oro nel palmo umido della mano e intanto mi aggiravo intorno ai giocatori come uno sparviero sopra un pollaio. In preda a inesprimibili angosce, gettai rapido uno sguardo chiaroveggente intorno a me. Sicuro di non essere osservato da nessuno che mi conoscesse, puntai con un omino grasso e allegro, sulla testa del quale feci scendere più voti e preghiere di quanti non se ne facciano in mare durante tre tempeste. Poi, per un istinto di scelleratezza o per machiavellismo sorprendente per la mia età, mi piantai accanto a una porta, guardando attraverso le sale senza vederci niente. La mia anima e i miei occhi non si staccavano dal fatale tappeto verde. Risale a quella sera la prima osservazione oggettiva cui devo questa capacità di penetrazione che mi ha consentito di cogliere alcuni misteri della nostra natura. Volgevo le spalle al tavolo dove si disputava la mia futura felicità, felicità tanto più profonda, forse, perché delittuosa; tra i due giocatori e me, c'era come una siepe di quattro o cinque file di persone che conversavano; il brusio delle voci impediva di distinguere il suono dell'oro confuso con quello dell'orchestra; malgrado tutti quegli ostacoli, per un privilegio accordato alle passioni, che consente loro di annientare lo spazio e il tempo, udivo distintamente le parole dei due giocatori, ne conoscevo il punteggio, sapevo chi dei due girava il re come se avessi visto le carte; insomma pur trovandomi a dieci passi dal gioco, potevo impallidire ad ogni suo capriccioso mutamento. Tutt'a un tratto davanti a me passò mio padre, compresi allora la frase della Scrittura che dice: Lo spirito di Dio passò davanti a lui! Avevo vinto. Attraverso il turbine di gente che gravitava attorno ai giocatori, raggiunsi il tavolo sgusciando con la destrezza di un'anguilla che fugge per la maglia rotta di una rete. In ogni mia fibra non sentivo più dolore ma gioia. Ero come un condannato che, andando al supplizio, ha incontrato il re. Per caso, un uomo

pieno di decorazioni si mise a reclamare quaranta franchi che mancavano. Mi sentii sospettato da occhi inquieti, impallidii mentre gocce di sudore mi solcarono la fronte. Il crimine d'aver derubato mio padre mi sembrava ben vendicato. Allora il bravo omino grasso disse con voce veramente angelica: "Tutti i signori qui presenti avevano puntato" e pagò i quaranta franchi. Rialzai il capo e gettai sguardi trionfanti sui giocatori. Rimisi al loro posto le monete che avevo sottratto dalla borsa di mio padre e lasciai la mia vincita a quel degno brav'uomo che continuò a vincere. Quando mi vidi in possesso di centosessanta franchi, li avolsi nel mio fazzoletto così che non si spostassero né facessero rumore durante il ritorno a casa, e non giocai più.

"Che cosa facevate nella sala da gioco?", mi chiese mio padre entrando nella carrozza.

"Guardavo", risposi tremando.

"Ma", replicò mio padre, "non ci sarebbe stato niente di straordinario se, per amor proprio, vi foste sentito obbligato a puntare qualche moneta. Agli occhi del mondo sembrate abbastanza cresciuto da avere il diritto di commettere qualche sciocchezza. Perciò vi scuserei, Raphaël, se vi foste servito della mia borsa...".

Io non risposi. Quando fummo a casa, restituii a mio padre le chiavi e il denaro. Rientrando in camera sua, vuotò la borsa sul caminetto, contò le monete, si girò verso me con un'espressione abbastanza gentile e, scandendo ogni frase con una pausa più o meno lunga e significativa, mi disse:

"Figlio mio, tra poco avrete vent'anni. Di voi sono contento. Vi occorre un mensile, non foss'altro perché possiate imparare a fare economie, a conoscere le cose della vita. Da stasera vi darò cento franchi al mese. Del vostro denaro disporrete come meglio vi aggradirà. Ecco, è il primo trimestre di quest'anno", aggiunse, e intanto accarezzava una pila d'oro come per verificare la somma.

Confesso che fui sul punto di buttarmi ai suoi piedi, di dichiarargli che ero un brigante, un infame, e... peggio ancora, un mentitore! Mi trattenne la vergogna, stavo per abbracciarlo, lui debolmente mi respinse.

"Adesso sei un uomo, *ragazzo mio*", mi disse. "Quel che faccio è una cosa semplice e giusta di cui non devi ringraziarmi. Se ho diritto alla vostra gratitudine, Raphaël", riprese dolcemente e con un tono pieno di dignità, "è per aver preservato la vostra giovinezza dalle sventure che, a Parigi, divorano i giovani. Noi due ormai saremo amici. Tra un anno diventerete dottore in legge. Avete acquisito, non senza

qualche dispiacere e sacrificio, solide conoscenze e l'amore per il lavoro così necessari a chi deve occuparsi di affari. Imparate a conoscermi, Raphaël. Non voglio fare di voi né un avvocato, né un notaio, ma un uomo di Stato che possa diventare la gloria del nostro povero casato. A domani!", aggiunse congedandomi con un gesto misterioso.

Da quel giorno, mio padre mi mise a parte, direttamente, dei suoi progetti. Ero figlio unico e avevo perduto mia madre da dieci anni. Un tempo, non certo lusingato di avere il diritto di arare i campi con la spada al fianco, mio padre, erede di uno storico casato pressoché dimenticato in Alvernia, era venuto a Parigi a vedersela col diavolo. Dotato di quella finezza che rende gli uomini del mezzogiorno della Francia così superiori quando essa è accompagnata da energia, senza grandi appoggi egli era riuscito a trovare una sua collocazione nel cuore stesso del potere. Ben presto, con la Rivoluzione, la sua sorte si capovolse; ma intanto era riuscito a sposare l'erede di un grande casato, e sotto l'Impero era stato sul punto di ridare alla nostra famiglia il suo antico splendore. La Restaurazione, che restituì considerevoli beni a mia madre, mandò in rovina mio padre. Da dieci anni, avendo in passato comprato parecchi terreni situati all'estero e già donati dall'imperatore ai suoi generali, lottava con liquidatori e diplomatici, con i tribunali prussiani e bavaresi per mantenere il contestato possesso di quelle disgraziate dotazioni. Mio padre mi gettò nell'inestricabile labirinto di quell'interminabile processo dal quale dipendeva il nostro avvenire. Potevamo essere condannati a restituire le rendite e quanto avevamo riscosso da certi tagli di bosco fatti dal 1814 al 1816; in tal caso, il patrimonio di mia madre sarebbe appena bastato a salvare l'onore del casato. Così, il giorno in cui sembrava che in qualche modo mio padre mi aveva emancipato, cadevo sotto il giogo più odioso. Dovetti combattere come su un campo di battaglia, lavorare notte e giorno, andare a trovare uomini di Stato, cercare di scoprire i principi in cui credevano, tentare di interessarli al nostro affare, sedurre loro, le loro donne, la servitù, i cani, e mascherare questa orribile faccenda sotto forme eleganti, sotto piacevoli battute di spirito. Allora capii tutti i dispiaceri che avevano segnato e inaridito il volto di mio padre. Per circa un anno condussi, perciò, la vita di un uomo di mondo, ma dietro quella vita dissipata e quella mia premura di stabilire rapporti con parenti ben affermati o con persone che potessero esserci utili, c'era un lavoro immenso. I miei divertimenti e le mie conversazioni erano, come minimo, arringhe e memoriali. Fino allora ero stato virtuoso per l'impossibilità di abbandonarmi a quelle che sono le passioni di un giovane; adesso invece, temendo di causare, per negligenza, la rovina di mio padre o la mia, diventai il tiranno di me stesso, e non

osavo concedermi nessun divertimento né alcuna spesa. Quando siamo giovani, quando ancora gli uomini e le cose non ci hanno strappato, a forza di batoste, il fiore delicato della sensibilità, quella freschezza di pensiero, la nobile purezza di coscienza che non ci consente di transigere mai con il male, allora noi sentiamo profondamente quali siano i nostri doveri; squillante è la voce del nostro onore e si fa sentire; siamo sinceri e schietti: ecco come ero allora. Volli giustificare la fiducia che mio padre aveva riposto in me; poco prima l'avrei derubato con piacere di una piccola somma; invece, dividendo con lui il peso dei suoi affari, del casato, del suo nome, gli avrei dato segretamente tutti i miei averi, le mie speranze, così come gli sacrificavo ogni mio piacere, addirittura felice del mio sacrificio! Perciò, quando il signor di Villèle esumò, apposta per noi, un decreto imperiale sui termini di scadenza di alcuni diritti, e così ci mandò definitivamente in rovina, io firmai sottoscrivendo la vendita dei miei beni, tenendo per me nient'altro che un'isola priva di valore, in mezzo alla Loira, dove si trovava la tomba di mia madre. Oggi, forse, non mi mancherebbero argomenti, raggiri, discussioni filosofiche, filantropiche e politiche per dispensarmi dal fare quella che il mio procuratore chiamava una *bestialità*. Ma a ventun anni siamo, lo ripeto, tutta generosità, tutto calore, tutto amore. Le lacrime che vidi negli occhi di mio padre furono per me allora la più bella delle fortune, e spesso il ricordo di quelle lacrime ha consolato la mia miseria. Dieci mesi dopo aver pagato i suoi creditori, mio padre morì di crepacuore. Mi adorava e proprio lui mi aveva rovinato; lo uccise questa idea. Nel 1826, all'età di ventidue anni, verso la fine dell'autunno, mi ritrovai solo dietro il feretro del mio primo amico, mio padre. Sono pochi i giovani che si sono trovati, soli con i loro pensieri, dietro un carro funebre, senza futuro, senza mezzi di fortuna in una città come Parigi. Gli orfani accolti dalla pubblica carità almeno hanno per avvenire il campo di battaglia, per padre il governo o il procuratore del re, per rifugio un ospizio. Io invece non avevo niente! Tre mesi dopo, un banditore di asta giudiziaria mi consegnò millecentododici franchi, ricavato netto e liquido della successione paterna. Alcuni creditori mi avevano costretto a vendere il mobilio. Abituato fin da bambino a dare un grande valore agli oggetti di lusso di cui ero circondato, non potei fare a meno, alla vista di quell'esigua rimanenza, di mostrare un certo stupore.

"Oh!", mi disse il banditore, "era tutta roba *rococò*".

Orrenda parola che sporcava i valori più sacri della mia infanzia e mi spogliava delle mie prime illusioni, a me care sopra ogni cosa. I miei beni erano tutti in una distinta di vendita, il mio avvenire era racchiuso in una borsa di tela contenente millecentododici franchi, la Società mi si presentava nella persona di un

uscire che mi rivolgeva la parola senza togliersi il cappello. Un domestico a cui ero molto caro, Jonathas, e a cui mia madre aveva lasciato un vitalizio di quattrocento franchi, mentre lasciavo la casa dalla quale tante volte, bambino, ero uscito felice in carrozza, mi disse:

"Siate molto economo, signor Raphaël!". Piangeva il buon uomo.

Questi sono, caro Émile, gli eventi che dominarono il mio destino, modificarono la mia anima e, ancor giovane, mi collocarono nella più falsa di tutte le situazioni sociali», disse Raphaël dopo aver fatto una pausa. «Avevo ancora legami di parentela, piuttosto deboli, con alcune famiglie ricche il cui accesso mi sarebbe stato precluso dal mio orgoglio, se disprezzo e indifferenza non me ne avessero già chiuse le porte. Sebbene imparentato con persone molto influenti e prodighe della loro protezione nei confronti di estranei, mi trovavo a non avere né parenti né protettori. Continuamente ostacolata nelle sue effusioni, la mia anima si era ripiegata su se stessa. Ero sincero e spontaneo, e invece dovevo apparire freddo, simulatore; il dispotismo di mio padre mi aveva tolto ogni fiducia in me; ero timido e goffo, non credevo che la mia voce potesse esercitare la pur minima influenza, non piacevo a me stesso, mi vergognavo del mio stesso sguardo. Malgrado la voce interiore, che sempre sostiene gli uomini di talento nelle loro battaglie, allora mi dicesse «Coraggio! Avanti!», malgrado le rivelazioni improvvise delle mie capacità nei momenti di solitudine, malgrado la speranza che mi animava se paragonavo le nuove opere ammirate dal pubblico con quelle che mi si affollavano nella testa, dubitavo di me come un bambino. Ero preda di un'ambizione eccessiva, mi credevo destinato a grandi cose e intanto mi sentivo sprofondare nel nulla. Avevo bisogno di esseri umani e mi ritrovavo senza amici. Dovevo aprirmi una strada nel mondo e mi ritrovavo solo, pieno di timore e di vergogna. Per tutto l'anno in cui, lanciai da mio padre, fui preso nel vortice della grande società, mantenni un cuore inesperto e un'anima ingenua. Come tutti gli adulti rimasti bambini, segretamente aspiravo a grandi amori. Tra i giovani della mia età, m'imbattei in una combriccola di fanfaroni che, a testa alta, dicevano sciocchezze, sfacciatamente si sedevano accanto a donne che a me sembravano tanto imponenti, snocciolavano impertinenze, mordicchiavano un'estremità del loro bastone, pieni di moine, si prostituivano perfino alle donne più belle, mettevano o pretendevano di aver messo il loro capo su tutti i guanciali, con l'aria di chi è sazio di ogni piacere ritenendo le donne più virtuose, più pudiche, facile preda da conquistarsi con una semplice parola, col minimo gesto audace, al primo sguardo insolente! In fede mia, devo dirti che la conquista del potere o di una vasta fama letteraria mi sembrava un trionfo meno difficile da conseguire che il successo

presso una signora di alto rango, graziosa, giovane, spiritosa. Perciò, i turbamenti del mio cuore, i miei sentimenti, tutto ciò che adoravo, li trovavo in contrasto con i principi della società. Non mancavo di audacia, ma solo nell'anima e non nel comportamento esteriore. Che le donne non amano essere supplicate l'ho saputo più tardi; quante ne ho viste, di quelle che adoravo da lontano, alle quali votavo un cuore per sempre fedele, un'anima pronta allo strazio, un vigore incurante di sacrifici e torture; quante ne ho viste totalmente dedite a uomini stupidi che io non avrei voluto come portinai. Quante volte, muto, immobile, pieno d'ammirazione ho visto spuntare in mezzo a un ballo la donna dei miei sogni. Consacrando allora, in quell'immaginare, la mia esistenza a carezze eterne, in uno sguardo fissavo ogni mia speranza, e in quell'estasi le offrivò l'amore di un giovane che corre incontro alle delusioni. In certi momenti, avrei dato la vita intera per una sola notte. Ebbene, non avendo mai trovato orecchie cui confidare i miei propositi appassionati, sguardi su cui posare i miei, un cuore per il mio cuore, ho vissuto in mezzo a tutti i tormenti di un impotente vigore che divorava se stesso sia per mancanza di audacia o di occasioni, sia per inesperienza. Forse disperai di farmi comprendere, o tremai all'idea di essere troppo compreso. Eppure mi si scatenava dentro una tempesta, appena uno sguardo gentile si posava su di me. Malgrado fossi così pronto ad accogliere simili sguardi o parole apparentemente affettuose come teneri inviti, a tale riguardo non ho mai osato né parlare né tacere. A forza di sentimento la mia parola era insignificante, e il mio silenzio diventava stupido. Certamente in me c'era troppa ingenuità per una società finta che vuole stare sempre alla ribalta, che esprime ogni suo pensiero con frasi fatte, o con parole dettate dalla moda. Inoltre io non sapevo parlare tacendo, né tacere parlando. Insomma, consumato da un fuoco segreto, dotato di un'anima simile a quella che le donne desiderano incontrare, posseduto da un'esaltazione di cui esse sono avidi, avendo in me quell'energia di cui vanno fieri gli sciocchi, tutte le donne sono state con me perfidamente crudeli. Perciò ammiravo ingenuamente gli eroi di quella combriccola quando celebravano i loro trionfi, senza sospettarli di menzogna. Certamente sbagliavo a desiderare un amore leale, a voler trovare, grande e forte in un cuore di donna frivola e leggera, affamata di lusso, ebbra di vanità, quell'immensa passione, quell'oceano che tumultuosamente batteva nel mio cuore. Ah! Sapere di esser nato per amare, per rendere felice una donna, e non aver trovato nessuno, nemmeno una coraggiosa e nobile Marceline o qualche vecchia marchesa! Portare dei tesori in una bisaccia e non riuscire a incontrare una bambina, una fanciulla incuriosita a cui farli ammirare! Spesso, per disperazione, ho avuto voglia di uccidermi».

«Proprio tragico stasera!», esclamò Émile.

«Ah! Lasciami condannare la mia vita», rispose Raphaël. «Se la tua amicizia non ha la forza di ascoltare le mie elegie, se non puoi farmi credito di una mezz'ora di noia, allora dormi pure! Ma non chiedermi più conto del mio suicidio che incombe e si erge e mi chiama e che io saluto. Per giudicare un uomo, bisogna almeno essere addentro ai suoi pensieri, ai suoi dolori, alle sue emozioni; voler conoscere della sua vita solo gli avvenimenti materiali, significa fare della cronologia, la storia degli sciocchi!».

Il tono amaro con cui quelle parole furono pronunciate colpì Émile così vivamente che, da quel momento, egli prestò tutta la sua attenzione a Raphaël mentre lo guardava con aria ebete.

«Ma», riprese il narratore, «la luce di cui adesso si colorano quegli eventi conferisce loro un aspetto nuovo. Lo svolgersi dei fatti che un tempo io consideravo come una sventura ha forse fatto nascere le belle qualità di cui più tardi sono andato fiero. La curiosità filosofica, gli impegni eccessivi, l'amore della lettura che, dall'età di sette anni fino al mio ingresso nel mondo, hanno costantemente occupato la mia vita non mi hanno forse dotato di quel facile vigore col quale, a sentir voi, so esprimere le mie idee e procedere nel vasto campo delle conoscenze umane? L'abbandono al quale ero condannato, l'abitudine di reprimere i miei sentimenti vivendo soltanto nel mio cuore non mi hanno forse conferito la capacità di mettere a confronto, di meditare? Evitando gli irritanti impegni mondani che sminuiscono l'anima più bella e la riducono come uno straccio, la mia sensibilità, più concentrata, non è diventata l'organo perfezionato di una volontà più alta del volere della passione? Misconosciuto dalle donne, mi ricordo di averle osservate con la sagacia dell'amore disprezzato. Adesso mi accorgo come la schiettezza del mio carattere poteva dar fastidio! Forse alle donne non dispiace un po' d'ipocrisia. Io che di volta in volta, nel giro di un'ora, sono uomo e bambino, fatuo e riflessivo, spregiudicato e attaccato a superstizioni, spesso donna come sanno esserlo loro, non avranno forse scambiato la mia ingenuità per cinismo, e la purezza stessa del mio pensiero per libertinaggio? Per loro la scienza era noia, la delicatezza femminile debolezza. Questa eccessiva mobilità d'immaginazione, disgrazia dei poeti, certamente mi faceva giudicare come un essere incapace di amore, incostante nelle idee, senza energia. Idiota quando tacevo, forse le spaventavo quando cercavo di piacer loro, e le donne mi hanno condannato. Nel pianto e nel dolore ho accettato quel che gli altri hanno decretato. Una tal pena ha dato i suoi frutti. Volli vendicarmi della società, volli

possedere l'anima di tutte le donne assoggettandone l'intelligenza, e vedere tutti gli sguardi fissi su di me quando il mio nome fosse pronunciato da un servitore all'ingresso di un salotto. Stabili che ero un grand'uomo. Fin da piccolo mi picchiavo in fronte dicendomi come Andrea Chénier: «Qui dentro c'è qualcosa!». Credevo di sentirmi dentro un pensiero da esprimere, un sistema da stabilire, una scienza da spiegare. Mio caro Émile! Oggi che ho ventisei anni appena, e sono sicuro di morire sconosciuto senza mai essere stato l'amante della donna che ho sognato di possedere, lascia che ti racconti le mie follie! Non scambiamo tutti, chi più chi meno, i nostri desideri per realtà? Ah! Non vorrei certo per amico un giovane che nei suoi sogni non si fosse mai cinto di corone, costruito qualche piedistallo, o attribuite amanti compiacenti. Per quanto mi riguarda, spesso sono stato generale, imperatore; sono stato Byron, poi niente. Dopo aver fantasticato su quello che è il culmine delle umane vicende, mi accorgevo che tutte le montagne, tutte le difficoltà erano ancora da superare. Quell'immenso amor proprio che in me sembrava indomabile, quella fede sublime in un destino, e che forse diventa genio quando un uomo non permette che la sua anima sia scalfita dal contatto degli affari così facilmente come il montone lascia il vello alle spine dei cespugli dove passa, tutto questo mi salvò. Volli coprimi di gloria e lavorare nel silenzio per l'amante che speravo di conquistare un giorno. Tutte le donne si compendiano in una sola, e questa donna credevo di riconoscerla nella prima che si offriva al mio sguardo; ma ravvisando in ciascuna di esse una regina, tutte poi, come le regine che sono costrette a fare delle avances ai loro amanti, dovevano venire incontro a me, malaticcio, povero e timido! Ah! Per colei che mi avesse compatito, oltre l'amore c'era nel mio cuore tanta riconoscenza, che l'avrei adorata per tutta la vita. Più tardi le mie riflessioni mi hanno insegnato verità crudeli. Così, mio caro Émile, rischiamo di vivere eternamente solo. Le donne sono abituate, non so per quale loro inclinazione, a vedere solo i difetti in un uomo di talento, e in uno sciocco solo le sue qualità; provano grande simpatia per le qualità dello sciocco che costituiscono una perpetua lusinga dei loro propri difetti, mentre invece l'uomo superiore non procura loro sufficienti piaceri che compensino le sue imperfezioni. Il talento è una febbre intermittente, nessuna donna è ansiosa di dividerne solo le inquietudini; nei loro amanti tutte quante vogliono trovare motivo di soddisfazione per la loro vanità. In noi amano soltanto se stesse! Un uomo povero, orgoglioso, artista, dotato del potere creativo, non è forse armato di un oltraggioso egoismo? Intorno a lui c'è una specie di vortice di pensieri nel quale egli trascina tutto, anche la sua amante, che deve secondarne il movimento. Una donna abituata alle adulazioni può credere all'amore di un simile uomo? Andrà mai a cercarselo? Un tale amante non ha il tempo di abbandonarsi, intorno a un divano, a quelle smancerie cui le donne

tengono tanto e che sono il pezzo forte di uomini falsi e insensibili. Non ha tempo per il suo lavoro, come può sprecarne perdendosi in fronzoli? Pronto a dare in una volta sola la mia vita, non l'avrei certo avvilita in piccolezze simili. Insomma, nei maneggi di un agente di cambio che sbriga le commissioni di una donna pallida e smorfiosa, c'è qualcosa di meschino di cui l'artista ha orrore. A un uomo grande e povero non basta l'amore in senso astratto, egli vuole la piena dedizione. Le meschine creature che passano la loro vita a provarsi dei cachemires o che finiscono col diventare l'attaccapanni della moda, non hanno dedizione alcuna, la esigono, e nell'amore vedono il piacere di comandare, non quello di obbedire. La vera sposa, nell'anima e nel corpo, si lascia condurre ovunque vada colui nel quale consiste la sua vita, la sua forza e gloria e felicità. Agli uomini superiori occorrono donne orientali il cui unico pensiero sia lo studio dei loro bisogni; per essi, infatti, l'infelicità consiste nella discordanza tra i loro desideri e i mezzi di cui dispongono. Io, che mi credevo un uomo di genio, amavo invece proprio quelle grette padroncine! Dal momento che nutrivo ideali così contrari alle idee correnti, avendo la pretesa di scalare il cielo senza una scala, custodendo tesori oggi privi di valore, armato di conoscenze così vaste che mi sovraccaricavano la memoria e che non avevo ancora classificato né assimilato; ritrovandomi senza parenti né amici, solo in mezzo al più tremendo deserto, un deserto lastricato, animato, pensante, vivente, dove tutto più che esservi nemico vi è indifferente!, presi una decisione naturale benché folle; essa comportava un non so che d'impossibile che mi diede coraggio. Fu come una scommessa fatta con me stesso, nella quale io ero ad un tempo il giocatore e la posta in gioco. Il mio piano era questo. I miei millecento franchi dovevano bastarmi per tre anni, e mi ponevo quel termine per dare alle stampe un'opera che potesse attirare la pubblica attenzione su di me, procurarmi una fortuna o un nome. Mi rallegravo all'idea che sarei vissuto a pane e latte, come un eremita della Tebaide, immerso nel mondo dei libri e delle idee, in una sfera inaccessibile proprio in mezzo a una città tumultuosa come Parigi, una sfera di lavoro e di silenzio dove potermi costruire, come le crisalidi, una tomba da cui rinascere splendente e glorioso. Per vivere andavo incontro al rischio di morire. Riducendo la vita ai suoi autentici bisogni, allo stretto necessario, trovavo che trecentosessantacinque franchi l'anno dovessero bastare alla mia povertà. Infatti quella somma esigua mi è stata sufficiente finché ho voluto subire la disciplina monacale impostami...»

«Impossibile!», esclamò Émile.

«Per circa tre anni ho vissuto in questo modo», rispose Raphaël con una specie di fierezza. «Facciamo i conti!», continuò. «Tre soldi di pane, due di latte, tre

di salumi m'impedivano di morire di fame e mi mantenevano in uno stato mentale di singolare lucidità. Ho constatato, come sai, che la dieta produce effetti meravigliosi sull'immaginazione. L'alloggio mi costava tre soldi al giorno, tre soldi di petrolio per la notte, mi riordinavo io stesso la stanza, portavo camicie di flanella così non spendevo più di due soldi al giorno per il lavaggio. Per il riscaldamento utilizzavo il carbon fossile che, calcolato sull'intero anno, mi veniva a costare non più di due soldi al giorno. Vestiti, biancheria, scarpe, ne avevo per tre anni e mi vestivo di tutto punto solo per andare a certi corsi pubblici di lezioni e per recarmi in biblioteca. Tutte queste spese, messe insieme, facevano soltanto diciotto soldi, per gli imprevisti avanzavano due soldi. Durante quel lungo periodo di lavoro, non mi ricordo di aver mai attraversato il Pont des Arts, né di aver comprato mai dell'acqua; la mattina andavo a prenderne alla fontana di place Saint-Michel o all'angolo della rue des Grès. Certo! Sopportavo con fierezza la mia povertà. Un uomo che crede in un bell'avvenire, nella sua vita di miseria procede come un innocente condotto al supplizio, senza alcuna vergogna. La malattia non avevo voluto metterla in conto. Come Aquilina, non pensavo all'ospedale con terrore. Non ho mai dubitato della mia buona salute, neppure un momento. Del resto, il povero può mettersi a letto solo per morire. I capelli me li tagliavo io stesso, fino al giorno in cui un angelo d'amore o di bontà... Ma non voglio anticipare la situazione alla quale sto arrivando. Però sappi, amico mio, che in mancanza di un'amante, ho vissuto con un grande pensiero, con un sogno, una menzogna alla quale tutti più o meno cominciamo col credere. Oggi rido di me, di quel *me* forse santo e sublime che non esiste più. La società, il mondo, i nostri usi e costumi, visti da vicino, mi hanno rivelato il pericolo di quella mia fede innocente e l'inutilità delle mie appassionante fatiche. Inutili ingombri per l'ambizioso. Deve essere leggero il bagaglio di chi cerca il successo! L'errore che commettono gli uomini superiori è quello di sprecare i loro anni giovanili nel rendersi degni di quel successo. Mentre chi è povero fa tesoro delle sue energie e del suo sapere per sopportare senza fatica il peso di un potere che gli sfugge, gli intriganti, ricchi di tante parole e privi di idee, vanno e vengono, si approfittano degli sciocchi, e ottengono la fiducia degli stupidi; gli uni osservano attentamente, gli altri tirano avanti, gli uni sono modesti, gli altri sfrontati; l'uomo di genio tace il suo orgoglio, l'intrigante lo sfoggia, deve per forza arrivare. Gli uomini di potere hanno un tale bisogno di credere al merito bell'e pronto, al talento spudorato, che bisogna riconoscere qualcosa d'infantile nel vero sapiente quando spera nell'umana ricompensa. Non sto mica cercando di parafrasare i luoghi comuni della virtù, il *Cantico dei Cantici* eternamente cantato dai geni incompresi; per via di logica voglio capire la ragione dei frequenti successi ottenuti dagli uomini mediocri. Ahimè! Lo studio è così

maternamente buono che è quasi un delitto chiedergli ricompense che non siano le pure e dolci gioie di cui nutre i suoi figli. Mi ricordo di avere talvolta inzuppato lietamente il mio pane nel latte, seduto accanto alla finestra, respirando liberamente, lasciando scorrere lo sguardo su un paesaggio di tetti bruni, grigiastri, rossi, in ardesia, di tegole, coperti di muschi gialli o verdi. Dapprima mi sembrò monotono un tale paesaggio, ma presto ne scoprii la singolare bellezza. Talvolta, la sera, i raggi filtrati attraverso le imposte malchiuse sfumavano e animavano le nere profondità di questa strana regione; talaltra le pallide luci dei lampioni proiettavano in alto attraverso la nebbia riflessi giallastri, e nelle strade delineavano appena le ondulazioni dei tetti stretti l'uno all'altro, oceano di onde immobili. A volte, poi, rare figure apparivano in mezzo a quel deserto cupo, tra i fiori di qualche giardino pensile; intravedevo il profilo spigoloso e adunco di qualche vecchia che innaffiava i nasturzi, o nel vano di un abbaino fatiscente una fanciulla in atto di fare la sua toilette, credendosi sola, e di lei riuscivo a cogliere solo la bella fronte e i lunghi capelli sollevati da un candido braccio grazioso. Tra le grondaie osservavo qualche pianta effimera, umile vegetazione che presto un temporale avrebbe trascinato via! Osservavo i muschi, i loro colori ravvivati dalla pioggia, che al sole si mutavano in un velluto secco e bruno dai riflessi capricciosi. Insomma, i poetici, fugaci effetti della luce, le tristezze della nebbia, l'improvviso scintillio del sole, il silenzio e le magie della notte, i misteri dell'aurora, il fumo dei camini, tutti gli eventi di questa singolare natura, diventati a me familiari, mi divertivano. Amavo quella mia prigione perché volontaria. Quelle savane di Parigi formate da tetti livellati come una pianura, ma che ricoprono abissi popolati, mi andavano a genio e armonizzavano coi miei pensieri. È faticoso ritrovare bruscamente il mondo quando si scende da altezze celesti dove eravamo tutti presi da meditazioni scientifiche; fu proprio allora che pensai alla spoglia nudità dei monasteri. Quando mi fossi finalmente deciso a seguire il mio nuovo progetto di vita, la mia casa l'avrei cercata nei quartieri più deserti di Parigi.

Una sera, tornando dall'Estrapade, passavo per rue des Cordiers rientrando a casa. All'angolo di rue de Cluny vidi una fanciulla di circa quattordici anni che giocava al volano con una delle sue compagne; ridevano e ne combinavano di tutti i colori divertendo i vicini. Il tempo era bello, una serata calda, era ancora settembre. Sedute sulle porte stavano delle donne e conversavano, come in una città di provincia in un giorno di festa. Subito osservai la fanciulla, un volto intenso ed espressivo, una figura degna di posare per un pittore. La scena era incantevole. Mi chiesi quale fosse la causa di una tale cordialità proprio nel cuore di Parigi, notai che la strada era senza

uscita e non doveva essere molto trafficata. Mi venne in mente che J.-J. Rousseau aveva soggiornato in quel quartiere, perciò cercai l'hôtel Saint-Quentin: era alquanto malridotto e ciò m'indusse a sperare di trovarvi un alloggio poco costoso, che volli visitare. Entrando in una stanza bassa, vidi i classici candelieri di rame forniti di candele, regolarmente allineati sopra ogni chiave, e fui colpito dalla pulizia che regnava in quella sala per solito mal tenuta negli altri hôtels e invece lì, mi sembrava, curata come fosse un quadro di genere; il sofà azzurro, gli utensili, i mobili avevano la civetteria di una natura convenzionale. La padrona dell'hôtel, una donna di una quarantina d'anni, si alzò per venirmi incontro; nel viso si leggeva un'espressione d'infelicità, lo sguardo era come offuscato dal pianto. Umilmente le proposi il prezzo dell'affitto, ma lei, non sembrando stupita, andò a cercare una chiave in mezzo alle altre, e mi condusse su nelle mansarde dove mi mostrò una camera con vista sui tetti, sui cortili delle case vicine che avevano finestre tutte dotate di lunghe pertiche cariche di biancheria. Niente di più orribile di quella soffitta dai muri gialli e sporchi, che sapeva di miseria ed era lì pronta per il suo sapiente. L'inclinazione della copertura del tetto era regolare e le tegole sconnesse lasciavano vedere il cielo. C'era posto per un letto, un tavolo, qualche sedia, e sotto l'angolo acuto del tetto potevo sistemare il pianoforte. La povera donna non era abbastanza ricca da poter ammobiliare quella gabbia degna dei *Piombi* di Venezia, perciò non era mai riuscita ad affittarla. Dalla vendita del mio mobilio, che era appena stata fatta, erano stati esclusi gli oggetti in un certo senso personali; perciò mi misi subito d'accordo con la padrona di casa, e l'indomani mi trasferii da lei. In quel sepolcro aereo vissi per circa tre anni, lavorando giorno e notte senza posa, con un tale piacere che lo studio mi sembrava la cosa più bella, la più felice soluzione della vita umana. La calma e il silenzio necessari all'uomo sapiente hanno un non so che di dolce, d'inebriante come l'amore. L'esercizio del pensiero, la ricerca delle idee, le tranquille contemplazioni della Scienza ci prodigano piaceri ineffabili, indescrivibili come tutto ciò che appartiene all'intelligenza i cui fenomeni sono invisibili ai nostri sensi esterni. Perciò siamo sempre costretti a spiegare i misteri della mente con paragoni materiali. Il piacere di nuotare in un lago di acqua pura, in mezzo a rocce, boschi e fiori, soli e accarezzati da una tiepida brezza, darebbe agli ignoranti una ben pallida idea della felicità che io provavo quando la mia anima si bagnava negli splendori di un'indicibile luce, quando udivo le voci terribili e confuse dell'ispirazione, quando da una fonte ignota le immagini mi sgorgavano nel cervello palpitante. Vedere spuntare, come il sole al mattino, un'idea nel campo delle umane astrazioni, e come il sole vederla levarsi e, meglio ancora, crescere come un bambino, che arriva alla pubertà e lentamente poi diventa adulto, è una gioia superiore alle altre gioie terrene, o

piuttosto è un piacere divino. Lo studio conferisce una sorta di magia a tutto ciò che ci circonda. Il misero scrittoio sul quale scrivevo, la fodera scura che lo ricopriva, il pianoforte, il letto, la poltrona, le bizzarrie della carta da parati, i mobili, tutti questi oggetti si animarono e per me divennero umili amici, complici silenziosi del mio avvenire. Quante volte, osservandoli, non ho trasmesso loro la mia anima? Spesso, lasciando vagare il mio sguardo su qualche modanatura incurvata, ho trovato nuovi sviluppi, una sorprendente prova del mio sistema e parole che ritenevo le più idonee a esprimere pensieri quasi intraducibili. A forza di contemplare gli oggetti che mi circondavano, di ciascuno riuscivo a trovare la fisionomia, il carattere; spesso essi mi parlavano: se al tramonto, da sopra i tetti il sole lanciava qualche furtivo bagliore attraverso la mia finestra, essi si coloravano, impallidivano, splendevano, diventavano tristi o allegri sorprendendomi sempre con nuovi effetti. Questi eventi minimi della vita solitaria, che sfuggono alle preoccupazioni del mondo, sono la consolazione dei prigionieri. Non ero forse avvinto da un'idea, imprigionato da un sistema, ma sorretto dalla prospettiva di una vita gloriosa? A ogni difficoltà vinta, baciavo le dolci mani della donna dai begli occhi, elegante e ricca che un giorno avrebbe accarezzato i miei capelli dicendomi teneramente: Quanto hai sofferto, povero angelo!

Avevo cominciato due grandi opere. In pochi giorni una commedia mi avrebbe dato fama, ricchezza, e l'accesso in quel mondo dove volevo ritornare esercitandovi i regali diritti dell'uomo di genio. Voi tutti in quel capolavoro avete visto il primo errore di un giovane appena uscito dal collegio, una vera sciocchezza commessa da un ragazzo. Le vostre battute ironiche hanno stroncato le ali a illusioni feconde che poi non si sono più risvegliate. Tu solo, Émile caro, hai lenito la piaga profonda che altri avevano inferto al mio cuore! Tu solo hai letto con ammirazione la mia *Teoria della volontà*, opera vasta per la quale avevo imparato le lingue orientali, l'anatomia, la fisiologia, alla quale avevo dedicato la maggior parte del mio tempo. Quest'opera, se non m'inganno, completerà i lavori di Mesmer, Lavater, Gall, Bichat, aprendo una strada nuova all'umano sapere. Qui si ferma la mia vita bella, quel sacrificio quotidiano, quel lavoro da baco da seta ignoto al mondo e la cui unica ricompensa è forse nel lavoro stesso. Dall'età della ragione fino al giorno in cui terminai la mia teoria, ho osservato, imparato, scritto, letto instancabilmente, e fu un compito gravoso la mia vita. Femmineo amante dell'indolenza orientale, innamorato dei miei sogni, sensuale, ho sempre lavorato, rifiutandomi i piaceri della vita parigina. Goloso, sono stato sobrio; amavo il moto, desideravo visitare molti paesi, provavo ancora piacere, come un bambino, a far rimbalzare i ciottoli sull'acqua,

eppure sono rimasto sempre lì seduto, con la penna in mano; loquace, andavo ad ascoltare in silenzio i professori ai corsi pubblici di lezioni alla Biblioteca e al Museo; ho dormito nel mio giaciglio solitario come un monaco dell'ordine di San Benedetto, eppure la donna era la mia unica chimera, una chimera che accarezzavo e che sempre mi fuggiva! Insomma, la mia vita era un'antitesi crudele, una perpetua menzogna. Andate poi a giudicare gli uomini! Talvolta le mie naturali inclinazioni si risvegliavano come un incendio a lungo covato. Per una sorta di miraggio o di delirio, io, vedovo di tutte le donne che desideravo, privato di tutto e alloggiato in una mansarda d'artista, mi vedevo circondato da incantevoli donne! Correvo per le strade di Parigi, sdraiato sui morbidi cuscini di una carrozza magnifica! Consumato dal vizio, immerso nella dissolutezza, volevo tutto, avevo tutto; insomma ubriaco a digiuno, come sant'Antonio in preda alla tentazione. Per fortuna il sonno finiva con lo spegnere quelle visioni divoranti; il giorno dopo la scienza mi chiamava sorridendo, e io le ero fedele. Immagino che le donne cosiddette virtuose spesso debbano essere preda di simili vortici di follia, di desideri e passioni che, nostro malgrado, divampano in noi. Sogni come questi non sono privi di fascino. Non somigliano forse a quelle chiacchierate serali, d'inverno, quando ci si allontana dal proprio focolare per andare in Cina? Ma che cosa diventa la virtù in quei viaggi deliziosi durante i quali il pensiero ha superato ogni ostacolo? Durante i primi dieci mesi della mia reclusione, conducevo la vita povera e solitaria che ti ho descritto; di prima mattina, senza esser visto, andavo a cercarmi le provviste per la giornata; mi riordinavo la stanza, ero al tempo stesso padrone e servitore, diogenizzavo con incredibile orgoglio. Ma dopo quel periodo, durante il quale la padrona di casa e sua figlia spiaronò le mie abitudini, esaminarono la mia persona e capirono quale fosse la mia miseria, allora, forse perché erano tanto sventurate anch'esse, si stabilì un inevitabile legame tra loro e me. Pauline, l'incantevole creatura che col suo semplice e segreto fascino mi aveva in qualche modo condotto in quel luogo, mi fece diverse cortesie che mi fu impossibile rifiutare. Tutte le sventure sono sorelle, hanno lo stesso linguaggio, la stessa generosità, la generosità di chi, non possedendo nulla, è prodigo di sentimenti, paga col suo tempo e di persona. Insensibilmente Pauline s'introdusse da padrona nella mia stanza, volle servirmi e sua madre non vi si oppose affatto. Io stesso vidi quest'ultima rammendarmi la biancheria, arrossendo se veniva sorpresa in quella caritatevole occupazione. Diventato mio malgrado il loro protetto, accettai i loro servizi. Per comprendere questa singolare situazione affettiva, bisogna conoscere la trascinante passione del lavoro, la tirannia delle idee e quell'istintiva ripugnanza per le minuzie della vita materiale provata dall'uomo che vive nel pensiero. Potevo forse resistere alla delicata attenzione con cui Pauline, a passi silenziosi, mi portava il mio pasto

frugale, quando si accorgeva che da sette o otto ore non avevo mangiato nulla? Aveva la grazia della donna e l'ingenuità della bambina, quando sorridendo mi faceva un segno per dirmi che non dovevo vederla. Era Ariel che scivolava come un silfo sotto il mio tetto, prevedendo i miei bisogni. Una sera Pauline, con toccante ingenuità, mi raccontò la sua storia. Suo padre era a capo di uno squadrone dei granatieri a cavallo della guardia imperiale. Dai Cosacchi era stato fatto prigioniero al passaggio della Beresina; più tardi, quando Napoleone ne propose uno scambio, le autorità russe lo fecero cercare inutilmente in Siberia; secondo quanto avevano dichiarato gli altri prigionieri, egli era fuggito con l'intento di andare nelle Indie. Da allora la signora Gaudin, la mia padrona di casa, non aveva più avuto notizie di suo marito; sopraggiunti poi i disastri del 1814 e 1815, rimasta sola, senza risorse e senza alcun aiuto, prese la decisione di affittare delle stanze ammobiliate per mantenere la figlia. Sperava sempre di poter rivedere il marito. La sua pena più grande era quella di non poter dare a Pauline un'educazione completa, la sua Pauline, figlioccia della principessa Borghese, che non avrebbe dovuto venir meno al bel destino promesso dall'imperiale protettrice. Quando la signora Gaudin mi confidò quest'amara pena che la uccideva e con accento straziante mi disse: «Cederei volentieri sia il pezzo di carta che nomina Gaudin barone dell'Impero, sia il diritto che noi abbiamo all'appannaggio di Witschnau, pur di sapere Pauline educata a Saint-Denis!», subito trasalii, e per ricambiare le attenzioni che le due donne mi prodigavano, ebbi l'idea di offrirmi per completare l'educazione di Pauline. Il candore con cui le due donne accettarono la mia proposta fu pari alla sincerità che la muoveva. Ebbi così due ore di svago. La bambina aveva le migliori disposizioni, imparava con tale facilità, che subito al pianoforte diventò più brava di quanto non lo fossi io. Abituatasi a pensare ad alta voce accanto a me, dispiegava le infinite grazie di un cuore che si apre alla vita come il calice di un fiore lentamente dischiuso al sole; mi ascoltava con piacere, tutta intenta, fissando su di me i suoi occhi neri e vellutati che sembravano sorridere; ripeteva le lezioni con un accento dolce e carezzevole dimostrando una gioia infantile quando ero contento di lei. Sua madre, sempre più preoccupata di dover preservare da ogni pericolo una fanciulla che crescendo sviluppava le promesse di un'infanzia tanto leggiadra, fu ben contenta nel vederla starsene a casa tutto il giorno a studiare. Potendo servirsi solo del mio pianoforte, approfittava delle mie assenze per esercitarsi. Quando rientravo, trovavo Pauline in camera mia, modestamente vestita; ma al minimo movimento, la sua figura agile e le forme seducenti s'intravedevano sotto la stoffa grossolana. Come l'eroina di *Pelle d'asino*, mostrava un piedino in orrende scarpe. Ma quegli incantevoli tesori, quella bellezza di fanciulla, tutta quella magnificenza per me fu come perduta. Mi ero imposto di vedere in Pauline solo una

sorella, mi ripugnava tradire la fiducia di sua madre; quella seducente fanciulla l'ammiravo come un quadro, come il ritratto di una fidanzata morta. Insomma, era mia figlia, una statua che mi apparteneva. Novello Pigmalione, di una vergine viva e colorita, sensibile e parlante, volevo fare un pezzo di marmo; con lei ero molto severo, ma più le facevo provare gli effetti del mio dispotismo di maestro, più lei diventava docile e sottomessa. Se nel mio ritegno e riserbo fui incoraggiato da nobili sentimenti, non mi mancarono tuttavia ragioni più strettamente giuridiche. Non capisco la probità del denaro senza la probità del pensiero. Ingannare una donna o fare fallimento per me è stato sempre la stessa cosa. Amare una fanciulla o lasciarsene amare costituisce un contratto vero e proprio le cui condizioni devono essere ben note. Noi uomini siamo padroni di abbandonare la donna che si vende, ma non la fanciulla che si dona, poiché ella ignora la portata del suo sacrificio. Avrei dovuto sposare Pauline, ma sarebbe stata una follia. Avrebbe significato consegnare un'anima dolce e innocente a terribili sventure. La mia indigenza parlava il suo linguaggio egoista, e veniva sempre a inframmettere il suo pugno di ferro tra quella buona creatura e me. Inoltre, e lo ammetto a mio disdoro, non riesco a concepire l'amore nella miseria. C'è forse in me una depravazione dovuta a quella malattia umana che chiamiamo civiltà; ma una donna, foss'anche attraente come la bella Elena, la Galatea di Omero, sui miei sensi non ha più alcun potere se mostra appena un minimo segno di sciatteria. Ah! Viva l'amore nella seta, sul cachemire, circondato dalle meraviglie del lusso che magnificamente lo abbelliscono, perché esso stesso è forse un lusso. Mi piace sciupare, nel mio ardore, toilettes civettuole, spezzare dei fiori, infilare una mano devastatrice negli eleganti edifici di una profumata acconciatura. Occhi ardenti, celati da un velo di trina che gli sguardi trafiggono come la fiamma squarcia il fumo del cannone, mi offrono fantastiche attrattive. Il mio amore vuole scale di seta scalate in silenzio, in una notte d'inverno. Che piacere arrivare coperto di neve in una stanza colma di profumi, tappezzata di sete dipinte e trovarvi una donna che, anche lei, si sta scrollando la neve di dosso; qual altro nome dare, infatti, a quei veli di voluttuose sete attraverso cui ella vagamente va delineandosi come un angelo nella sua nube, e da cui sta per emergere? Ho bisogno inoltre di una felicità timorosa, di un'ardita sicurezza. Insomma, questa donna voglio rivederla misteriosa, ma abbagliante, in mezzo alla gente, virtuosa, eppure circondata di omaggi, coperta di trine e di diamanti, che impartisce ordini a tutta la città, così altolocata e così imponente che nessuno osa esprimerle un desiderio. Al centro della sua corte, mi getta uno sguardo di sfuggita, uno sguardo che smentisce tutti quegli artifici, uno sguardo che a me sacrifica il mondo e gli uomini! Certo, cento volte mi sono sentito ridicolo nell'amare qualche metro di seta, un po' di velluto, la fine

batista, i prodigi di un parrucchiere, dei candelieri, una carrozza, un titolo, corone araldiche dipinte da un vetraio o cesellate da un orafo, insomma tutto quanto vi è di artificioso e di meno femminile in una donna; mi son preso in giro, ho cercato di ragionarci su, è stato tutto inutile. Una donna aristocratica, col suo sorriso fine, la distinzione dei suoi modi e il suo rispetto di se stessa, m'incanta; quando mette una barriera tra se stessa e il mondo, ella lusinga in me tutta la vanagloria, che è la metà dell'amore. Mi sembra che la mia felicità abbia più sapore se invidiata da tutti. Senza far nulla di quel che fanno le altre donne, non uscendo a passeggio, non vivendo come le altre, avvolgendosi in un mantello che nessuna può avere, respirando dei profumi che ha soltanto lei, la mia donna sempre più sembra appartenermi; più si allontana dalla terra, anche in ciò che di terrestre vi è nell'amore, più ai miei occhi diventa bella. Per mia fortuna, da vent'anni in Francia non abbiamo una regina, altrimenti avrei amato la regina! Per avere i modi di una principessa, una donna deve essere ricca. A confronto delle mie romanzesche fantasie, che cos'era Pauline? Poteva vendermi delle notti il cui prezzo è la vita stessa, un amore che uccide e mette in gioco tutte le facoltà umane? Di certo, non moriamo per delle povere ragazze che si offrono! Questi sentimenti, queste fantasie di poeta non sono mai riuscito a distruggerli in me. Ero nato per l'amore impossibile e il caso ha voluto che fossi favorito anche oltre i miei desideri. Quante volte non ho infilato nel raso i graziosi piedini di Pauline, avvolto in una morbida veste leggera la sua figura snella come un giovane pioppo, gettato sul suo seno una sciarpa leggera mentre le facevo calcare i tappeti del suo palazzo accompagnandola a un'elegante carrozza? Così l'avrei adorata, le davo una fierezza che lei non aveva, la spogliavo di tutte le sue virtù, della sua semplice grazia, della sua deliziosa spontaneità, del suo ingenuo sorriso, per immergerla nello Stige dei nostri vizi e renderle invulnerabile il cuore, per imbellettarla dei nostri crimini, per farne il bizzoso manichino dei nostri salotti, un'esile donna che si corica la mattina per rinascere la sera, all'aurora delle candele. Pauline era tutto sentimento, tutta freschezza; io la volevo arida e fredda. Negli ultimi giorni della mia follia, l'immagine di Pauline mi è apparsa nei ricordi, quei ricordi che fanno restituirci le scene della nostra infanzia. Più di una volta, pensando a quei momenti deliziosi, mi si è riempito il cuore di tenerezza: sia che rivedessi la deliziosa fanciulla seduta vicino al mio tavolo, intenta a cucire, calma, silenziosa, pensosa, appena illuminata dai raggi che, scendendo dal mio abbaino, disegnavano leggeri riflessi argentati sui bei capelli neri; sia che udisi il suo giovane riso, o la voce dal timbro pieno cantare le graziose cantilene che lei stessa senza fatica alcuna componeva. Spesso, quando suonava, la mia Pauline veniva colta da viva eccitazione; e allora il suo volto somigliava in modo impressionante alla nobile testa nella quale

Carlo Dolci ha voluto effigiare l'Italia. La memoria crudele, attraverso gli stravizi della mia esistenza, mi scagliava addosso questa fanciulla come fosse un rimorso, un'immagine della virtù! Ma lasciamo al suo destino la povera ragazza! Per quanto sventurata possa essere, almeno le avrò risparmiato una tremenda tempesta evitando di trascinarla nel mio inferno.

Fino all'inverno scorso, la mia fu una vita studiosa e tranquilla di cui ho cercato di darti una pallida immagine. Nei primi di dicembre del 1829, incontrai Rastignac il quale, malgrado lo stato miserevole dei miei vestiti, mi prese sottobraccio interessandosi in maniera veramente fraterna alla mia situazione; attratto dai suoi modi, gli raccontai brevemente la mia vita e le mie speranze; mettendosi a ridere, mi trattò allo stesso tempo come un genio e uno sciocco; il suo tono da smargiasso, la sua esperienza del mondo, l'opulenza che gli derivava dalla sua abilità, agirono su di me in modo irresistibile. Rastignac già mi vedeva morire all'ospedale, sconosciuto come uno scemo qualsiasi, poi accompagnava il mio carro funebre per gettarmi nella fossa comune al cimitero. Mi parlò di ciarlatanesimo. Con quell'amabile verve che lo rende così seducente, mi dimostrò come tutti gli uomini di genio siano dei ciarlatani. Affermò che ero un dissennato, e che per me sarebbe stata causa di morte se fossi rimasto solo, in rue des Cordiers. Secondo lui, dovevo mettermi a frequentare il bel mondo, abituare la gente a pronunciare il mio nome e spogliarmi dell'umile *signor*, così disdicevole per un grand'uomo, finché è in vita.

"Gli imbecilli", esclamò, "tutto questo lo chiamano *intrigare*, i moralisti lo condannano col nome di *vita dissipata*; ma non badiamo alle persone, andiamo a vedere i risultati. Ti affatichi a lavorare, tu? Bene, non ne ricaverai niente. Io invece, bravo in tutto e buono a nulla, sono pigro come un gambero? Bene, otterrò tutto ciò che voglio. Spingo, mi faccio avanti, gli altri mi fanno posto; mi vado vantando, mi si crede; faccio debiti in giro, vengono pagati! La dissipazione, caro mio, è un sistema politico. La vita di un uomo occupato a mangiarsi il suo patrimonio spesso diventa una speculazione; i suoi capitali li investe in amici, in divertimenti, in protettori, in conoscenze. Un commerciante rischia un milione? Per vent'anni non dorme, non beve, non si diverte; si cova il suo milione, mandandolo in giro qua e là per tutta Europa; si preoccupa, si affida a tutte le diavolerie possibili inventate dall'uomo; basta poi una liquidazione fallimentare, come ne ho viste fare, per lasciarlo quasi sempre senza un soldo, senza un nome, senza un amico. Il dissipatore, invece, si diverte a vivere, a far correre i suoi cavalli. Se per caso ci rimette il capitale, gli resta la possibilità di essere nominato esattore generale, di fare un buon matrimonio, di ricevere l'incarico di addetto presso un ministero o un'ambasciata. Gli restano ancora

amici, reputazione e anche denaro. Del mondo conosce ogni trucco e lo sfrutta a suo vantaggio. È logico un tale sistema, oppure sono io che son pazzo? Non è questa la morale della commedia che ogni giorno si recita nel mondo? Hai terminato la tua opera", continuò dopo una pausa, "hai un talento immenso! Allora, fa' tuo il mio punto di partenza. Adesso occorre che sia tu stesso a costruire il tuo successo, è più sicuro. Diventerai alleato di altre consorterie, ti conquisterai degli adulatori. Per quanto mi riguarda, voglio prender parte alla tua gloria, sarò il gioielliere che avrà montato i diamanti della tua corona. Per cominciare", disse, "fatti trovare qui domani sera. Ti presenterò in una casa frequentata da tutta Parigi, la nostra Parigi beninteso, quella della bella gente, dei milionari, delle celebrità, insomma di quelli che parlano oro colato come Crisostomo. Se un libro è adottato da costoro, diventa il libro di moda; se poi è realmente un buon libro, senza saperlo gli avran dato un brevetto di genio. Se hai spirito, mio caro ragazzo, tu stesso farai la fortuna della tua teoria comprendendo meglio la teoria della fortuna. Domani sera vedrai la bella contessa Fedora, la donna alla moda".

"Non ne ho mai sentito parlare".

"Sei un Cafro", disse ridendo Rastignac. "Non conoscere Fedora! Una donna da marito che ha una rendita di circa ottantamila lire, che non vuole saperne di nessuno, o di cui nessuno vuole sapere! Una specie di problema femminile, una Parigina per metà Russa, una Russa per metà Parigina! Nella sua cerchia nascono tutte le produzioni romantiche che non vengono pubblicate, la donna più bella di Parigi, la più graziosa! Non sei nemmeno un Cafro, tu sei un essere intermedio tra il Cafro e l'animale. A domani, addio!".

Fece una piroetta e scomparve senza aspettare la mia risposta, non ammettendo che un uomo dotato di ragione potesse rifiutare di essere presentato a Fedora. Come spiegare il fascino di un nome? FEDORA cominciò a perseguitarmi come un cattivo pensiero col quale si cerca di venire a patti. Una voce mi diceva: Tu andrai da Fedora. Avevo un bel dibattermi contro quella voce e gridarle che mentiva, ogni mio ragionamento veniva annientato con quel nome: Fedora. Ma quel nome, quella donna non erano forse il simbolo di tutti i miei desideri, il leitmotiv della mia vita? Il nome risvegliava la poesia artificiale del gran mondo, faceva brillare le feste della Parigi elegante e i lustrini della vanità. La donna mi appariva con tutti i problemi di passione che mi angustavano. E forse non era né la donna né il nome, ma tutti i miei vizi che si levavano in fondo all'anima mia ritornando a tentarmi. Ricca e senza un amante, refrattaria a certe seduzioni parigine, la contessa Fedora non

era forse l'incarnazione delle mie speranze, delle mie visioni? Io mi creai una donna, le diedi forma col pensiero, la sognai. Non dormii tutta la notte, divenni il suo amante, racchiusi una vita intera in poche ore, una vita di amore, e ne assaporai le feconde, brucianti delizie. Il giorno dopo, non potendo sopportare così a lungo il supplizio di aspettare la sera, andai a prendermi in prestito un romanzo, e passai la giornata a leggerlo, mettendomi così nell'impossibilità di pensare o di calcolare il tempo. Il nome di Fedora, durante la lettura, mi risuonava dentro come un suono che si ode in lontananza, che non suscita turbamento ma che si fa sentire. Per fortuna possedevo ancora un abito da sera e un gilè bianco abbastanza decenti; di tutti i miei averi, inoltre, mi restavano trenta franchi circa, che tenevo sparpagliati tra i miei stracci, nei cassetti, allo scopo di mettere tra uno scudo e le mie fantasie la spinosa barriera di una ricerca e i rischi di una circumnavigazione nella mia stanza. Arrivato il momento di vestirmi, cercai il mio tesoro in un oceano di carta. L'esiguità del contante può farti capire di quanto m'impovertirono carrozza e guanti, che si mangiarono il pane di un mese intero. Ahimè, non ci manca mai il denaro per i nostri capricci, discutiamo solo il prezzo delle cose utili o necessarie. Alle ballerine regaliamo, incuranti, denaro a profusione; mercanteggiamo, invece, il pagamento di un conto con un operaio che ha fame ed ha famiglia. Quanti spendono cento franchi per un vestito, si fanno incastonare dei diamanti sul pomo del bastone, e spendono venticinque soldi per un pranzo! Sembra che non paghiamo mai abbastanza i piaceri della vanità. Fedele all'appuntamento, Rastignac sorrise della mia metamorfosi e mi prese in giro; ma nel tragitto che ci portava dalla contessa, mi diede consigli disinteressati sul modo di comportarmi con lei; me la descrisse avara, frivola e sospettosa; ma avara con fasto, frivola con semplicità, sospettosa con cordialità.

"Conosci i miei impegni", mi disse, "e sai quanto ci rimetterei a cambiare amore. Le mie osservazioni su Fedora erano disinteressate, fatte a sangue freddo, e perciò da ritenersi giuste. Se ho pensato di presentarti a lei, è perché mi stava a cuore la tua fortuna; fa' attenzione perciò a quanto le dirai, è una donna che ha una memoria crudele, un'accortezza da far disperare un diplomatico, perché ne saprebbe indovinare il momento in cui egli dice la verità; detto fra noi, non credo che il suo matrimonio sia stato riconosciuto dall'imperatore; l'ambasciatore di Russia infatti si è messo a ridere quando gli ho parlato di lei. All'ambasciata non la riceve, e la saluta appena quando la incontra al *bois*. Eppure frequenta la cerchia di madame de Sérisy, è ricevuta da madame de Nucingen e da madame de Restaud. La sua reputazione qui in Francia è integra; la duchessa di Carigliano, la più austera marescialla di tutta la consorte bonapartista, spesso trascorre con lei la bella stagione nella sua tenuta.

Parecchi bellimbusti, per esempio il figlio di un pari di Francia, le hanno offerto un nome in cambio del suo patrimonio; li ha tutti gentilmente congedati. Forse diventa sensibile solo a partire dal titolo di conte! Tu, non sei marchese? Allora fatti avanti, se lei ti piace! Questo per me significa dare informazioni utili".

Queste battute mi fecero pensare che Rastignac volesse scherzare e stuzzicare la mia curiosità, al punto che la mia improvvisa passione era giunta al parossismo quando ci fermammo davanti a un peristilio ornato di fiori. Salendo un ampio scalone coperto di tappeti e in cui abbondava la ricercatezza del *comfort* inglese, il cuore cominciò a battermi forte; mi sentivo arrossire, smentivo la mia origine, i miei sentimenti, il mio orgoglio, ero stupidamente borghese. Ahimè, dopo tre anni di povertà, uscivo da una soffitta senza saper ancora mettere al di sopra delle bagatelle della vita i tesori acquisiti, quegli immensi capitali dell'intelletto che in un momento vi fanno ricco quando, senza annientarvi, il potere vi arriva tra le mani, perché già da prima lo studio vi ha preparato alle lotte politiche. Scorsi una donna di circa ventidue anni, di media statura, vestita di bianco, circondata da un gruppo di uomini, con un ventaglio in mano. Vedendo entrare Rastignac, si alzò, ci venne incontro sorridendo con grazia, con voce melodiosa mi fece un complimento senz'altro già preparato; il nostro amico aveva parlato di me come di un uomo di talento, e la sua accortezza, la sua enfasi guascone mi procurarono una lusinghiera accoglienza. Divenni oggetto di un'attenzione particolare che mi confuse; ma per fortuna Rastignac aveva parlato della mia modestia. Lì incontrai scienziati, letterati, vecchi ministri, pari di Francia. La conversazione riprese tranquilla dopo il mio arrivo e io, sapendo che avevo una reputazione da salvaguardare, mi sentii rassicurato; poi, non abusando della parola quando mi veniva accordata, cercai di riassumere le discussioni con parole più o meno incisive, profonde o argute. Qualche risultato l'ottenni. Per l'ennesima volta Rastignac si dimostrò profeta. Quando ci fu abbastanza gente perché ognuno potesse sentirsi di nuovo libero, il mio presentatore mi prese sottobraccio, e ci facemmo un giro per le sale.

"Non aver l'aria di essere troppo incantato dalla principessa", mi disse, "perché lei capirebbe il motivo della tua visita".

I salotti erano arredati con gusto squisito. Vidi dei quadri di valore. Ogni stanza, come nelle case degli Inglesi più danarosi, aveva un suo particolare carattere, e il colore della tappezzeria, le decorazioni, la forma dei mobili, ogni dettaglio dell'arredamento si armonizzavano in un unico principio informatore. In un salottino gotico, con le porte rivestite da piccoli arazzi, le intelaiature dei pannelli, il pendolo, i

disegni del tappeto erano in stile gotico; nel soffitto formato da travi brune scolpite si stagliavano dei graziosi cassettoni molto originali, i rivestimenti di legno erano lavorati con arte, nulla disturbava l'insieme delizioso di quell'arredamento, nemmeno le finestre con le loro vetrate colorate e preziose. Rimasi sorpreso alla vista di un salottino moderno dove un artista sconosciuto aveva sfruttato a fondo la nostra scienza dell'arredamento così leggero, fresco, soave, discreto, sobrio di dorature. Era voluttuoso e vago come una ballata tedesca, un vero rifugio, perfetto per una passione del 1827, profumato da fioriere colme di fiori rari. Subito di seguito si apriva una stanza dorata in cui riviveva il gusto del secolo di Luigi XIV che, opposto alla nostra attuale pittura, sortiva un contrasto bizzarro ma piacevole.

"Qui ti troverai abbastanza bene", mi disse Rastignac, con un sorriso in cui traspariva una leggera ironia, "non è seducente?", aggiunse mettendosi a sedere.

Tutt'a un tratto si alzò, mi prese per mano, mi condusse nella camera da letto e sotto un baldacchino di mussola e *moire* bianche m'indicò un letto voluttuoso illuminato da una luce tenue, il vero letto di una giovane fata fidanzata a un genio.

"Ma non c'è", esclamò a bassa voce, "impudenza, insolenza e civetteria eccessive, nel lasciar contemplare questo trono dell'amore? Non concedersi a nessuno, e permettere a chiunque di lasciarvi il proprio biglietto da visita! Se ne avessi il potere, vorrei vedere questa donna sottomessa e in lacrime davanti alla mia porta".

"Sei così certo della sua virtù?".

"I più audaci dei nostri maestri, anche i più astuti, ammettono di non aver avuto successo con lei, l'amano ancora e restano suoi devoti amici. Non è un enigma questa donna?".

Tali parole suscitarono in me una sorta d'ebbrezza, la mia gelosia paventava già il passato. Fremente di gioia, ritornai precipitosamente verso il salotto dove avevo lasciato la contessa che incontrai nel salottino gotico. Ella mi fermò con un sorriso, mi fece sedere accanto a lei, mi fece delle domande sui miei lavori e mi sembrò vivamente interessata, soprattutto quando in forma scherzosa le spiegai il mio sistema invece di farle una dotta esposizione in un linguaggio professorale. Pareva che si divertisse molto venendo a sapere che la volontà umana è una forza materiale simile al vapore; che niente, nel mondo morale, può opporre resistenza a questa potenza quando un uomo si abitua a saperla concentrare, a usarne la forza, a dirigere

costantemente sulle anime la proiezione di tale massa fluida; che, relativamente all'umanità, un uomo simile può a suo piacimento modificare tutto, anche le leggi della natura. Le obiezioni che Fedora muoveva al mio discorso rivelarono in lei un certo acume; per qualche minuto, per lusingarla, mi compiacqui di darle ragione, poi i suoi ragionamenti di donna li annientai con una parola, attirando la sua attenzione su un fatto quotidiano, il sonno, fatto apparentemente banale ma in realtà pieno di problemi insolubili per lo scienziato, e così stuzzicai la sua curiosità. Per un istante la contessa addirittura restò in silenzio quando le dissi che le nostre idee sono esseri organizzati, completi, che vivono in un mondo invisibile e influiscono sui nostri destini, e a dimostrazione di ciò le citavo pensieri di Descartes, di Diderot, di Napoleone, che avevano caratterizzato e caratterizzavano ancora tutto un secolo. Ebbi così l'onore di divertire questa donna, che si congedò invitandomi ad andare a trovarla; mi concesse, secondo lo stile di corte, le *grandes entrées*. Mi convinsi di piacerle, vuoi perché, secondo la mia encomiabile abitudine, scambiai delle formule di cortesia per espressioni di affetto, vuoi perché Fedora vide in me una probabile celebrità futura e volle quindi aumentare la sua frequentazione di uomini sapienti. Quella sera dovetti fare ricorso a tutte le mie conoscenze di fisiologia generale e a tutti i miei antecedenti studi sulla donna per poter esaminare dettagliatamente i modi di quella persona singolare; nascosto nel vano di una finestra, spiavo i suoi pensieri cercando di individuarli nel suo atteggiamento, studiando il comportamento di una padrona di casa che va e viene, si mette a sedere e fa conversazione, chiama un uomo, gli rivolge delle domande, e per ascoltarlo si appoggia allo stipite di una porta; nel suo portamento notavo un movimento un po' sconnesso e così dolce, un ondeggiare della veste così grazioso; suscitava il desiderio con una forza tale che non credetti più alla sua virtù. Se oggi Fedora misconosceva l'amore, in passato doveva essere stata intensamente appassionata; una voluttà sapiente infatti si manifestava fin nel modo in cui si atteggiava davanti al suo interlocutore, con aria civettuola si appoggiava alla boiserie come una che stia per cadere, ma anche con l'aria di volersi sottrarre a certi sguardi troppo arditi che potessero intimidirla. Con le braccia languidamente incrociate, sembrava respirare nelle parole o ascoltarle benevola solo con lo sguardo; era l'effondersi del sentimento stesso. Sul vivo pallore dell'incarnato spiccavano le labbra fresche e rosse. I capelli bruni mettevano in risalto il colore arancione degli occhi venati come una pietra di Firenze, così espressivi da aggiungere sottigliezza alle sue parole. Infine il suo busto era adorno delle grazie più attraenti. Una rivale avrebbe forse scoperto tracce di durezza nelle folte sopracciglia che sembravano congiungersi, e sottolineato l'impercettibile peluria che adornava i contorni del viso. In ogni parte del suo corpo era impressa la passione. Sulle palpebre italiane di quella

donna, sulle sue belle spalle degne della Venere di Milo, nei suoi lineamenti, sul labbro inferiore un po' grosso e leggermente ombreggiato era inscritto l'amore. Quella era più che una donna, era un romanzo. Sì, quell'opulenza muliebre, l'accordo armonioso delle linee, le promesse fatte alla passione da quella ricca corporatura, erano temperati da un costante riserbo, da una modestia straordinaria, che contrastavano con l'espressione di tutta la persona. Occorreva un'osservazione sagace come la mia per scoprire in quella natura i segni di un destino di voluttà. Per spiegarmi più chiaramente, devo dire che in Fedora vedevo due donne separate, forse, proprio dal busto; l'una era fredda, soltanto la testa sembrava voluttuosa; prima di fissare gli occhi su un uomo, ella preparava il suo sguardo, come se in lei stesse accadendo qualcosa di misterioso, una convulsione, si sarebbe detto, in quegli occhi così lucenti. Insomma, o la mia scienza era imperfetta, e quindi avevo ancora parecchi segreti da scoprire nel mondo morale, oppure la contessa possedeva un'anima bella, ricca di sentimenti e di slancio, che alla sua fisionomia conferivano quel fascino che ci soggioga e affascina, ascendente esclusivamente morale e tanto più potente in quanto si accorda pienamente coi richiami del desiderio. Da quella casa uscii rapito, sedotto da quella donna, inebriato dal suo lusso, eccitato in tutto ciò che di nobile, di vizioso, di buono, di cattivo c'era nel mio cuore. Sentendomi così commosso, così vivo, così esaltato, credetti di capire il fascino che in quel luogo attirava artisti, diplomatici, uomini di potere, speculatori foderati di latta come le loro casseforti; senz'altro venivano lì, da lei, a cercare l'emozione delirante che in me faceva vibrare tutte le forze del mio essere, mi sferzava il sangue nel profondo delle vene, m'irritava in ogni fibra e sussultava nel cervello. Ella non si era donata a nessuno per tenerseli tutti. Una donna può fare la civetta fin quando non ama.

"E poi", dissi a Rastignac, "può essere stata sposata o venduta a qualche vecchio, e il ricordo di queste sue prime nozze le causa orrore per l'amore".

Dal faubourg Saint-Honoré, dove abita Fedora, tornai a casa a piedi. Tra la sua casa e rue des Cordiers c'è da attraversare quasi tutta Parigi; il percorso mi sembrò breve, eppure faceva freddo. Accingersi alla conquista di Fedora in inverno, un rigido inverno, con nemmeno trenta franchi in tasca, e tutta quella distanza che ci separava! Un giovane povero può soltanto sapere quello che una passione può venire a costargli in carrozze, guanti, vestiti, biancheria, ecc. Se resta troppo a lungo platonico, l'amore diventa dispendioso. Alla Facoltà di Diritto, in verità, ci sono giovani appartenenti al casato des Lauzun per i quali è impossibile accostarsi a una passione alloggiata a un primo piano. E io, debole, gracile, così modestamente vestito, pallido e smunto come un artista appena convalescente dalla sua ultima

opera, come potevo competere con dei graziosi giovanotti, arricciati, agghindati, incravattati da indurre la Croazia alla disperazione, ricchi, armati di Tilbury e rivestiti d'impertinenza?

"Ebbene! Fedora o la morte!", gridai alla svolta di un ponte. "Fedora è la fortuna!".

Il bel salottino gotico e la sala Luigi XIV mi sfilarono davanti agli occhi, rividi la contessa nel suo abito bianco, le grandi maniche eleganti, il portamento seducente, e il bel corpetto tentatore. Arrivato nella mia soffitta spoglia, fredda, tutta in disordine come la parrucca di un naturalista, mi sentivo ancora circondato dalle immagini del lusso di Fedora. Un siffatto contrasto portava a cattivi consigli, è così che nascono i delitti. Fremente di rabbia, allora maledissi la mia dignitosa, onesta miseria, la mia soffitta così prolifica di pensieri. A Dio, al diavolo, allo Stato sociale, a mio padre, all'universo intero chiedevo conto del mio destino, della mia sventura; mi coricai affamato, borbottando ridicole imprecazioni, ma ben risoluto a sedurre Fedora. Il cuore di quella donna era l'ultimo biglietto di una lotteria cui affidavo la mia fortuna. Ti risparmierei le mie prime visite a Fedora, per arrivare subito al dramma. Nel tentativo di rivolgermi all'anima di quella donna, cercai di conquistarne la mente, di sottomettere a me la sua vanità; allo scopo di esserne sicuramente amato le procurai mille ragioni di amare se stessa ancora di più, non la lasciai mai in uno stato d'indifferenza; le donne vogliono emozioni ad ogni costo, e io gliene offrii in abbondanza; l'avrei spinta alla collera piuttosto che vederla indifferente verso di me. Se all'inizio, animato da una ferma volontà e dal desiderio di farmi amare, ebbi su di lei un qualche ascendente, ben presto la mia passione andò crescendo, non fui più padrone di me stesso, non potei più fingere, mi smarrii e m'innamorai perdutamente. Non so bene quel che, in poesia o nella conversazione, chiamiamo amore; ma il sentimento che all'improvviso si sviluppò nella mia duplice natura non l'ho trovato espresso da nessuna parte, non nelle frasi retoriche e ricercate di J.-J. Rousseau di cui forse occupavo l'appartamento, né nelle fredde concezioni dei nostri due secoli di letteratura, né nella pittura italiana. La vista del lago di Bienne, certi motivi di Rossini, la Madonna di Murillo che possiede il maresciallo Soult, le lettere della Lescombat, certe espressioni sparse in raccolte di aneddoti, ma soprattutto le preghiere di chi conosce l'estasi e qualche passo dei nostri fabliaux, questo soltanto ha saputo trasportarmi nelle divine regioni del mio primo amore. Nessuna forma di linguaggio umano, nessuna espressione del pensiero realizzata tramite i colori, il marmo, le parole o i suoni, saprebbe rendere l'energia, la verità, la compiutezza, la repentinità del sentimento nell'anima! Sì! Chi dice arte, dice menzogna. L'amore

passa per infinite trasformazioni prima di mischiarsi definitivamente alla nostra vita e di imprimerle per sempre il suo colore di fiamma. Sfugge all'analisi dell'artista il segreto di questa impercettibile invasione. La vera passione si esprime in gridi, in sospiri fastidiosi per un uomo freddo. Bisogna amare veramente per condividere gli urli violenti di Lovelace, quando leggiamo *Clarissa Harlowe*. L'amore è una sorgente pura che, sgorgata dal suo letto di erbe, fiori, ghiaia, e diventata poi torrente o fiume, ad ogni flutto cambia natura e aspetto, e si getta in un oceano incommensurabile in cui gli spiriti manchevoli vedono la monotonia, e dove le anime grandi s'inabissano in perpetue contemplazioni. Come osare descrivere i fugaci colori del sentimento, quei nonnulla che pure hanno tanta importanza, quelle parole dette con un accento in cui si esaurisce ogni tesoro del linguaggio, quegli sguardi più fecondi dei poemi più ricchi? In ciascuna delle fasi mistiche in cui insensibilmente ci innamoriamo di una donna, un abisso si apre per inghiottire tutta l'umana poesia. Ah! Come potremmo esprimere in chiose il vivo e misterioso agitarsi dell'anima, quando ci mancano le parole per raffigurare i visibili misteri della bellezza? Come fui affascinato! Quante ore son rimasto immerso in un'estasi ineffabile, occupato a osservare *lei*! Felice, e di che? Non lo so. In quei momenti, se il suo viso s'inondava di luce, accadeva non so quale fenomeno che lo faceva risplendere; l'impercettibile peluria che rende dorata la sua pelle fine e delicata ne delineava morbidamente i contorni con la grazia che ammiriamo nelle linee lontane dell'orizzonte quando si perdono nel sole. Sembrava che unendosi a lei la luce la carezzasse, oppure che dal suo viso splendente emanasse una luce più viva della luce stessa; se un'ombra passava su quel dolce viso, vi faceva nascere una specie di colore che ne variava le espressioni cambiandone le sfumature. Spesso su quella fronte di marmo sembrava imprimersi un pensiero; l'occhio sembrava arrossire, le palpebre cominciavano a sbattere, i lineamenti agitati da un sorriso sembravano ondeggiare; il corallo intelligente delle sue labbra si animava, si schiudeva, si richiudeva; uno strano riflesso dei capelli dava dei toni bruni alle sue tempie fresche; nel minimo mutamento sembrava impressa una sua parola. Ogni sfumatura di bellezza per i miei occhi era una festa nuova, rivelava grazie sconosciute al mio cuore. Nel susseguirsi delle espressioni del suo viso, io volevo leggere un sentimento, una speranza. Quei muti discorsi passavano da anima ad anima come un suono nell'eco, e mi donavano gioie passeggiere che mi lasciavano profonde impressioni. La sua voce suscitava in me un delirio che stentavo a dominare. Sull'esempio di non so quale principe di Lorena, avrei potuto non sentire il carbone ardente nel palmo della mano, se soltanto ella avesse passato le sue dita sensibili tra i miei capelli. Quella non era più ammirazione, un desiderio, ma incantesimo, una fatalità. Rientrato nella mia soffitta, spesso vedevo confusamente Fedora a casa sua, e

vagamente partecipavo alla sua vita; se lei soffriva, soffrivo anch'io, e il giorno dopo le dicevo: "Avete sofferto!". Quante volte, evocata dalla forza della mia estasi, è venuta nel cuore silenzioso della notte! Talvolta, improvvisa come lo sgorgare della luce, mi faceva cadere la penna di mano, incuteva paura allo Studio e alla Scienza che fuggivano desolati; mi costringeva ad ammirarla assumendo la posa in cui poc'anzi l'avevo ammirata. Talaltra, nel mondo delle apparizioni, ero io stesso a presentarmi a lei, e la salutavo come una speranza chiedendole di farmi udire la sua voce argentina; poi mi svegliai in lacrime. Un giorno, dopo avermi promesso che sarebbe venuta a teatro con me, all'improvviso per un capriccio decise di non uscire, e mi pregò di lasciarla sola. Disperato per un rifiuto che mi costava una giornata di lavoro e, devo dirlo?, il mio ultimo scudo, mi recai là dove ella avrebbe dovuto trovarsi se avesse voluto vedere l'opera che pure aveva desiderato di vedere. Mi ero appena seduto, che mi si schiantò il cuore. Una voce mi disse: "Lei è qui!". Mi giro, scorgo la contessa nascosta nell'ombra in fondo al suo palco. Il mio sguardo non aveva avuto alcuna esitazione, gli occhi la trovarono subito, con un'incredibile lucidità; la mia anima era spiccata in volo verso la sua vita così come un insetto vola verso il suo fiore. Da che cosa erano stati avvertiti i miei sensi? Profondi trasalimenti come questi possono costituire una sorpresa per persone superficiali, ma simili manifestazioni della nostra natura intima sono semplici come gli abituali fenomeni della nostra visione esterna; perciò io non ne fui stupito, ma adirato. I miei studi sulla nostra energia psichica, così poco conosciuta, almeno servivano a farmi riscontrare nella mia passione qualche prova vivente del mio sistema. C'era qualcosa di bizzarro in quest'alleanza tra l'uomo sapiente e l'uomo innamorato, tra una vera idolatria e un amore scientifico. La Scienza spesso si accontentava di ciò che poteva indurre l'amante alla disperazione, e l'amante, quando pensava di aver vinto, pieno di gioia scacciava la Scienza via da sé. Fedora mi vide e si fece seria, io la infastidivo. Nel primo intervallo andai a farle visita; era sola, mi trattenni. Benché non ci fossimo mai parlati d'amore, presentii una spiegazione. Non le avevo ancora detto il mio segreto, eppure tra noi due c'era una sorta d'intesa: ella mi confidava i suoi progetti di svago, e il giorno prima con una specie di amichevole inquietudine mi chiedeva se l'indomani sarei tornato da lei; mi consultava con uno sguardo quando diceva una battuta spiritosa, come se avesse voluto piacere soltanto a me; se le tenevo il broncio, diventava carezzevole, se era lei che faceva l'arrabbiata, in un certo senso avevo il diritto d'interrogarla; se mi rendevo colpevole di qualche errore, prima di perdonarmi si lasciava a lungo supplicare. Quei litigi ai quali avevamo preso gusto, erano pieni d'amore. Ella vi prodigava tanta grazia e civetteria, e io ne ricevevo tanta felicità! In quel momento s'interruppe

completamente la nostra intimità, e l'uno davanti all'altra restammo come due estranei. La contessa era glaciale; io temevo una sventura.

"Accompagnatemi, vi prego", mi disse quando lo spettacolo fu terminato.

Il tempo era improvvisamente cambiato. Quando uscimmo cadeva una neve mista a pioggia. La carrozza di Fedora non poté arrivare fino all'ingresso del teatro. Un fattorino, vedendo una donna elegante costretta ad attraversare il boulevard, venne a ripararci col suo ombrello, e quando fummo saliti in carrozza, pretese il compenso del suo servizio. Io non avevo niente, e avrei dato dieci anni della mia vita per due soldi. L'essere umano che era in me con le sue mille vanità fu annientato da un dolore infernale. Le parole: Non ho moneta, mio caro! furono dette con un tono duro che sembrò dettato dalla mia passione contrariata, dette da me, fratello di quell'uomo, io che così bene conoscevo la sventura! Io che già un tempo avevo dilapidato settecentomila franchi! Il domestico allontanò il fattorino, e i cavalli si lanciarono nella corsa. Tornando a casa, Fedora, distratta, o simulando preoccupazione, rispose con sdegnosi monosillabi alle mie domande. Io me ne stetti zitto. Fu un momento orribile. Arrivati a casa, ci sedemmo davanti al camino. Quando il cameriere si fu ritirato dopo aver attizzato il fuoco, con aria indefinibile la contessa si girò verso di me e con espressione solenne mi disse:

"Da quando sono ritornata in Francia, il mio patrimonio ha tentato alcuni giovanotti, mi sono state fatte dichiarazioni d'amore che avrebbero potuto soddisfare il mio orgoglio, ho incontrato uomini il cui affetto era così sincero e profondo che mi avrebbero certamente sposato, anche se per loro fossi rimasta soltanto la povera ragazza di un tempo. Sappiate infine, signor de Valentin, che ricchezze e titoli nuovi mi sono stati offerti; ma sappiate pure che non ho mai voluto rivedere persone così male ispirate da volermi parlare d'amore. Se il mio affetto per voi fosse superficiale, non vi darei un avvertimento in cui c'entra più l'amicizia che l'orgoglio. Una donna si espone al rischio di una specie di affronto quando, supponendosi amata, si nega in anticipo a un sentimento sempre lusinghiero. Conosco le scene sia di Arsinoé che di Araminte, perciò ho familiarità con le risposte che mi possono capitare in circostanze simili; ma oggi spero di non essere mal giudicata da un uomo superiore per avergli mostrato con franchezza la mia anima".

Si esprimeva col tono distaccato di un procuratore, di un notaio, che ai loro clienti vanno spiegando i motivi di un processo o gli articoli di un contratto. Il timbro chiaro e seducente della sua voce non denunciava la minima emozione; solo il viso e

il portamento, sempre nobili e discreti, mi sembrarono avere una freddezza, una durezza diplomatiche. Le sue parole senz'altro le aveva meditate e questa scena l'aveva programmata. Oh! Caro amico, certe donne che provano piacere a straziare il cuore, quando si son ripromesse d'immergervi il pugnale e di rigirarlo nella piaga, proprio quelle donne sono adorabili, amano o vogliono essere amate! Un giorno ci ricompenseranno dei nostri dolori, così come Dio, dicono, deve ricompensarci delle nostre opere buone; un giorno ci renderanno in piaceri cento volte il male e la violenza da loro così apprezzati: non è piena di passione la loro perfidia? Ma essere torturato da una donna che ci uccide con indifferenza, non è un supplizio atroce? In quel momento, senza saperlo, Fedora calpestava tutte le mie speranze, spezzava la mia vita e distruggeva il mio avvenire con la fredda noncuranza e la crudeltà innocente di un bambino che per curiosità strappa le ali di una farfalla.

"Più tardi, come spero", aggiunse Fedora, "riconoscerete la solidità dell'affetto che io offro ai miei amici. Nei loro confronti mi troverete sempre buona e devota. Per loro sarei capace di dare la vita, ma voi mi disprezzereste se subissi il loro amore senza dividerlo. Adesso smetto di parlare. Siete l'unico uomo al quale abbia mai detto cose simili".

All'inizio mi mancarono le parole e faticai a trattenere l'uragano che mi si stava gonfiando in petto; ma ben presto scacciai i miei sentimenti in fondo all'anima, e mi misi a sorridere:

"Se vi dico di amarvi", risposi, "mi metterete al bando; se mi accuso d'indifferenza, mi punirete. Preti, magistrati e donne non si liberano mai completamente della loro veste. Il silenzio non pregiudica nulla; vogliate apprezzare, signora, il fatto che io taccia. Per avermi dato avvertimenti così fraterni, dovete aver temuto di perdermi, e un tale pensiero potrebbe soddisfare il mio orgoglio. Ma non facciamone un caso personale. Voi siete forse l'unica donna con cui io possa discutere da filosofo una decisione così contraria alle leggi della natura. Rispetto agli altri soggetti della vostra specie, voi siete un fenomeno. Bene, cerchiamo insieme, in buona fede, le cause di questa anomalia psicologica. C'è forse in voi, come in molte donne orgogliose di se stesse, innamorate delle loro perfezioni, un sentimento di egoismo raffinato che vi fa prendere in odio l'idea di appartenere a un uomo, di abdicare alla vostra volontà e di essere soggetta a una superiorità prestabilita che vi offende? Mi sembrereste mille volte più bella. Siete forse stata maltrattata già una prima volta dall'amore? L'importanza che forse date all'eleganza della vostra figura, al corsetto delizioso, vi fa temere i guasti della gravidanza: non sarebbe questa una

delle vostre ottime ragioni segrete per rifiutarvi di essere troppo amata? Avete forse qualche imperfezione che vi rende virtuosa vostro malgrado? Non vi adirate; discuto, esamino, sono mille miglia lontano dalla passione. La natura che crea dei ciechi dalla nascita, può anche creare donne sorde, cieche e mute in amore. Siete davvero un soggetto prezioso per l'indagine medica! Non sapete mica quel che valete. Può essere del tutto legittimo il disgusto che provate per gli uomini, vi approvo, essi mi sembrano tutti brutti e odiosi. Ma voi avete ragione", aggiunsi mentre mi sentivo il cuore gonfiarsi, "voi dovete disprezzarci, non esiste uomo che sia degno di voi!".

Non ti riferirò tutte le battute sarcastiche che ridendo le andavo propinando. Ebbene, la parola più tagliente, l'ironia più pungente, non riuscirono a strapparle un'espressione o un gesto di stizza. Mi ascoltava e intanto sulle labbra e negli occhi riusciva a mantenere il suo abituale sorriso, quel sorriso che esibiva come un vestito, sempre uguale per amici, semplici conoscenti, per estranei.

"Non sono già fin troppo buona da lasciarmi sottoporre a un siffatto esame anatomico?", disse approfittando di un momento in cui la osservavo in silenzio. "Lo vedete bene", continuò ridendo, "in amicizia non ho sciocche suscettibilità! Molte donne vi punirebbero della vostra impertinenza mettendovi alla porta"

"Potete scacciarmi senza esser tenuta a darmi ragione della vostra severità". Mentre dicevo queste parole, sentii che ero pronto a ucciderla se mi avesse congedato.

"Siete pazzo", esclamò sorridendo.

"Avete mai pensato", continuai, "agli effetti di un amore violento? Spesso è accaduto che un uomo ridotto alla disperazione abbia ammazzato la sua donna".

"Meglio morta che infelice", rispose lei freddamente. "Un uomo così passionale un giorno finirà con l'abbandonare la sua donna e gettarla sul lastrico dopo averle mangiato tutto il patrimonio".

Quest'aritmetica mi lasciò sbalordito. Tra quella donna e me vidi chiaramente un abisso. Non avremmo mai potuto comprenderci.

"Addio", le dissi freddamente.

"Addio", rispose lei chinando il capo con un'espressione amichevole. "A domani".

Per un attimo la guardai trafiggendola con tutto l'amore al quale rinunciavo. Ritta in piedi, mi lanciò un sorriso banale, il detestabile sorriso di una statua di marmo, che sembra esprimere l'amore, un freddo amore. Allora puoi capire, mio caro, da quali pene fui assalito tornando a casa sotto la pioggia e la neve, percorrendo un'intera lega di lungosenna ghiacciato. Ah! Sapere che il pensiero della mia miseria nemmeno la sfiorava e forse mi credeva, ricco come lei, comodamente seduto in carrozza! Tutto era rovina e delusione! Non si trattava più di denaro, ma di tutti i beni della mia anima. Andavo a caso, tra me e me discutendo le parole di quella strana conversazione e in quelle riflessioni mi perdevo al punto che finii col dubitare del significato letterale di parole e idee! E l'amavo ancora, l'amavo sempre quella donna dal cuore freddo che voleva ogni volta essere conquistata, e che, cancellando le promesse appena fatte il giorno avanti, l'indomani si presentava come un'amante nuova. Svoltando per il passaggio dell'Istituto, mi prese un'agitazione febbrile. Allora mi ricordai che ero completamente digiuno. Non avevo un centesimo. Per colmo di sventura, la pioggia mi stava sformando il cappello. Ormai, come potevo accostarmi a una donna elegante e presentarmi in un salotto senza un cappello decente! Il mio, fino a quel momento, avevo saputo conservarlo in uno stato incerto, grazie a un'estrema cura, pur maledicendo la stupida e assurda moda che ci costringe a esibire la fodera del cappello tenendolo costantemente in mano. Senza essere particolarmente nuovo o inequivocabilmente vecchio, spelacchiato o liscio come seta, poteva passare per il cappello di una persona ordinata; ma la sua fittizia esistenza giungeva ormai al termine, era ammaccato, deformato, rovinato, un vero straccio, degno rappresentante del padrone suo. Mancandomi trenta soldi, perdevo la mia industriosa eleganza. Ah! Da tre mesi, quanti sacrifici ignorati avevo fatto per Fedora! Il denaro necessario per il pane di una settimana, spesso lo riservavo alla possibilità di andarla a trovare solo un momento. Interrompere il lavoro e digiunare, questo era niente! Ma attraversare le strade di Parigi senza inzaccherarsi, correre per evitare la pioggia, arrivare da lei in perfetto ordine come i bellimbusti che le stavano attorno, ah!, per un poeta innamorato e distratto era un'impresa piena d'innunerevoli difficoltà. Il mio amore, la mia felicità, dipendevano da uno schizzo di fango sul mio unico gilè bianco! Rinunciare a vederla, se m'infangavo o bagnavo! Non avere cinque soldi per far togliere al lustrascarpe la minima traccia di fango agli stivali! La mia passione si era andata accrescendo, con tutti quei piccoli e ignorati supplizi, immensi per un uomo irritabile. Gli sventurati spesso nutrono sentimenti di devozione di cui non è loro consentito parlare a donne che vivono in una sfera di lusso e di eleganza; il mondo, esse lo vedono attraverso un prisma che tinge d'oro uomini e cose. Ottimiste per egoismo, crudeli come è richiesto dalle maniere eleganti, queste donne si ritengono

esonerate dalla riflessione in nome dei loro divertimenti, e si assolvono dalla indifferenza verso l'altrui infelicità con l'alibi del vortice del piacere. Per loro un centesimo non è mai un milione, è il milione che gli sembra un centesimo. Se l'amore deve difendere la sua causa attraverso grandi sacrifici, deve anche saperli celare sotto un velo discreto, seppellirli nel silenzio; ma proprio quando si sacrificano, dissipando la vita e i loro averi, gli uomini ricchi approfittano dei pregiudizi mondani che conferiscono sempre un certo splendore alle loro follie amorose; per loro il silenzio parla e il velo è una grazia concessa, mentre invece la mia orrenda miseria mi condannava a spaventose sofferenze senza che mi fosse concesso di dire: Io amo!, oppure: Muoio!. Dopo tutto, la mia era vera dedizione? Non ero ampiamente ricompensato dal piacere che provavo nel sacrificarle tutto? La contessa aveva dato un'estrema importanza, attribuito un piacere spropositato alle situazioni più banali della mia vita. Fino a quel momento del tutto indifferente in fatto di eleganza, adesso invece rispettava il mio vestito come un altro me stesso. Tra una possibile ferita e uno strappo al mio frac, non avrei avuto alcuna esitazione! Perciò devi metterti nella mia situazione e capire la rabbia, la crescente frenesia che, mentre camminavo, agitava i miei pensieri e forse, semplicemente camminando, li esasperava! Provavo una specie di gioia infernale nel trovarmi al colmo dell'infelicità. In quell'ultima crisi volevo vedere un presagio di bene; ma il male racchiude tesori illimitati. La porta del mio hôtel era socchiusa. Attraverso le aperture a forma di cuore praticate nelle imposte, scorsi una luce che si proiettava nella strada. Pauline e sua madre stavano conversando in mia attesa. Udii pronunciare il mio nome, restai in ascolto:

"Raphaël", diceva Pauline, "è senz'altro meglio dello studente del numero sette! I suoi capelli biondi hanno una tinta così bella! Non trovi che nella sua voce c'è qualcosa, non so bene, ma qualcosa che scombussola il cuore? E poi, anche se ha l'aria un po' orgogliosa, è buono, ed è così fine di modi! Ah! È veramente come si deve! Sono sicura che tutte le donne sono pazze di lui".

"Ne parli come se tu l'amassi", replicò la signora Gaudin.

"Oh! L'amo come un fratello", rispose lei ridendo. "Sarei una bella ingrata, se per lui non provassi amicizia! Non mi ha insegnato la musica, il disegno, la grammatica, insomma tutto quello che so? Non fai molta attenzione ai miei progressi, mia buona madre; ma io sto diventando così istruita che tra non molto sarò in grado di dare lezioni, e allora potremo prendere un domestico".

Mi allontanai piano piano; feci un po' di rumore, e poi entrai nella sala per prendere la mia lampada che Pauline aveva voluto accendere. Con le sue parole, la povera ragazza aveva appena versato un balsamo delizioso sulle mie piaghe. Quell'elogio ingenuo della mia persona mi restituì un po' di coraggio. Avevo bisogno di credere in me stesso e di ricevere un giudizio imparziale sul reale valore delle mie qualità. Così rianimate, le mie speranze forse si rifletterono sulle cose che vedevo. Può anche darsi che fino ad allora non avevo osservato attentamente la scena così spesso offerta ai miei occhi da quelle due donne al centro di quella sala; ma adesso potei ammirare nella sua realtà il quadro più delizioso di quel genere umile così semplicemente raffigurato dai pittori fiamminghi. La madre, seduta accanto al focolare quasi spento, faceva la calza, e aveva sulle labbra un sorriso buono. Pauline stava dipingendo dei parafuoco, i suoi colori e pennelli sparsi sopra un tavolino parlavano agli occhi con un effetto vivace; ma adesso si era spostata e stava in piedi per accendere la mia lampada, così il suo pallido viso era inondato di luce; bisognava essere soggiogati da una passione veramente terribile per non ammirarne le mani rosee e trasparenti, la testa perfetta e il virginale atteggiamento! La notte e il silenzio offrivano il loro fascino a quella laboriosa veglia, a quell'interno tranquillo. Quella continua fatica sopportata con gioia attestava una rassegnazione religiosa piena di sentimenti elevati. In quella stanza, tra le cose e le persone c'era un'armonia indefinibile. Da Fedora, il lusso era arido, suscitava in me cattivi pensieri; invece quell'umile miseria e quella buona semplicità erano un refrigerio per la mia anima. In presenza del lusso forse mi sentivo umiliato; accanto a quelle due donne, al centro di quella sala scura dove la vita, ridotta all'essenziale, sembrava rifugiarsi nelle emozioni del cuore, forse mi riconciliavo con me stesso trovandomi a esercitare quella protezione che l'uomo è così ansioso di far sentire. Quando fui accanto a Pauline, ella mi rivolse uno sguardo quasi materno, e con le mani tremanti, posando subito la lampada, esclamò:

"Dio mio! Come siete pallido! Ma è tutto bagnato! La mamma ci penserà lei ad asciugarvi. Signor Raphaël", continuò dopo una lieve pausa, "lo so che siete ghiotto di latte: stasera a cena c'era anche un po' di panna, prendete, volete assaggiarne?".

Come un gattino, fece un balzo su una ciotola di porcellana piena di latte e subito me la offrì, me la mise sotto il naso con una tale gentilezza che esitai.

"Sareste capace di rifiutare?", disse con voce alterata.

I nostri due orgogli si comprendevano: sembrava che Pauline soffrisse della sua povertà, e mi rimproverasse della mia superbia. Mi riempiva di tenerezza. Forse quella panna era la colazione del giorno dopo, ma l'accettai lo stesso. La povera ragazza cercò di tenere nascosta la sua gioia, che però le scintillava negli occhi.

"Ne avevo bisogno", le dissi mettendomi a sedere. (Un'espressione preoccupata le passò sulla fronte). "Avete presente, Pauline, quel passo di Bossuet in cui si parla di Dio che per un bicchiere d'acqua ricompensa più generosamente che per una vittoria?".

"Sì", rispose lei. E il cuore le batteva come quello di una giovane capinera stretta nelle mani di un bambino.

"Ebbene, siccome presto ci dovremo lasciare", aggiunsi con voce malferma, "permettete che vi testimoni la mia riconoscenza per tutte le cure che voi e vostra madre mi avete prodigato".

"Oh! Non importa", disse lei ridendo. E il suo riso celava un'emozione che mi ferì.

"Il mio pianoforte", continuai come se non avessi udito le sue parole, "è uno dei migliori strumenti fabbricati da Érard: accettatelo. Non ve ne fate scrupolo, veramente io non saprei come portarlo con me nel viaggio che intendo intraprendere".

Avvertite forse dall'accento malinconico col quale pronunciai queste parole, le due donne sembrarono avermi compreso e mi guardarono con curiosità mista a spavento. L'affetto che io cercavo in mezzo alle gelide regioni del gran mondo, era dunque qui, vero, senza fasto, ma dolce e forse durevole.

"Non occorre che vi preoccupiate tanto", mi disse la madre. "Restate qui. A quest'ora mio marito si è già messo in viaggio", continuò. "Stasera ho letto il Vangelo di san Giovanni, e mentre Pauline teneva sospesa tra le dita la chiave legata a una Bibbia, la chiave ha girato. Questo presagio dice che Gaudin sta bene e che i suoi affari prosperano. Poi Pauline ha rifatto la prova per voi e per il giovanotto del numero sette; ma la chiave ha girato solo per voi. Diventeremo tutti ricchi, Gaudin ritornerà pieno di milioni. L'ho visto in sogno su un bastimento pieno di serpenti; per fortuna l'acqua era torbida, e questo significa oro e pietre preziose d'oltremare".

Queste parole vane e piene di amicizia, simili alle vaghe canzoni con cui una madre assopisce i dolori del suo bambino, mi diedero una specie di calma. L'accento e lo sguardo della brava donna emanavano quella dolce cordialità che non cancella il dolore, ma lo calma, lo culla, lo attenua. Più perspicace della madre, Pauline mi osservava inquieta, i suoi occhi intelligenti sembravano indovinare la mia vita e il mio avvenire. Con un inchino ringraziai madre e figlia; poi scappai, temendo di commuovermi. Appena solo nella mia soffitta, fui sopraffatto dal dolore. Nella mia immaginazione fatale mille progetti senza fondamento prendevano forma, mille risoluzioni impossibili. Quando un uomo si trascina fra i resti del suo patrimonio, può capitargli di trovarvi ancora qualche risorsa; ma io ero nel nulla. Caro mio, troppo facilmente accusiamo la miseria! Dobbiamo essere indulgenti verso gli effetti di quello che è il più attivo di tutti i fattori che corrompono la società. Là dove la miseria regna, non esistono più crimini, pudore, virtù, anima. In quel momento mi sentivo senza idee, senza forza, come una fanciulla in ginocchio davanti a una tigre. Un uomo senza passione e senza denaro è ancora padrone della sua persona; ma uno sventurato che continua ad amare non appartiene più a se stesso e non è capace di uccidersi. L'amore ci dà una specie di religione per noi stessi, in noi rispettiamo allora un'altra vita; e così l'amore diventa la più orribile delle sventure, l'infelicità che ha ancora una speranza, una speranza che vi fa accettare ogni tortura. Mi addormentai con l'idea di confidare l'indomani a Rastignac la singolare decisione di Fedora.

"Ah! ah!", esclamò Rastignac vedendomi arrivare da lui alle nove del mattino, "io so che cosa ti ha portato qui, Fedora deve averti congedato. Qualche anima buona, invidiosa del tuo ascendente sulla contessa, ha annunciato il vostro matrimonio. Dio sa le follie che ti hanno attribuito i tuoi rivali e le calunnie di cui sei stato oggetto!".

"Tutto si spiega!", gridai.

Allora mi venne in mente quanto ero stato insolente e trovai sublime la contessa. Mi sentivo un infame che non aveva ancora sofferto abbastanza, e nella sua indulgenza riconobbi solo la paziente carità dell'amore.

"Non correre troppo", mi disse il prudente Guascone. "Fedora possiede un acume che è proprio delle donne profondamente egoiste, ti avrà forse giudicato quando tu ancora vedevi in lei soltanto la sua ricchezza e il lusso; ti avrà letto nell'anima, nonostante la tua accortezza. È capace di dissimulare a tal punto che nessuna dissimulazione può trovare grazia presso di lei. Credo", aggiunse, "di averti

messo su una cattiva strada. Malgrado i suoi modi e la sottile intelligenza, quella creatura mi sembra imperiosa come tutte le donne che conoscono il piacere solo col cervello. Per lei tutta la felicità consiste nel benessere, nei piaceri sociali; con lei, il sentimento diventa un compito, una funzione; ti renderebbe infelice, e farebbe di te il suo cameriere di fiducia!".

Rastignac parlava a un sordo. L'interruppi, illustrandogli con finta allegria la mia situazione finanziaria.

"Ieri sera", mi rispose, «per un colpo di sfortuna ho perso tutto il denaro di cui potevo disporre. Senza questo banale infortunio, avrei volentieri diviso con te la mia borsa. Ma andiamo a fare colazione in trattoria, le ostriche ci porteranno consiglio".

Si vestì, fece attaccare il suo tilbury; poi come due milionari arrivammo al Café de Paris con la sfrontatezza di quei temerari speculatori che vivono di capitali immaginari. Quel diavolo d'un Guascone mi confondeva con la disinvoltura dei suoi modi e la sua imperturbabile sicurezza. Al momento del caffè, dopo una colazione delicatissima e ben assortita, Rastignac, che distribuiva cenni della testa a una folla di giovanotti egualmente raccomandabili sia per la grazia della persona sia per l'eleganza dell'abbigliamento, vedendo entrare uno di quei *dandys*, mi disse:

"Eccola, la persona giusta per te!".

E a un gentiluomo ben incravattato, che sembrava cercarsi un tavolo, fece segno che gli voleva parlare.

"Quel tipo lì", mi disse in un orecchio Rastignac, "gli han dato onorificenze per aver pubblicato opere che lui non capisce affatto; fa il chimico, lo storico, il romanziere, il pubblicista; possiede dei quarti, dei terzi, delle metà in non so quante produzioni teatrali, ed è ignorante come il mulo di don Miguel. Non è un uomo, è un nome, un'etichetta familiare al pubblico. Perciò si guarderebbe bene dall'entrare in certe sale sulle quali sta scritto: *Qui si può scrivere da soli*. Ma è così abile da prendersi gioco di un intero congresso. A dirla in due parole, sul piano morale è un meticcio, cioè né del tutto probò né un perfetto furfante. Ma acqua in bocca! Si è già battuto in duello, la gente non chiede di più e di lui va dicendo: È un uomo rispettabile".

"Ebbene, mio eccellente, mio stimato amico, come sta Vostra Intelligenza?", gli si rivolse Rastignac mentre lo sconosciuto prendeva posto al tavolo accanto.

"Ma né bene né male. Sopraffatto dal lavoro. Ho per le mani tutto il materiale necessario per scrivere delle memorie storiche molto particolari, e non so a chi attribuirle. È un vero tormento, bisogna far presto, le memorie passano di moda".

"Sono memorie contemporanee, antiche, sulla corte, su che cosa?".

"Sull'affare della Collana".

"Ma è un miracolo!", mi disse ridendo Rastignac.

Poi, rivolgendosi allo speculatore:

"Il signor de Valentin", continuò indicando me, "è un mio amico che vi presento come una delle nostre future celebrità letterarie. Aveva una zia un tempo influente a corte, marchesa, e da due anni lavora a una storia monarchica della rivoluzione".

Poi, accostandosi all'orecchio di quel commerciante speciale, gli disse:

"È un uomo di talento; ma anche un sempliciotto che può scrivervi le memorie, sotto il nome della zia, per cento scudi al volume".

"L'affare mi convince", rispose l'altro sistemandosi la cravatta. "Cameriere, e le mie ostriche?"

"Bene, ma a me darete venticinque luigi di provvigione e a lui gli pagherete un volume in anticipo", continuò Rastignac.

"No, no. Darò solo un anticipo di cinquanta scudi, così sono più sicuro di avere subito il manoscritto".

A bassa voce Rastignac mi ripeté questa conversazione mercantile. Poi senza consultarmi:

"D'accordo, allora", gli rispose. "Quando possiamo venire per concludere quest'affare?".

"Venite qui a cena, domani sera alle sette".

Ci alzammo, Rastignac lasciò la mancia per il cameriere, il conto da pagare se lo infilò in tasca, e uscimmo. Io ero stupefatto della leggerezza, della disinvoltura con cui aveva venduto la mia rispettabile zia, la marchesa de Montbauron.

"Preferisco imbarcarmi per il Brasile, e insegnare agli Indiani l'algebra che non so, piuttosto che insozzare il nome della mia famiglia!".

Rastignac m'interruppe con una risata.

"Sei proprio una bestia! Innanzitutto ti prendi i cinquanta scudi e scrivi le memorie. Quando le avrai terminate, ti rifiuterai di firmarle col nome di tua zia, imbecille! Madame de Montbauron, morta sul patibolo, le sue crinoline, le sue riflessioni, la sua bellezza, il suo belletto, le sue ciabatte, certamente valgono più di seicento franchi. Se il libraio non vuol pagare tua zia per quel che vale, allora si cercherà qualche vecchio cavaliere d'industria o qualche oscura contessa per firmare le sue memorie".

"Oh!", esclamai, "ma perché sono uscito dalla mia onesta soffitta! Il mondo presenta degli aspetti così laidamente ignobili".

"Beh!", rispose Rastignac, «Questa è poesia, e qui invece si tratta di affari. Sei proprio un bambino. Ascolta: per quanto riguarda le memorie, sarà il pubblico a giudicare; quanto al mio sensale letterario, non ha forse sprecato otto anni della sua vita e pagato con esperienze crudeli i suoi rapporti editoriali? Dividendo con lui in parti ineguali la fatica del libro, la tua quota di denaro non è forse la più allettante? Venticinque luigi sono per te una somma ben più grande che mille franchi per lui. Via! Puoi scrivere memorie storiche, opere d'arte come nessun altro, dal momento che Diderot per cento scudi ha scritto sei sermoni".

"In fondo", dissi tutto emozionato, "per me è una necessità: perciò, mio povero amico, ti devo ringraziare. Con venticinque luigi diventerò ricco".

"E più ricco di quanto tu non pensi", continuò ridendo. "Se Finot mi dà una provvigione sull'affare, non immagini che sarà per te? Andiamo al bois de Boulogne", disse; "vedremo la tua contessa, e io ti farò conoscere la graziosa vedovella che devo sposare, una persona incantevole, un'alsaziana un po' grassa. Che legge Kant, Schiller, Jean-Paul, e un sacco di libri fiume-di-lacrime. Ha la mania di chiedermi sempre cosa penso, e quindi sono costretto ad aver l'aria di capire tutta quella ipersensibilità tedesca, di conoscere una valanga di ballate, tutte droghe che i medici mi hanno proibito. Ancora non sono riuscito a disabituarmi al suo entusiasmo

letterario, versa fiumi di lacrime alla lettura di Goethe e anch'io, per compiacerla, sono costretto a piangere un po'; perché, caro mio, sono in ballo cinquantamila lire di rendita, e il più grazioso piedino, la più graziosa manina della terra! Ah! Se non dicesse *ancelo mio*, e *incarbugliare* invece di *angelo mio* e *ingarbugliare*, sarebbe una donna perfetta".

Vedemmo la contessa, splendente in una carrozza magnifica. Quella civetta ci salutò molto affettuosamente e mi rivolse un sorriso che in quel momento mi sembrò divino e pieno d'amore. Com'ero felice! Mi credevo amato, avevo denaro e tesori di passione; basta con la miseria. Leggero, allegro, contento di tutto, trovai incantevole la donna del mio amico. Gli alberi, l'aria, il cielo, tutta la natura sembrava ripetermi il sorriso di Fedora. Tornando dai Champs'Élysées, andammo dal cappellaio e dal sarto di Rastignac. L'affare della Collana mi permise di abbandonare il mio miserabile quieto vivere, per passare a un terribile assetto di guerra. In grazia e in eleganza potevo ormai competere coi giovanotti che volteggiavano intorno a Fedora. Ritornai alla solita vita. Mi rinchiusi nella mia soffitta, tranquillo solo in apparenza; ma dicendo addio per sempre ai miei tetti, vivendo nell'avvenire, drammatizzando la mia vita, prevedendo l'amore e le sue gioie. Ah! Come può diventare tumultuosa un'esistenza tra le quattro pareti di una soffitta! L'anima umana è una fata, può trasformare una scaglia in un diamante; sotto la sua bacchetta spuntano palazzi incantati come i fiori di campo sotto il soffio caldo del sole.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, Pauline venne a bussare piano alla mia porta e mi portò, indovina che cosa?, una lettera di Fedora. La contessa mi pregava di andarla a prendere al Luxembourg per poi andare, di là, a visitare insieme il Museo e il Jardin des Plantes.

"Un fattorino aspetta la risposta", mi disse la ragazza dopo un attimo di silenzio.

Buttai giù in fretta due righe di ringraziamento che Pauline andò a consegnare. Abbastanza soddisfatto di me, stavo completando la mia toilette, quando mi prese un brivido gelido nel pensare: Fedora è venuta in carrozza o a piedi? Pioverà, farà bel tempo? Ma, mi dicevo, che sia a piedi o in carrozza, si è mai sicuri dell'umore bizzarro di una donna? Non avrà un soldo e vorrà regalarne cento a un piccolo Savoiaro sol perché avrà addosso dei deliziosi stracci. Non avevo un'ombra di un quattrino e un po' di soldi li avrei avuti soltanto la sera. Oh! A che prezzo, nelle crisi della giovinezza, un poeta dovrà pagare il potere intellettuale conferitogli dal

lavoro e dalla sua condotta di vita! In un istante, mille pensieri vivi e dolorosi mi trafissero come frecce. Dall'abbaino guardai il cielo, il tempo era molto incerto. Nel peggiore dei casi, potevo affittare una carrozza per l'intera giornata; ma non avrei tremato lo stesso, in ogni momento, nel bel mezzo della mia felicità, per la paura di non incontrare Finot la sera stessa? Nel bel mezzo della gioia, non mi sentivo forte abbastanza da sopportare tanti timori. Nonostante fossi certo di non trovare niente, cominciai a esplorare tutta la stanza, persino nel pagliericcio andai a cercare scudi immaginari, frugai dappertutto, mi misi a scuotere anche un vecchio paio di stivali. In preda a una febbre nervosa, con aria stravolta, guardavo i mobili dopo averli messi sottosopra. Capirai perciò da quale delirio fui preso, quando, aperto per la settima volta il cassetto dello scrittoio che rovistavo con quell'indolenza nella quale ci precipita la disperazione, scorsi, aderente a un fianco laterale, acquattata e sorniona, ma tersa, splendente, lucida come una stella al suo levarsi, una bella e nobile moneta da cento soldi. Non le chiesi conto né del suo silenzio né della crudeltà di cui era colpevole tenendosi così nascosta, la baciai come un amico che resta fedele pure nella sventura e la salutai con un grido che si propagò in un'eco. Mi girai bruscamente e vidi Pauline tutta pallida.

"Ho creduto", disse con voce turbata, "che vi foste fatto male. Il fattorino...". S'interruppe come se stesse soffocando. "Ma la mamma l'ha pagato", aggiunse. E fuggì via, infantile e pazzarella come un capriccio. Povera piccola! Le augurai la mia felicità. In quel momento mi sembrava di avere nell'anima tutta la gioia della terra, e agli infelici avrei voluto restituire la parte che credevo di aver loro sottratto. Nel presentire le avversità, abbiamo quasi sempre ragione: la contessa aveva mandato indietro la sua carrozza. Per uno di quei capricci che le belle donne non sanno sempre spiegare nemmeno a se stesse, ella voleva andare a piedi al Jardin des Plantes percorrendo i boulevards.

"Ma sta per piovere", le dissi.

Ma lei provò gusto a contraddirmi. Per caso, per tutto il tempo della nostra passeggiata nel Luxembourg, fece bel tempo. All'uscita, qualche goccia cominciò a cadere da una grossa nuvola che mi preoccupava, e allora prendemmo un fiacre. Quando fummo arrivati ai boulevards, la pioggia cessò e il cielo ritornò sereno. Arrivati al Museo, volevo mandare indietro la vettura, ma Fedora mi pregò di farla restare. Che tortura! Ma conversare con lei, soffocando il segreto delirio che certamente mi si leggeva in viso in quel sorriso immobile e sciocco, vagare nel Jardin des Plantes, percorrendone i viali ombrosi e sentendo il suo braccio appoggiato al

mio, in tutto questo c'era qualcosa di fantastico: era un sogno in pieno giorno. Eppure, malgrado l'apparente voluttà, sia passeggiando che stando fermi, nei suoi gesti non c'era nessuna dolcezza, nessun affetto. Se, in qualche modo, cercavo di partecipare ai fatti della sua vita, sentivo in lei un'intima e segreta vivacità, qualcosa di brusco, di eccentrico. Le donne senza anima non hanno morbidezza nei loro gesti. Perciò non ci univa né la stessa volontà né lo stesso passo. Non ci sono parole che possano esprimere questo disaccordo materiale tra due esseri, perché non siamo ancora abituati a riconoscere il pensiero nel movimento. Questo fenomeno della nostra natura lo si sente istintivamente, non si esprime".

"Durante quei violenti parossismi della mia passione", riprese Raphaël dopo un momento di silenzio, e come rispondendo a un'obiezione che lui stesso si fosse rivolta, "non ho voluto anatomizzare le mie sensazioni, analizzare la mia gioia, né ho contato i battiti del cuore, come un avaro esamina e soppesa le sue monete d'oro. Oh! No, oggi su quegli avvenimenti passati l'esperienza getta la sua luce triste, e il ricordo mi restituisce quelle immagini come in una bella giornata i flutti del mare riportano a riva pezzo per pezzo i resti di un naufragio.

"Voi potete rendermi un servizio abbastanza importante", guardandomi con un'aria confusa mi disse la contessa. "Dopo avervi confidato la mia antipatia per l'amore, mi sento più libera se vi chiedo un favore in nome dell'amicizia. Non avrete forse un merito maggiore", continuò con un sorriso, "se me lo fate oggi questo piacere?".

La guardavo con dolore. Accanto a me non provava niente, perciò era insinuante, non era affettuosa; recitava un ruolo, mi sembrava, come un'attrice consumata; poi, tutt'a un tratto, il suo accento, uno sguardo, una parola, risvegliavano le mie speranze; ma se l'amore rinato mi splendeva in quel momento negli occhi, lei ne sosteneva i dardi senza che la chiarezza dei suoi ne fosse alterata; sembravano infatti, come gli occhi delle tigri, rivestiti di una lamina di metallo. In quei momenti la detestavo.

"La protezione del duca di Navarreins", continuò con una voce piena di vezzose inflessioni, "mi sarebbe molto utile presso una persona potentissima in Russia, il cui intervento è necessario perché io ottenga giustizia in una vicenda che riguarda al contempo il mio patrimonio e la mia posizione sociale, il riconoscimento, da parte dell'imperatore, del mio matrimonio. Il duca di Navarreins non è vostro cugino? Una sua lettera potrebbe essere decisiva".

"Appartengo a voi", le risposi, "ordinate".

"Come siete amabile", replicò stringendomi la mano. "Venite a cena da me, vi dirò tutto come a un confessore".

Quella donna così diffidente, discreta, e dalla quale nessuno mai aveva udito una sola parola sui suoi affari privati, aveva dunque intenzione di consultarmi.

"Oh! Come mi è gradito adesso il silenzio che mi avete imposto!", esclamai. "Ma avrei voluto una prova ancora più dura".

In quel momento ella accolse l'ebbrezza dei miei sguardi e non si rifiutò alla mia ammirazione, quindi mi amava! Giungemmo a casa sua. Per mia grande fortuna, quel che mi restava in borsa poté soddisfare il vetturino. Solo con lei, passai una giornata deliziosa a casa sua; era la prima volta che potevo vederla in una simile situazione. Fino a quel giorno la società, la sua cortesia imbarazzante e i suoi modi freddi, ci avevano tenuti sempre separati, anche durante le sue sontuose cene; ma adesso a casa sua mi sentivo come se fossi vissuto sotto il suo stesso tetto, in un certo senso la possedevo. La mia vagabonda immaginazione infranse ogni ostacolo, i fatti me li sistemai a modo mio, e volli sprofondarmi nelle delizie di un amore felice. Mi credevo suo marito, la osservavo ammirato, tutto preso da gesti insignificanti; provavo addirittura un senso di felicità nel vederla togliersi lo scialle e il cappello. Mi lasciò solo un istante, e ritornò coi capelli ravviati, deliziosa. Quell'incantevole toilette era proprio per me! Durante la cena mi prodigò le sue attenzioni e dimostrò una grazia infinita in mille cose che sembrano nulla e invece sono la metà della vita. Quando ci ritrovammo insieme tutt'e due davanti a un fuoco scoppiettante, seduti sulla seta, circondati dalle creazioni più desiderabili del lusso orientale; quando vidi così vicina a me quella donna la cui celebre bellezza faceva palpitare tanti cuori, quella donna così difficile da conquistare, che mi parlava, facendomi oggetto di tutti i suoi vezzi, la mia voluttuosa felicità diventò quasi sofferenza. Sfortunatamente mi venne in mente l'affare importante che dovevo concludere, e volli andare all'appuntamento fissato fin dal giorno prima.

"Come! Di già", disse vedendomi prendere il cappello.

Ella mi amava! Almeno, così credetti sentendola pronunciare con voce carezzevole quelle due parole. Per prolungare la mia estasi, allora avrei scambiato volentieri due anni della mia vita con una sola ora che lei avesse voluto concedermi. La mia felicità si accrebbe di tutto il denaro che perdevo! Era mezzanotte quando mi

congedò. Il giorno dopo, però, la mia eroina mi costò qualche rimorso, temetti infatti di aver perso l'affare delle memorie diventato per me d'importanza capitale; corsi da Rastignac e insieme andammo dal datore del mio futuro lavoro, sorprendendolo proprio al suo risveglio. Finot mi lesse un breve atto in cui non si poneva la questione di mia zia, e dopo che l'ebbi firmato mi contò cinquanta scudi. Facemmo colazione noi tre insieme. Una volta pagati il cappello nuovo, sessanta buoni-pasto di trenta soldi ciascuno e i debiti, mi restarono appena trenta franchi; ma per qualche giorno ogni difficoltà era risolta. A dar retta a Rastignac, sarei diventato padrone di tesori adottando senza timore il *sistema inglese*. Egli voleva assolutamente aprirmi un credito e farmi fare dei prestiti, pretendendo che i prestiti potessero garantire il credito. Secondo lui, di tutti i capitali del mondo l'avvenire era il più cospicuo e più solido. Ipotecando perciò i miei debiti su entrate future, mi raccomandò come cliente al suo sarto, un artista che sapeva comprendere *i giovanotti* e doveva lasciarmi in pace fino al mio matrimonio. Da quel giorno ruppi con la vita monastica e studiosa che avevo condotto per tre anni. Frequentai molto assiduamente la casa di Fedora, dove cercai di superare in belle maniere gli insolenti eroi da salotto che vi si davano appuntamento. Credendo di essere sfuggito per sempre alla miseria, ritrovai la mia libertà di spirito e annientai i miei rivali passando per un uomo ricco di fascino, di prestigio, irresistibile. Eppure, parlando di me, alcuni furbi dicevano: «Un ragazzo così spiritoso le passioni ce l'ha solo nella testa!». Caritatevolmente elogiavano il mio acume a scapito della mia sensibilità. "Beato lui che non ama!", esclamavano. "Se amasse, sarebbe così allegro, pieno di *verve*?". Tuttavia, in presenza di Fedora, restavo amorosamente imbambolato! Se mi trovavo solo con lei, non sapevo cosa dirle, o se aprivo bocca era per parlare male dell'amore; ero tristemente allegro come un cortigiano che vuol tenere nascosta una rabbia crudele. Cercavo, insomma, di rendermi indispensabile alla sua vita, alla sua felicità, alla sua vanità: ogni giorno accanto a lei, ero uno schiavo, un giocattolo continuamente ai suoi ordini. Dopo aver in tal modo sprecato la mia giornata, ritornavo a casa per lavorare durante la notte, dormendo appena due o tre ore la mattina. Ma non avendo, come Rastignac, l'abitudine al *sistema inglese*, presto mi ritrovai senza un soldo. Da allora, amico caro, vanesio e sfortunato, elegante senza soldi, innamorato anonimo, ripiombai in questa vita precaria, in questa fredda e profonda infelicità accuratamente nascosta sotto le apparenze del lusso. Provai di nuovo le mie prime sofferenze, ma meno acerbe; mi ero certo familiarizzato con le loro terribili crisi. Spesso, il mio unico nutrimento erano i pasticcini e il tè offerti con parsimonia nei salotti. Talvolta, le cene sontuose della contessa mi sostentavano per due giorni. Tutto il mio tempo, i miei sforzi, e la mia capacità di osservazione li impiegavo nell'andare sempre più a fondo nel

carattere impenetrabile di Fedora. Speranza o disperazione avevano fino ad allora influenzato ogni mia opinione, di volta in volta in lei vedevo la più affettuosa o la più insensibile delle donne; ma questa alternanza di gioia e tristezza diventò intollerabile: volli cercare una via d'uscita a questa lotta tremenda, uccidendo il mio amore. Una luce sinistra a volte mi balenava nell'anima e mi faceva intravedere gli abissi che c'erano tra noi due. I miei timori erano giustificati dal comportamento della contessa, non una lacrima avevo ancora colto nei suoi occhi; a teatro, una scena commovente la lasciava fredda anzi pronta alla risata, tutto il suo acume lo riservava a se stessa, e degli altri non riusciva a percepire né l'infelicità né la felicità. Inoltre si era presa gioco di me! Felice di sacrificarmi per lei, per lei mi ero quasi umiliato, andando a trovare un mio parente, il duca di Navarreins, un egoista che arrossiva della mia miseria e che nei miei confronti aveva torti troppo grandi per non odiarmi; mi ricevette con quella fredda cortesia che ai gesti e alle parole conferisce l'apparenza dell'insulto, il suo sguardo inquieto mi fece pena. Mi vergognai per lui, della sua meschineria in mezzo a tanto lusso. Mi parlò delle considerevoli perdite che gli causava il tre per cento; gli dissi allora qual era il motivo della mia visita. Il mutamento nel suo comportamento, che da glaciale diventò insensibilmente affettuoso, riuscì a disgustarmi. Ebbene, amico mio, andò a trovare la contessa, mi annientò. Fedora per lui ricorse a incantesimi e malie sconosciuti; lo sedusse, senza di me trattò con lui quell'affare misterioso di cui non seppi nemmeno una parola: per lei ero stato un semplice strumento!... Di me sembrava non accorgersi nemmeno quando da lei c'era mio cugino, in quelle occasioni mi riceveva forse con minor piacere del giorno in cui le fui presentato. Una sera, in presenza del duca ella volle umiliarmi con uno di quei gesti e con uno di quegli sguardi che nessuna parola potrebbe esprimere. Ne uscii in lacrime, architettando mille progetti di vendetta, immaginando spaventose violenze. Spesso l'accompagnavo ai *Bouffons*; là, accanto a lei, tutto preso dal mio amore, la contemplavo mentre mi abbandonavo al piacere di ascoltare la musica, estenuando la mia anima nel duplice piacere di amare e di ritrovare i moti del mio cuore perfettamente espressi nelle frasi musicali. La mia passione era nell'aria, sulla scena; trionfava dappertutto, tranne che presso la mia donna. Prendevo allora la mano di Fedora, osservavo attentamente i suoi lineamenti e i suoi occhi sollecitando la fusione dei nostri sentimenti, una di quelle improvvisate armonie che, suscitate dalle note, fanno vibrare all'unisono le anime; ma muta era la sua mano e gli occhi non dicevano niente. Quando il fuoco del mio cuore, sprigionato da tutta la mia persona, la colpiva violentemente in viso, allora mi elargiva quel sorriso stentato, una sorta di frase convenzionale, che troviamo stampato sulle labbra di tutti i ritratti nei salotti. Non ascoltava la musica. Le pagine divine di Rossini, di Cimarosa, di Zingarelli non

le ricordavano alcun sentimento, per lei non esprimevano nessuna poesia della sua vita, la sua anima era arida. Lì Fedora appariva come uno spettacolo nello spettacolo. Puntava il suo binocolo continuamente da un palco all'altro: inquieta, benché tranquilla, ella era vittima della moda; il palco, il suo cappello, la sua carrozza erano tutto per lei. Capita spesso d'incontrare persone di aspetto colossale con un cuore tenero e delicato sotto un corpo di bronzo; lei invece celava un cuore di bronzo sotto un fragile e grazioso aspetto. Ma quanti veli squarciava la mia fatale scienza. Se le buone maniere consistono nel dimenticare se stessi per gli altri, nel mettere nella propria voce e nei gesti una dolcezza costante, tale da piacere agli altri facendoli contenti di se stessi, malgrado il suo acume Fedora non era riuscita a cancellare del tutto ogni traccia della sua origine plebea: l'oblio di se stessa era ipocrisia; le sue buone maniere, invece di essere spontanee, erano laboriosamente costruite; insomma la sua cortesia sapeva di servitù. Eppure, per i suoi favoriti, le sue parole mielate erano l'espressione della bontà, la sua esagerazione pretenziosa era un nobile entusiasmo. Soltanto io ne avevo studiato le smorfie, avevo denudato il suo essere interiore della sottile scorza di cui la gente si accontenta, e non ero più la vittima delle sue moine; conoscevo a fondo la sua anima di gatta. Quando uno sciocco le faceva dei complimenti, la elogiava, provavo vergogna per lei. E l'amavo sempre! Speravo di sciogliere il suo gelo sotto le ali di un amore di poeta. Se una sola volta avessi potuto aprire il suo cuore alle tenerezze della donna, se avessi potuto iniziarla a quanto di sublime c'è nella devozione, allora mi sarebbe apparsa perfetta; per me sarebbe diventata un angelo. L'amavo come uomo, come innamorato, come artista, mentre invece occorreva non amarla per ottenerla; un fatuo intenditore, un freddo calcolatore ne avrebbe forse trionfato. Artefatta e vanitosa, senz'altro avrebbe saputo intendere il linguaggio della vanità, si sarebbe lasciata impigliare nelle trappole di un intrigo; si sarebbe lasciata dominare da un uomo arido e gelido. Un dolore lacerante mi colpiva nel vivo dell'anima quando spontaneamente mi rivelava il suo egoismo. Con dolore, mi sembrava già di scorgerla un giorno sola nella vita, senza sapere a chi tendere la mano, senza incontrare uno sguardo amico in cui riposare il suo. Una sera, trovai il coraggio di descriverle, a tinte forti, la sua deserta vecchiaia, vuota e triste. Messa di fronte a questa spaventosa vendetta della natura ingannata, ella mi disse una cosa atroce.

"Avrò sempre la mia ricchezza", rispose. "Sì, con l'oro possiamo sempre creare attorno a noi i sentimenti necessari al nostro benessere".

Mi fulminò la logica di quel lusso, di quella donna, di quel mondo, e me ne andai rimproverandomi di averli così scioccamente idolatrati. Io non amavo Pauline

povera; perciò la ricca Fedora non aveva forse il diritto di respingere Raphaël? La nostra coscienza, finché non l'abbiamo assassinata, è un giudice infallibile. "Fedora", mi gridava pedante una voce "non ama né respinge nessuno; ma un tempo si è concessa per denaro. Amante o marito, il conte russo l'ha posseduta. Nella sua vita avrà pure una tentazione! È lì che devi attenderla". Né virtuosa, né colpevole, questa donna viveva lontano dall'umanità, in una sfera tutta sua, inferno o paradiso. Un tale femminile mistero vestito di ricami e cachemire metteva in gioco nel mio cuore tutti i sentimenti umani, orgoglio, ambizione, amore, curiosità. Un capriccio della moda, o quella smania di sembrare originali da cui tutti siamo presi, aveva diffuso il vezzo di esaltare uno spettacolino che davano in un teatro del boulevard. La contessa esprime il desiderio di vedere la faccia infarinata di un attore che faceva la delizia di certe persone intelligenti, così mi fu concesso l'onore di condurla alla prima rappresentazione di non so quale brutta farsa. Il palco costava cento soldi appena, e io non avevo un becco d'un quattrino. Dovendo ancora scrivere un mezzo volume di memorie, non osavo ricorrere all'aiuto di Finot, e Rastignac, la mia provvidenza, era assente.

Questa povertà affliggeva continuamente la mia vita. Una volta, all'uscita dai *Bouffons*, veniva giù un orrendo acquazzone e Fedora aveva fatto chiamare per me una carrozza, senza che io potessi sottrarmi a questa sua esibizione di cortesia: non volle sentire scuse, né il mio piacere di camminare sotto la pioggia, né il mio desiderio di andare a giocare. Non riusciva a indovinare quanto fossi povero né dal mio comportamento imbarazzato né dalle mie parole tristemente scherzose. Gli occhi mi diventavano rossi, ma poteva lei capire uno sguardo? La vita di chi è giovane è soggetta a ben strani capricci! Durante il tragitto, a ogni giro di ruota una folla di pensieri mi ardeva in cuore; cercai di staccare un'asse nel fondo della vettura sperando di scivolare sul selciato; ma ostacolato da difficoltà invincibili, scoppiai in un riso convulso, poi rimasi immobile in una tetra calma, inebetito come un uomo alla gogna. Arrivato a casa, alle prime parole che riuscii a balbettare, Pauline m'interruppe dicendo:

"Se non avete spiccioli...".

Ah! La musica di Rossini era niente a confronto di tali parole. Ma torniamo ai *Funambules*. Per potervi condurre la contessa, pensavo di andare a impegnare il cerchio d'oro che incorniciava il ritratto di mia madre. Il Monte di Pietà me lo ero sempre immaginato come l'ingresso al carcere a vita, eppure di gran lunga avrei preferito portarci addirittura il mio letto piuttosto che sollecitare un'elemosina. Lo

sguardo di un uomo a cui si chiede del denaro può veramente ferire! Certi prestiti ci costano l'onore, così come certi rifiuti pronunciati da una bocca amica ci tolgono l'ultima illusione. Pauline stava lavorando, sua madre si era coricata. Gettai un'occhiata furtiva sul letto che aveva le cortine leggermente sollevate e pensai che la signora Gaudin dormisse profondamente, scorgendo in piena ombra il suo profilo calmo e giallognolo impresso sul guanciale.

"Avete qualche dispiacere", mi disse Pauline posando il pennello sul disegno.

"Mia povera bambina, potete rendermi un grande servizio", risposi. Mi guardò con un'espressione così felice che mi fece sussultare. "È possibile che mi ami?", pensai.

"Pauline", continuai. E mi sedetti vicino a lei per meglio osservarla. Ella capì la mia intenzione, dal tono interrogativo; abbassò gli occhi, e io l'osservai credendo di poter leggere nel suo cuore come nel mio, tanto ingenuo e puro era il suo volto.

"Mi amate?", le chiesi.

"Un po', appassionatamente, niente affatto!", esclamò. Ella non mi amava. Il tono ironico e la grazia del gesto che le era sfuggito manifestavano soltanto una giocosa riconoscenza di fanciulla. Le confidai quindi la mia disperazione, la difficoltà in cui mi trovavo, e la pregai di aiutarmi.

"Ma come, signor Raphaël", mi disse, «voi non volete andare al Monte di Pietà e ci mandate me!».

Arrossii, confuso dalla logica di una bambina. Mi prese allora la mano come se con una carezza avesse voluto compensare la verità della sua esclamazione.

"Oh! Ci andrei volentieri", disse, "ma quest'andata è inutile. Stamattina, dietro il pianoforte ho trovato due monete da cento soldi che, senza accorgervene, vi erano scivolate tra il muro e la sbarra, e ve le ho messe sul tavolo".

"Presto riceverete del denaro, signor Raphaël", mi disse la buona madre affacciandosi alle cortine del letto, "intanto vi posso prestare qualche scudo".

"Ah! Pauline", esclamai stringendole la mano, "vorrei essere ricco".

"Bah! e perché?", disse lei con aria sbarazzina. La sua mano tremava nella mia rispondendo ad ogni battito del mio cuore; poi la ritirò bruscamente e si mise a osservare le mie dita:

"Vi sposerete con una donna ricca!", disse, "che però vi darà molti dispiaceri. Mio Dio, vi ucciderà! Ne sono sicura!".

C'era in quel grido una specie di profonda convinzione nelle folli superstizioni di sua madre.

"Siete proprio una credulona, Pauline!".

"Ma certo!", disse lei guardandomi atterrita, "la donna che amerete vi ucciderà".

Lasciando trapelare una viva emozione, riprese il pennello, lo immerse nel colore, e non mi guardò più. In quel momento avrei voluto anch'io credere a una chimera. Un uomo non è del tutto miserabile se è superstizioso. Una superstizione spesso è una speranza. Ritiratomi in camera mia, vidi in effetti due splendidi scudi la cui presenza mi sembrò inesplicabile. Immerso nei confusi pensieri del primo sonno, cercai di controllare le mie spese per giustificare quella scoperta insperata, ma mi addormentai perduto in inutili calcoli. Il giorno dopo Pauline venne a trovarmi mentre stavo uscendo per andare a prendere i biglietti del palco.

"Dieci franchi forse non vi bastano", mi disse arrossendo la buona e amabile ragazza, "la mamma mi ha incaricato di darvi questo. Prendete, prendeteli!".

Gettò tre scudi sul tavolo e cercò di scappare via; ma riuscii a trattenerla. L'ammirazione asciugò le lacrime che mi salivano agli occhi:

"Pauline", le dissi, "siete un angelo! Il prestito che mi fate mi commuove assai meno del pudore col quale me l'offrite. Desideravo una donna ricca, elegante, titolata; ahimè! Adesso vorrei avere dei milioni e incontrare una ragazza povera come voi e come voi di animo generoso; rinuncierei a una fatale passione che mi ucciderà. Forse avrete ragione".

"Basta!", disse lei. Scappò via, e la sua voce di usignolo risuonò per le scale in freschi gorgheggi.

"È così felice perché non ama ancora!", mi dissi pensando ai tormenti che pativo da parecchi mesi. I quindici franchi di Pauline mi furono davvero preziosi.

Fedora, temendo gli effluvi plebei della sala in cui saremmo dovuti restare per qualche ora, si rammaricò di non avere con sé un mazzo di fiori; andai a cercarli e glieli portai, insieme con la mia vita e con tutti i miei averi. Provai rimorso e piacere donandole quei fiori il cui prezzo mi rivelò quanto spreco vi fosse nella superficiale galanteria in uso tra la gente. Poco dopo ella si lagnò del profumo un po' troppo forte del gelsomino del Messico; nel vedere la sala fu presa da un intollerabile disgusto; dovendosi sedere su una dura panca, mi rimproverò di averla condotta in un simile posto. Non le bastava stare accanto a me, volle andarsene; e se ne andò. Costringermi a notti d'insonnia, aver sprecato due mesi della mia esistenza, e non riuscire a piacerle! Mai quel demonio fu più grazioso e insensibile. Al ritorno, seduto accanto a lei in uno stretto coupé, ne respiravo il respiro, toccavo il suo guanto profumato, vedevo distintamente i tesori della sua bellezza, sentivo tutt'intorno un profumo dolce come d'ireos: c'era tutto della donna ma non la donna. In quel momento, come in un lampo, vidi le profondità di quella vita misteriosa. Tutt'a un tratto mi venne in mente il libro di un poeta pubblicato di recente, una vera concezione di artista derivata dalla statua di Policlete. Mi sembrava di vedere un essere mostruoso che assume forme diverse: talvolta quelle di un ufficiale che doma un cavallo focoso, talaltra quelle di una fanciulla che si mette a fare toletta ed è la disperazione dei suoi amanti, talaltra ancora quelle di un amante che fa disperare una vergine dolce e modesta. Non riuscendo a spiegarmi Fedora diversamente, le raccontai quella storia fantastica; ma non svelò proprio nulla la sua rassomiglianza con quella poesia dell'impossibile. Ella ne rimase veramente divertita, come un bambino al racconto di una fiaba delle *Mille e una Notte*.

"Per non cedere all'amore di un uomo della mia età, al calore comunicativo di questo bel contagio dell'anima, Fedora deve nascondere qualche mistero", pensai tornando a casa. "Forse, come lady Delacour, è divorata da un cancro? Certo, la sua è una vita artificiosa". A un tale pensiero, fui colto da un brivido di gelo. Poi architettai il progetto più stravagante e al contempo più ragionevole che possa venire in mente a un amante. Per conoscere a fondo quella donna nel suo aspetto fisico così come l'avevo studiata nella sua realtà intellettuale, per conoscerla insomma nella sua interezza, decisi di passare, a sua insaputa, una notte da lei, nella sua camera. Ed ecco come attuai un tale progetto che mi mangiava l'anima così come il desiderio di vendetta rode il cuore di un monaco corso. Nei giorni di ricevimento, da Fedora si riuniva troppa gente perché il portinaio potesse tenere il conto esatto di quelli che entravano e di quelli che uscivano. Sicuro di poter restare in quella casa senza provocare scandalo, attesi con impazienza la prima serata della contessa. Vestendomi,

in mancanza di un pugnale, m'infilai un temperino inglese nel taschino del gilè. Se me lo avessero trovato addosso, non avrebbe destato alcun sospetto quello strumento letterario; d'altronde, ignaro di dove mi avrebbe condotto quella mia romantica decisione, non volevo trovarmi disarmato. Quando le sale cominciarono a riempirsi, andai, per un controllo, nella camera da letto, e vi trovai persiane e imposte chiuse. Fu un primo colpo di fortuna. Prevedendo che la cameriera sarebbe potuta venire a sciogliere le tende drappeggiate davanti alle finestre, io stesso ne allentai i cordoni; rischiavo parecchio preparando la stanza così in anticipo, ma accettavo i pericoli di quella situazione e li avevo freddamente calcolati. Verso mezzanotte, andai a nascondermi nel vano di una finestra. Perché non mi si vedessero i piedi, cercai di arrampicarmi sullo zoccolo della *boiserie*, le spalle appoggiate contro il muro, tenendomi aggrappato alla spagnoletta. Dopo aver studiato i punti d'appoggio e l'equilibrio, misurato lo spazio che mi separava dalle tende, riuscii a familiarizzarmi con le difficoltà di quella posizione, così da poter restare là senza essere scoperto, se i crampi, la tosse e gli starnuti mi avessero lasciato tranquillo. Per non stancarmi inutilmente, restai in piedi in attesa del momento critico durante il quale sarei stato costretto a tenermi sospeso come un ragno alla sua tela. La mussola e la *moire* bianca delle tende formavano davanti a me delle grandi pieghe, simili a canne d'organo, in cui col temperino praticai dei fori per poter vedere come attraverso una specie di feritoia. Udivo confusamente il vociò proveniente dalle sale, le risate della conversazione, gli scoppi di voce. Quel tumulto in sottofondo, quella sorda agitazione via via andarono diminuendo. Alcuni signori vennero a prendere i cappelli appoggiati sul comò della contessa, accanto a me. Alcuni di loro sfiorarono le tende e allora rabbrivii al pensiero che un gesto distratto potesse essere compiuto casualmente da qualcuno che, nella fretta di andar via, si mettesse a frugare dappertutto. Una tale disavventura non si verificò e ciò m'indusse a ben sperare della mia impresa. L'ultimo cappello venne a prenderlo un vecchio corteggiatore di Fedora che, convinto di esser lì solo, guardò il letto mandando un profondo sospiro seguito da una specie di esclamazione abbastanza energica. La contessa, rimasta in compagnia ormai di cinque o sei fra gli amici più intimi, propose loro di prendere il tè nel salottino vicino alla sua stanza. Le calunnie, cui l'attuale società ha riservato quel poco di fede che le resta, si mescolarono allora agli epigrammi, ai giudizi arguti, al rumore delle tazze e dei cucchiaini. Con battute mordaci, spietato coi miei rivali, Rastignac suscitava risate irrefrenabili.

"Il signor di Rastignac è un uomo che è meglio non inimicarsi", disse ridendo la contessa.

"Lo credo bene", rispose lui candidamente. "Ho sempre avuto ragione nei miei odî. Come nelle amicizie", aggiunse. "I nemici mi servono forse come gli amici. Ho fatto uno studio abbastanza particolare sull'idioma moderno e sugli artifici naturali di cui ci si serve per difendere o attaccare. L'eloquenza ministeriale è un perfezionamento sociale. Uno dei vostri amici manca di spirito? Potete parlare della sua probità, della sua sincerità. L'opera di un altro è indigesta? Presentatela come un lavoro coscienzioso. Se il libro è mal scritto, elogiategli le idee. Un tale è incostante, sleale, vi sfugge continuamente? Bah! Vuol dire che è seducente, ha fascino e ascendente. Si tratta di nemici? Rinfacciategli i morti e i vivi; per loro potete ribaltare i termini del vostro linguaggio e nello scoprire i loro difetti siate così perspicaci come siete stati abili nel rilevare le virtù dei vostri amici. Applicare, in questo modo, il binocolo alla vista morale è il segreto delle nostre conversazioni e costituisce tutta l'arte del cortigiano. Non volerne fare uso significa voler combattere disarmati contro uomini rivestiti di ferro come i signori feudali. Perciò ne faccio uso! E abuso anche, qualche volta. Così mi rispettano, me e i miei amici; del resto, la mia spada è pari alla mia lingua".

Uno dei più accesi ammiratori di Fedora, un giovanotto famoso per la sua insolenza, della quale si avvaleva anche per farsi strada, raccolse il guanto così sprezzantemente lanciato da Rastignac. Parlando di me, si mise a vantare esageratamente il mio talento e la mia persona. Questo genere di maldicenza Rastignac l'aveva dimenticato. E un simile elogio beffardo trasse in inganno la contessa che m'immolò senza alcuna pietà; pur di divertire i suoi amici, si approfittò dei miei segreti, delle mie ambizioni e delle mie speranze.

"Ha un avvenire", disse Rastignac. "È un uomo capace di prendersi un giorno crudeli rivincite, il suo talento è almeno pari al suo coraggio; perciò considero dei veri temerari coloro che s'azzardano ad attaccarlo, giacché ha buona memoria..."

"E scrive memorie", disse la contessa che sembrava non gradire il profondo silenzio che si era creato.

"Memorie di una falsa contessa, madame", replicò Rastignac. "Per scriverle occorre un'altra specie di coraggio".

"Io gli faccio credito di molto coraggio", continuò lei, "mi è fedele".

Fui preso dalla viva tentazione di mostrarmi all'improvviso, come l'ombra di Banquo nel *Macbeth*, a quei buontemponi. Avrei perso un'amante, ma almeno

avevo un amico! Tuttavia l'amore, tutt'a un tratto, mi suggerì uno di quei sottili e vili paradossi di cui sa servirsi per sopire ogni nostro dolore. "Se Fedora mi ama", pensai, "non è forse costretta a dissimulare il suo sentimento sotto un'ironia maliziosa? Quante volte il cuore non ha smentito le menzogne pronunciate dalla bocca?".

Poco dopo, rimasto solo con la contessa, il mio insolente rivale finalmente decise di andar via.

"Come! Di già?", disse lei con un accento pieno di tenerezza, che mi fece sussultare. "Non mi concedete ancora un attimo? Allora non avete più niente da dirmi, e per me non intendete sacrificare nessuno dei vostri piaceri?".

Quello se ne andò.

"Ah!", esclamò sbadigliando, "come son tutti noiosi!". E tirò con forza un cordone, facendo echeggiare il suono di un campanello in tutto l'appartamento. La contessa rientrò nella sua stanza canticchiando una frase dall'aria *Pria che spunti*. Mai nessuno l'aveva udita cantare, e quel mutismo dava adito a bizzarre interpretazioni. Si diceva che al suo primo amante, affascinato dalle sue doti e geloso di lei fin nell'oltretomba, avesse promesso di non concedere a nessun altro una felicità che lui aveva voluto godere tutto da solo. Ogni fibra dell'anima mia era tesa a catturare quei suoni. Di nota in nota la voce si levò, Fedora sembrò animarsi, sfoggiò tutti i tesori della sua ugola, e allora in quella melodia apparve qualcosa di divino. La voce della contessa era dotata di una brillante chiarezza, di un'intonazione perfetta; un non so che di armonico e di vibrante penetrava nel cuore e lo agitava e lo carezzava. Le donne musiciste sono quasi sempre innamorate. Coi che cantava in quel modo doveva saper bene amare. In una donna già così misteriosa la bellezza di quella voce costituiva un mistero in più. In quel momento la vedevo come vedo te adesso, sembrava ascoltasse se stessa provando un piacere tutto suo particolare; provava come un godimento d'amore. Completando il motivo principale di quel rondò giunse davanti al caminetto; ma quando tacque, cambiò fisionomia, i lineamenti si disfecero e il volto esprimeva la stanchezza. Si era tolta una maschera; era un'attrice che usciva dal suo ruolo. Eppure quello sfiorire che segnava la sua bellezza con il suo lavoro d'artista o con la stanchezza della serata, non era privo di fascino. "Eccola così com'è", pensai. Come per riscaldarsi, posò un piede sulla sbarra che sormontava il paracenere, si levò i guanti, si sfilò i braccialetti e, facendola passare sopra la testa, si tolse una catena d'oro all'estremità della quale pendeva un bruciapfumi ornato di pietre preziose. Provavo un indicibile piacere nel vedere i suoi movimenti pieni di

quella grazia che solo le gatte sanno avere mentre fanno toletta standosene al sole. Si guardò nello specchio e, di cattivo umore, disse ad alta voce: "Non ero bella stasera, la mia carnagione si va sciupando con una spaventosa rapidità. Dovrei forse andare a letto più presto, la sera; dovrei rinunciare a questa vita dissipata. Ma Justine si prende gioco di me?". Suonò di nuovo, la cameriera accorse. Dove fosse la sua stanza non lo so. Arrivò da una scala segreta. Ero curioso di vederla di persona. La mia immaginazione di poeta aveva spesso messo sotto accusa quell'invisibile domestica, una ragazza bruna, alta e ben fatta.

"La signora ha suonato?".

"Due volte", rispose Fedora. "Stai diventando pure sorda?".

"Stavo preparando il latte di mandorle per la signora".

Justine s'inginocchiò, slacciò e sfilò le scarpe alla sua padrona, che, indolentemente distesa su una poltrona accanto al camino, sbadigliava grattandosi la testa. In ogni suo gesto non c'era nulla che non fosse più che naturale, e nessun sintomo mi rivelò né le segrete sofferenze né le passioni che io mi ero andato immaginando.

"Georges è innamorato", disse, "dovrò licenziarlo. Non ha ancora sciolto le tende, stasera. A che pensa?".

A quell'osservazione mi sentii tutto il sangue affluire al cuore, ma poi non si parlò più di tende.

"Com'è vuota l'esistenza", continuò la contessa. "Attenta! Bada a non graffiarmi come hai fatto ieri. Ecco, guarda", disse mostrandole un piccolo ginocchio vellutato, "porto ancora il segno delle tue unghie".

Infilò i piedi nudi nelle pantofole di velluto foderate di piume di cigno, e si slacciò la veste mentre Justine prendeva un pettine per ravviarle i capelli.

"Dovete sposarvi, signora, avere dei bambini".

"Dei bambini! Ci mancherebbe altro", esclamò. "Un marito? E chi sarebbe l'uomo col quale mi potrei... Ero pettinata bene stasera?".

"Ma, non troppo bene".

"Sei una sciocca".

"I capelli troppo cotonati non vi donano affatto", continuò Justine. "I riccioli larghi e lisci vi donano di più".

"Davvero?".

"Ma certo, signora, i capelli chiari cotonati stanno bene solo alle bionde".

"Sposarmi? No, no. Il matrimonio è un affare che non fa per me".

Che scena terribile per un innamorato! Questa donna solitaria, senza parenti, senza amici, atea in amore, scettica nei sentimenti e ridotta, per quanto debole fosse in lei il bisogno di cordiale abbandono così naturale invece in ogni creatura umana, a conversare, per soddisfarlo, con la sua cameriera, a dire frasi aride o futili! Mi fece compassione. Justine le slacciò il busto. Quando cadde l'ultimo velo, la osservai con curiosità. Aveva un seno verginale che mi abbagliò; alla luce delle candele, attraverso la camicia, il suo corpo bianco e roseo scintillò come una statua d'argento che brilla sotto un velo trasparente. No, nessuna imperfezione doveva farle temere gli occhi furtivi dell'amore. Ahimè! Un bel corpo trionferà sempre delle risoluzioni più marziali. Muta e pensosa, la mia donna si mise a sedere davanti al fuoco, mentre la cameriera accendeva la lampada d'alabastro appesa davanti al letto. Justine andò a prendere uno scaldaletto, preparò il letto, aiutò la padrona a coricarsi; poi, dopo parecchio tempo impiegato in minuziosi servizi che denotavano la venerazione profonda di Fedora per se stessa, la ragazza se ne andò. La contessa continuò a rigirarsi più volte, era agitata, sospirava; dalle labbra le sfuggì un lieve mormorio che riuscì a udire e che esprimeva moti d'impazienza; allungò la mano verso il tavolino, prese una fiala, versò nel latte qualche goccia di un liquido bruno e poi bevve; alla fine, dopo qualche sospiro angoscioso, esclamò: "Dio mio!". Quell'esclamazione, e soprattutto il tono con cui fu pronunciata, mi spezzò il cuore. Piano piano rimase immobile. Ebbi paura, ma poco dopo udii levarsi forte e regolare il respiro di una persona addormentata; scostai la seta fruscianti delle tende, lasciai il mio posto e mi accostai ai piedi del letto, guardandola con un sentimento indefinibile. Adesso era incantevole. Teneva la testa sotto il braccio, come un bambino; il viso bello e tranquillo, avvolto nei merletti, esprimeva una soavità che m'infiammò. Nella mia presunzione non avevo capito quello che poteva essere il mio supplizio: essere nello stesso tempo così vicino e così lontano da lei. Fui costretto perciò a subire tutte le torture che mi ero preparato. *Dio mio!* Questo brandello di un pensiero a me sconosciuto, e che mi restava come unica luce, di colpo aveva cambiato le mie idee su Fedora. Quell'espressione, insignificante o profonda, inconsistente o piena di

realtà, poteva ugualmente essere interpretata come dettata dalla felicità o dalla sofferenza, da un dolore fisico o da una pena morale. Era imprecazione o preghiera, ricordo o attesa del futuro, rimpianto o timore? C'era tutta una vita in quelle parole, vita d'indigenza o di ricchezza; anche un crimine poteva esservi racchiuso! Rinasceva l'enigma celato in quel bel sembiante di donna, Fedora poteva essere spiegata in modi così diversi che finiva col diventare inesplicabile. Il respiro capriccioso che le usciva dalle labbra, a volte debole, a volte accentuato, grave o leggero, formava una specie di linguaggio al quale attribuivo pensieri e sentimenti. Sognavo con lei, penetrando nel suo sonno speravo d'iniziarmi ai suoi segreti, esitavo tra mille idee contrastanti, tra mille giudizi. Nel vedere quel bel viso, calmo e puro, mi fu impossibile non ammettere che quella donna avesse un cuore. Decisi di fare ancora un tentativo. Raccontandole la mia vita, il mio amore, i miei sacrifici, forse avrei potuto suscitare in lei un sentimento di pietà, strapparle una lacrima, a lei che non piangeva mai. Avevo affidato ogni mia speranza a quest'ultimo tentativo, quando i rumori della strada mi annunciarono il nuovo giorno. Per un attimo m'immaginai Fedora che si svegliava nelle mie braccia. Piano piano, scivolandole vicino, potevo mettermi accanto a lei e stringerla a me. Questa idea mi tiranneggiava con tale ferocia che, per resistervi, mi precipitai nel salotto accanto senza prendere alcuna precauzione per evitare il rumore; ma per fortuna mi trovai davanti a una porta nascosta che dava su una piccola scala. Come prevedevo, la chiave era nella toppa; tirai con forza la porta, incurante di ogni pericolo scesi nel cortile e, senza badare se qualcuno poteva vedermi, con tre salti mi trovai in strada.

Due giorni dopo, un autore doveva leggere una commedia in casa della contessa, ci sarei andato con l'intenzione di trattenermi per ultimo e farle così una richiesta abbastanza strana; volevo pregarla di concedermi la serata dell'indomani, e di dedicarmela interamente, non aprendo la sua casa a nessun altro. Quando mi trovai solo con lei, mi mancò il coraggio. Ogni battito della pendola mi spaventava. Era mezzanotte meno un quarto.

"Se non riesco a parlarle, mi spacco la testa contro lo spigolo del camino", pensai. Mi diedi ancora tre minuti di tempo, i tre minuti passarono, non mi spacciai la testa contro il marmo, mi sentivo il cuore pesante come una spugna nell'acqua.

"Siete estremamente amabile", mi disse lei.

"Ah! Signora, se poteste comprendermi!", le risposi.

"Ma che avete?", disse lei, "impallidite".

"Devo supplicarvi di una grazia e non ci riesco".

M'incoraggiò con un gesto, e io le chiesi l'appuntamento.

"Volentieri", disse lei. "Ma perché non mi parlate adesso?".

"Per non ingannarvi, devo mostrarvi tutta la portata della vostra promessa; questa serata desidero passarla accanto a voi, come se fossimo fratello e sorella. Non abbiate timore, conosco quel che a voi può essere sgradito; avete avuto modo di apprezzarmi abbastanza per esser certa che non vi chiederò nulla che possa dispiacervi; del resto, non è questo il comportamento di chi è sfrontato. Mi avete dato prova di amicizia, siete buona, piena d'indulgenza. Ebbene, sappiate che domani devo dirvi addio. Non vi tirate indietro!", gridai, vedendola sul punto di parlare, e scomparvi.

Una sera dello scorso maggio, verso le otto, mi trovai solo con Fedora nel suo salottino gotico. Non tremai questa volta, ero sicuro di essere felice. La donna che amavo doveva esser mia, oppure mi sarei rifugiato nelle braccia della morte. Avevo condannato il mio amore vile. Un uomo è davvero forte quando confessa a se stesso la sua debolezza. Vestita di cachemire azzurro, la contessa era sdraiata su un divano, i piedi appoggiati su un cuscino. Un berretto orientale, uno di quei copricapi che i pittori attribuiscono agli Ebrei primitivi, aggiungeva un non so che di provocante e di strano alla sua bellezza. Il suo volto emanava un labile fascino, che sembrava provare come in ogni istante noi siamo esseri nuovi, unici, senza alcuna somiglianza col *noi* del futuro e il *noi* del passato. Non l'avevo mai vista così splendente.

"Lo sapete", mi disse ridendo, "che avete stuzzicato la mia curiosità?".

"Non la tradirò", risposi con freddezza e intanto mi sedevo accanto a lei prendendole una mano, che lei abbandonò nella mia. "Avete una gran bella voce!".

"Non mi avete mai sentita", esclamò lasciandosi sfuggire un moto di sorpresa.

"Vi proverò il contrario al momento opportuno. Il vostro canto delizioso sarebbe dunque un altro mistero? State tranquilla, non voglio violarlo".

Per circa un'ora rimanemmo a conversare familiarmente. Assunsi il tono, i modi e i gesti di un uomo al quale Fedora non avrebbe rifiutato nulla, però mantenni l'atteggiamento rispettoso di un innamorato. Recitando questa parte, ottenni il

privilegio di baciarle la mano; con un piccolo gesto grazioso ella si tolse un guanto, e allora voluttuosamente sprofondai nell'illusione alla quale cercavo di credere, tanto che in quel bacio si riversò e si disciolse la mia anima. Fedora si lasciò coccolare, accarezzare con un incredibile abbandono. Ma tu non accusarmi di dabbenaggine; se avessi tentato un sol passo al di là di quella tenerezza fraterna, avrei sentito le unghie della gatta. Per circa dieci minuti restammo in un silenzio profondo. Io l'ammiravo attribuendole qualità che lei smentiva. In quel momento era mia, apparteneva a me soltanto. Possedevo quell'incantevole creatura nell'unico modo in cui era consentito di possederla, intuitivamente; l'avvolsi nel mio desiderio, la trattenni, la strinsi a me, con l'immaginazione la feci mia. Riportai così la mia vittoria sulla contessa attraverso la forza di un fascino magnetico. Perciò ho sempre rimpianto di non aver allora del tutto assoggettato a me quella donna; ma in quel momento non sapevo che farmene del suo corpo, io volevo un'anima, una vita, la felicità ideale e perfetta, il bel sogno al quale non possiamo credere a lungo.

"Signora, ascoltatemì", le dissi infine, sentendo che era giunta l'ultima ora della mia ebbrezza. "Vi amo, lo sapete, ve l'ho detto mille volte, avreste dovuto capirmi. Non ho voluto ottenere il vostro amore né con fatue moine, né con sgradevoli e melense adulazioni, e perciò non sono stato compreso. Quante pene ho patito per voi, e tuttavia non ne avete nessuna colpa! Ma tra qualche istante mi giudicherete. Ci sono due tipi di miseria, signora: quella che va per le strade sfrontata, cenciosa, perpetuando inconsapevolmente la figura di Diogene, nutrendosi di poco, riducendo la propria vita al minimo indispensabile; felice forse più della stessa ricchezza, perlomeno spensierata, del mondo accetta proprio quegli aspetti che i potenti invece rifiutano. L'altra è la miseria del lusso, una miseria spagnola, che sotto un titolo nasconde la mendicizia; superba, impennacchiata, questa miseria in gilè bianco e guanti gialli possiede carrozze, perde intere fortune in mancanza di centesimi. La prima è la miseria del popolo; la seconda è quella degli scrocconi, dei re e delle persone d'ingegno. Io non sono né popolo, né re, né scroccone; forse non ho talento: sono un'eccezione. Il mio nome m'impone di morire piuttosto che mendicare. State tranquilla, signora, oggi sono ricco, posseggo tutto quel che mi occorre delle cose di questo mondo", le dissi, accorgendomi che aveva assunto la fredda espressione che si dipinge sul nostro volto quando siamo sorpresi da certe signore della buona società che si mettono a fare la questua. "Vi ricordate del giorno che voleste andare al *Gymnase* senza di me, convinta che non ci sarei venuto?".

Con la testa accennò affermativamente.

"L'ultimo scudo l'avevo speso per venire a vedervi. Vi ricordate la passeggiata che facemmo al *Jardin des Plantes*? Noleggiare la carrozza mi costò tutto quel che avevo".

Le raccontai i miei sacrifici, le feci una descrizione della mia vita, non come te la racconto oggi, nell'ebbrezza del vino, ma nella nobile ebbrezza del cuore. La mia passione straripò in parole ardenti, in espressioni di affetto poi dimenticate, che né l'arte né il ricordo saprebbero ricreare. Non fu l'impassibile narrazione di un amore detestato; nella forza e nella bellezza della sua speranza il mio amore m'ispirò parole che racchiudono una vita intera ripetendo le grida di un'anima straziata. Il mio accento fu quello delle estreme preghiere fatte sul campo di battaglia da un uomo che sta morendo. Ella si mise a piangere. Allora cessai. Gran Dio! Le sue lacrime erano il frutto di quella finta emozione che costa cento soldi al botteghino di un teatro, avevo ottenuto il successo di un buon attore.

"Se avessi saputo", disse.

"Smettetela", gridai. "Anche adesso vi amo abbastanza da potervi uccidere..."

Stava per afferrare il cordone del campanello. Scoppiai a ridere.

"Non chiamate", continuai. "Vi lascerò finire i vostri giorni tranquillamente. Uccidervi significherebbe che non conosco bene l'odio! Non temete alcuna violenza; ho passato una notte intera ai piedi del vostro letto, senza..."

"Signore", disse arrossendo; ma dopo quella reazione dettata dal pudore che è proprio di ogni donna, anche la più insensibile, mi lanciò uno sguardo di disprezzo e disse: "Dovete aver sentito un bel freddo!".

"Siete proprio convinta, signora, che mi sia così preziosa la vostra bellezza?", le risposi intuendo i pensieri che l'agitavano. "Il vostro volto per me è la promessa di un'anima ancora più bella di quanto voi stessa non lo siate. Eh! signora, gli uomini che in una donna son capaci di vedere unicamente la femmina, ogni sera possono comprarsi odalische degne di un harem e in tal modo farsi felici con poca spesa! Io invece ero ambizioso, volevo vivere cuore a cuore con voi, con voi che non avete cuore. Adesso lo so. Se un giorno apparterrete a un uomo, io l'ucciderò. Ma no, voi l'amereste, e la sua morte vi causerebbe dolore. Quanto soffro!", gridai.

"Se questa promessa può consolarvi", mi disse lei ridendo, "posso assicurarvi che non apparterrò a nessuno".

"Ah, sì?", continuai interrompendola. "Voi siete capace di insultare anche Dio, e di ciò sarete punita! Un giorno, stesa su un divano, non potendo più sopportare né il rumore né la luce, condannata a vivere in una specie di tomba, soffrirete mali inauditi. Se cercherete la causa di questo lento dolore vendicativo, ricordatevi allora dell'infelicità che generosamente avete elargito al vostro passaggio! Dappertutto avete suscitato imprecazioni, in cambio ne raccoglierete odio. Siamo noi i nostri propri giudici, i carnefici di una giustizia che regna quaggiù e procede al di sopra di quella degli uomini, al di sotto di quella di Dio".

"Ah!", disse lei ridendo, "Il mio crimine sarebbe allora quello di non amarvi? È questa la mia colpa? No, io non vi amo; siete un uomo, e questo basta. Sono felice di vivere sola; perché cambiare questo mio modo di vivere, diciamo pure egoista, con i capricci di un padrone? Il matrimonio è un sacramento in virtù del quale ci scambiamo solo dispiaceri. I bambini, del resto, m'infastidiscono. Non vi avevo lealmente avvertito del mio carattere? Perché non vi siete accontentato della mia amicizia? Vorrei potervi compensare dei disagi che vi ho causato non essendo riuscita a intuire la vostra penuria di denaro, il vostro sacrificio l'apprezzo in tutta la sua portata; ma solo l'amore può pagare la vostra devozione, le vostre attenzioni, e io vi amo talmente poco che questa scena mi procura solo fastidio".

"Mi accorgo di quanto sono ridicolo, perdonatemi", le dissi dolcemente e non riuscivo a trattenere le lacrime. "Vi amo abbastanza", continuai, "e le parole crudeli che state pronunciando, per me è una delizia ascoltarle. Oh! A consacrare il mio amore, darei tutto il mio sangue".

"Tutti gli uomini, più o meno, ci dicono queste classiche frasi", rispose lei ridendo. "Ma sembra che sia molto difficile morire ai nostri piedi, dal momento che di simili morti ne incontro dappertutto. È mezzanotte, permettetemi di andare a letto".

"E tra due ore vi metterete a gridare: *Dio mio!*", le dissi.

"Avant'ieri! Sì", disse lei ridendo, "pensavo al mio agente di cambio, mi ero dimenticata di fargli convertire le mie rendite del cinque per cento in altre del tre per cento, e in giornata il tre per cento era sceso".

La guardavo con occhi ardenti di rabbia. Ah! A volte un delitto è come un intero poema, questo l'ho capito. Abituata sicuramente alle dichiarazioni più appassionate, ella aveva già dimenticato le mie lacrime e le mie parole.

"Sposereste un pari di Francia?", le chiesi freddamente.

"Può darsi, se fosse un duca".

Presi il cappello, la salutai.

"Se permettete, vi accompagno fino alla porta", e nel suo gesto, nel tono della voce, atteggiando in un certo modo la testa, insinuava un'ironia pungente.

"Signora".

"Signore".

"Non vi vedrò più".

"Lo spero", rispose lei inclinando la testa con un'espressione impertinente.

"Volete diventare duchessa?", continuai animato da una specie di frenesia che mi aveva acceso in cuore quel suo gesto. "Andate matta per titoli e onori? Ebbene lasciate solo che io vi ami, ordinate alla mia penna e alla mia voce di parlare soltanto per voi, siate il principio segreto della mia vita, siate la mia stella! Poi mi accetterete come vostro sposo se avrò il titolo di ministro, pari di Francia, duca. Diventerò tutto quello che voi vorrete che io sia!".

"Il vostro tempo nello studio di procuratore", disse lei sorridendo, "l'avete certo ben impiegato; le vostre arringhe sono piene di calore".

"Tu hai il presente", gridai, "ma io ho l'avvenire. Io perdo solo una donna, tu invece perdi un nome, una famiglia. La mia vendetta minaccia il tuo futuro, che a te porterà la bruttezza e una morte solitaria, a me la gloria!".

"Grazie della perorazione", mi rispose trattenendo uno sbadiglio e col suo atteggiamento manifestava il desiderio di non volermi più vedere. Con quelle parole mi mise a tacere. Le lanciai uno sguardo di odio e fuggii.

Bisognava dimenticare Fedora, dovevo guarire da quella follia, riprendere la mia studiosa solitudine oppure morire. Mi costrinsi perciò a lavori eccessivi, decisi di completare le mie opere. Per quindici giorni non uscii dalla mia soffitta, passando tutte le notti in studi privi d'interesse. Non mi mancava il coraggio e l'ispirazione che

viene dalla disperazione, però lavoravo a sbalzi e con difficoltà. L'assenza della musa mi pesava. Non riuscivo a scacciare il fantasma splendente e beffardo di Fedora. In ciascuno dei miei pensieri covava un altro pensiero malsano, non so quale desiderio, terribile come un rimorso. Imitavo gli anacoreti della Tebaide. Senza pregare come fanno loro, vivevo come loro in un deserto, scavando la mia anima invece di scavare le rocce. Se necessario, mi sarei stretto un cilicio attorno alle reni per domare il dolore morale attraverso il dolore fisico. Una sera, Pauline entrò nella mia stanza.

"Così vi uccidete", mi disse con voce supplichevole; "dovreste uscire, andate a trovare i vostri amici".

"Ah! Pauline! Come era vera la vostra predizione. Fedora mi sta uccidendo, voglio morire. La vita mi è insopportabile".

"C'è solo una donna, allora, a questo mondo?", disse sorridendo. "Perché vi create infiniti affanni in una vita così breve?".

Guardai Pauline con stupore. Mi lasciò solo. Non mi ero accorto che era uscita, avevo udito la sua voce, senza capire il senso delle sue parole. Poco dopo dovetti consegnare il manoscritto delle mie memorie al mio agente letterario. Tutto preso dalla passione, non mi chiedevo come avrei potuto vivere senza denaro, sapevo soltanto che i quattrocentocinquanta franchi che mi erano dovuti sarebbero bastati a pagare i debiti; stavo andando appunto a riscuotere il mio compenso, quando incontrai Rastignac, che mi trovò cambiato, smagrito.

"Ma da quale ospedale esci?", mi chiese.

"Quella donna mi sta uccidendo", risposi. "Non riesco a disprezzarla né a dimenticarla".

"Tanto vale ucciderla, così forse non ci penserai più", esclamò ridendo.

"Ci ho pensato", risposi. "Ma se a volte la mia anima trova un qualche sollievo all'idea del crimine, stupro o assassinio, o tutt'e due insieme, poi vedo che sono incapace di commetterli veramente. La contessa è un mostro incredibile, è capace di invocare grazia, e allora non c'è Otello che tenga!".

"È come tutte le donne che non possiamo avere", disse Rastignac interrompendomi.

"Sono pazzo", gridai. "Sento la pazzia che a tratti mi urla nel cervello. Le idee sono come fantasmi, mi ballano davanti senza che riesca ad afferrarle. Preferisco la morte a questa vita. Di proposito mi son messo a cercare il mezzo migliore per farla finita con questa lotta. Non si tratta più della Fedora in carne ed ossa, della Fedora del faubourg Saint-Honoré, ma della mia Fedora, che sta qui", dissi, battendomi sulla fronte. "Che ne pensi dell'oppio?".

"Bah! Sofferenze atroci", rispose Rastignac

"L'asfissia?"

"Una volgarità"

"La Senna?"

"Le reti e la Morgue sono sporche"

"Un colpo di pistola?"

"Se manchi il colpo, resti sfigurato. Stammi a sentire, continuò, "come tutti i giovani, ho riflettuto anch'io sul suicidio. Chi di noi, a trent'anni non si è ucciso due o tre volte? Non ho trovato niente di meglio che consumare l'esistenza nel piacere. Buttati in una profonda dissolutezza; o tu o la tua passione perirete. L'intemperanza, mio caro, è la regina di tutte le morti: non provoca forse l'apoplessia fulminante? L'apoplessia è un colpo di pistola che di sicuro non sbaglia. Le orge ci prodigano ogni piacere fisico, non è questo l'oppio in piccole dosi? Costringendoci a bere esageratamente, la dissolutezza lancia una sfida mortale al vino. La botte di malvasia del duca di Clarence non ha forse un sapore migliore del fango della Senna? Quando stramaziamo nobilmente sotto il tavolo, non ci colpisce una leggera periodica asfissia? Quando, una volta raccolti dalla pattuglia, ce ne stiamo distesi sul freddo letto del corpo di guardia, non godiamo forse dei piaceri della Morgue, eccettuato il ventre gonfio, turgido, blastro, verdastro, con in più qualcuno che ha capito le ragioni della crisi? Ah!", continuò, "questo lungo suicidio non è affatto una morte da droghiere fallito. I negozianti hanno disonorato il fiume, si buttano in acqua per intenerire i loro creditori. Al posto tuo, cercherei di morire con eleganza. Se vuoi creare un nuovo tipo di morte battendoti così contro la vita, io ti farò da padrino. Mi annoio, mi sento deluso. L'Alsaziana che mi hanno proposto come moglie ha sei dita al piede sinistro, e io non posso vivere con una che ha sei dita! La cosa verrebbe risaputa e mi coprirei di ridicolo. Ha solo diciottomila franchi di rendita, il patrimonio

diminuisce e le dita aumentano. Al diavolo! Forse, conducendo una vita sregolata, troveremo per caso la felicità!".

Rastignac mi trascinò nella sua foga. Questo suo progetto faceva risplendere seduzioni troppo forti, riaccendeva troppe speranze, insomma aveva un colore troppo poetico per non piacere a un poeta.

"E i soldi?", gli chiesi.

"Non hai quattrocentocinquanta franchi?".

"Sì, ma sono in debito col sarto, con la padrona di casa".

"E tu paghi il sarto? Non diventerai mai niente, nemmeno ministro".

"Ma che possiamo fare con venti luigi?".

"Andarceli a giocare".

Mi sentii tremare.

"Ah!", continuò accorgendosi della mia pudibonderia, "vuoi lanciarti in quello che io chiamo Sistema di dissipazione, e hai paura di un tappeto verde!".

"Ascolta", gli risposi, "ho promesso a mio padre di non mettere mai piede in una casa da gioco. Non solo questa promessa è sacra, ma per di più provo un orrore invincibile passando davanti a una bisca; prendi i miei cento scudi e vacci da solo. Mentre tu rischi sulla nostra fortuna io andrò a mettere a posto le mie cose, e tornerò ad aspettarti a casa tua".

Ecco, mio caro, come mi perdetti. A un giovane basta incontrare una donna che non l'ama, o una donna che l'ama troppo, perché tutta la sua vita ne sia sconvolta. La felicità sperpera le nostre energie, come la sventura distrugge ogni nostra virtù. Ritornato all'hôtel Saint-Quentin, contemplai a lungo la soffitta in cui avevo condotto la vita casta dell'uomo di scienza, una vita che forse sarebbe potuta essere onorevole, lunga, e che non avrei dovuto abbandonare per una vita di passioni, che mi trascinava nel baratro. Pauline mi sorprese in un atteggiamento malinconico.

"Allora, cosa avete?", mi chiese.

Mi alzai dimostrandole una certa freddezza e contai il denaro che dovevo a sua madre aggiungendovi la somma corrispondente all'affitto di sei mesi. Ella mi osservò con una specie di terrore.

"Vi lascio, mia cara Pauline".

"L'avevo capito", esclamò.

"Ascoltatemi, bambina mia, io non rinuncio a tornare qui. Per sei mesi tenetemi la mia cameretta. Se per il quindici novembre non sono tornato, allora voi sarete la mia erede. Questo manoscritto sigillato", dissi mostrandole un pacchetto di fogli, "è la copia della mia grande opera su *La Volontà*, lo depositerete alla Biblioteca Reale. Quanto a quel che lascio qui, ne potrete fare quello che vorrete".

Mi lanciava sguardi che mi pesavano sul cuore. Pauline mi stava davanti come una coscienza vivente.

"Allora, niente più lezioni", disse indicandomi il pianoforte. Non risposi.

"Mi scriverete?".

"Addio, Pauline". L'attirai dolcemente verso di me, poi sulla sua fronte amorosa, vergine come la neve che non ha toccato terra, posai un bacio fraterno, un bacio di vegliardo. Scappò via. Non volli vedere la signora Gaudin. Misi la chiave al solito posto e me ne andai. Lasciando rue de Cluny, sentii dietro di me il passo leggero di una donna.

"Avevo ricamato per voi questa borsa, rifiuterete anche questa?", mi disse Pauline. Alla luce del lampione mi sembrò di intravedere una lacrima negli occhi di Pauline, e sospirai. Spinti forse tutt'e due dallo stesso pensiero ci separammo con la fretta di chi voglia fuggire la peste.

Con nobile noncuranza mi misi ad aspettare Rastignac nella sua stanza, che bizzarramente mi si presentò come l'espressione della vita dissipata alla quale mi stavo votando. Sopra il caminetto, al centro, era collocata una pendola sormontata da una Venere accovacciata sulla sua testuggine, con un sigaro mezzo consumato tra le braccia. Mobili eleganti, regali dell'amore, erano sparsi tutt'intorno. Vecchi calzini stavano ammucchiati su un voluttuoso divano. La comoda poltrona a molle in cui stavo sprofondato, aveva cicatrici degne di un vecchio soldato, esibiva i braccioli strappati, e sullo schienale mostrava incrostazioni di olii e pomate via via depositate da tante teste di amici. Nel letto, sulle pareti, dappertutto, opulenza e miseria si accoppiavano naturalmente. Immaginatevi un palazzo di Napoli circondato da lazzaroni. Era la camera di un giocatore o comunque di un cattivo soggetto, che del lusso ha un'idea del tutto personale, che vive di sensazioni, e non si cura affatto delle

incoerenze. D'altronde, quella scena non era priva di poesia. Coi suoi orpelli e i suoi cenci vi si affermava la vita, improvvisa e incompleta quale essa è realmente, ma viva e bizzarra come appare in una tana dove il ladro ha ammucchiato tutto ciò che ha saccheggiato e che costituisce la sua gioia. Un Byron mancante di alcune pagine era servito per accendere il fuoco al giovanotto che al gioco rischia mille franchi e poi non ha un ceppo nel camino, che va in giro in tilbury e non possiede una camicia decente o senza buchi. L'indomani, poi, una contessa, un'attrice o il gioco delle carte gli procurano un corredo regale. Qui una candela era ficcata nella custodia verde di un acciarino; là era buttato un ritratto di donna senza la sua cornice di oro cesellato. Come potrebbe un giovane naturalmente avido di emozioni rinunciare alle attrattive di una vita così ricca di contrasti e che in tempo di pace gli offre i piaceri della guerra? Mi ero quasi addormentato quando, con una pedata, Rastignac spalancò la porta della stanza, e gridò:

"Vittoria! Adesso possiamo morire con tutta tranquillità!".

Mi mostrò il cappello pieno di monete d'oro, lo posò sul tavolo, e cominciammo a danzargli attorno come due cannibali pronti a mangiarsi la preda, battendo i piedi, urlando, saltando, dandoci dei pugni da ammazzare un rinoceronte, cantando, alla vista di tutti i piaceri del mondo racchiusi per noi in quel cappello.

"Ventisette mila franchi", ripeteva Rastignac aggiungendo al mucchio d'oro qualche banconota. "Per gli altri questi soldi sarebbero sufficienti a vivere, ma per noi basteranno per morire? Ma certo! Esaleremo l'ultimo respiro in un bagno d'oro. Urrah!".

E di nuovo a far capriole. Ci spartimmo tutto da bravi eredi, moneta dopo moneta, cominciando dai doppi napoleoni, passando dalle monete grosse a quelle piccole, e centellinammo la nostra gioia ripetendo a lungo: Questo a te. Questo a me.

"Non dormiremo stanotte", gridò Rastignac. "Joseph, il punch!". Lanciò delle monete d'oro al fedele domestico. "Questa è la tua parte", disse, "e va' a seppellirti, se puoi".

Il giorno dopo comprai dei mobili da Lesage, presi in affitto l'appartamento dove mi hai conosciuto, in rue Taitbout, e diedi l'incarico di arredarlo al miglior tappeziere. Presi anche dei cavalli. Mi lanciai in un turbine di piaceri vani e reali al tempo stesso. Giocavo, di volta in volta vincevo e perdevo somme enormi, ma ai balli, in casa di amici; mai in case da gioco per le quali continuavo a nutrire il mio

originario e sacro orrore. Un po' alla volta mi feci degli amici. Il loro affetto nacque da certe dispute o da quella facile fiducia con la quale ci confidiamo i nostri segreti avvilendoci così in una simile compagnia; ma non ci leghiamo forse l'un l'altro attraverso i nostri vizi? Mi arrischiavi con qualche componimento letterario che mi valse dei complimenti. I grandi della letteratura commerciale, non vedendo affatto in me un rivale temibile, mi fecero degli elogi, non tanto, di sicuro, per il mio personale merito, quanto per mortificare quello dei loro colleghi. Diventai un *viveur*, per servirmi della pittoresca espressione consacrata dal vostro linguaggio di dissoluti. Mi ero messo di proposito nel cercare di uccidermi rapidamente, di stravincere, con la mia *verve* e la mia potenza, sui compagni più allegri. Ero sempre fresco, elegante. Passavo per un uomo spiritoso. Niente in me tradiva quell'esistenza spaventosa che di un uomo fa un imbuto, un aggeggio per digerire, un cavallo di lusso. Ben presto la Dissolutezza mi si manifestò in tutta la maestà del suo orrore, e la compresi! Certo, gli uomini saggi e ordinati che si mettono a etichettare bottiglie per i loro eredi non possono assolutamente capire né le teorie di questa vita dissipata, né la sua condizione normale; si potrebbe imporre la poesia a gente di provincia per cui l'oppio e il tè, così prodighi di delizie, non sono altro che medicinali? Perfino a Parigi, la capitale del pensiero, non si trovano forse dei sibariti malriusciti? Incapaci di sopportare gli eccessi del piacere, dopo un'orgia se ne vanno affaticati come lo sono quei bravi borghesi che, dopo aver ascoltato una nuova opera di Rossini, condannano la musica. Son capaci di rinunciare a una tal vita, così come un uomo sobrio non vuole più mangiare del *pâté* di Ruffec solo perché la prima volta ne ha fatto un'indigestione. Il vizio è certamente un'arte, come la poesia, e richiede anime forti. Per coglierne i misteri, per assaporarne le bellezze, in qualche modo un uomo deve dedicarsi a studi scrupolosi. Come tutte le scienze, all'inizio vi respinge, è irto di difficoltà. Ostacoli immensi accerchiano i grandi piaceri dell'uomo, non le sue piccole gioie quotidiane, ma i sistemi che fissano in abitudine le sue sensazioni più rare, le compendiano, gliele rendono fertili creandogli nella sua esistenza una vita drammatica, imponendo una rapida, esorbitante dissipazione delle sue forze. La Guerra, il Potere, le Arti sono forme della corruzione, lontane dalla portata umana, lontane e profonde come il vizio, e sono tutte di difficile accesso. Ma una volta mosso all'assalto di questi grandi misteri, l'uomo non avanza forse in un mondo nuovo? Generali, ministri, artisti, più o meno sono tutti spinti alla dissolutezza dal bisogno di opporre violente distrazioni alla loro esistenza così fuori della vita comune. Dopo tutto, la guerra è l'orgia del sangue, come la politica è l'orgia degli interessi. Tutti gli eccessi sono fratelli. Queste mostruosità sociali possiedono il potere degli abissi, ci attirano così come l'isola di Sant'Elena chiamava Napoleone; danno le vertigini,

affascinano, e noi vogliamo vederne il fondo non sapendo perché. In questi precipizi forse esiste il pensiero dell'infinito; essi racchiudono forse qualche grande lusinga per l'uomo, che infatti rapporta sempre tutto a se stesso. In contrasto col paradiso delle sue ore di studio, con le gioie della creazione, l'artista, come Dio, quando è stanco chiede il riposo della domenica; come il diavolo, chiede le voluttà dell'inferno, per poter opporre la fatica dei sensi alla fatica della mente. Lo svago di lord Byron non poteva consistere nelle chiacchiere di una partita a boston che incanta un tranquillo borghese; essendo poeta, egli voleva la Grecia intera da giocare contro Mahmoud. In guerra, l'uomo non diventa forse un angelo sterminatore, una specie di carnefice, ma gigantesco? Non sono necessari incantesimi veramente straordinari per farci accettare quegli atroci dolori, nemici della nostra fragile carne, che accerchiano le passioni come un recinto di spine? Se si rotola preso da convulsioni e soffre una sorta di agonia dopo aver fatto abuso di tabacco, il fumatore intanto non ha forse assistito in chissà quali regioni a feste deliziose? Senza darsi nemmeno il tempo di asciugarsi i piedi che tiene ancora immersi nel sangue fino alle caviglie, l'Europa non ha sempre ricominciato la guerra? L'uomo-massa ha dunque la sua ebbrezza, così come la natura ha i suoi accessi d'amore? Per l'uomo singolo, per il Mirabeau che vegeta sotto un regno tranquillo e sogna le tempeste, il vizio comprende tutto; è un abbraccio perpetuo di tutta la vita, o meglio, un duello con una potenza sconosciuta, con un mostro; all'inizio il mostro spaventa, bisogna prenderlo per le corna, è una fatica inaudita; la natura vi ha fornito di uno stomaco stretto e pigro? Domatelo, allargatelo, insegnategli a tollerare il vino, dovete abituarvi all'ubriachezza, passate le notti senza dormire, forgiatevi infine un carattere da colonnello dei corazzieri, creando una seconda volta voi stessi, quasi a sfidare Dio! Quando l'uomo si è così trasformato, quando, ormai vecchio soldato, il neofita ha modellato la sua anima nell'artiglieria, le sue gambe nella marcia, senza ancora appartenere al mostro, ma senza nemmeno sapere chi tra loro due è il padrone, a volte vincitori, a volte vinti, essi si rotolano avvinghiati, in una sfera dove tutto è meraviglioso, dove si sopiscono i dolori dell'anima, dove solo fantasmi d'idee rivivono. Questa lotta atroce è già diventata necessaria. Incarnando quei favolosi personaggi che, secondo le leggende, hanno venduto l'anima al diavolo per ottenere il potere di compiere il male, l'uomo dissoluto ha barattato la sua morte con tutti i piaceri della vita, ma abbondanti e fecondi! Invece di scorrere per un lungo tempo tra due rive monotone, in fondo a un Bancone o in uno Studio, la sua esistenza ribolle e fugge come un torrente. Insomma, il vizio è certamente per il corpo ciò che i piaceri mistici sono per l'anima. L'ebbrezza vi fa sprofondare in sogni pieni di fantasmagorie strane come possono essere quelle dell'estasi. Si possono avere ore incantevoli come i capricci di una fanciulla,

conversazioni deliziose con amici, parole che descrivono tutta una vita, gioie schiette e senza secondi fini, viaggi non faticosi, poemi squadernati in poche frasi. La brutale soddisfazione della bestia in fondo alla quale la scienza è andata a cercare un'anima, è seguita da torpori pieni d'incanto dopo i quali agli uomini annoiati della loro intelligenza non resta che sospirare. Tutti sentono la necessità di un pieno riposo; e la dissolutezza non è forse una specie di tributo che il genio paga al male? Guarda tutti i grandi uomini: se non sono sensuali, la natura li crea deboli e malati. Beffardo o geloso, un potere gli vizia l'anima o il corpo per neutralizzare gli sforzi del loro talento. Durante quelle ore di ebbrezza, gli uomini e le cose vi appaiono docili e asserviti. Sovrani della creazione, la trasformate secondo i vostri desideri. Attraverso questo perpetuo delirio, a vostro piacimento, il gioco vi versa nel sangue il suo piombo fuso. Un giorno poi appartenete al mostro, e allora avete, come l'ho avuto io, un risveglio rabbioso: l'impotenza è seduta al vostro capezzale. Vecchio guerriero, la tisi vi divora; diplomatico, un aneurisma al cuore vi tiene la morte sospesa a un filo; quanto a me, forse una polmonite mi dirà: "Si parte!", così come l'ha già detto a Raffaello da Urbino, ucciso da un eccesso d'amore. Ecco come son vissuto! Nella vita del mondo sono arrivato o troppo presto o troppo tardi; certamente la mia forza sarebbe stata pericolosa se non l'avessi così attenuata; l'universo non si è forse liberato di Alessandro, alla fine di un'orgia, per mezzo della coppa di Ercole? Insomma, a certi destini traditi occorre il cielo o l'inferno, il vizio o l'asilo del monte San Bernardo. Poco fa non avevo il coraggio di far la predica a quelle due creature", disse indicando Euphrasie e Aquilina. "Impersonavano proprio la mia storia, erano un'immagine della mia vita! Non potevo quindi accusarle, mi apparivano come dei giudici. Nel bel mezzo di questo poema vivente, di questa assordante malattia, ebbi però due crisi prodighe di acerbi dolori. Innanzitutto, qualche giorno dopo essermi gettato come Sardanapalo nel mio rogo, sotto il peristilio dei *Bouffons* incontrai Fedora. Ciascuno dei due aspettava la sua carrozza.

"Ah! Vi ritrovo ancora vivo". Era la traduzione del suo sorriso, delle parole sussurrate maliziosamente al suo cicisbeo cui certamente raccontava la mia storia, mentre definiva volgare il mio amore. Ella si compiaceva della sua falsa perspicacia. Oh! Morire per lei, amarla ancora, vederla nei miei eccessi, nei miei stati di ebbrezza, nel letto delle cortigiane, e sentirmi vittima dei suoi motteggi! Non potermi squarciare il petto ed estirparne il mio amore per gettarlo ai suoi piedi! Alla fine, avevo esaurito facilmente tutta la mia ricchezza; ma tre anni di vita morigerata mi avevano procurato una robustissima complessione, e il giorno in cui rimasi senza soldi, godevo di ottima salute. Per continuare a morire, firmai delle cambiali a breve

scadenza, e il giorno del pagamento arrivò. Emozioni crudeli! Ma come riempiono di vita i giovani cuori! Io non ero fatto per continuare a invecchiare; la mia anima era sempre giovane, vivace e verde. Il primo debito rianimò tutte le mie virtù che giunsero a passi lenti e mi apparvero desolate. Con esse seppi venire a patti come con certe vecchie zie che cominciano col rimproverarci e finiscono col donarci lacrime e soldi. Più severa invece la mia immaginazione mi mostrava il mio nome in giro, di città in città, per tutti i paesi d'Europa. *Il nostro nome è noi stessi*, ha detto Eusèbe Salverte. Dopo tanto vagabondare, finivo poi, come il *Doppelgänger* di un autore tedesco, col ritornare nel mio appartamento dal quale non ero uscito e dove mi svegliavo di soprassalto. Quegli uomini di banca, quei rimorsi commerciali, vestiti di grigio, in livrea e con una targhetta d'argento, già li guardavo con indifferenza quando li vedevo passare per le strade di Parigi; ma adesso li odiavo in anticipo. Una mattina, uno di loro non sarebbe forse venuto a chiedermi conto delle undici cambiali da me firmate? La mia firma valeva tremila franchi, ma se io stesso non li valevo! Gli ufficiali giudiziari, con quelle facce indifferenti a ogni disperazione, anche alla morte, mi si levavano davanti, come il carnefice che dice a un condannato: "Ecco, suonano le tre e mezza". I loro scagnozzi avevano il diritto d'impadronirsi di me, di scarabocchiare il mio nome, d'insozzarlo, di prendersene gioco. IO DOVEVO! Dovere, allora, significa appartenere a se stessi? Non avrebbero potuto anche altre persone chiedermi conto della mia vita? Perché avevo mangiato puddings alla *chipolata*, perché bevevo bibite con ghiaccio, perché dormivo, camminavo, pensavo, mi divertivo senza pagarli? Nel bel mezzo di una poesia, o assorto in un'idea, o a colazione, circondato da amici, dalla gioia, da scherzi gradevoli, avrei potuto veder entrare un signore vestito di marrone, con un cappello spelacchiato in mano. Quel signore avrebbe potuto essere il mio debito, la mia cambiale, uno spettro che sciupando la mia gioia mi avrebbe costretto a lasciare la tavola per parlargli; mi avrebbe portato via l'allegria, la mia donna, tutto, perfino il letto. Il rimorso è più tollerabile; non ci getta su una strada né a Sainte-Pélagie, non ci annega in quella esecrabile sentina del vizio, ci sbatte solo sul patibolo dove il boia nobilita: nel momento del supplizio, tutti credono alla nostra innocenza; la società invece non riconosce una sola virtù al vizioso senza denaro. Poi quei debiti a due zampe, vestiti di panno verde, con occhiali azzurrini o con ombrelli multicolori; quelle incarnazioni del debito, con cui ci troviamo faccia a faccia all'angolo di una strada, nell'attimo in cui sorridiamo, proprio loro avrebbero l'orribile privilegio di poter dire: "Il Signor de Valentin mi deve dei soldi e non mi paga. Ma ce l'ho in pugno. Ah! Adesso non mi venga a fare quella brutta faccia!". I nostri creditori bisogna salutarli, e salutarli con garbo. "Quando mi pagherete?", dicono. E noi siamo costretti a mentire, a implorare

un'altra persona per un prestito, a inchinarci davanti a uno stupido qualsiasi seduto alla cassa, a dover sopportare il suo sguardo gelido, sguardo di sanguisuga più odio so di uno schiaffo, a subire la sua morale da Prontuario e la sua crassa ignoranza. Un debito è un'opera d'immaginazione che loro non possono capire. Uno che chiede soldi in prestito spesso è travolto, soggiogato, da slanci dell'anima; niente di grande, niente di generoso invece guida o soggioga chi vive nel denaro e non conosce che il denaro. Avevo orrore del denaro. La cambiale può infine stare a significare un vegliardo con numerosa famiglia a carico e pieno di virtù. In tal caso dovrei forse essere debitore a un quadro vivente di Greuze, a un paralitico attorniato da bambini, alla vedova di un soldato, tutti rivolti verso di me con mano supplichevole. Terribili creditori, coi quali si è costretti a piangere; e dopo averli pagati dobbiamo pure venir loro in aiuto. La sera prima della scadenza, mi ero coricato con quella finta calma di chi dorme prima della sua esecuzione, prima di un duello, cullato da una speranza fallace. Ma al risveglio, a mente fredda, quando sentii che la mia anima era imprigionata nel portafogli di un banchiere, sistemata in una lista di mestieri e professioni, scritta con l'inchiostro rosso, allora i miei debiti saltarono fuori dappertutto come cavallette; erano nella pendola, sulle poltrone, oppure incrostavano i mobili di cui mi servivo con maggior piacere. Diventati ormai preda delle arpie dello Châtelet, questi docili schiavi materiali stavano dunque per essere portati via e gettati sulla strada dagli uscieri. Ah! Tutto il mio bottino ancora una volta si riduceva a me stesso. Nel cuore mi risuonava il campanello di casa, mi colpiva lì dove bisogna colpire i re, alla testa. Era un martirio, senza neppure il cielo per ricompensa. Sì, per un uomo generoso un debito è l'inferno, ma l'inferno con uscieri e commessi. Un debito non pagato è la bassezza, l'inizio di una mascalzonata e, peggio ancora, una menzogna! Prepara dei crimini, tiene insieme le assi del patibolo. Le mie cambiali andarono in protesta. Le pagai tre giorni dopo; ed ecco come. Uno speculatore venne a propormi di vendergli l'isola che possedevo sulla Loira, l'isola dove si trovava la tomba di mia madre. Accettai. Al momento della firma del contratto, in fondo allo studio buio del notaio del mio acquirente, sentii un alito di fresco simile a quello di una cantina. Ebbi un brivido riconoscendo lo stesso freddo umido che mi aveva colpito sul bordo della fossa dove giaceva mio padre. Avvertii quel fatto come un funesto presagio. Mi sembrava di udire la voce di mia madre e di vedere la sua ombra; un potere sconosciuto mi faceva confusamente risuonare il mio nome nelle orecchie, in mezzo a un suono di campane! Pagati tutti i debiti, mi restarono duemila franchi di quanto era stato pagato per l'isola. Certo, sarei potuto ritornare alla placida esistenza dello studioso, nella mia soffitta, dopo aver sperimentato la vita, ritornarci con la testa arricchita di osservazioni immense e godendo già di una specie di reputazione. Ma

Fedora non aveva mollato la sua preda. Ci eravamo spesso trovati faccia a faccia. Facevo in modo che il mio nome le risuonasse nelle orecchie pronunciato dai suoi amanti stupiti del mio spirito, dei miei cavalli, dei miei successi, dei miei servi e carrozze. Ma lei restava fredda e insensibile a tutto, anche a questa frase tremenda pronunciata da Rastignac: "Si sta ammazzando per voi". Al mondo intero davo incarico di vendicarmi, ma non ero felice! Andando sempre più a fondo nel fango della vita, avevo vieppiù capito il piacere di un amore condiviso, ne inseguivo il fantasma attraverso i casi della mia vita dissipata, in mezzo alle orge. Per mia disgrazia, venivo ingannato nella mia bella fede, per le mie buone azioni venivo punito con l'ingratitude, delle mie colpe ricompensato con mille piaceri. Sinistra filosofia, ma vera per chi è dissoluto! Infine, Fedora mi aveva comunicato la lebbra della sua vanità. Scrutando nella mia anima, la trovavo marcita, incancrenita. Il demonio mi aveva marchiato col suo suggello. Mi era ormai impossibile fare a meno del continuo brivido di una vita costantemente a rischio, e delle esecrabili raffinatezze della ricchezza. Fossi stato milionario, avrei continuamente giocato, mangiato, inseguito ogni piacere. Non volevo più restare solo con me stesso. Avevo bisogno di cortigiane, di falsi amici, di vino e di buon cibo, per potermi stordire. Quei vincoli che tengono un uomo legato alla famiglia, in me erano per sempre spezzati. Ero un forzato del piacere, dovendo portare a termine il mio destino di suicida. Nell'ultimo periodo di quella mia esistenza agiata, commisi quotidianamente eccessi incredibili; ma ogni mattina la morte mi gettava di nuovo nella vita. Come uno che goda di un vitalizio, tranquillamente sarei potuto passare attraverso un incendio. Alla fine mi ritrovai solo, con una moneta da venti franchi, e allora mi ricordai della felicità di Rastignac... Eh! eh!», esclamò pensando tutt'a un tratto al suo talismano, che tirò fuori dalla tasca.

Stanco delle lotte di quella lunga giornata, non avendo forse più la forza di controllare la sua ragione tra i fiumi del vino e del punch, o forse perché, esasperato dall'immagine della sua vita, si era via via ubriacato del torrente delle sue stesse parole, Raphaël si animò, si esaltò come un uomo completamente fuori di senno.

«Al diavolo la morte!», esclamò e intanto brandiva la Pelle. «Adesso io voglio vivere! Sono ricco, ho tutte le virtù. Niente potrà resistermi. E chi non sarebbe buono quando tutto gli sarebbe possibile? Eh! eh! Ohè! Ho desiderato duecentomila lire di rendita, le avrò. Salutatemi, maiali che vi state voltolando su questi tappeti come su un letamaio! Appartenete a me, davvero una gran bella proprietà! Sono ricco, posso comprarvi tutti, anche il deputato che sta russando laggiù. Suvvìa, canaglie dell'alta società, beneditemi! Io sono il papa».

Le esclamazioni di Raphaël, coperte fino allora dal basso continuo di chi russava, d'un tratto furono udite. La maggior parte si svegliò gridando, vide quell'uomo che disturbava, malsicuro sulle gambe, e in un concerto d'imprecazioni maledisse la sua ebbrezza rumorosa.

«Tacete!», continuò Raphaël. «A cuccia, cani! Émile, io posseggo tesori, ti regalerò dei sigari Avana».

«Capisco!», rispose il poeta, «*Fedora o la morte!* Continua così! Quella sdolcinata di Fedora ti ha ingannato. Tutte le donne sono figlie di Eva. La tua storia non è poi così drammatica».

«Ah! Stavi dormendo, ipocrita!».

«No! Fedora o la morte; vedi, ci sono».

«Svegliati», gridò Raphaël colpendo Émile con la Pelle di zigrino, come volendo trarne del fluido elettrico.

«Fulmini e saette!», disse Émile alzandosi e afferrando Raphaël per la vita, «amico mio, pensa che hai a che fare con donne di malaffare».

«Sono milionario».

«Se non sei milionario, è sicuro però che sei ubriaco».

«Ubriaco di potere. Io posso ucciderti! Silenzio, io sono Nerone! Io sono Nabucodonosor».

«Ma, Raphaël, non vedi che siamo in brutta compagnia? Dovresti star zitto, per dignità».

«La mia vita è stata un silenzio troppo lungo. Adesso voglio vendicarmi del mondo intero. Non mi divertirò a dissipare il vile denaro; imiterò, riassumerò questa mia epoca bruciando vite umane, intelligenze, anime. Ecco un lusso che non è meschino, è l'opulenza della peste! Mi batterò contro la febbre gialla, azzurra, verde, contro gli eserciti, contro i patiboli. Io posso avere Fedora. Ma no, Fedora non la voglio, è la mia malattia, sto morendo di Fedora! Voglio dimenticare Fedora».

«Se continui a gridare, ti porto nella sala da pranzo».

«La vedi questa Pelle? È il testamento di Salomone. Salomone appartiene a me, quel piccolo re saccente! A me appartiene l'Arabia, anche l'Arabia Petrea.

L'universo appartiene a me. Tu appartieni a me, se voglio. Ah! Se io voglio, fa' attenzione! Io posso comprare tutta la tua bottega di giornalista, e tu sarai il mio domestico. Comporrai per me dei versi, mi traccerai le righe sui fogli di carta. Un domestico! *Valet*, significa questo: Sta bene in salute, perché non pensa a niente».

A quelle parole, Émile trascinò Raphaël nella sala da pranzo.

«Ebbene sì, amico mio», gli disse, «Io sono il tuo domestico. Ma tu diventerai redattore-capo di un giornale, sta' zitto! Comportati decentemente, per riguardo nei miei confronti! Mi vuoi bene?».

«Se io ti voglio bene! Avrai dei sigari Avana, con questa Pelle. Sempre la Pelle, amico mio, la Pelle sovrana! Topico eccellente, posso guarire dai calli. Tu hai dei calli? Te li tolgo io».

«Non l'ho mai visto così stupido».

«Stupido, amico mio? No. Questa pelle si restringe quando ho un desiderio... è un'antifasi. Il bramino, qui sotto c'è un bramino! Il bramino allora mi ha preso in giro, perché i desideri, lo sai, devono estendere...»

«Beh, certo».

«Ti dico...»

«Sì, è verissimo, la penso come te. Il desiderio estende...»

«Ti dico, la Pelle...»

«Sì».

«Tu non mi credi. Ti conosco, amico mio, stai mentendo come un nuovo Re».

«Come vuoi che creda alle chiacchiere della tua ebbrezza?».

«Scommettiamo, te lo posso provare. Prendiamo la misura».

«Dio mio! Non si addormenterà mai», esclamò Émile vedendo Raphaël tutto occupato a frugare nella sala da pranzo.

Valentin, con un'abilità scimmiesca, grazie a quella particolare lucidità che negli ubriachi a volte contrasta con le visioni ottuse dell'ebbrezza, riuscì a trovare

penna, calamaio e un tovagliolo, mentre andava ripetendo di continuo: «Prendiamo la misura! Prendiamo la misura!».

«E va bene!», disse Émile, «prendiamo la misura!».

I due amici stesero il tovagliolo e vi misero sopra la Pelle di zigrino. Émile, che sembrava avere la mano più ferma di quella di Raphaël, tracciò con la penna i contorni del talismano, mentre l'amico gli diceva: «Ho desiderato duecentomila lire di rendita, non è vero? Ebbene, quando le avrò, vedrai come tutti i miei dispiaceri diminuiranno».

«Sì, adesso dormi. Vuoi che ti sistemi su questo canapè? Stai bene così?».

«Sì, il mio poppante in giornalismo. Tu dovrai divertirmi, scaccerai via da me le mosche. L'amico nella sventura ha il diritto di essere l'amico nel potere. Perciò ti regalerò dei si...ga...ri...Av...»

«Bene, mettiti a covare il tuo denaro, milionario».

«E tu mettiti a covare i tuoi articoli. Buonasera. Dai la buonasera a Nabucodonosor! Amore! Da bere! Francia... gloria e ricche... Ricche...»

Poco dopo i due amici si misero a russare, mischiandosi alla musica che risuonava nelle sale. Vano concerto! Una dopo l'altra si spensero le candele facendo scoppiare le loro padelline di cristallo. La notte avvolse in un velo luttuoso quella lunga orgia in cui il racconto di Raphaël era stato come un'orgia di parole, di parole senza idee, e di idee alle quali spesso era mancata l'espressione.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, la bella Aquilina si alzò, sbadigliando, stanca, con le guance chiazzate dalle impronte lasciate dallo sgabello di velluto dipinto sul quale aveva appoggiato la testa. Euphrasie, svegliata dal movimento della compagna, d'un tratto si levò gettando un grido rauco; il suo volto grazioso, così bianco, così fresco il giorno prima, era giallastro e pallido come quello di una ragazza che viene ricoverata in ospedale. Piano piano i convitati cominciarono a muoversi con gemiti sinistri: avevano le braccia e le gambe irrigidite, al risveglio sentivano il peso di mille stanchezze diverse. Un domestico venne ad aprire le persiane e le finestre delle sale. Tutta quell'assemblea si ritrovò in piedi, richiamata alla vita dai caldi raggi del sole che brillò sulle teste dei dormienti. Le donne, illuminate in pieno dal bagliore del giorno, offrivano uno spettacolo ripugnante: i movimenti fatti nel sonno avevano distrutto o sciupato l'elegante edificio delle acconciature e le loro

toilettes; i capelli pendevano in disordine, i volti avevano cambiato espressione, gli occhi già così brillanti erano appannati dalla stanchezza. L'incarnato olivastro, così splendente alla luce dei lampadari, faceva orrore; le facce linfatiche, così bianche e morbide quando sono riposate, erano diventate verdastre; le bocche, poc'anzi deliziosamente rosse, adesso aride e bianche, portavano le tracce vergognose dell'ubriachezza. Gli uomini rinnegavano le amanti della notte nel vederle così sbiadite, cadaveriche come fiori schiacciati in una strada dopo il passaggio di una processione. Ma quegli uomini sdegnosi erano ancor più orribili. Vi avrebbe preso un brivido nel vedere quelle facce, dagli occhi incavati e cerchiati che sembravano non vedere nulla, intorpidite dal vino, inebetite da un sonno agitato, faticoso più che ristoratore. Quei visi smunti, su cui si leggevano apertamente gli appetiti materiali senza la poesia che conferisce loro la nostra anima, avevano qualcosa di feroce e di freddamente bestiale. Quel risveglio del vizio, messo a nudo, senza orpelli, quello scheletro del male, freddo, cencioso, vuoto e privato dei sofismi dello spirito o del fascino del lusso, spaventò i nostri intrepidi atleti, benché fossero abituati a lottare col vizio. Artisti e cortigiane rimasero in silenzio osservando con occhi stravolti il disordine dell'appartamento dove tutto era stato devastato, saccheggiato dal fuoco delle passioni. D'un tratto un riso satanico si levò, quando Taillefer, udendo il rantolo sordo dei suoi ospiti, tentò di salutarli con una smorfia; la sua faccia sanguigna e tutta sudata fece aleggiare su quella scena infernale l'immagine del crimine senza rimorsi. (Vedi *l'Albergo rosso*). Il quadro era completo. Era la vita abietta in mezzo al lusso, un orribile miscuglio di sfarzo e miserie umane, il risveglio del vizio dopo che con le sue forti mani ha spremuto tutti i frutti della vita, per lasciarsi attorno solo ignobili avanzi o menzogne alle quali esso stesso non crede più. Veniva da pensare alla Morte che sorride in mezzo a una famiglia di appestati: niente profumi né luci abbaglianti, niente allegria né desideri; ma il disgusto con i suoi odori nauseabondi e la sua atroce filosofia, ma il sole splendente come la verità, un'aria pura come la virtù, in contrasto con l'aria calda, carica di miasmi, i miasmi di un'orgia! Per quanto abituate al vizio, parecchie di quelle ragazze pensarono ai risvegli di un tempo nei loro casolari quando, innocenti e pure, dalle finestre ornate di rose e caprifoglio, intravedevano un fresco paesaggio incantato dai lieti gorgheggi dell'allodola, illuminato dalle luci vaporose dell'aurora e bizzarramente ornato dalla rugiada. Altre s'immaginarono la colazione della famiglia, la tavola attorno a cui innocentemente ridevano il padre e i bambini, dove tutto emanava un fascino indefinibile, dove le pietanze erano semplici come i cuori. Un artista pensava alla calma del suo studio, alla casta statua, al grazioso modello che lo aspettava. Un giovane, ricordandosi del processo da cui dipendeva la sorte di una famiglia, pensava alla transazione importante che

richiedeva la sua presenza. Lo scienziato rimpiangeva il suo laboratorio dove l'attendeva una nobile opera. Quasi tutti erano scontenti di se stessi. In quel momento, fresco e roseo come il commesso più carino di un negozio alla moda, Émile fece il suo ingresso ridendo.

«Siete più orrendi degli uscieri», esclamò. «Oggi non potete fare più niente; la giornata è persa, il mio consiglio è di fare colazione».

A quelle parole, Taillefer uscì per impartire ordini. Le donne languidamente si avviarono verso gli specchi a sistemarsi le toilettes in disordine. Si dettero tutti una scrollata. I più viziosi fecero la predica ai più saggi. Le cortigiane presero in giro chi sembrava non trovare più la forza di continuare quel festino faticoso. In un attimo quegli spettri si animarono, formarono dei gruppi, s'interrogarono e sorrisero. Alcuni domestici, abili e svelti, misero prontamente oggetti e mobili al loro posto. Fu servita una splendida colazione. I convitati si precipitarono nella sala da pranzo. Qui, se tutto ancora portava il segno indelebile degli eccessi della sera prima, vi era almeno traccia di vita e di pensiero come nelle ultime convulsioni di un morente. Simile al corteo funebre del martedì grasso, il saturnale era seppellito da maschere stanche delle loro danze, ebbre della loro ebbrezza, e ben decise a riconoscere nel piacere quell'impotenza che non volevano ammettere come propria. Nel momento in cui l'intrepida assemblea si stava accomodando attorno alla tavola del capitalista, Cardot, che la sera prima prudentemente se l'era svignata dopo cena per finire l'orgia nel letto coniugale, mostrò la sua faccia compiacente sulla quale errava un dolce sorriso. Sembrava avesse intuito che ci fosse qualche successione da assaporare, spartire, inventariare, trascrivere, una successione piena di atti da compilare, compensata da lautissimi onorari, succulenta come il tremolante filetto nel quale il padrone di casa stava in quel momento affondando il coltello.

«Oh! oh! Faremo allora colazione alla presenza del notaio», esclamò Cursy.

«Arrivate al momento giusto per valutare e registrare tutta questa roba», gli disse il banchiere indicandogli il banchetto.

«Non ci sono testamenti da fare, ma contratti di matrimonio, forse!», disse lo scienziato che per la prima volta, dopo un anno, si era superlativamente accoppiato.

«Oh! oh!».

«Ah! ah!».

«Un momento», rispose Cardot frastornato da un coro di battute cattive, «sono qui per un affare serio. Porto sei milioni a uno di voi». (Silenzio profondo). «Signore», disse rivolgendosi a Raphaël che in quel momento senza tanti complimenti stava asciugandosi gli occhi col lembo di un

tovagliolo, 'éFU3èvostra madre, da nubile, era una O'Flaharty?éFU3è^a.

«Sì», rispose quasi automaticamente Raphaël, «*BarbeMarie*».

«Avete con voi», continuò Cardot, «l'atto di nascita vostro e quello della signora de Valentin?».

«Penso di sì».

«Ebbene, signore, voi siete il solo e unico erede del maggiore O'Flaharty, deceduto nell'agosto 1828 a Calcutta».

«Ma è una fortuna *incalcuttabile!*», esclamò lo sputa sentenze.

«Nel testamento il maggiore aveva destinato diverse somme a favore di enti pubblici, perciò la sua eredità era stata rivendicata dal governo francese per conto della Compagnia delle Indie», continuò il notaio. «Allo stato attuale l'eredità è esigibile in contanti. Da quindici giorni, senza alcun risultato, cercavo gli aventi causa della signorina Barbe-Marie O'Flaharty, finché ieri a tavola...».

Allora, improvvisamente, Raphaël si alzò facendo il brusco movimento di chi riceve una ferita. Tutt'intorno si avvertì come un'acclamazione silenziosa, il primo sentimento dei convitati fu dettato da una sorda invidia, tutti gli occhi si girarono verso di lui come altrettante fiamme. Poi un mormorio, simile a quello di una platea irritata, un rumore di sommossa si levò, andò aumentando, e ciascuno volle dire una parola per salutare quell'immenso patrimonio portato dal notaio. Ritornato pienamente in sé, dovendo così all'improvviso ubbidire al destino, Raphaël subito distese sopra la tavola il tovagliolo sul quale poco prima aveva misurato la Pelle di zigrino. Senza nulla udire, vi mise sopra il talismano, e fu scosso da un brivido violento quando vide una piccola distanza tra il contorno tracciato sul panno e quello della Pelle.

«Allora! Che cosa gli prende?», esclamò Taillefer, «ha recuperato il suo patrimonio a buon mercato».

«*Sorreggilo, Châtillon*», disse Bixiou a Émile, «la gioia sta per ucciderlo».

Nell'orrendo pallore diffuso sul volto dell'erede, ogni muscolo, ogni lineamento si contrasse; sbiancarono le sporgenze del viso, s'incupirono le cavità, e su quella livida maschera brillò la fissità degli occhi. Egli vedeva la MORTE. Quel munifico banchiere circondato da cortigiane sfiorite, da facce sazie, quell'agonia della gioia, era un'immagine viva della sua vita. Raphaël guardò tre volte il talismano che era ampiamente contenuto nelle spietate linee impresse sul tovagliolo; ma un netto presentimento annientò la sua incredulità. Il mondo gli apparteneva, egli poteva tutto e non voleva più niente. Come un viaggiatore in mezzo al deserto, aveva un po' d'acqua per la sete e sul numero dei sorsi doveva regolare la sua vita. Vedeva quanti giorni gli sarebbe costato ogni suo desiderio. Credeva inoltre alla Pelle di zigrino, si ascoltava respirare, si sentiva già malato, si diceva: «Mi sono forse ammalato ai polmoni. Mia madre, del resto, non è morta di mal di petto?».

«Ah! ah! Raphaël, adesso sì che vi divertirete! Che regalo mi farete?», diceva Aquilina.

«Beviamo alla morte di suo zio, il maggiore Martin O'Flaharty! Quello era un uomo!».

«Diventerà pari di Francia».

«Bah! Dopo luglio, cosa vuoi che sia un pari di Francia?», disse lo sputasentenze.

«Avrai un palco ai *Bouffons*?».

«Spero che ci offrirete a tutti un pranzo», disse Bixiou.

«Uno come lui sa fare le cose in grande», disse Émile.

Gli *urrah* di quell'allegria compagnia risuonavano alle orecchie di Valentin senza che egli potesse cogliere il senso di una sola parola; pensava vagamente all'esistenza meccanica e senza desideri di un contadino della Bretagna, pieno di figli, che lavora il suo campo, mangia pane nero, beve il sidro direttamente al boccale, crede alla Vergine e al re, fa la comunione a Pasqua, la domenica balla su un prato verde e non capisce il sermone del suo parroco. Lo spettacolo, che in quel momento

si offriva ai suoi occhi, quegli stucchi dorati, quelle cortigiane, il cibo, il lusso, lo prendevano alla gola e lo facevano tossire.

«Desiderate degli asparagi?», gli gridò il banchiere.

«*Non desidero niente*», gli rispose Raphaël con voce tonante.

«Bravo!», rispose Taillefer. «Avete capito cos'è la ricchezza, è una patente d'insolenza. Siete dei nostri! Signori, beviamo al potere dell'oro. Il signor de Valentin, diventato sei volte milionario, arriva al potere. Egli è re, può tutto, è al di sopra di tutto, come accade per tutti i ricchi. Per lui ormai, I FRANCESI SONO UGUALI DAVANTI ALLA LEGGE, l'affermazione con la quale inizia il nostro Statuto, è una menzogna. Non è lui che obbedirà alle leggi, ma le leggi a lui. Per i milionari né patiboli, né carnefici!».

«Sì», rispose Raphaël, «essi stessi sono i propri carnefici!».

«Un altro pregiudizio!», esclamò il banchiere.

«Beviamo», disse Raphaël infilandosi in tasca il talismano.

«Ma che fail!», disse Émile afferrandogli la mano. «Signori», aggiunse rivolgendosi all'assemblea abbastanza sorpresa del comportamento di Raphaël, «sappiate che il nostro amico de Valentin, ma che dico? il SIGNOR MARCHESE DE VALENTIN, è in possesso di un segreto per fare fortuna. I suoi desideri si compiono nello stesso momento in cui li formula. A meno che non voglia passare per un lacchè, per un uomo senza cuore, egli ci farà diventare tutti quanti ricchi».

«Ah! mio piccolo Raphaël, voglio una parure di perle», gridò Euphrasie.

«Se non è un ingrato, mi regalerà due carrozze con bei cavalli veloci!», disse Aquilina.

«Per me desiderate centomila lire di rendita».

«Dei cachemires!».

«Pagatemi tutti i debiti!».

«A mio zio, così aspro e duro, fagli venire un colpo!».

«Raphaël, con diecimila lire di rendita ti lascio in pace».

«Ma quante donazioni!», esclamò il notaio.

«Mi dovrà guarire dalla gotta».

«Fate scendere la rendita», esclamò il banchiere.

Come in un finale, tutte quelle frasi pullulavano come fasci di fuochi d'artificio. Quei pazzi desideri erano forse più seri che scherzosi.

«Mio caro amico», disse Émile con aria grave, «mi accontenterò di duecentomila lire di rendita; su, non farti pregare!».

«Émile», disse Raphaël, «non sai quel che mi costa?».

«Bella scusa!», esclamò il poeta. «Non dobbiamo forse sacrificarci per gli amici?».

«Ho quasi voglia di desiderare la morte per voi tutti», rispose Valentin lanciando sui convitati un'occhiata cupa e profonda.

«I moribondi sono estremamente crudeli», disse Émile ridendo. «Eccoti ricco», aggiunse poi serio, «bene! Non passeranno due mesi, che diventerai uno sporco egoista. Sei già uno stupido, non capisci uno scherzo. Non ti manca altro che di credere alla tua Pelle di zigrino».

Raphaël, che temeva lo scherno di quell'assemblea, rimase in silenzio, bevve smoderatamente e si ubriacò per dimenticare un momento il suo potere funesto.

L'AGONIA

Uno dei primi giorni di dicembre, un vecchio settuagenario, con l'espressione ingenua di un bambino e l'aria assorta di un filosofo, malgrado la pioggia percorreva la rue de Varennes levando il naso davanti al portone di ogni palazzo, e cercando l'indirizzo del marchese Raphaël de Valentin. I segni di un dolore violento alle prese con un carattere dispotico erano nettamente visibili su quel viso incorniciato da lunghi capelli grigi scompigliati, avvizzito come una vecchia pergamena che si accartoccia nelle fiamme. Se un pittore avesse incontrato quello strano personaggio, vestito di nero, magro e ossuto, senz'altro l'avrebbe trasfigurato, una volta rientrato nel suo studio, in uno dei ritratti del suo album scrivendovi sotto:

Poeta classico in cerca di una rima. Dopo aver verificato il numero che gli era stato indicato, quella palingenesi vivente di Rollin bussò piano piano al portone di un magnifico palazzo.

«È in casa il signor Raphaël?», chiese il brav'uomo a un guardaportone in livrea.

«Il signor marchese non riceve nessuno», rispose il servo trangugiando un'enorme fetta di pane inzuppata in un tazzone di caffè.

«Quella è la sua carrozza», rispose il vecchio sconosciuto indicando un magnifico equipaggio fermo sotto la tettoia di legno che, raffigurando una tenda di traliccio, riparava la scalinata. «Sta per uscire, vuol dire che l'aspetterò».

«Ah! Vecchio mio, potreste star qui fino a domani mattina», rispose il guardaportone. «Per il signore c'è sempre pronta una carrozza. Ma adesso vi prego di uscire, perderei un vitalizio di seicento franchi se lasciassi entrare, senza suo ordine, anche una sola volta, una persona estranea».

In quel momento, un vecchio di statura alta, con un vestito abbastanza simile a quello di un usciere ministeriale, uscì dal vestibolo e precipitosamente discese qualche gradino osservando il vecchio questuante meravigliato.

«D'altronde, ecco il signor Jonathas», disse il guardaportone. «Parlate con lui».

I due vecchi, attratti l'un l'altro da simpatia o da reciproca curiosità, s'incontrarono in mezzo alla vasta corte d'onore, sul piazzale dove ciuffi d'erba crescevano tra il selciato. In quel palazzo regnava un silenzio tremendo. Vedendo Jonathas, avreste voluto penetrare il mistero che avvolgeva il suo viso e di cui in quella tetra casa ogni minimo oggetto parlava. Il primo impegno di Raphaël, entrando in possesso dell'immensa eredità di suo zio, era stato quello di scoprire dove viveva il vecchio devoto servitore sul cui affetto poteva contare. Jonathas pianse di gioia rivedendo il giovane padrone al quale credeva di aver detto per sempre addio; ma niente poté eguagliare la sua felicità quando il marchese lo promosse all'eminente compito d'intendente. Il vecchio Jonathas diventò un intermediario potente tra Raphaël e il mondo intero. Ordinatore supremo dei beni del padrone, cieco esecutore di un pensiero sconosciuto, egli era come un sesto senso attraverso il quale le emozioni della vita giungevano a Raphaël.

«Signore, desidererei parlare col signor Raphaël», disse il vecchio a Jonathas mentre saliva qualche gradino della scalinata cercando di ripararsi dalla pioggia.

«Parlare col signor marchese!», esclamò l'intendente. «Ma se mi rivolge appena la parola, a me che sono il suo balio!».

«Ma anche io sono il suo balio», esclamò il vecchio. «Se vostra moglie un tempo l'ha allattato, io stesso l'ho fatto succhiare al seno delle muse. È il mio pupillo, il mio bambino, *carus alumnus*! Ho plasmato la sua mente, coltivato il suo intelletto, sviluppato il suo talento, e, oso dirlo, a mio onore e gloria. Non è uno degli uomini più notevoli della nostra epoca? È stato alunno mio in sesta, in terza, e nella classe di retorica. Sono il suo professore».

«Ah! Lei è il signor Porriquet».

«Per l'appunto. Ma signore...»

«St! Silenzio!», fece Jonathas a due lavapiatti che vociando rompevano il silenzio claustrale in cui quella casa era sepolta.

«Ma, signore», continuò il professore, «il signor marchese è forse malato?».

«Mio caro signore», rispose Jonathas, «Dio solo sa quel che ha il mio padrone. In tutta Parigi, vedete, non ci sono due case uguali alla nostra. Mi capite? due case. Credetemi, non ci sono. Il signor marchese ha fatto comprare questo palazzo che prima apparteneva a un duca, un pari di Francia. Per arredarlo ha speso trecentomila franchi. È una bella somma trecentomila franchi, no? Ma ogni stanza della nostra casa è un vero miracolo. "Bene!", mi son detto vedendo una simile magnificenza, "è come con il signor nonno defunto! Il giovane marchese ha intenzione di ricevere la corte e tutta Parigi!". Niente affatto. Il signore non ha voluto vedere nessuno. Conduce una vita strana, signor Porriquet, mi capite? Una vita inconciliabile. Il mio padrone si alza tutti i giorni alla stessa ora. Non c'è nessuno, proprio nessuno, tranne me, vedete, che possa entrare nella sua stanza. Apro alle sette, sia d'inverno che d'estate. È una particolare regola. Una volta entrato, gli dico: "Svegliatevi, signor marchese, dovete vestirvi". Allora si sveglia e si veste. Devo dargli la veste da camera, fatta sempre allo stesso modo, e sempre della medesima stoffa. È compito mio sostituirla quando è diventata inservibile, e questo per evitargli la fatica di chiederne una nuova. Ha di queste stranezze! In fin dei conti, ha mille

franchi al giorno da spendere, può fare quel che vuole, quel caro ragazzo. D'altronde, gli voglio talmente bene che se mi desse uno schiaffo sulla guancia destra, gli offrirei la sinistra! Se mi dicesse di fare cose ancor più difficili, farei anche quelle, capite? Del resto, mi ha incaricato di tali e tante piccole incombenze, che ho abbastanza di che occuparmi. Legge i giornali, no? L'ordine è quello di metterli sempre nello stesso posto, sullo stesso tavolo. Sempre alla stessa ora, vado a fargli anche la barba e la mano non mi deve tremare. Il cuoco perderebbe i mille scudi di vitalizio che gli spettano dopo la morte del padrone, se la colazione non fosse servita inconciliabilmente ogni mattina alle dieci, e il pranzo alle cinque esatte. Il menu è stabilito per tutto l'anno, giorno per giorno. Non c'è nulla che il signor marchese debba desiderare. Ha le fragole quando è stagione di fragole, e il primo sgombrò che arriva a Parigi, se lo mangia lui. Il programma è stampato, la mattina sa a memoria quello che sarà il suo pranzo. Quindi, sempre alla stessa ora si veste con gli stessi vestiti, la stessa biancheria, che sempre io ho riposto sulla stessa poltrona. Devo inoltre badare che siano sempre della stessa stoffa; quando occorre, se, per esempio, la sua redingote si sciupa, bisogna sostituirla con un'altra senza farne parola con lui. Se è bel tempo, entro nella stanza e dico al mio padrone: "Dovreste uscire, signore!". Lui mi risponde sì, o no. Se ha deciso di fare una passeggiata, non gli tocca aspettare per i cavalli, che sono sempre attaccati; il cocchiere sta lì inconciliabilmente, con la frusta in mano, come lo vedete adesso. La sera, dopo cena, il signore una volta va all'*Opéra*, un'altra al *Théâtre*... ma no, non è ancora andato al *Théâtre des Italiens*, solo ieri son riuscito a procurargli un palco. Poi, rincasa alle undici precise per coricarsi. Durante gli intervalli della giornata in cui non ha niente da fare, legge, legge sempre, capite?, è una fissazione. Mi è stato ordinato di leggere prima di lui il *Journal de la librairie* allo scopo di comprare libri nuovi e farglieli trovare sul cammino lo stesso giorno in cui escono. Ho la consegna di entrare nella sua stanza allo scadere di ogni ora, per sorvegliare il fuoco e tutto il resto, per vedere che nulla gli manchi; mi ha dato, caro signore, un libriccino da imparare a memoria, dove c'è scritto tutto quello che devo fare, un vero catechismo. Di estate, con dei pezzi di ghiaccio, devo mantenere costantemente fresca la temperatura, e in ogni stagione devo mettere fiori freschi dappertutto. È proprio ricco! Ha mille franchi al giorno da spendere, può soddisfare ogni capriccio. Ma per tanto tempo gli è mancato il necessario, povero ragazzo! Non tormenta nessuno, è buono come il pane, non dice mai una parola, ma, per esempio, silenzio perfetto in tutta la casa e nel giardino! Insomma, il mio padrone non ha bisogno di formulare un solo desiderio, tutto procede a puntino, sotto controllo, e *recta*! E come ha ragione! La servitù, se non la tieni a bada, va tutto a rotoli. Io gli dico tutto quello che deve fare, e lui mi dà ascolto.

Non credereste a che punto è arrivato. Le sue stanze sono... in... come dire? ah! tutte in fila. Bene, mettiamo che lui apra la porta della sua stanza o dello studio, crac! con un certo meccanismo si aprono da sole tutte le porte. Perciò può andare da un capo all'altro della casa senza trovare una sola porta chiusa. È carino, comodo e piacevole per noi altri! Ci è costato parecchio però! Insomma, signor Porriquet, alla fine mi ha detto: "Jonathas, ti prenderai cura di me come di un bambino in fasce". In fasce, signore, in fasce, così mi ha detto. "Tu penserai a tutto quel che mi occorre, al posto mio". Il padrone sono io, capite? E quasi quasi il servo è lui. Il perché? Ah! Questa è una cosa che nessuno al mondo sa, tranne lui e il buon Dio. È inconciliabile!».

«Sta scrivendo un poema», disse il vecchio professore.

«Pensate che stia scrivendo un poema? È una bella schiavitù! Ma, vedete, io non lo credo. Spesso mi ripete che vuol vivere come una vergetazione, vergetando. E, non più tardi di ieri, signor Porriquet, guardava un tulipano e, mentre si vestiva, diceva: "Ecco, questa è la mia vita. Io vergeto, mio povero Jonathas". Adesso alcuni pretendono che lui sia *monomaniacale*. È inconciliabile!».

«Tutto mi dimostra, Jonathas», continuò il professore con magistrale gravità infondendo un profondo rispetto nel vecchio domestico, «che il vostro padrone è intento a una grande opera. Egli è immerso in vaste meditazioni, e non vuole esserne distratto dalle preoccupazioni della vita comune. Quando è nel pieno del suo lavoro intellettuale, un uomo di genio dimentica tutto. Un giorno il celebre Newton...»

«Ah! Newton, eh già!», disse Jonathas. «Non lo conosco».

«Newton, un grande geometra», continuò Porriquet. «Passò ventiquattro ore coi gomiti appoggiati sul tavolo; quando emerse dalla sua meditazione, credeva che il giorno successivo fosse ancora quello precedente, come se avesse dormito. Adesso voglio vederlo, quel caro ragazzo, posso essergli utile».

«Un momento!», gridò Jonathas. «Anche se foste il re di Francia, quello antico, s'intende, non potreste entrare, a meno di non forzare le porte e di passare sul mio corpo. Ma, signor Porriquet, adesso corro a dirgli che siete qui, e gli farò questa domanda: "Si può farlo salire?". Lui risponderà *sì* o *no*. Io non gli dico mai: *Sperate? volete? desiderate?* Parole simili sono bandite dalla nostra conversazione. Una volta me n'è scappata una. "Vuoi farmi morire?", mi ha detto pieno d'ira».

Jonathas lasciò il vecchio professore nel vestibolo, facendogli segno di non spingersi oltre; ma ritornò subito con una risposta positiva, e guidò il vecchio professore in pensione attraverso sontuose sale che avevano tutte le porte spalancate. Porriquet da lontano intravvide il suo alunno accanto a un camino. Avvolto in una veste da camera a grandi disegni e sprofondato in una poltrona, Raphaël stava leggendo il giornale. Sembrava in preda a un'estrema malinconia che si esprimeva nell'atteggiamento sofferente del corpo prostrato e si leggeva sulla fronte, sul viso pallido come un fiore avvizzito. Una specie di grazia femminile e certe stravaganze proprie dei ricchi malati distinguevano la sua persona. Le mani, simili a quelle di una bella donna, erano di un candore morbido e delicato. I capelli biondi, ormai radi, si arricciavano intorno alle tempie con ricercata civetteria. Una calotta greca, tirata da una nappina troppo pesante per il cachemire leggero di cui era fatta, gli pendeva da un lato del capo. Ai suoi piedi aveva lasciato cadere il coltello di malachite con fregi d'oro di cui si era servito per tagliare i fogli di un libro. Teneva sulle ginocchia il bocchino d'ambra di un magnifico houka indiano le cui smaltate spirali, come quelle di un serpente, giacevano sul pavimento della stanza, avendo egli dimenticato di assaporarne il fresco aroma. Eppure, la debolezza generale del suo corpo giovane era smentita dagli occhi azzurri in cui sembrava essersi ritirata tutta la vita, in cui brillava una passione straordinaria che immediatamente ti colpiva. Quello sguardo faceva male a vedersi. Alcuni potevano vederci disperazione; altri intuirvi una lotta interiore terribile come un rimorso. Era lo sguardo profondo di chi, ridotto all'impotenza, respinge in fondo al cuore i suoi desideri, oppure lo sguardo dell'avaro che gode al pensiero di tutti i piaceri che il suo denaro potrebbe procurargli, e intanto se li nega per non impoverire il suo tesoro; oppure lo sguardo di Prometeo incatenato, di Napoleone ormai in disgrazia che, nel 1815, all'Eliseo viene informato dell'errore strategico commesso dai suoi nemici, e chiede allora il comando per ventiquattro ore e non l'ottiene. Un vero sguardo di conquistatore e di dannato! o, meglio ancora, lo sguardo che parecchi mesi prima Raphaël aveva lanciato sulla Senna o sulla sua ultima moneta d'oro puntata al gioco. La sua volontà, la sua intelligenza, le sottometteva al rozzo buon senso di un vecchio contadino appena civilizzato da cinquant'anni di servizio. Quasi felice di diventare una specie di automa, per vivere abdicava alla vita, e privava la sua anima di ogni poesia del desiderio. Per meglio lottare contro il crudele potere di cui aveva accettato la sfida, si era fatto casto allo stesso modo di Origene, castrando la sua immaginazione. Il giorno successivo a quello in cui, diventato improvvisamente ricco a causa di un testamento, aveva visto restringersi la Pelle di zigrino, si trovava a casa del suo notaio. Qui, un medico abbastanza alla moda, al dessert aveva raccontato, tutto serio, come uno Svizzero era

guarito da una malattia ai polmoni. Costui per dieci anni non aveva detto una sola parola, e si era adattato a respirare soltanto sei volte al minuto nell'aria greve di una stalla, seguendo un regime alimentare particolarmente delicato. «Farò come quest'uomo!», fra sé e sé pensò Raphaël, che voleva vivere ad ogni costo. In mezzo al lusso, conduceva la vita di una macchina a vapore. Quando il vecchio professore ebbe osservato quel giovane cadavere, fu colto da un brivido; in quel corpo esile e debole tutto gli sembrava artificiale. Nel vedere lo sguardo insaziabile del marchese, quella fronte oppressa dai pensieri, egli non poté riconoscervi l'alunno dalla carnagione fresca e rosea, dalle membra giovanili, quale ancora ricordava. Se il brav'uomo, critico sagace e fautore del buon gusto, classicista, avesse letto lord Byron, avrebbe creduto di vedere Manfred laddove avrebbe voluto vedere Childe Harold.

«Buon giorno papà Porriquet», disse Raphaël al suo professore stringendo le gelide dita del vecchio nella sua mano umida e ardente. «Come state?».

«Io sto bene», rispose il vecchio spaventato dal contatto di quella mano febbricitante. «E voi?».

«Oh! Spero di mantenermi in buona salute».

«Certamente sarete impegnato in qualche bel lavoro».

«No», rispose Raphaël. «*Exegi monumentum*, papà Porriquet, ho ultimato una grande pagina, e ho detto addio per sempre alla Scienza. So appena dove si trova il mio manoscritto».

«Sicuramente lo stile è puro», disse il professore. «Non avrete adottato, spero bene, il linguaggio di questa nuova scuola che crede di far meraviglie inventando Ronsard».

«Il mio è solo un lavoro di fisiologia».

«Oh! È detto tutto», rispose il professore. «Nel campo delle scienze, la grammatica deve adeguarsi alle esigenze delle scoperte. Nondimeno, caro ragazzo, uno stile chiaro, armonioso, la lingua di Massillon, di Buffon, del grande Racine, insomma uno stile classico, non guasta mai. Ma, caro amico», continuò il professore interrompendosi, «dimenticavo l'oggetto della mia visita, che è una visita interessata».

Ricordandosi troppo tardi della verbosa eleganza e delle eloquenti perifrasi alle quali un lungo professorato aveva abituato il suo maestro, Raphaël quasi si pentì

di averlo fatto entrare; ma nel momento in cui stava per desiderare di vederlo fuori, represses subito il suo segreto desiderio, gettando un'occhiata alla Pelle di zigrino appesa davanti a lui e applicata sopra una stoffa bianca dove i suoi fatidici contorni erano accuratamente tracciati da una linea rossa che l'inquadrava esattamente. Dopo l'orgia fatale, Raphaël soffocava anche il più lieve dei suoi capricci, e viveva in maniera da non causare la minima contrazione a quel terribile talismano. La Pelle di zigrino era come una tigre con cui gli toccava vivere, senza provocarne la ferocia. Ascoltò perciò con pazienza le amplificazioni retoriche del professore, papà Porriquet impiegò un'ora per raccontargli le persecuzioni di cui era diventato oggetto dopo la rivoluzione di Luglio. Il brav'uomo, volendo un governo forte, aveva espresso il desiderio patriottico di lasciare i droghieri ai loro banconi, gli uomini di Stato a gestire gli affari pubblici, gli avvocati al Tribunale, i Pari di Francia al Luxembourg; ma uno dei ministri popolari del re-cittadino l'aveva allontanato dalla sua cattedra accusandolo di carlismo. Così il vecchio si trovava senza impiego, senza pensione e senza pane. Poiché rappresentava la provvidenza per un nipote povero a cui pagava la retta del seminario di Saint-Sulpice, egli era lì non tanto per se stesso quanto per questo figlio adottivo, e pregava il suo antico alunno di invocare presso il nuovo ministro non la sua reintegrazione, ma il posto di direttore in qualche collegio di provincia. Raphaël era in preda a un'invincibile sonnolenza, quando la voce monotona del brav'uomo cessò di risuonargli nelle orecchie. Si era costretto, per educazione, a guardare negli occhi bianchi e quasi immobili quel vecchio dalla loquela pesante e lenta, così da rimanere stupefatto, magnetizzato da un'inesplicabile forza d'inerzia.

«Ebbene, mio buon papà Porriquet», rispose senza saper bene a quale domanda stesse rispondendo, «Io non posso fare proprio niente. *Vi auguro vivamente* che possiate riuscire...»

In quel momento, senza rendersi conto dell'effetto che quelle banali parole piene di egoismo e di indifferenza producevano sulla fronte giallastra e rugosa del vecchio, Raphaël scattò in piedi come un giovane capriolo spaventato. Vide una sottile linea bianca tra il bordo della pelle nera e il contorno rosso; lanciò allora un grido terribile che spaventò il professore.

«Andatevene via, vecchio stupido!», si mise a urlare, «sarete nominato direttore! Non potevate chiedermi un vitalizio di mille scudi piuttosto che farmi esprimere un desiderio omicida? Non mi sarebbe costata niente la vostra visita. Ci

sono mille impieghi in Francia, e io ho solo una vita! La vita di un uomo vale più di tutti gli impieghi del mondo. Jonathas!».

Jonathas comparve.

«Questa è opera tua, perfetto idiota. Perché sei venuto a dirmi di ricevere costui?», disse indicandogli il vecchio impietrito. «Ti ho forse affidato la mia anima perché tu possa straziarla? In questo momento mi porti via dieci anni di vita! Ancora un altro errore come questo, e mi porterai nella dimora dove ho accompagnato mio padre. Non avrei forse preferito possedere la bella Fedora piuttosto che fare un piacere a questa vecchia carcassa, a questa specie di straccio umano? Ho del denaro per lui. Del resto, anche se tutti i Porriquet del mondo morissero di fame, a me cosa importerebbe?».

Il viso di Raphaël era sbiancato per la collera; gli tremavano le labbra, solcate da una leggera schiuma, e negli occhi aveva un'espressione sanguinaria. A quella vista i due vecchi furono presi da un tremito convulso, come due bambini davanti a un serpente. Il giovane si lasciò cadere su una poltrona; intanto una specie di reazione gli turbava l'animo e dai suoi occhi fiammeggianti cominciarono a sgorgare le lacrime.

«Oh! Vita mia! Mia bella vita!», disse. «Mai più pensieri caritatevoli! Mai più amore! Più niente!». Si girò verso il professore. «Il male è fatto, mio vecchio amico», continuò con voce dolce. «Vi avrò almeno ampiamente ricompensato delle vostre cure. E la mia sventura avrà procurato il bene di un uomo buono e degno».

Nell'accento con cui quelle parole quasi inintelligibili furono pronunciate c'era tanta anima, che i due vecchi si misero a piangere così come si piange ascoltando una commovente aria cantata in una lingua straniera.

«È epilettico», disse a bassa voce Porriquet.

«Riconosco la vostra bontà, amico mio», continuò dolcemente Raphaël, «vogliate scusarmi. La malattia è una disgrazia, la crudeltà invece sarebbe un vizio. Adesso lasciatemi», aggiunse. «Domani o dopodomani, può darsi questa sera stessa, riceverete la vostra nomina, giacché la *resistenza* ha trionfato sul *movimento*. Addio».

Il vecchio si ritirò, pieno di orrore e in preda a vive inquietudini sulla salute morale di Valentin. In quella scena c'era stato, per lui, qualcosa di sovranaturale.

Dubitava di se stesso e si andava interrogando, come se si fosse svegliato dopo un sogno angoscioso.

«Ascolta, Jonathas», disse il giovane rivolgendosi al suo vecchio servitore. «Cerca di capire il compito che ti ho affidato!».

«Sì, signor marchese».

«Io sono come un uomo che si trova al di fuori della legge comune».

«Sì, signor marchese».

«Tutti i piaceri della vita scherzano e danzano come belle donne davanti a me, intorno al mio letto di morte; se li chiamo io muoio. Sempre la morte! Tu devi essere una barriera tra il mondo e me».

«Sì, signor marchese», disse il vecchio domestico asciugandosi le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte piena di rughe. «Ma, se non volete vedere belle donne, come farete stasera al *Théâtre des Italiens*? Una famiglia inglese che rientra a Londra mi ha ceduto l'abbonamento e perciò avete un palco magnifico, di primo ordine».

Immerso in una fantasticheria profonda, Raphaël non ascoltava più.

Vedete quella fastosa carrozza, quel coupé semplice all'esterno, di colore scuro, che però ha sugli sportelli lo stemma splendente di un'antica e nobile famiglia? Quando passa veloce, le sartine l'ammirano, ne invidiano il raso giallo, il tappeto della Savonnerie, la passamaneria di una freschezza dorata, i morbidi cuscini, e i cristalli silenziosi. Due lacchè in livrea stanno dietro l'aristocratica vettura; ma in fondo ad essa, tra la seta, giace una testa ardente dagli occhi cerchiati, la testa di Raphaël, triste e pensoso. Immagine fatale della ricchezza! Di corsa, come un razzo, attraversa Parigi, arriva al peristilio del teatro Favart, si apre il predellino, i due lacchè lo sostengono, una folla invidiosa lo guarda. «Ma che ha fatto costui per essere così ricco?», dice un povero studente in legge, che, non avendo nemmeno uno scudo, non poteva ascoltare i magici accordi di Rossini. Camminando lentamente nei corridoi del teatro, Raphaël non si aspettava nessun godimento da quei piaceri un tempo così avidamente desiderati. Nell'attesa del secondo atto della *Semiramide*, passeggiava nel foyer, vagava attraverso le gallerie, incurante del suo palco nel quale non era ancora entrato. Ormai, nel profondo del suo cuore, il senso della proprietà non esisteva più. Come tutti i malati, non faceva altro che pensare al suo male.

Appoggiato contro la cappa del camino, intorno alla quale si affollavano, al centro del foyer, giovani e vecchi eleganti, nuovi e vecchi ministri, pari senza parìa, e parie senza pari, quali appunto li ha creati la rivoluzione di Luglio, insomma tutto un mondo di speculatori e di giornalisti, Raphaël vide a qualche passo da lui, tra tutte quelle teste, una faccia strana e soprannaturale. Ammiccando spudoratamente, si avvicinò a quell'essere strano per poterlo osservare più da vicino. «Che mirabile dipinto!», pensò. Le sopracciglia, i capelli, i baffi alla Mazarino che lo sconosciuto vanitosamente esibiva, erano tinti di nero; ma, applicato su una chioma certamente troppo bianca, il cosmetico aveva prodotto un finto colore violaceo le cui sfumature cambiavano secondo i riflessi più o meno vivi delle luci. Sul viso stretto e piatto le rughe erano colmate da spessi strati di rosso e di bianco, e vi si leggeva al contempo un'espressione di astuzia e d'inquietudine. Lì dove la faccia non era impreziosita da quei colori, spuntava una strana decrepitezza e un plumbeo incarnato; perciò era impossibile non ridere nel vedere quella testa dal mento a punta, dalla fronte prominente, abbastanza simile a quelle facce grottesche scolpite nel legno dai pastori tedeschi nelle ore di ozio. Guardando di seguito prima quel vecchio Adone e poi Raphaël, un osservatore avrebbe creduto di riconoscere nel marchese gli occhi di un giovane sotto la maschera di un vegliardo, e nello sconosciuto gli occhi spenti di un vegliardo sotto la maschera di un giovane. Valentin cercava di ricordarsi in quale occasione aveva visto quel vecchio magro, piccolo, con un'elegante cravatta, calzato alla moda, che faceva risuonare gli speroni e incrociava le braccia come avesse da spendere tutte le energie di una petulante giovinezza. La sua andatura non manifestava nessun imbarazzo, niente di artificioso. L'abito elegante, accuratamente abbottonato, lasciava indovinare un'antica e forte ossatura, conferendogli l'aspetto di un vecchio vanesio che ancora sta dietro alla moda. Questa specie di manichino pieno di vita aveva per Raphaël tutto il fascino di un'apparizione, ed egli lo contemplava come un Rembrandt annerito, di recente restaurato e verniciato, risistemato in una cornice nuova. Questo paragone, nei suoi ricordi confusi, gli fece trovare il filo della verità: riconobbe il mercante di oggetti rari, l'uomo al quale doveva la sua sventura. In quel momento un riso silenzioso sfuggì allo strano personaggio, imprimendosi sulle sue fredde labbra tese sopra la dentiera. A quella risata, la vivida immaginazione di Raphaël notò in quell'uomo una sorprendente rassomiglianza con la testa ideale che i pittori hanno attribuito al Mefistofele di Goethe. Mille superstizioni s'impadronirono del forte animo di Raphaël, in quel momento egli credette alla potenza del demonio, a tutti i sortilegi tramandati dalle leggende del Medio Evo e accolti nelle opere dei poeti. Con orrore, respingendo da sé il ruolo di Faust, subito invocò il cielo, dimostrando, come tutti i moribondi, una fervida fede in Dio e nella

Vergine Maria. Una luce fresca e radiosa gli fece scorgere il cielo di Michelangelo, di Sanzio da Urbino: nubi, un vegliardo dalla barba bianca, teste alate, una bella donna assisa in un'aureola. Adesso comprendeva, faceva sue quelle mirabili creazioni le cui fantasie quasi umane gli spiegavano la sua avventura e gli consentivano ancora una speranza. Ma quando i suoi occhi tornarono a posarsi sul foyer del teatro, al posto della Vergine egli vide un'incantevole fanciulla, la detestabile Euphrasie, la danzatrice dal corpo lieve e flessuoso, che in un abito splendente, coperta di perle orientali, impaziente raggiungeva il suo impaziente vegliardo e, insolente, con la fronte ardita e gli occhi scintillanti, veniva a mettersi in mostra davanti a quel mondo invidioso di speculatori, per esibire la sconfinata ricchezza del mercante di cui lei stava dissipando i tesori. Raphaël si ricordò dell'augurio beffardo col quale aveva accettato il fatale regalo del vecchio, e assaporò tutti i piaceri della vendetta vedendo la profonda umiliazione di quella sublime saggezza, la cui sconfitta ancora poc'anzi gli sembrava impossibile. Il vecchio centenario rivolse un funebre sorriso a Euphrasie, che rispose con una parola d'amore; le porse il braccio rinsecchito, fece due o tre volte il giro del foyer, con vero piacere accolse gli sguardi appassionati e i complimenti provenienti dalla folla rivolti alla sua donna, senza vedere i sorrisi sprezzanti, senza udire le battute mordaci di cui era oggetto.

«In quale cimitero la giovane diavolessa avrà dissotterrato quel cadavere?», esclamò il più elegante dei romantici.

Euphrasie accennò un sorriso. Il motteggiatore era un giovane dai capelli biondi, dagli occhi azzurri e splendenti, slanciato, coi baffi, con un frac raccorciato, il cappello all'orecchio, la battuta facile, e tutto il linguaggio di quel mondo elegante.

«Quanti vecchi», fra sé e sé disse Raphaël, «concludono una vita di probità, di lavoro, di virtù, con una follia. Costui ha già i piedi gelati e fa l'amore».

«Ebbene, signore», esclamò Valentin fermando il mercante e lanciando un'occhiata a Euphrasie, «non vi ricordate più delle severe massime della vostra filosofia?».

«Ah!», rispose il mercante con una voce ormai tremante, «adesso sono felice come un giovane. Avevo preso

l'esistenza a rovescio. In un'ora d'amore c'è tutta una vita».

In quel momento gli spettatori udirono suonare il segnale e lasciarono il foyer per ritornare ai loro posti. Il vecchio e Raphaël si separarono. Entrando nel suo

palco, il marchese scorse Fedora all'altro capo della sala, proprio di fronte a lui. Sicuramente arrivata da poco, la contessa, scostandosi la sciarpa, metteva a nudo il collo, faceva quei piccoli impercettibili movimenti che fa una donna a cui piace civettare mettendosi in posa: tutti gli sguardi erano puntati su di lei. L'accompagnava un giovane pari di Francia, ella gli chiese il binocolo che gli aveva dato da portare. Da quel gesto, dal modo in cui ella guardò il suo nuovo accompagnatore, Raphaël intuì a quale tirannia fosse sottoposto il suo successore. Certamente affascinato come un tempo lui stesso era stato, illuso come lui, come lui in lotta, e sorretto dalla potenza di un vero amore, contro i freddi calcoli di quella donna, quel giovane doveva soffrire i tormenti ai quali Valentin aveva per fortuna rinunciato. Di gioia inesprimibile si animò il volto di Fedora, quando, dopo aver puntato il binocolo su tutti i palchi ed aver esaminato le toilettes, ella ebbe la netta consapevolezza di annientare con la sua bellezza ed eleganza le donne più belle ed eleganti di Parigi; si mise a ridere per mostrare i suoi denti bianchi, scosse la testa adorna di fiori per farsi ammirare, il suo sguardo si spostò da un palco all'altro, ironizzando su un berretto messo goffamente sulla fronte di una principessa russa o su un cappello sbagliato orribilmente calzato dalla figlia di un banchiere. D'un tratto ella impallidì, incontrando lo sguardo fisso di Raphaël; l'amante disprezzato la fulminò con un'intollerabile occhiata di disprezzo. Nessuno dei suoi amanti respinti misconosceva il suo potere, ma Valentin, unico al mondo, era al riparo dal suo fascino. Un potere impunemente sfidato è prossimo alla sua rovina. Questa massima nel cuore di una donna è incisa più profondamente che nella testa di un re. Perciò Fedora vedeva in Raphaël la morte di ogni suo fascino e civetteria. Una battuta, da lui pronunciata all'*Opéra* il giorno prima, era già diventata famosa in tutti i salotti di Parigi. La perentorietà di quel terribile epigramma aveva procurato alla contessa una ferita incurabile. In Francia sappiamo cauterizzare una ferita ma ci è ancora sconosciuto il rimedio per il male che produce una battuta. Quando tutte le signore cominciarono a guardare, alternatamente, il marchese e la contessa, Fedora avrebbe voluto vederlo sprofondato nelle segrete di una qualche Bastiglia. Nonostante il suo talento per la dissimulazione, infatti, le rivali indovinavano la sofferenza di Fedora. Le sfuggiva, alla fine, la sua ultima consolazione. Quelle parole deliziose: Io sono la più bella!, quella frase eterna, che calmava tutti i dispiaceri della sua vanità, diventò una menzogna. Durante l'ouverture del secondo atto, una donna venne a sedersi accanto a Raphaël, in un palco fino allora rimasto vuoto. Da tutta la platea si levò un mormorio di ammirazione. Quel mare di facce agitò le sue onde intelligenti e tutti gli occhi osservarono la sconosciuta. Giovani e vecchi fecero un tumulto così prolungato che, all'alzarsi del sipario, gli orchestrali dapprima si girarono reclamando silenzio, ma poi

si unirono agli applausi accrescendo la confusione e il rumore. Conversazioni animate nacquero in ogni palco. Le donne si erano armate tutte dei loro binocoli, i vecchi, ringiovaniti, con la pelle dei guanti si pulivano le lenti degli occhiali. Gradualmente l'entusiasmo si calmò, il canto risuonò sulla scena, tutto rientrò nell'ordine. La buona società, vergognandosi di aver ceduto per un attimo a un impulso naturale, riprese l'aristocratica freddezza delle sue buone maniere. I ricchi non vogliono stupirsi di niente, in un'opera devono riconoscere a prima vista il difetto che li dispenserà dall'ammirazione, sentimento volgare. Tuttavia alcuni signori restarono immobili, senza ascoltare la musica, perduti in un'estasi ingenua, tutt'intenti a contemplare la vicina di Raphaël. In un palco di platea Valentin scorse, accanto ad Aquilina, la faccia ignobile e sanguigna di Taillefer, che gli rivolse una smorfia di approvazione. Poi vide Émile che, in piedi nella platea, sembrava dirgli: «Ma guardala, insomma, la bella creatura che ti sta accanto!». Infine Rastignac, seduto accanto a madame de Nucingen e a sua figlia, tormentava i suoi guanti come un uomo disperato di essere lì incatenato, non potendo recarsi dalla divina sconosciuta. La vita di Raphaël dipendeva da un patto che egli aveva fatto con se stesso e che non era stato ancora violato; a se stesso aveva promesso di non guardare mai attentamente nessuna donna e per mettersi al riparo da ogni tentazione, portava con sé un occhialino la cui lente microscopica, disposta ad arte, distruggeva l'armonia dei lineamenti più belli, conferendo loro un orrendo aspetto. Ancora in preda al terrore che l'aveva colto al mattino, quando a causa di un augurio espresso per semplice cortesia il talismano si era subito rimpicciolito, Raphaël prese la ferma risoluzione di non girarsi verso la sua vicina. Restando seduto nella posa di una duchessa, volgeva le spalle all'angolo del palco, e maleducatamente impediva alla sconosciuta la vista di mezza scena, con l'aria di disprezzarla, d'ignorare addirittura che una graziosa signora si trovava dietro di lui. La vicina imitava esattamente la postura tenuta da Valentin. Col gomito appoggiato sul bordo del palco, teneva la testa girata di tre quarti, guardando i cantanti, come se si fosse messa in posa davanti a un pittore. Quelle due persone somigliavano a due innamorati che hanno litigato e si tengono il broncio, si voltano le spalle e stanno per abbracciarsi alla prima parola d'amore. A tratti, le lievi piume di marabù o i capelli della sconosciuta sfioravano la testa di Raphaël causandogli una sensazione di piacere contro la quale egli lottava coraggiosamente; poco dopo egli avvertì il dolce contatto di trine e merletti che guarnivano la veste, poi la veste stessa fece udire il fruscio così femminile delle sue pieghe, un fremito pieno di languidi incantesimi; infine il moto impercettibile del respiro impresso al petto, alla schiena, alle vesti di quella donna graziosa, tutta la sua soave vita d'un tratto, come una scintilla elettrica, si comunicò a Raphaël; il tulle e il merletto trasmisero

fedelmente alla sua spalla, che se ne sentiva solleticata, il delizioso calore di quella schiena bianca e nuda. Per un capriccio della natura, quei due esseri, disuniti dall'ossequio alle buone maniere, separati dagli abissi della morte, respirarono insieme e forse pensarono l'uno all'altro. L'acuto profumo dell'aloe finì con l'inebriare Raphaël. La sua immaginazione irritata dall'ostacolo, e resa ancor più capricciosa dalle difficoltà, rapidamente gli delineò una donna a tratti di fuoco. Si girò bruscamente. Certamente urtata dal fatto di trovarsi a contatto con un estraneo, la sconosciuta fece un movimento analogo; i loro volti, animati dallo stesso pensiero, rimasero l'uno di fronte all'altro.

«Pauline!».

«Signor Raphaël!».

Per un istante si guardarono in silenzio, impietriti tutti e due. Pauline gli appariva in una toilette semplice e di buon gusto. Attraverso i veli che castamente le avvolgevano il busto, occhi esperti avrebbero potuto scorgere un candore di giglio e indovinare delle forme che anche una donna avrebbe ammirato. C'era in lei sempre la stessa modestia verginale, il suo celeste candore, lo stesso atteggiamento gentile. Dalla stoffa delle maniche si notava il tremore che faceva palpitare il corpo come palpitava il cuore.

«Oh! Venite domani», disse lei, «all'hôtel Saint-Quentin, a riprendervi le vostre carte. Sarò lì a mezzogiorno. Siate puntuale».

Si alzò precipitosamente e scomparve. Raphaël avrebbe voluto seguire Pauline, ma temendo di comprometterla si trattenne, guardò Fedora, la trovò brutta; poi, non potendo comprendere una sola frase della musica, sentendosi soffocare in quella sala, col cuore gonfio, uscì e tornò a casa.

«Jonathas», disse al suo vecchio servitore quando si mise a letto, «dammi mezza goccia di laudano su una zolletta di zucchero, e domani non svegliarmi prima delle dodici meno venti».

«Voglio essere amato da Pauline», gridò il giorno seguente guardando il talismano con un'angoscia indefinibile.

La Pelle non fece nessun movimento, sembrava avesse perso la sua capacità di contrarsi, evidentemente non poteva realizzare un desiderio ormai esaudito.

«Ah!», esclamò Raphaël, sentendosi come liberato da una cappa di piombo che aveva sopportato dal giorno in cui gli era stato dato il talismano, «tu menti, non mi obbedisci, allora il patto è rotto! Sono libero, vivrò. Era tutto un brutto scherzo».

Dicendo queste parole, non osava credere ai suoi pensieri. Si vestì con la stessa semplicità di un tempo e volle recarsi a piedi alla sua antica abitazione, cercando di riandare con la mente a quei giorni felici quando si abbandonava senza pericolo alla furia dei suoi desideri, quando ancora non sapeva giudicare il valore dei piaceri umani. Camminava e non vedeva più la Pauline dell'hôtel Saint-Quentin, ma la Pauline della sera prima, l'amata perfetta, così spesso sognata, fanciulla intelligente, affettuosa, dotata di buon gusto, che capisce i poeti, comprende la poesia e vive in mezzo al lusso; in poche parole, Fedora dotata di un'anima bella, oppure Pauline contessa e due volte milionaria come lo era Fedora. Quando si trovò sulla soglia consunta, sulla lastra spaccata di quella porta, dove tante volte aveva avuto pensieri di disperazione, una vecchia uscì dalla stanza e gli chiese: «Siete voi il signor Raphaël de Valentin?».

«Sì, brava donna», rispose lui.

«Conoscete il vostro vecchio alloggio», continuò lei, «vi aspettano lì».

«Questo hôtel è sempre tenuto dalla signora Gaudin?», domandò lui.

«Oh! No, signore. Adesso la signora Gaudin è baronessa. Abita in una bella casa di sua proprietà, dall'altra parte del fiume. Suo marito è ritornato. Ne ha portati di soldi! Dicono che, se volesse, potrebbe comprarsi tutto il quartiere Saint-Jacques. Mi ha dato *gratis* tutto quello che le restava in magazzino e il resto del contratto d'affitto. Ah! È rimasta sempre la stessa brava donna! Oggi non è più superba di quanto non lo fosse ieri».

Raphaël salì velocemente alla sua soffitta e, arrivato agli ultimi scalini, udì il suono del pianoforte. Pauline era lì, vestita modestamente in un abito di percallina; ma la fattura dell'abito, i guanti, il cappello, lo scialle, neglentemente gettati sul letto, stavano a indicare un bel patrimonio.

«Ah! Eccovi finalmente!», gridò Pauline voltando il capo e alzandosi con un moto spontaneo di gioia.

Raphaël venne a sedersi accanto a lei, rosso di vergogna, felice; la guardò senza dire niente.

«Perché ci avete abbandonato?», continuò abbassando gli occhi mentre il viso le s'imporporava. «Cosa ne è stato di voi?».

«Ah! Pauline, sono stato e sono ancora così infelice!»

«Ecco!», esclamò lei tutta commossa. «Quale fosse stata la vostra sorte l'avevo indovinato ieri vedendovi ben vestito, ricco, in apparenza; ma in realtà, signor Raphaël, non è sempre tutto come prima?».

Non riuscendo a trattenere le lacrime che gli salivano agli occhi, Valentin esclamò: «Pauline!... Io...». Non poté finire, gli occhi gli splendevano d'amore, e nello sguardo gli traboccava il cuore.

«Oh! Mi ama, lui mi ama», gridò Pauline.

Raphaël fece un cenno col capo, poiché non era in grado di pronunciare una sola parola. A quel gesto, la fanciulla gli prese la mano, gliela strinse, e un po' ridendo un po' singhiozzando gli disse: «Ricchi, ricchi, felici, ricchi, la tua Pauline è ricca. Ma oggi io dovrei essere povera. Quante volte ho detto che queste parole: *Lui mi ama*, le avrei pagate con tutto l'oro del mondo. O Raphaël mio! Ho dei milioni. Tu ami il lusso, sarai contento; ma devi amare anche il mio cuore, c'è tanto amore per te in questo cuore! Non lo sai? È ritornato mio padre. Adesso sono una ricca ereditiera. Mia madre e mio padre mi lasciano completamente padrona di me stessa; sono libera, capisci?».

In preda a una specie di delirio, Raphaël teneva fra le sue le mani di Pauline, e le baciava avidamente, con un tale ardore che quei baci sembravano un tremito convulso. Liberatesi le mani, Pauline le gettò sulle spalle di Raphaël e lo tenne stretto; si ritrovarono, si strinsero e si abbracciarono con quel sacro e delizioso fervore, libero da ogni secondo fine, il fervore di cui è fatto soltanto un bacio, il primo bacio col quale due anime prendono possesso l'una dell'altra.

«Ah!», esclamò Pauline lasciandosi cadere sulla sedia, «non voglio lasciarti più. Non so da dove mi viene una simile sfrontatezza!», continuò arrossendo.

«Sfrontatezza, Pauline mia? Oh! Non temere, è l'amore, l'amore vero, profondo, eterno come il mio, non è così?»

«Oh! Parla, parla», disse lei. «La tua bocca è rimasta così a lungo muta per me!».

«Allora mi amavi?».

«Dio! Se ti amavo! Quante volte ho pianto, credimi, facendo la tua stanza, compiangendo la tua e la mia miseria. Per evitarti un dispiacere mi sarei venduta l'anima al diavolo! Oggi, Raphaël *mio*, giacché è a me che appartieni: mia questa bella testa, mio il tuo cuore! Oh! sì, il tuo cuore soprattutto, eterna ricchezza! Allora, dov'ero arrivata?», continuò dopo una pausa. «Ah! Ecco: abbiamo tre, quattro, cinque milioni, credo. Se fossi povera forse ci terrei a portare il tuo nome, a essere chiamata tua moglie, ma, in questo momento, vorrei sacrificarti il mondo intero, vorrei essere ancora e sempre la tua serva. Vedi, Raphaël, offrendoti il mio cuore, la mia persona, il mio patrimonio, oggi non ti darei niente di più del giorno in cui misi lì», e intanto indicava il cassetto del tavolo, «una moneta da cento soldi. Oh! Come mi ferì, allora, la tua gioia».

«Ma perché sei ricca? Perché non sei vanitosa?», gridò Raphaël. «Io non posso fare niente per te».

E si torceva le mani per la felicità, per la disperazione e l'amore.

«Quando sarai diventata la signora marchesa de Valentin, ti conosco, anima celeste, quel titolo e il mio patrimonio non varranno...»

«Nemmeno uno dei tuoi capelli», esclamò lei.

«Anche io ho dei milioni; ma cosa sono adesso per noi le ricchezze? Ah! Sono padrone della mia vita, posso offrirtela, prendila».

«Oh! Il tuo amore, Raphaël, il tuo amore vale il mondo intero. I tuoi pensieri mi appartengono? Allora io sono la più felice fra tutte le donne fortunate».

«Attenta, ci possono sentire», disse Raphaël.

«Oh! Non c'è nessuno», rispose lei lasciandosi sfuggire un gesto birichino.

«Allora, vieni», gridò Valentin e tendeva verso lei le braccia.

Ella gli saltò sulle ginocchia e congiunse le mani attorno al collo di Raphaël: «Abbracciatemi», disse, «per tutti i dispiaceri che mi avete dato, per cancellare la pena che ogni vostro piacere mi ha procurato, per tutte le notti passate a dipingere i miei parafuoco».

«I tuoi parafuoco!».

«Visto che siamo ricchi, tesoro mio, posso dirti tutto. Povero bambino! Come è facile ingannare gli uomini intelligenti! Credi che avresti potuto avere dei gilè bianchi e camicie pulite due volte a settimana, con tre franchi al mese per il bucato? E poi di latte ne bevevi il doppio di quanto ti spettava per quello che pagavi. T'imbrogliai su tutto: il fuoco, l'olio, e anche il denaro! Oh! Raphaël mio, non prendermi come moglie», disse ridendo, «sono una persona troppo astuta».

«Ma come facevi, allora?».

«Lavoravo fino alle due del mattino», rispose lei, «e a mia madre davo la metà del ricavato dei miei parafuoco, a te l'altra».

Per un attimo si guardarono, tutti e due inebetiti di gioia e d'amore.

«Ah!», esclamò Raphaël, «sicuramente un giorno ci toccherà pagare con un tremendo dolore questa felicità».

«Non sarai mica sposato!», gridò Pauline. «Ah! Non voglio cederti a nessun'altra».

«Sono libero, cara».

«Libero», ripeté lei. «Libero, e tutto mio!».

Si lasciò cadere sulle ginocchia, congiunse le mani, e guardò Raphaël con un ardore pieno di devozione.

«Ho paura di diventare pazza. Come sei caro!», continuò facendo scorrere le dita tra i biondi capelli del suo amato. «Che stupida la tua contessa Fedora! Che piacere ho provato ieri nel vedermi omaggiata da tutti quegli uomini. Lei non è mai stata così acclamata! Sai, caro, quando con la spalla ti ho toccato il braccio, dentro di me ho sentito una voce che gridava: «Lui è qui». Mi sono girata e ti ho visto. Allora sono scappata, mi era venuta voglia di saltarti al collo, lì davanti a tutti».

«Beata te che puoi parlare», esclamò Raphaël. «A me invece mi si stringe il cuore. Vorrei piangere e non posso. Ma non ritrarre la mano. Mi sembra che potrei restare così a guardarti per tutta la vita, felice, contento».

«Oh! Ripetilo, amore mio!».

«E che cosa sono le parole», continuò Valentin versando una calda lacrima sulle mani di Pauline. «Più tardi, cercherò di dirti il mio amore, adesso posso solo sentirlo...».

«Oh!», esclamò lei, «quest'anima bella, questa bella intelligenza, questo cuore che conosco così bene, appartengono tutti a me, come io a te».

«Per sempre, mia dolce creatura», disse Raphaël con voce commossa. «Tu sarai la mia sposa, il mio buon genio. La tua presenza ha sempre dissipato i miei dolori e confortato la mia anima; adesso il tuo sorriso angelico mi ha come purificato. Credo di cominciare una nuova vita. Il crudele passato e le mie tristi follie ormai mi sembrano solo un brutto sogno. Sono puro, accanto a te. Sento il soffio della felicità. Oh! Resta qui per sempre», aggiunse stringendola castamente sul cuore palpitante.

«Venga pure la morte quando vorrà», esclamò in estasi Pauline, «ho vissuto».

Felice chi potrà immaginare la loro gioia, perché l'avrà conosciuta!

«Oh! Raphaël mio», disse Pauline dopo qualche ora di silenzio, «vorrei che in futuro nessuno potesse entrare in questa adorata soffitta».

«Bisogna murare la porta, mettere un'inferriata al lucernario e comprare la casa», rispose il marchese.

«Per l'appunto!», disse lei. Poi, dopo un momento di silenzio: «Ci siamo dimenticati di cercare le tue carte!».

Si misero a ridere con dolce innocenza.

«Bah! Me ne infischio di tutte le scienze», disse Raphaël.

«Ah! Signore, e la gloria?».

«Sei tu la mia gloria».

«Come eri infelice quando facevi tutte queste zampe di gallina», disse lei sfogliando le carte.

«La mia Pauline...»

«Oh! Sì, sono la tua Pauline. E allora?»

«Dove abiti adesso?»

«In rue Saint-Lazare. E tu?»

«In rue de Varennes»

«Come saremo lontani l'uno dall'altro fino a...». S'interruppe guardando il suo amico con aria civettuola e maliziosa.

«Ma», rispose Raphaël, «ci toccherà restare separati al massimo quindici giorni».

«È vero! Tra quindici giorni saremo marito e moglie!», si mise a saltare come una bambina. «Oh! Che figlia snaturata son io», continuò, «non penso più né a padre né a madre, e a nient'altro al mondo! Non lo sai, mio povero caro? Mio padre è molto malato. È tornato dalle Indie molto sofferente. Per poco non moriva a Le Havre dove siamo andate a prenderlo. Ah! Dio», esclamò guardando l'orologio, «sono già le tre. E alle quattro devo essere da lui, quando si sveglia. A casa comando io: mia madre fa tutto quello che voglio io, mio padre mi adora, ma non voglio abusare della loro bontà, non sarebbe giusto! Povero papà, è lui che ieri mi ha mandato al *Théâtre des Italiens*, domani verrai a trovarlo, non è vero?».

«La signora marchesa de Valentin vuol farmi l'onore di offrirmi il braccio?».

«Ah! Mi porterò via la chiave di questa stanza», continuò lei. «Non è forse un palazzo, non è il nostro tesoro?».

«Pauline, ancora un bacio!».

«Mille! Dio mio», disse lei guardando Raphaël, «sarà sempre così, mi sembra di sognare».

Discesero le scale lentamente; poi, stretti stretti, camminando di pari passo, trasalendo sotto il peso della stessa felicità, stringendosi l'un l'altro come due colombi, arrivarono a place de la Sorbonne, dove aspettava la carrozza di Pauline.

«Voglio venire da te», esclamò lei. «Voglio vedere la tua stanza, il tuo studio, e sedermi al tavolo dove lavori. Sarà come una volta», aggiunse arrossendo. «Joseph», disse a un domestico, «prima di tornare a casa, vado in rue de Varennes. Sono le tre e un quarto, e per le quattro devo essere di ritorno. Ci penserà Georges a far correre i cavalli».

E nel giro di pochi istanti i due amanti furono condotti al palazzo di Valentin.

«Come son contenta d'aver visto tutto questo», esclamò Pauline sgualcendo la seta delle cortine che drappeggiavano il letto di Raphaël. «Quando mi addormenterò, sarò qui col pensiero. M'immaginerò la tua cara testa su questo guanciale. Dimmi, Raphaël, non ti ha consigliato nessuno per l'arredamento della tua casa?».

«Nessuno»

«Davvero? Non è una donna che...»

«Pauline!»

«Oh! Mi ha preso un'orrenda gelosia. Hai buon gusto. Domani voglio avere un letto uguale al tuo»

Raphaël, ebbro di felicità, strinse a sé Pauline.

«Oh! Mio padre, mio padre», disse lei.

«Allora ti riaccompagno, perché voglio starti lontano il meno possibile», esclamò Valentin.

«Come sei affettuoso! Non osavo proportelo...»

«Non sei tu la mia vita?».

Sarebbe noioso riportare qui fedelmente quell'adorabile chiacchierio amoroso al quale solo l'accento, lo sguardo, un gesto in traducibile possono dare valore. Valentin riaccompagnò Pauline fino a casa, e poi tornò indietro col cuore colmo di tanta gioia quanta un uomo può provarne e contenerne quaggiù. Quando si fu messo a sedere nella sua poltrona, accanto al fuoco, pensando a quell'improvvisa e completa realizzazione di tutte le sue speranze, un'idea gli trapassò l'anima, gelida come l'acciaio di un pugnale che trafigge il petto; guardò la Pelle di zigrino: si era leggermente ristretta. Pronunciò allora la famosa imprecazione francese, senza le gesuitiche reticenze della badessa des Andouillettes, reclinò il capo sulla poltrona e restò immobile con gli occhi fissi su una patera, senza vederla.

«O Dio!», esclamò. «Come! Tutti i miei desideri, tutti! Povera Pauline!».

Prese un compasso, misurò quanto della sua esistenza gli era costata quella mattina: «Ne ho ancora per due mesi», disse.

Trasudava freddo da tutti i pori, d'un tratto obbedì a un inesprimibile moto di rabbia, e afferrò la Pelle di zigrino urlando: «Sono proprio uno stupido!». Uscì di corsa, attraversò i giardini e buttò il talismano in fondo a un pozzo: «Vada come vada», disse. «Al diavolo tutte queste sciocchezze!».

Raphaël si lasciò dunque andare alla felicità di amare, e visse cuore a cuore con Pauline. Il matrimonio, ritardato per difficoltà poco interessanti da raccontare, doveva celebrarsi nei primi giorni di marzo. Si erano messi alla prova, non dubitavano di se stessi, e la felicità gli aveva rivelato tutta la forza del loro affetto; mai due anime, due caratteri si erano così perfettamente uniti, come lo furono loro, nella passione; studiandosi l'un l'altro si amarono sempre più: in tutti e due la stessa delicatezza, lo stesso pudore, la stessa voluttà, la più dolce di tutte le voluttà, quella degli angeli; nessuna nube solcava il loro cielo; di volta in volta i desideri di uno erano legge per l'altro. Ricchi tutti e due, per loro non c'era capriccio che non potessero soddisfare, e perciò capricci non ne avevano. Un gusto squisito, il senso del bello, una vera poesia animava l'anima della sposa; disprezzando i fronzoli costosi, un sorriso del suo amato le sembrava più bello di tutte le perle di Ormuz, la mussola o i fiori erano per lei i più ricchi ornamenti. D'altronde, Pauline e Raphaël evitavano la gente, per loro la solitudine era così bella, così ricca! Immane tutte le sere gli oziosi potevano vedere quella graziosa coppia di contrabbando all'*Opéra* o al *Théâtre des Italiens*. Se all'inizio qualche maldicenza poté divertire i salotti, ben presto il fiume di avvenimenti che travolse Parigi fece dimenticare due amanti inoffensivi; inoltre, e questa era una specie di scusante per i più puritani, il loro matrimonio era ormai annunciato, e per caso si trovavano ad avere persone di servizio discrete; nessuna malignità troppo pungente li punì della loro felicità.

Verso la fine del mese di febbraio, quando alcune belle giornate già preannunciavano i piaceri della primavera, una mattina Pauline e Raphaël facevano colazione insieme in una piccola serra, una specie di salottino pieno di fiori, allo stesso livello del giardino. Il sole pallido e dolce dell'inverno, coi raggi che s'infrangevano sui rari arbusti, intiepidiva la temperatura. Gli occhi venivano rallegrati dai forti contrasti del vario fogliame, dai colori dei ciuffi d'erba fioriti e da tutti i bizzarri giochi della luce e dell'ombra. Mentre tutta Parigi si scaldava ancora davanti a malinconici focolari, i due giovani innamorati invece ridevano sotto un pergolato di camelie, di lillà, di eriche. Animate di gioia, le loro teste spiccavano sui

narcisi, i mughetti e le rose del Bengala. In quella serra ricca e voluttuosa, i piedi poggiavano su una stuoia africana colorata come un tappeto. Le pareti rivestite di traliccio verde non presentavano la minima traccia di umidità. La mobilia era di legno in apparenza grossolano, ma la superficie levigata splendeva di pulizia. Un gattino accoccolato sul tavolo, dove l'aveva attirato l'odore del latte, si lasciava imbrattare di caffè da Pauline che si stava divertendo con lui; gli sottraeva la panna permettendogli appena di annusarla e metteva così alla prova la sua pazienza costringendolo a continuare la lotta; scoppiava a ridere a ogni sua smorfia e s'inventava mille scherzi per impedire a Raphaël di leggere il giornale che, già dieci volte, gli era caduto di mano. Questa scena mattutina era colma d'inesprimibile felicità come tutto ciò che è naturale e vero. Raphaël fingeva sempre di leggere il suo giornale, e intanto di sfuggita osservava Pauline alle prese col gatto, la sua Pauline avvolta in una lunga vestaglia che non la copriva completamente, la sua Pauline coi capelli in disordine, che mostrava un piedino bianco venato d'azzurro in una pantofola di velluto nero. Incantevole a vedersi così, un po' discinta, deliziosa come le fantastiche figure di Westall, Pauline sembrava essere a un tempo fanciulla e donna; forse più fanciulla che donna. Ella godeva di una felicità immacolata e dell'amore conosceva appena le prime gioie soltanto. Nell'attimo in cui, tutto preso dalla sua dolce fantasticheria, Raphaël sembrava aver dimenticato il suo giornale, Pauline l'afferrò, lo sgualcì, ne fece una palla che lanciò in giardino, e il gatto si mise a rincorrere la politica che come sempre girava su se stessa. Quando Raphaël, distratto da quella scena infantile, volle continuare la lettura e fece il gesto di prendere il giornale che non aveva più, allora scoppiò una risata schietta, gioiosa, che sgorgò spontanea come il canto degli uccelli.

«Sono gelosa del giornale», disse Pauline asciugandosi le lacrime di quella risata di bambina. «Non è forse un tradimento», continuò ridiventando donna tutt'a un tratto, «leggere dei proclami russi in mia presenza, e preferire la prosa dell'imperatore Nicola a parole e sguardi d'amore?».

«Ma io non leggevo, angelo mio, guardavo te».

In quel momento, vicino alla serra risuonò pesante il passo del giardiniere che con le sue scarpe ferrate faceva scricchiolare la ghiaia dei viali.

«Chiedo scusa, signor marchese, signora marchesa, se vi interrompo, ma vengo a portarvi una cosa così strana come non ne ho mai viste. Poco fa, cavando, con rispetto parlando, un secchio d'acqua, ho tirato su questa strana pianta marina!

Eccola! Però, si dev'essere ben adattata all'acqua, perché non era per niente bagnata né umida. È asciutta come il legno, e nient'affatto grassa. Siccome il signor marchese certamente ne sa più di me, ho pensato che bisognava portargliela e che la cosa l'avrebbe interessato».

E il giardiniere mostrò a Raphaël l'inesorabile Pelle di zigrino che non aveva sei pollici quadrati di superficie.

«Grazie, Vanière», disse Raphaël. «È molto curiosa questa cosa».

«Che cosa hai, angelo mio? Tu impallidisci!», gridò Pauline.

«Lasciateci soli, Vanière».

«La tua voce mi spaventa», continuò la fanciulla, «si è stranamente alterata. Che cosa hai? Che ti senti? Dove ti fa male? Tu hai male! Un medico», gridò. «Jonathas, aiuto!».

«Taci, Pauline», rispose Raphaël che andava riprendendo il suo sangue freddo. «Usciamo. Qui vicino a me c'è un fiore che col suo profumo mi disturba. Forse è questa verbenà».

Pauline si lanciò sulla pianta innocente, l'afferrò per lo stelo e la gettò nel giardino.

«Oh! Angelo mio», esclamò stringendo a sé Raphaël in una stretta forte come il loro amore e offrendogli con languida civetteria le rosse labbra da baciare, «vedendoti impallidire, ho capito che non potrei sopravviverti: la tua vita è la mia. Raphaël mio, toccami la schiena! Sto ancora tremando di freddo. Le tue labbra bruciano. E la tua mano?... È gelata», aggiunse.

«Pazza!», gridò Raphaël.

«Perché questa lacrima?», disse lei. «Lasciamela bere».

«Oh! Pauline, Pauline, tu mi ami troppo».

«Ti sta succedendo qualcosa di straordinario, Raphaël. Sii sincero, tra poco saprò il tuo segreto. Dammela», disse afferrando la Pelle di zigrino.

«Sei il mio carnefice», gridò il giovane lanciando uno sguardo di orrore al talismano.

«Come hai cambiato voce!», rispose Pauline lasciando cadere il fatale simbolo del destino.

«Tu mi ami?», chiese lui.

«Se io ti amo, è una domanda da farsi?».

«Allora lasciami, vattene!».

La povera fanciulla uscì.

«Ma come!», esclamò Raphaël rimasto solo, «in un secolo di lumi, un secolo in cui abbiamo imparato che i diamanti sono cristalli di carbonio, in un'epoca in cui a tutto viene data una spiegazione, in cui un nuovo Messia verrebbe condotto dalla polizia davanti a un tribunale e i suoi miracoli sottoposti all'Accademia delle Scienze, in un'epoca in cui crediamo solo alle firme dei notai, io dovrei credere, io! a una specie di *Mané, Thekel, Pharès*? No, perdio! Non penserò che l'Essere Supremo possa trovar piacere nel tormentare una creatura onesta. Andiamo a sentire quel che ne pensano gli scienziati».

Poco dopo, tra il Mercato del vino, immenso deposito di botti, e la Salpêtrière, immenso vivaio di ubriachi, giunse davanti a un piccolo pantano dove sguazzavano delle anatre notevoli per la rarità della specie e per i colori mutevoli che, come quelli delle vetrate di una cattedrale, scintillavano sotto i raggi del sole. C'erano qui tutte le anatre del mondo, che schiamazzavano sguazzando, agitandosi, formando una specie di camera anatesca riunita suo malgrado, ma per fortuna senza una costituzione né principi politici, e vivendo senza paura d'incontrare cacciatori, sotto l'occhio di naturalisti che sbadatamente le osservavano.

«Eccolo là il signor Lavrille», disse un custode a Raphaël, che aveva chiesto del pontefice massimo della zoologia.

Il marchese vide un uomo piccolino, profondamente immerso in sagge meditazioni mentre osservava due anatre. Lo scienziato, di mezza età, aveva una fisionomia dolce, ancor più addolcita da un'espressione gentile; ma in tutta la sua persona prevaleva una preoccupazione scientifica: la parrucca, che si grattava continuamente e che portava bizzarramente sollevata, lasciava scoperta una striscia di capelli bianchi e rivelava il furore delle scoperte che, come tutte le passioni, ci strappa alle cose di questo mondo con una forza tale che perdiamo coscienza del nostro *io*. Raphaël, uomo di scienza e di studio, provò ammirazione per quel

naturalista che dedicava le sue notti all'ampliamento del sapere umano, e i cui errori potevano anche servire alla gloria della Francia; ma una donnicciola di poco conto avrebbe certamente riso della soluzione di continuità che si notava tra i calzoni e il gilè a righe dello scienziato, interstizio peraltro castamente colmato da una camicia che egli aveva ampiamente sgualcito abbassandosi e rialzandosi di volta in volta secondo le sue osservazioni zoogenesiche.

Dopo i primi convenevoli, Raphaël ritenne necessario rivolgere al signor Lavrille un banale complimento sulle sue anatre.

«Oh! Di anatre ce n'è in abbondanza», rispose il naturalista. «D'altronde, come certamente sapete, questo genere è il più prolifico nell'ordine dei palmipedi. Comincia dal *cigno*, e finisce con l'*anatra zinzin*, comprendendo centotrentasette varietà di individui ben distinti, coi loro nomi, i loro costumi, la loro patria, la loro fisionomia, e che tra loro non si somigliano più di quanto un bianco non somigli a un negro. In verità, signore, quando mangiamo un'anatra il più delle volte non ci sfiora il dubbio che l'estensione...». S'interruppe alla vista di un grazioso anatroccolo che risaliva la sponda del pantano. «Ecco, vedete il cigno dal collare, povero figlio del Canada, venuto da così lontano per mostrarci il suo piumaggio bruno e grigio, il suo collarino nero! Guardate, si sta grattando. Ecco la famosa oca da calugine o anatra *Edredone*; se ne fanno i piumini sotto i quali dormono le nostre padroncine; come è graziosa! Chi non resterebbe ammirato davanti a quel piccolo ventre di un bianco rossigno, a quel becco verde? Poco fa, signore», continuò, «ho appena assistito a un accoppiamento di cui fino all'ultimo avevo disperato. L'unione si è compiuta abbastanza felicemente, e con grande impazienza ne aspetterò il risultato. Mi lusinga il fatto di ottenere una centotrentottesima specie alla quale forse verrà dato il mio nome! Ecco gli sposi novelli», disse indicando due anatre. L'una è un'oca ridente (*anas albifrons*), l'altra è la grande anatra fischiatrice (*anas ruffina* di Buffon). Ho esitato a lungo tra l'anatra fischiatrice, l'anatra dai sopraccigli bianchi e l'anatra mestolone (*anas clypeata*): guardate, ecco il mestolone, quel gran scellerato bruno e nero col collo verdastro così graziosamente iridato. Ma, signore, l'anatra fischiatrice era dotata di un bel ciuffo e allora, capite, non ho più avuto alcun dubbio. Qui ci manca solo l'anatra variata dalla calotta nera. Certi signori pretendono, all'unanimità, che quest'anatra faccia il paio con l'anatra alzavola dal becco ricurvo, quanto a me...», e fece un gesto bellissimo che esprimeva a un tempo la modestia e l'orgoglio degli scienziati, orgoglio pieno di ostinazione, modestia piena di sufficienza. «Io non la penso così», aggiunse. «Potete ben vedere, caro signore, che qui non ci divertiamo.

Attualmente mi occupo della monografia del genere anatra. Ma sono a vostra completa disposizione».

Dirigendosi verso una casa abbastanza graziosa di rue Buffon, Raphaël sottopose la Pelle di zigrino all'attenzione del signor Lavrille.

«Questo oggetto lo conosco», rispose lo scienziato dopo aver puntato la sua lente sul talismano. «È servito ad avvolgere qualche scatola. Lo zigrino è molto antico! Oggi i fabbricanti di astucci preferiscono la pelle di sàgrì. Che è, come certamente sapete, la spoglia del *raja sephen*, un pesce del Mar Rosso...».

«Ma questa, signore, giacché avete la bontà estrema...»

«Questa», replicò lo scienziato interrompendolo, «è un'altra cosa: tra la pelle di sàgrì e quella di zigrino, caro signore, passa tutta la differenza che corre tra l'oceano e la terra, tra un pesce e un quadrupede. Tuttavia la pelle del pesce è più dura della pelle dell'animale terrestre. Questo», disse indicando il talismano, «è, come certo sapete, uno dei prodotti più strani della zoologia».

«Vediamo», esclamò Raphaël.

«Signore», rispose lo scienziato sprofondando nella sua poltrona, «questa è una pelle d'asino».

«Lo so», disse il giovane.

«In Persia», continuò il naturalista, «esiste un asino estremamente raro, l'onagro degli antichi, *equus asinus*, il *koulán* dei Tartari. Pallas è andato a osservarlo e ne ha fatto oggetto di indagine scientifica. Per lungo tempo, infatti, questo animale era stato ritenuto puramente fantastico. Come sapete, esso è ben noto nelle Sacre Scritture; Mosè aveva proibito di accoppiarlo con animali della sua stessa specie. Ma l'onagro è ancor più famoso per le prostituzioni di cui è stato oggetto, e di cui sovente parlano i profeti biblici. Pallas, come certamente sapete, nei suoi *Act. Pétrop.*, tomo II, afferma che quegli strani eccessi mantengono ancora valore religioso presso i Persiani e i Nogaïs come rimedio sovrano contro il mal di reni e la gotta sciatica. E su questo non nutriamo alcun dubbio noialtri poveri Parigini. Il Museo non possiede nemmeno un onagro. Che magnifico animale!», continuò lo scienziato. «È pieno di misteri; il suo occhio è munito di una specie di tessuto riflettente al quale gli Orientali attribuiscono il potere della fascinazione, il mantello è più elegante e liscio di quello dei nostri cavalli più belli; è solcato da strisce più o meno fulve, e somiglia molto alla

pelle della zebra. Il pelo ha qualcosa di morbido, fluente, untuoso al tatto; per giustezza e precisione la sua vista eguaglia quella dell'uomo; un po' più grande dei nostri più begli asini domestici, è dotato di coraggio straordinario. Se per caso viene assalito, si difende contro le bestie più feroci con notevole superiorità; la rapidità del suo passo, poi, può paragonarsi solo alla velocità degli uccelli; un onagro, caro signore, nella corsa sbaraglierebbe i migliori cavalli arabi o persiani. Secondo il padre del coscienzioso dottor Niebhur di cui, come certamente sapete, deploriamo la recente perdita, la media del passo normale di queste straordinarie creature è di settemila passi geometrici all'ora. I nostri asini degeneri non ci danno la più pallida idea di quest'asino indipendente e fiero. Svelto e vivace nel portamento, ha un'espressione intelligente, fine, una fisionomia dotata di grazia, dei movimenti pieni d'eleganza! È il re zoologico dell'Oriente. Le credenze superstiziose dei Turchi e dei Persiani gli attribuiscono anche un'origine misteriosa, e il nome di Salomone si mescola ai racconti dei narratori del Tibet e della Tartaria sulle prodezze attribuite a questi nobili animali. Insomma un onagro addomesticato vale cifre enormi. È quasi impossibile catturarlo sulle montagne, dove salta come un capriolo e sembra volare come un uccello. La favola dei cavalli alati, il nostro Pegaso, senz'altro ha avuto origine in quei paesi, dove spesso i pastori hanno potuto vedere un onagro saltare da una roccia all'altra. Gli asini da sella, ottenuti in Persia con l'accoppiamento di un'asina con un onagro addomesticato, sono dipinti di rosso, secondo una tradizione immemorabile. Quest'usanza ha dato forse luogo al nostro proverbio: Cattivo come un asino rosso. In un periodo in cui la storia naturale era molto negletta in Francia, un viaggiatore, credo, deve avere importato uno di questi strani animali che molto contro voglia sopportano la schiavitù. Di qui il detto! La pelle che mi sottoponete», continuò lo scienziato, «è la pelle di un onagro. Possiamo distinguere sull'origine del nome. Alcuni pretendono che *Chagri* è una parola turca, altri sostengono che *Chagri* sia la città dove questa spoglia zoologica subisce una preparazione chimica che Pallas descrive abbastanza bene, e che ad essa conferisce quella particolare grana che ci lascia ammirati; il signor Martellens mi ha scritto che *Châagri* è un ruscello».

«Signore, vi ringrazio di avermi dato informazioni che costituirebbero appunti straordinari per qualche don Calmet, se esistessero ancora i benedettini; ma io ho avuto l'onore di farvi osservare che questo frammento all'inizio aveva una superficie uguale... a questa carta geografica», disse Raphaël mostrando a Lavrille un atlante aperto: «adesso, dopo tre mesi, si è sensibilmente ristretto...»

«Bene», rispose lo scienziato, «capisco. Caro signore, tutte le spoglie di esseri primitivamente organizzati sono soggette a un deperimento naturale, facile da

capirsi, e il cui progredire è soggetto a influenze atmosferiche. Perfino i metalli si dilatano o si restringono sensibilmente, dato che alcuni ingegneri hanno osservato spazi abbastanza considerevoli tra grandi pietre originariamente tenute insieme da sbarre di ferro. La scienza è vasta, la vita umana è breve. Perciò non abbiamo la pretesa di conoscere tutti i fenomeni della natura».

«Signore», disse Raphaël quasi confuso, «scusate la domanda che sto per farvi. Siete proprio sicuro che questa Pelle sia soggetta alle normali leggi della zoologia, e che quindi possa essere allargata?».

«Ma certamente! Ah! Accidenti!», disse il signor Lavrille mentre cercava di tirare il talismano. «Ma, signore», continuò, «se volete andare da Planchette, il celebre professore di meccanica, certamente lui troverà il modo di poter agire su questa Pelle, di ammorbidirla, di distenderla».

«Oh! Signore, voi mi salvate la vita».

Raphaël salutò lo scienziato naturalista, e corse da Planchette, lasciando il buon Lavrille in mezzo ai barattoli di vetro e alle piante disseccate del suo studio. Da quella visita, senza saperlo, riportava tutto lo scibile umano: una nomenclatura! Quel brav'uomo somigliava a Sancho Panza che racconta a don Chisciotte la storia delle capre divertendosi a contare gli animali e a dargli un numero. Giunto sull'orlo della tomba, conosceva appena una piccola frazione dei numeri incommensurabili del gran gregge gettato da Dio, con uno scopo ignoto, attraverso l'oceano dei mondi. Raphaël era contento. «Adesso terrò a freno il mio asino», esclamava. Prima di lui Sterne aveva detto: «Prendiamoci cura del nostro asino, se vogliamo campare da vecchi». Ma la bestia è così capricciosa!

Planchette era un uomo alto, asciutto, un vero poeta perso in una perpetua contemplazione, occupato a guardare sempre un abisso senza fondo, IL MOTO. Dal volgo sono tacciati di follia spiriti sublimi, uomini incompresi che vivono in un'ammirevole indifferenza al lusso e al mondo, che restano giorni interi a fumare un sigaro spento, o si presentano in un salotto senza aver sempre ben maritato bottoni con occhielli. Un bel giorno, dopo aver a lungo misurato il vuoto, o ammucchiato delle X sotto delle Aa-gG, riescono ad analizzare una legge di natura e a scomporre il più semplice dei principi; improvvisamente la gente può ammirare una nuova macchina o qualche nuovo tipo di carro dotato di un congegno così facile che ci stupisce e confonde! Lo scienziato modesto sorride mentre ai suoi ammiratori dice:

«Ma cosa ho mai creato io? Niente. L'uomo non inventa una forza, la governa, e la scienza consiste nell'imitare la natura».

Raphaël trovò il fisico-meccanico piantato sulle sue due gambe, come un impiccato caduto in piedi sotto la forca. Planchette stava esaminando una biglia di agata che scorreva su un quadrante solare, aspettando che si fermasse. Il poveretto non aveva decorazioni né godeva di qualche pensione, giacché i suoi calcoli non sapeva valorizzarli. Felice di vivere alla ricerca di una scoperta, non pensava né alla gloria, né al mondo, né a se stesso, e viveva nella scienza, per la scienza.

«È proprio indefinibile», esclamò. «Ah! Signore», continuò scorgendo Raphaël, «servitor vostro. Come sta la mamma? Andate a trovare mia moglie».

"Avrei potuto vivere così anch'io!", pensò Raphaël che distolse lo scienziato dalle sue meditazioni chiedendogli come poter intervenire sul talismano che gli mostrava. «Dovreste ridere della mia credulità, signore», disse il marchese concludendo, «non vi terrò nascosto nulla. Questa Pelle mi sembra possedere una forza di resistenza contro cui non si può nulla».

«Signore», disse lui, «i profani prendono sempre la Scienza piuttosto alla leggera, tutti più o meno ci dicono quello che un *incroyable* diceva a Lalande portandogli delle signore dopo un'eclisse: "Abbiate la bontà di ricominciare". Voi a che scopo mirate? Il fine della Meccanica è quello di applicare le leggi del moto oppure di neutralizzarle. Quanto al moto in se stesso, ve lo dichiaro umilmente, non siamo capaci di definirlo. Ciò premesso, abbiamo rilevato alcuni fenomeni costanti che presiedono all'azione dei solidi e dei fluidi. Riproducendo le cause generatrici di tali fenomeni, possiamo trasportare i corpi, trasmettere loro una forza motrice secondo rapporti di velocità determinata, lanciarli lontano, dividerli semplicemente o all'infinito, sia che li spezziamo sia che li polverizziamo; possiamo anche torcerli, imprimere loro una rotazione, modificarli, comprimerli, dilatarli, distenderli. Questa scienza, caro signore, si fonda su un unico fatto. Vedete questa biglia», continuò. «È qui su questa lastra. Adesso eccola laggiù. Con quale nome chiameremo questo atto così naturale fisicamente e così straordinario mentalmente? Moto, locomozione, cambiamento di luogo? Che immensa vanità si cela sotto le parole! Un nome, è forse una soluzione? Eppure eccola qui tutta la scienza. Le nostre macchine utilizzano o scompongono questo atto, questo fatto. Questo piccolo fenomeno applicato a grandi masse potrebbe far saltare in aria Parigi. Possiamo aumentare la velocità a scapito della forza, e la forza a scapito della velocità. Che cosa sono la forza e la velocità? La

nostra scienza non è in grado di dirlo, così come non è in grado di creare il moto. Il moto, qualunque esso sia, è un immenso potere, e l'uomo non inventa alcun potere. Il potere è uno, come il moto, che è l'essenza stessa del potere. Tutto è moto. Il pensiero è moto. La natura è fondata sul moto. La morte è moto i cui fini ci sono poco noti. Se Dio è eterno, credetemi, è sempre in moto. Forse, Dio stesso è il moto. Ecco perché il moto, come lui, è inspiegabile; come lui, profondo, senza limiti, incomprensibile, intangibile. Chi mai ha toccato, compreso, misurato il movimento? Ne sentiamo gli effetti senza vederli. Possiamo anche negarlo come neghiamo Dio. Dov'è? Dove non è? Donde nasce? Dov'è la sua origine? Dove la sua fine? Ci avvolge, ci incalza e ci sfugge. È evidente come un fatto, oscuro come un'astrazione, causa e effetto a un tempo. Come noi, ha bisogno dello spazio, e che cosa è lo spazio? Soltanto il moto ce lo rivela; senza il moto esso altro non è che parola priva di senso. Problema insolubile, simile al vuoto, simile alla creazione, all'infinito, il moto confonde il pensiero umano, e tutto quello che all'uomo viene consentito di comprendere è che egli non lo comprenderà mai. Tra ciascuno dei punti successivamente occupati nello spazio da questa biglia», continuò lo scienziato, «la ragione umana si trova davanti un abisso, un abisso dove è caduto Pascal. Per poter agire sulla sostanza sconosciuta che volete sottoporre a una forza sconosciuta, innanzitutto dobbiamo studiare questa sostanza; secondo la sua natura, o si spezzerà sotto un urto, o resisterà; se si divide, non essendo questa la vostra intenzione, allora non raggiungeremo lo scopo prefissatoci. Volete comprimerla? Bisogna allora trasmettere un uguale moto a tutte le parti della sostanza in modo da diminuire uniformemente l'intervallo che le separa. Desiderate distenderla? Allora dovremo cercare d'imprimere ad ogni molecola una uguale forza eccentrica; infatti, senza l'esatta osservanza di tale legge, produrremmo delle soluzioni di continuità. Nel moto, caro signore, esistono combinazioni illimitate, infinite maniere. Qual è il vostro obbiettivo?».

«Signore», disse spazientito Raphaël, «io desidero una pressione qualsiasi, forte abbastanza da distendere indefinitamente questa Pelle...»

«La sostanza essendo finita», rispose il matematico, «non avrebbe modo di distendersi indefinitamente, ma la compressione moltiplicherà necessariamente l'area della superficie a scapito dello spessore; essa si assottiglierà fino a che la materia non verrà a mancare...»

«Se ottenete un tale risultato», esclamò Raphaël, «vi guadagnerete dei milioni, caro signore».

«Ruberei il vostro denaro», rispose il professore con la flemma di un Olandese. «In due parole vi dimostrerò l'esistenza di una macchina sotto la quale Dio stesso resterebbe schiacciato come una mosca. Un uomo ne sarebbe ridotto allo stato di un foglio di carta, un uomo con tanto di stivali, speroni, cravatta, cappello, oro, gioielli, tutto...»

«Che macchina orribile!».

«Invece di buttare nell'acqua i loro figli, i Cinesi dovrebbero utilizzarli in quest'altro modo», continuò lo scienziato senza pensare al rispetto dell'uomo per la sua progenie.

Tutto preso dalla sua idea, Planchette afferrò un vaso da fiori vuoto, con un buco nel fondo, e lo mise sulla lastra del quadrante solare; poi andò a cercare un po' di creta in un angolo del giardino. Raphaël era incantato come un bambino al quale la balia racconta una storia meravigliosa. Dopo aver messo la creta sulla lastra, Planchette tirò fuori dalla tasca un falcetto, tagliò due rami di sambuco, e si mise a svuotarli fischiettando come se Raphaël non fosse stato lì presente.

«Questi sono gli elementi della macchina», disse.

Facendo un gomito di creta, attaccò uno dei suoi tubi di legno al fondo del vaso, in modo che il foro del sambuco corrispondesse a quello del vaso. Sembrava un'enorme pipa. Spalmò sulla lastra uno strato di creta dandogli la forma di una pala, sistemò il vaso da fiori nella parte più larga, e fissò il ramo di sambuco sulla parte che rappresentava il manico. Infine mise un pezzetto di creta all'estremità del tubo di sambuco, vi piantò l'altro ramo svuotato, ben dritto, formando un altro gomito per congiungerlo al ramo orizzontale, in modo che l'aria, o un determinato fluido a temperatura ambiente, potesse circolare in quella macchina improvvisata e, dopo l'imboccatura del tubo verticale, attraverso il canale intermedio, arrivare fin dentro il grande vaso da fiori vuoto.

«Caro signore», disse rivolgendosi a Raphaël col tono serio di un accademico che stia pronunciando il suo discorso di ammissione, «questa apparecchiatura si offre alla nostra ammirazione come uno dei più bei titoli del grande Pascal».

«Non capisco».

Lo scienziato sorrise. Andò a staccare da un albero da frutta una bottiglietta nella quale il suo farmacista gli aveva mandato un liquido in cui restavano imprigionate le formiche; rompendone il fondo ne fece un imbuto, l'adattò accuratamente al foro del ramo svuotato che aveva fissato verticalmente nella creta, dalla parte opposta al grande serbatoio rappresentato dal vaso da fiori; poi, con un innaffiatoio, vi versò la quantità d'acqua necessaria finché raggiunse il medesimo livello sia nel vaso grande sia nella piccola imboccatura circolare del sambuco. Raphaël pensava alla sua Pelle di zigrino.

«Caro signore», disse il fisico-meccanico, «ancor oggi l'acqua è ritenuta un corpo incompressibile, non dimenticate questo fondamentale principio; eppure, essa si comprime, ma così leggermente che la sua proprietà di contrazione dobbiamo calcolarla come zero. Vedete la superficie che l'acqua presenta una volta arrivata al livello del vaso da fiori».

«Sì, signore».

«Ebbene, supponete questa superficie mille volte più estesa dell'orifizio del bastoncino di sambuco attraverso il quale è passato il liquido che ho versato. Ecco, adesso tolgo l'imbuto».

«D'accordo».

«Ebbene, signore, se con un mezzo qualsiasi io aumento il volume di questa massa introducendo ancora dell'acqua attraverso l'orifizio del tubo più piccolo, il fluido, dovendo necessariamente discendervi, salirà nel serbatoio rappresentato dal vaso da fiori fino a che il liquido non arriverà allo stesso livello sia nell'uno che nell'altro...»

«È evidente», esclamò Raphaël.

«Ma c'è questa differenza», continuò lo scienziato, «e cioè che se la colonna d'acqua più sottile aggiunta nel tubo verticale più piccolo costituisce una forza uguale, per esempio, al peso di una libbra, siccome la sua azione si trasmetterà puntualmente alla massa liquida e reagirà su tutti i punti della superficie che presenta nel vaso da fiori, si avranno mille colonne d'acqua che, tendendo tutte a innalzarsi come se fossero spinte da una forza uguale a quella che fa scendere il liquido nel bastoncino di sambuco verticale, necessariamente produrranno qui», disse Planchette indicando a Raphaël l'apertura del vaso da fiori, «una potenza mille volte più considerevole di quella introdotta in quest'altro punto».

E lo scienziato indicava al marchese il tubo di legno piantato dritto nella creta.

«È semplicissimo», disse Raphaël.

Planchette sorrise.

«In altri termini», continuò con quella logica ostinata tipica dei matematici, «occorrerebbe, per respingere l'irruzione dell'acqua, dispiegare, su ogni parte della superficie più grande, una forza uguale a quella che agisce nel condotto verticale; ma con questa differenza, che se la colonna liquida è alta un piede, le mille piccole colonne della superficie più grande avranno appena una piccolissima elevazione. Adesso», disse Planchette dando un buffetto ai suoi bastoncini, «sostituiamo questa piccola apparecchiatura grottesca con dei tubi metallici di forza e dimensione convenienti. Se con una solida e scorrevole lastra metallica si copre la superficie fluida del serbatoio più grande, e se a questa lastra ne opponiamo un'altra la cui resistenza e solidità siano a tutta prova, se inoltre mi viene concessa la facoltà di aggiungere ininterrottamente attraverso il tubicino verticale altra acqua alla massa liquida, allora l'oggetto collocato tra i due piani solidi deve necessariamente cedere all'immensa azione che lo comprime indefinitamente. Il mezzo per introdurre costantemente acqua nel tubicino è, in meccanica, una cosa da niente, come lo è il modo di trasmettere la pressione della massa liquida a una lastra metallica. Bastano due pistoncini e qualche valvola. Capite adesso, caro signore», disse prendendo sottobraccio Valentin, «che non esiste alcuna sostanza che, posta tra queste due resistenze illimitate, non sia costretta a distendersi?».

«Come! L'autore delle *Lettere provinciali* ha inventato...», esclamò Raphaël.

«Proprio lui, caro signore. La Meccanica non conosce niente di più semplice né di più bello. Il principio contrario, l'espansibilità dell'acqua, ha creato la macchina a vapore. Ma l'acqua è espansibile solo a partire da un certo punto, mentre la sua incompressibilità, essendo in qualche modo una forza negativa, risulta necessariamente infinita».

«Se si riesce a distendere questa Pelle», disse Raphaël, «vi prometto di far erigere una statua colossale a Blaise Pascal, di istituire un premio di centomila franchi per il più bel problema di meccanica risolto ogni dieci anni, di costituire una

dote per le vostre cugine e biscugine, infine di creare un ospizio per i matematici diventati pazzi o poveri».

«Sarebbe cosa utilissima», disse Planchette. «Domani, caro signore», continuò con la calma di uno che vive in una sfera affatto intellettuale, «andremo da Spieghalter. Quel distinto fisico-meccanico ha appena finito di costruire, su un mio progetto, una macchina perfezionata con la quale un bambino riuscirebbe a far entrare mille fasci di fieno nel suo cappello».

«A domani, signore».

«A domani».

«E adesso venite pure a parlarmi di Meccanica!», esclamò Raphaël. «Non è forse la più bella delle scienze? Quell'altro con i suoi onagri, le sue classificazioni, le sue anatre, i suoi generi e i suoi barattoli di vetro pieni di mostri, tutt'al più è capace di segnare i punti in un biliardo pubblico».

L'indomani, Raphaël tutto contento venne a trovare Planchette e insieme si recarono in rue de la Santé, nome di buon auspicio. Lì, da Spieghalter, il giovane si trovò in un edificio immenso, i suoi occhi si posarono su una moltitudine di fucine rosse e ruggenti. Era una pioggia di fuoco, un diluvio di chiodi, un oceano di pistoni, viti, leve, traversine, lime, dadi, un mare di ghisa, di legname, di valvole e di acciaio in sbarre. La limatura prendeva alla gola. L'ambiente era saturo di polvere di ferro, gli uomini erano coperti di ferro, tutto odorava di ferro, il ferro aveva una vita, era organizzato, si faceva fluido, si muoveva, pensava assumendo tutte le forme, obbedendo a tutti i capricci. Attraverso gli ululati dei mantici, i *crescendo* dei martelli, i sibili dei torni che facevano stridere il ferro, Raphaël giunse in un grande locale, pulito e ben aerato, dove a suo agio poté osservare l'immenso torchio di cui gli aveva parlato Planchette. Restò ammirato davanti a delle specie di assi in ghisa, e di putrelle in ferro tenute insieme da un supporto indistruttibile.

«Se giraste sette volte con prontezza questa manovella», gli disse Spieghalter indicandogli un bilanciere di ferro lucente, «ne sprizzerebbe una lastra d'acciaio in migliaia di schegge che vi penetrerebbero nelle gambe come aghi».

«Accidenti!», esclamò Raphaël.

Planchette fece scivolare la Pelle di zigrino tra le due lastre del torchio principale e, pieno di quella sicurezza conferita solo dalle convinzioni scientifiche, manovrò prontamente il bilanciere.

«Tutti a terra, o siamo morti!», gridò Spieghalter con voce tonante e lui stesso si lasciò cadere a terra.

Un sibilo orrendo risuonò nelle officine. L'acqua contenuta nella macchina spaccò la ghisa, produsse un getto d'incommensurabile potenza, e per fortuna si diresse su una vecchia fucina; l'abbatté capovolgendola e la contorse come fa una tromba d'aria che avvolge una casa trascinandola via.

«Oh!», disse tutto calmo Planchette, «lo Zigrino è rimasto sano e salvo! Mastro Spieghalter, c'era un difetto nella vostra ghisa, oppure c'è qualche interstizio nel tubo più grande».

«No, no, della mia ghisa mi fido. Il signore può portarsi via il suo arnese: ci abita dentro il diavolo».

Il Tedesco afferrò un martello da fabbro e, gettata la Pelle su un'incudine, con tutta la forza che può dare solo la collera, scaricò sul talismano il colpo più terribile che mai avesse echeggiato nelle sue officine.

«Nemmeno un segno», esclamò Planchette accarezzando lo zigrino ribelle.

Accorsero gli operai. Il capomastro prese la Pelle e la mise tra i carboni di una fucina. In semicerchio, disposti tutt'intorno al fuoco, attesero con impazienza l'effetto di un enorme mantice. Raphaël, Spieghalter, il professor Planchette occupavano il centro di quella folla nera e attenta. Vedendo tutti quegli occhi bianchi, quelle teste sporche di polvere di ferro, quei vestiti neri e lucenti, quei petti pelosi, a Raphaël sembrò di trovarsi nel mondo notturno e fantastico delle ballate tedesche. Il capomastro afferrò la Pelle con delle pinze, dopo averla lasciata nel fuoco per dieci minuti.

«Ridatemela», disse Raphaël.

Il capomastro la consegnò scherzosamente a Raphaël. Il marchese maneggiò facilmente la Pelle fredda e morbida sotto le sue dita. Si levò un grido di orrore, gli operai fuggirono, Valentin restò solo con Planchette nell'officina deserta.

«Decisamente, qui dentro c'è qualcosa di diabolico», esclamò Raphaël, ormai ridotto alla disperazione. «Nessun potere umano, dunque, sarebbe in grado di darmi un giorno in più!».

«Signore, la colpa è mia», rispose il matematico con un'espressione contrita, «dovevamo sottoporre questa Pelle particolare all'azione di un laminatoio. Ma dove avevo la testa quando vi ho proposto di farla reagire a una pressione?».

«Ve l'ho chiesto io», rispose Raphaël.

Lo scienziato tirò un respiro di sollievo, come un colpevole assolto da dodici giurati. Tuttavia, interessato dallo strano problema che per lui quella Pelle costituiva, rifletté un momento e disse: «Questa sostanza sconosciuta bisogna trattarla con dei reattivi. Andiamo a trovare Japhet, forse la Chimica sarà più fortunata della Meccanica».

Valentin lanciò il cavallo al gran trotto, sperando di trovare il famoso chimico Japhet ancora nel suo studio.

«Ebbene, mio vecchio amico», disse Planchette scorgendo Japhet seduto in una poltrona mentre osservava un precipitato, «come va la Chimica?».

«Dorme. Niente di nuovo. Tuttavia l'Accademia ha riconosciuto l'esistenza della salicina. Ma la salicina, l'asparagina, la vacuolina, la digitalina non sono scoperte».

«Non potendo inventare delle cose», disse Raphaël, «sembra che vi siate ridotti a inventare dei nomi».

«Guarda qui», disse il professor Planchette al chimico, «cerca di scomporre questa sostanza; se ne estrai un principio qualsiasi, lo chiamo fin da ora la *diavolina*, giacché nel tentativo di comprimerla, abbiamo appena rotto un torchio idraulico».

«Vediamo, vediamo», esclamò tutto contento il chimico, «questo è forse un nuovo corpo semplice».

«Signore», disse Raphaël, «è semplicemente un pezzetto di pelle d'asino».

«Signore...», proseguì con tono grave il celebre chimico.

«Non sto scherzando», rispose il marchese mostrandogli la Pelle di zigrino.

Il barone Japhet applicò sulla Pelle le papille nervose della sua lingua tanto abile nell'assaggiare i sali, gli acidi, gli alcali, i gas, e dopo alcune prove disse: «Non ha alcun sapore! Adesso gli facciamo bere un po' di acido fluoridrico».

Sottoposta all'azione di tale sostanza, così rapida nel disorganizzare i tessuti animali, la Pelle non subì alcuna alterazione.

«Non è zigrino», esclamò il chimico. «Tratteremo questa sconosciuta sostanza misteriosa come un minerale e gliele suoneremo di santa ragione mettendola in un crogiolo infusibile dove ho, per l'appunto, della potassa rossa».

Japhet uscì per tornare poco dopo.

«Signore», disse a Raphaël, «permettete che prenda un pezzetto di questa particolare sostanza, è così straordinaria...»

«Un pezzetto!», esclamò Raphaël, «ma nemmeno l'ombra di un capello. Del resto, provate pure», disse con un'espressione a un tempo triste e beffarda.

Lo scienziato spezzò un rasoio nel tentativo di intaccare la Pelle, tentò di romperla con una forte scarica elettrica, poi la sottopose all'azione di una pila voltaica, insomma le folgori della sua scienza non l'ebbero vinta sul terribile talismano. Erano le sette di sera. Planchette, Japhet e Raphaël, non accorgendosi dello scorrere del tempo, aspettavano il risultato di un ultimo esperimento. Lo zigrino uscì vittorioso da uno spaventoso urto al quale era stato sottoposto grazie a una conveniente quantità di cloruro d'azoto.

«Sono perduto!», esclamò Raphaël. «Qui c'è la presenza di Dio. Morirò». Se ne andò lasciando stupefatti i due scienziati.

«Guardiamoci bene dal raccontare questa avventura all'Accademia, i nostri colleghi si farebbero beffe di noi», disse Planchette al chimico dopo una lunga pausa durante la quale si guardarono senza osare di comunicarsi i loro pensieri.

I due scienziati erano come dei cristiani che escono dalle loro tombe e non trovano un Dio nel cielo. La scienza? Impotente! Gli acidi? Acqua fresca! La potassa rossa? Disonorata! La pila voltaica e la folgore? Due giochetti!

«Un torchio idraulico spezzato come un grissino!», aggiunse Planchette.

Dopo un momento di silenzio: «Io credo al diavolo», disse il barone Japhet.

«E io a Dio», rispose Planchette.

Ciascuno dei due era nella sua parte. Per un fisico- meccanico, l'universo è una macchina che richiede un operaio; per la chimica, diabolica operazione che vuole scomporre tutto, il mondo è un gas dotato di movimento.

«Il fatto non possiamo negarlo», disse il chimico.

«Bah! A nostra consolazione, i signori dottrinari hanno creato il seguente nebuloso assioma: "Stupido come un fatto"».

«A me il tuo assioma», rispose il chimico, «mi sembra fatto come uno stupido».

Si misero a ridere, e decisero di andare a cena, convinti che quel miracolo fosse solo un semplice fenomeno.

Rientrando a casa, Valentin era in preda a una rabbia fredda; non credeva più a niente, gli si confondevano le idee in un vacillante turbinio, come accade a chi si trovi davanti a un fatto impossibile. Aveva preferito credere a qualche difetto segreto dell'apparecchio di Spieghalter, l'impotenza della scienza e del fuoco non lo stupivano affatto; ma la morbidezza della Pelle quando la toccava, e la sua durezza quando gli strumenti di distruzione a disposizione dell'uomo erano stati rivolti contro di essa, lo spaventavano. Questo fatto incontestabile gli dava la vertigine.

«Sono pazzo», pensò. «Sono digiuno da stamattina, eppure non ho fame né sete, e mi sento in petto una fiamma che mi brucia».

Rimise la Pelle di zigrino nella cornice dove era stata chiusa fino a poco prima; e, dopo aver tracciato con una linea d'inchiostro rosso l'attuale contorno del talismano, si mise a sedere nella sua poltrona.

«Sono già le otto», esclamò. «La giornata è passata come un sogno».

Coi gomiti sui braccioli della poltrona, appoggiò la testa sopra la mano sinistra, e restò immerso in una di quelle funeree meditazioni, tra quei pensieri divoranti il cui segreto se lo portano via con sé i condannati a morte.

«Ah! Pauline», esclamò, «povera bambina! Ci sono abissi che l'amore non può superare malgrado la forza delle sue ali». In quel momento udì molto distintamente un sospiro soffocato e riconobbe, in virtù di uno dei più commoventi

privilegi della passione, il respiro della sua Pauline. «Oh!», pensò, «è arrivata la mia fine. Se lei fosse qui, vorrei morire nelle sue braccia».

Uno scoppio di risa, schietto, allegro, gli fece girare la testa verso il letto. Attraverso le diafane cortine vide il volto di Pauline che sorrideva come una bambina contenta di uno scherzo riuscito; i bei capelli le scendevano sulle spalle in mille riccioli; era lì come una rosa del Bengala su un fascio di rose bianche.

«Ho sedotto Jonathas», disse, «questo letto non appartiene anche a me, che sono tua moglie? Non mi rimproverare, caro; volevo solo dormire accanto a te, farti una sorpresa. Perdonami questa pazzia». Con un balzo felino saltò giù dal letto, ed era radiosa nella sua mussola leggera. Venne a sedersi sulle ginocchia di Raphaël: «Allora, di quale abisso vai parlando, amore mio?», domandò e intanto dalla fronte traspariva un'espressione preoccupata.

«Della morte».

«Mi fai soffrire», rispose lei. «Ci sono certe idee sulle quali noialtre, povere donne, non possiamo soffermarci perché ci uccidono. È forza dell'amore o mancanza di coraggio? Non lo so. La morte non mi spaventa», continuò ridendo. «Morire con te, domani mattina, insieme in un ultimo bacio, sarebbe la felicità. Mi sembrerebbe di aver vissuto più di cento anni. Che importanza ha il numero dei giorni, se, in una notte, in un'ora, abbiamo consumato tutta una vita di pace e d'amore?».

«Hai ragione, è il cielo che parla per bocca tua, la tua bella bocca. Lascia che ti baci, e moriamo», disse Raphaël.

«Sì, moriamo», rispose lei ridendo.

Verso le nove del mattino la luce filtrava attraverso le fessure delle persiane; sebbene attenuata dalla mussola delle tende, lasciava tuttavia intravedere i ricchi colori del tappeto e i mobili lisci e lucidi della stanza dove riposavano i due amanti. Qua e là balenava lo scintillio delle dorature. Un raggio di sole veniva a morire sul morbido piumino caduto a terra durante i giochi d'amore. Appeso a un grande specchio inclinato, l'abito di Pauline sembrava una vaporosa apparizione. Le scarpine giacevano lontano dal letto. Un usignolo venne a posarsi sul davanzale della finestra; il cinguettio ripetuto, il frullo delle sue ali improvvisamente dispiegate quando si levò in volo, svegliarono Raphaël.

«Per morire», disse completando un pensiero cominciato in sogno, «bisogna che il mio organismo, questa macchina di carne e di ossa animata dalla mia volontà, e che di me fa un individuo *uomo*, presenti una lesione sensibile. I medici devono conoscere i sintomi della vitalità colpita, e potermi dire se sono sano oppure malato».

Contemplò la sua donna che, addormentata, gli teneva stretta abbracciata la testa, esprimendo così nel sonno le tenere sollecitudini dell'amore. Graziosamente distesa come un bambino, col viso girato verso di lui, Pauline sembrava guardarlo ancora offrendogli la bocca graziosa socchiusa da un respiro regolare e puro. I piccoli denti di porcellana facevano spiccare il rosso delle fresche labbra sulle quali errava un sorriso; l'incarnato era più vivo, e la bianchezza era in quel momento, per così dire, più bianca che nelle ore più amorose della giornata. Così pieno di grazia, così confidente, il suo abbandono univa al fascino dell'amore l'adorabile seduzione dell'infanzia addormentata. Le donne, anche le più spontanee, durante il giorno obbediscono sempre a certe convenzioni sociali che frenano gli ingenui trasporti della loro anima; ma il sonno sembra restituirle alla spontaneità di vita che abbellisce la prima età: Pauline non arrossiva di nulla, simile a quelle care celesti creature nelle quali ogni gesto non è ancora improntato a un pensiero né ogni sguardo cela un segreto, come invece richiede la ragione. Il suo profilo spiccava vivamente sulla fine batista dei guanciali, grandi strisce di merletto mischiate ai capelli scompigliati le conferivano un'aria un po' birichina; ma lei si era addormentata nel piacere, le lunghe ciglia aderivano alla guancia come per proteggere la vista da una luce troppo forte o per favorire quel raccoglimento dell'anima quando tenta di trattenere una voluttà perfetta ma fugace; il suo orecchio così leggiadro, bianco e roseo, inquadrato da una ciocca di capelli e disegnato in un fiocco di merletti, avrebbe reso pazzo d'amore un artista, un pittore, un vecchio, avrebbe forse restituito la ragione a qualche pazzo. Vedere la vostra donna addormentata, ridente nel sonno, quieta sotto la vostra protezione, che vi ama anche mentre sogna, nel momento in cui la creatura sembra cessare di esistere, e intanto vi offre ancora una bocca muta che nel sonno vi parla dell'ultimo bacio! Vedere una donna fiduciosa, seminuda, ma chiusa nel suo amore come in un manto, e casta in mezzo al disordine; ammirare i suoi indumenti sparsi nella stanza, una calza di seta lasciata cadere rapidamente la sera prima per piacervi, una cintura slacciata che vi attesta un'infinita fiducia, non è questa una gioia senza nome? Quella cintura è un intero poema; la donna che essa proteggeva non esiste più, quella donna vi appartiene, è diventata *voi*; tradirla significa ormai ferire se stessi. Pieno di commozione, Raphaël contemplò quella stanza colma d'amore, piena di

ricordi, in cui la luce assumeva sfumature voluttuose, e tornò a quella donna dalle forme pure, giovani, ancora innamorata, i cui sentimenti, soprattutto, appartenevano a lui soltanto. Egli desiderò vivere per sempre. Quando il suo sguardo si posò su Pauline, ella aprì gli occhi come se un raggio di sole l'avesse colpita.

«Buon giorno, amico mio», disse sorridendo. «Come è bello il mio bambino cattivo!».

Quelle due teste, rese leggiadre dalla grazia che nasceva dall'amore, dalla giovinezza, dalla penombra e dal silenzio, formavano una di quelle scene divine la cui fugace magia appartiene solo ai primi giorni della passione, così come la spontaneità, il candore sono gli attributi dell'infanzia. Ahimè, le gioie primaverili dell'amore, come le risate della nostra giovanile età, son destinate a svanire e a vivere soltanto nel ricordo per procurarci disperazione o elargirci qualche profumo consolatore, secondo i capricci delle nostre segrete meditazioni.

«Perché ti sei svegliata?», disse Raphaël. «Provavo un piacere così grande nel vederti addormentata, che mi veniva da piangere».

«Anch'io», rispose lei, «stanotte ho pianto mentre ti guardavo riposare, ma non di gioia. Ascolta, Raphaël mio, ascoltami! Mentre dormi il tuo respiro non è libero, hai nel petto un qualcosa che risuona, e che mi fa paura. Durante il sonno ti viene una tosetta secca, del tutto simile a quella di mio padre che sta morendo di tisi. Nel sibilo dei tuoi polmoni ho riconosciuto certi segni strani di quella malattia. Inoltre avevi la febbre, ne sono sicura, ti bruciavano le mani tutte sudate. Mio adorato! Sei giovane», disse rabbrivendo, «potresti ancora guarire se, per disgrazia... Ma no», esclamò allegramente, «nessuna disgrazia, la malattia si vince, lo dicono i medici». Con tutt'e due le braccia strinse a sé Raphaël, ne colse il respiro con uno di quei baci in cui c'è tutta l'anima: «Non desidero vivere fino alla vecchiaia», disse lei. «Moriamo giovani tutt'e due, e andiamo in cielo con le mani piene di fiori».

«Progetti simili si fanno sempre quando si è in buona salute», rispose Raphaël affondando la mano nella chioma di Pauline; ma in quel momento fu colto da un orribile accesso di tosse, quella tosse grave e sonora che sembra uscire da un feretro, che fa impallidire la fronte dei malati e li lascia tremanti, madidi di sudore, dopo avergli sconvolto i nervi, squassato le costole, affaticato il midollo spinale, e impresso nelle vene una strana pesantezza. Pallido e abbattuto, Raphaël si distese piano piano, accasciato come uno che abbia speso tutta la sua energia in un ultimo

sforzo. Con gli occhi fissi, dilatati dalla paura, Pauline lo guardò immobile, bianca, silenziosa.

«Non facciamo più pazzie, angelo mio», disse lei volendo tenere nascosti a Raphaël gli orribili presentimenti che l'agitavano.

Si coprì la faccia con le mani, perché le sembrava di scorgere l'orrendo spettro della MORTE. La testa di Raphaël era diventata livida e scavata come un teschio strappato alle profondità di un cimitero, destinato agli studi di qualche scienziato. Pauline si ricordò dell'esclamazione sfuggita a Valentin la sera prima, e disse a se stessa: «Sì, ci sono abissi che l'amore non può varcare e in cui però è costretto a sprofondare».

Qualche giorno dopo questa scena di desolazione, in una mattina del mese di marzo, Raphaël si trovò seduto in una poltrona, circondato da quattro medici che l'avevano fatto sistemare in piena luce davanti alla finestra della sua stanza, e a turno gli tastavano il polso, lo palpavano, l'interrogavano con una parvenza d'interesse. Il malato cercava d'indovinare i loro pensieri interpretandone i gesti e ogni minima piega che si formava sulla loro fronte. Questo consulto era la sua ultima speranza. Quei giudici supremi stavano per pronunciare una sentenza di vita o di morte. Perciò, per strappare alla scienza umana la sua ultima parola, Valentin aveva convocato gli oracoli della medicina moderna. Lì davanti a lui, grazie al suo patrimonio e al suo nome, si trovavano i tre sistemi entro i quali fluttuano le umane conoscenze. Tre dei dottori lì presenti portavano con sé tutta la filosofia medica, rappresentando il conflitto così come esso si articola tra la Spiritualità, l'Analisi e non so quale beffardo Eclettismo. Il quarto medico era Horace Bianchon, uomo di scienza e di grande avvenire, il più raffinato forse dei nuovi medici, saggio e modesto rappresentante della gioventù studiosa che si appresta a raccogliere l'eredità dei tesori accumulati in cinquant'anni dalla Scuola di Parigi, e che forse edificherà il monumento al quale, con tanti materiali diversi, hanno contribuito i secoli passati. Amico del marchese e di Rastignac, da qualche giorno gli prestava le sue cure, e l'aiutava a rispondere alle domande dei tre professori ai quali a volte spiegava, con una sorta d'insistenza, le diagnosi che a lui sembravano rivelare una tubercolosi polmonare.

«Certamente avete praticato eccessi, conducendo una vita dissipata; vi siete dedicato a grandi lavori intellettuali?», chiese a Raphaël uno dei tre celebri dottori, quello con la testa quadrata, la figura massiccia, la vigorosa complessione, che sembravano denotare un genio superiore a quello dei suoi due antagonisti.

«Attraverso la dissolutezza ho voluto uccidermi, dopo aver lavorato per tre anni a una vasta opera di cui forse un giorno vi occuperete», gli rispose Raphaël.

Il gran dottore scosse la testa tutto soddisfatto, e come parlando tra sé e sé disse: «Ne ero certo!».

Era l'illustre dottor Brisset, il capo degli organicisti, il successore dei Cabanis e dei Bichat, il medico degli spiriti positivi e materialisti, che nell'uomo vede un essere finito, soggetto unicamente alle leggi del proprio organismo, e il cui stato di normalità o le deleterie anomalie si spiegano attraverso cause evidenti.

A quella risposta, Brisset guardò in silenzio un uomo di statura media, col viso imporporato e l'occhio ardente che sembravano appartenere a qualche antico satiro, e che, col dorso appoggiato allo spigolo del vano della finestra, osservava Raphaël con attenzione senza dire una parola. Uomo pieno di fede e di esaltazione, il dottor Caméristus, capo dei vitalisti, poetico difensore delle dottrine astratte di Van Helmont, nella vita umana vedeva un principio elevato, un fenomeno inesplicabile che si prende gioco dei bisturi, trae in inganno la chirurgia, si sottrae ai medicamenti della farmaceutica, alle x dell'algebra, alle dimostrazioni dell'anatomia, e se la ride dei nostri sforzi; una specie di fiamma intangibile, invisibile, soggetta a qualche legge divina, e che spesso sopravvive chiusa dentro un corpo condannato dalle nostre sentenze, come invece può abbandonare gli organismi più vitali.

Un sorriso sardonico errava sulle labbra del terzo medico, il dottor Maugredie, spirito raffinato, ma pirroniano e ironico, che credeva solo allo scalpello chirurgico, pur concedendo a Brisset che un uomo possa morire in condizioni di ottima salute, e ammettendo con Caméristus che un uomo possa vivere anche dopo la morte. Trovava del buono in ogni teoria e non ne adottava nessuna, pretendendo che il migliore sistema medico fosse appunto quello di non averne nessuno, e di attenersi ai fatti. Panurge della scuola medica, re dell'osservazione, questo grande indagatore di indole beffarda, l'uomo dei tentativi disperati, stava osservando la Pelle di zigrino.

«Vorrei proprio essere presente nel momento in cui a ogni vostro desiderio corrisponde un suo restringimento», disse al marchese.

«A che scopo?», esclamò Brisset.

«A che scopo?», ripeté Caméristus.

«Ah! Siete d'accordo», rispose Maugredie.

«Questa contrazione è semplicissima», aggiunse Brisset.

«È cosa soprannaturale», disse Caméristus.

«In effetti», replicò Maugredie affettando un'espressione grave e restituendo a Raphaël la sua Pelle di zigrino, «l'accartocciarsi del cuoio è un fatto inesplicabile e tuttavia naturale che, dalle origini del mondo, costituisce la disperazione della medicina e delle belle donne».

A forza di osservare i tre dottori, Valentin non scoprì in loro nessuna simpatia per i suoi mali. Silenziosi ad ogni sua risposta, tutti e tre lo squadravano con distacco e lo interrogavano senza compiangerlo. Dai modi cortesi traspariva la loro indifferenza. O perché sicuri di sé, o perché intenti a riflettere, le loro parole erano così rare, così indolenti, che a volte Raphaël li credette distratti. Di tanto in tanto, solo Brisset rispondeva: «Bene! Bene!» a tutti i sintomi scoraggianti di cui Bianchon veniva dimostrando l'esistenza. Caméristus rimaneva immerso in una profonda meditazione, Maugredie somigliava a un autore comico che stia osservando due tipi bizzarri per poterli trasferire fedelmente sulla scena. Il viso di Horace tradiva una pena profonda, una commozione piena di tristezza. Era medico da troppo poco tempo per restare insensibile davanti al dolore e impassibile vicino a un letto funebre; non sapeva ricacciare le lacrime amiche che a un uomo impediscono di vedere chiaramente e di cogliere, come un generale di armata, il momento propizio alla vittoria, senza prestare ascolto alle grida dei moribondi. Dopo essere rimasti per circa mezz'ora a prendere, come dire, le misure della malattia e del malato, come un sarto prende le misure a un giovanotto che gli ordina l'abito delle nozze, dissero alcune banalità, parlarono anche di politica; poi vollero passare nello studio di Raphaël per uno scambio d'idee e per redigere la sentenza.

«Signori», chiese Valentin, «posso assistere alla discussione?».

A tale richiesta, Brisset e Maugredie protestarono vivamente e, malgrado l'insistenza del paziente, si rifiutarono di deliberare in sua presenza. Raphaël dovette sottostare all'usanza pensando che poteva intrufolarsi in un corridoio, donde avrebbe potuto facilmente udire le discussioni mediche che di lì a poco i tre professori avrebbero avviato.

«Signori», disse Brisset entrando, «permettetemi di darvi subito il mio parere. Non ve lo voglio imporre, ma non voglio vederlo discusso: innanzitutto è chiaro, preciso, e risulta da una perfetta analogia tra uno dei miei pazienti e il

soggetto che siamo stati chiamati a esaminare; inoltre mi aspettano al mio ospedale. L'importanza del fatto che lì richiede la mia presenza mi scuserà se prendo per primo la parola. *Il soggetto* a cui dedichiamo la nostra attenzione è anche lui affaticato da lavori intellettuali... Allora, Horace, dimmi che cosa ha fatto», disse rivolgendosi al giovane medico.

«Una teoria della volontà».

«Ah! Diavolo, ma è un vasto argomento. È affaticato, dicevo, da eccessi di pensiero, da una vita disordinata, dal ripetuto impiego di stimolanti troppo energici. L'azione violenta del corpo e del cervello ha perciò viziato il funzionamento di tutto l'organismo. Nei sintomi del volto e del corpo, signori, è facile riconoscere un'abnorme irritazione allo stomaco, la nevrosi del gran simpatico, la forte sensibilità dell'epigastrio, e il restringimento degli ipocondri. Avete notato la grossezza e la sporgenza del fegato. Il signor Bianchon, infine, ha costantemente osservato la digestione del suo paziente e ci ha detto che era difficile, laboriosa. Per essere precisi, non c'è più stomaco; l'uomo non c'è più. L'intelletto è atrofizzato perché l'uomo non digerisce più. La progressiva alterazione dell'epigastrio, centro della vita, ha viziato tutto il sistema. Da qui partono irradiazioni costanti e evidenti, il disordine ha raggiunto il cervello attraverso il plesso nervoso, donde l'eccessiva irritazione di questo organo. È evidente una forma di monomania. Il paziente è oppresso da un'idea fissa. Per lui questa Pelle di zigrino si restringe realmente, mentre forse è sempre stata come noi l'abbiamo vista adesso; ma, che si restringa oppure no, per lui questo *zigrino* è la mosca che aveva sul naso quel certo gran visir. Applicate subito delle sanguisughe all'epigastrio, calmate l'irritazione di quest'organo dove risiede l'uomo nella sua interezza, tenete a dieta il paziente, e la monomania cesserà. Al dottor Bianchon non dirò niente di più; egli deve saper cogliere l'insieme e i dettagli della terapia. Ci può essere forse complicazione della malattia, forse le vie respiratorie sono altrettanto irritate; ma io ritengo molto più importante, più necessaria, più urgente la terapia dell'apparato intestinale che non quella polmonare. Lo studio tenace di materie astratte e qualche violenta passione hanno prodotto gravi perturbazioni nel suo meccanismo vitale; tuttavia si è ancora in tempo per ripristinarne l'energia originaria, niente vi è troppo gravemente alterato. Perciò», disse a Bianchon, «potete facilmente salvare il vostro amico».

«Il nostro esimio collega scambia l'effetto per la causa», rispose Caméristus. «Certo, le alterazioni da lui così bene osservate sono presenti nel paziente, ma non è stato lo stomaco a provocare gradualmente delle irritazioni

nell'organismo e nella direzione del cervello, come in un vetro s'irradia un'incrinatura. Per incrinare il vetro ci è voluto un colpo: questo colpo chi l'ha inferto? Lo sappiamo? Abbiamo osservato abbastanza il paziente? Conosciamo tutti i casi della sua vita? Signori, il principio vitale, l'*archè* di Van Helmont, è stato colpito in lui, la stessa energia vitale è intaccata nella sua essenza; la scintilla divina, l'intelligenza transitoria che serve come legame alla macchina e che produce la volontà, la scienza della vita, ha cessato di regolare i fenomeni quotidiani del meccanismo e le funzioni di ogni organo; è da qui che provengono i disordini così giustamente presi in considerazione dal mio dotto collega. Il movimento non si è verificato dall'epigastrio al cervello, ma dal cervello all'epigastrio. No», disse colpendosi con forza il petto, «no, io non sono uno stomaco fatto uomo! No, tutto non si riduce a questo. Non me la sento di dire che se ho un buon epigastrio, il resto non conta. Non possiamo», continuò più adagio, «ricondere a una stessa causa fisica e sottoporre a una terapia uniforme i gravi disturbi che insorgono in soggetti differenti, più o meno colpiti seriamente. Nessun uomo somiglia a un altro. Tutti noi abbiamo organi particolari, diversamente adibiti, diversamente nutriti, destinati a svolgere funzioni differenti, e a sviluppare temi necessari al compimento di un ordine di cose che ci è sconosciuto. Quella parte del gran tutto, che per una volontà superiore procura e mantiene in noi il fenomeno dell'animazione, si forma in maniera distinta in ogni uomo facendone un essere in apparenza finito, ma che attraverso un punto coesiste con una causa infinita. Perciò dobbiamo studiare separatamente ogni soggetto, dobbiamo penetrarlo, riconoscere in che cosa consiste la sua vita, quale ne sia la potenzialità. Tra la mollezza di una spugna bagnata e la durezza di una pietra pomice ci sono gradazioni infinite. L'uomo è qui. Tra gli organismi spugnosi dei linfatici e il vigore metallico dei muscoli di alcuni uomini destinati a una lunga vita, quanti errori non commetterà il sistema unico, implacabile, della guarigione attraverso l'indebolimento e la prostrazione delle forze umane che voi supponete sempre irritate! In questo caso io vorrei una terapia affatto morale, un esame approfondito dell'intimo essere. La causa del male cerchiamola nelle viscere dell'anima e non in quelle del corpo! Un medico è un essere ispirato, dotato di un genio particolare, al quale Dio concede il potere di leggere nella vitalità, così come ha dotato i profeti di occhi per contemplare l'avvenire, e al poeta ha donato la facoltà di evocare la natura, al musicista quella di accordare i suoni in un ordine armonioso il cui modello è forse lassù!...».

«Sempre la sua medicina assolutista, monarchica e religiosa», mormorò Brisset.

«Signori», intervenne Maugredie prontamente coprendo l'esclamazione di Brisset, «non perdiamo di vista il paziente...».

«A questo allora si riduce la scienza!», esclamò tristemente Raphaël. «La mia guarigione oscilla tra un rosario e una corona di sanguisughe, tra il bisturi di Dupuytren e la preghiera del principe di Hohenlohe! Sulla linea di demarcazione tra il fatto e la parola, tra la materia e lo spirito, proprio qui Maugredie se ne sta a dubitare. Il *sì* e *no* degli uomini mi perseguita ovunque! Sempre il *Carymary*, *carymara* di Rabelais: sono malato spiritualmente, *carymary*! oppure materialmente malato, *carymara*! Devo vivere? Loro non lo sanno. Almeno Planchette era più schietto, quando mi diceva: "Non so"».

In quel momento, Valentin udì la voce del dottor Maugredie.

«Il paziente è monomane, bene, d'accordo», esclamò, «ma ha duecentomila lire di rendita, monomani simili sono molto rari, e noi quantomeno gli dobbiamo un parere. La possibilità di sapere se il suo epigastrio ha reagito sul cervello oppure il cervello sull'epigastrio, la potremo forse verificare quando sarà morto. Allora, facciamo il punto della situazione. Quest'uomo è malato, nessuno può contestarlo. Gli occorre una terapia comunque. Lasciamo perdere le teorie. Appliciamogli delle sanguisughe per calmare l'irritazione intestinale e la nevrosi, sull'esistenza delle quali siamo d'accordo; poi mandiamolo a fare la cura delle acque: agiremo al contempo secondo i due sistemi. Se è tubercoloso, non possiamo certo salvarlo, così...».

Subito Raphaël lasciò il corridoio e tornò a mettersi seduto nella sua poltrona. Poco dopo i quattro medici uscirono dallo studio. Come portavoce Horace gli disse: «I signori qui presenti all'unanimità hanno riconosciuto la necessità di un'immediata applicazione di sanguisughe allo stomaco, e l'urgenza di una terapia allo stesso tempo fisica e morale. Innanzitutto un regime dietetico, per poter calmare l'irritazione del vostro organismo».

Brisset fece un gesto d'approvazione.

«Poi un regime igienico per sostenere il morale. Perciò di comune accordo vi consigliamo di fare la cura delle acque ad Aix in Savoia o a Mont-Dore in Alvernia, se preferite; l'aria e i luoghi della Savoia sono più gradevoli di quelli del Cantal, ma potrete fare come più vi aggrada».

A questo punto il dottor Caméristus si lasciò sfuggire un gesto di assenso.

«Questi signori», continuò Bianchon, «avendo constatato lievi alterazioni nell'apparato respiratorio, si sono trovati d'accordo sull'utilità delle mie precedenti prescrizioni. Pensano che la vostra guarigione sia facile e che dipenderà dall'impiego saggiamente alternato di questi differenti mezzi... E...»

«Ed ecco perché vostra figlia è muta», disse Raphaël sorridendo, mentre faceva entrare Horace nello studio per consegnargli il compenso di quell'inutile consulto.

«Sono logici», gli rispose il giovane medico. «Caméristus sente, Brisset esamina, Maugredie dubita. L'uomo non ha forse un'anima, un corpo e una ragione? Una di queste tre cause prime agisce in noi in maniera più o meno forte, e ci sarà sempre un po' dell'uomo nella scienza umana. Credimi, Raphaël, noi non guariamo, noi aiutiamo a guarire. Tra la medicina di Brisset e quella di Caméristus c'è anche la medicina ant interventista, ma per praticare con successo quest'ultima, bisognerebbe conoscere il malato da dieci anni. Nel fondo della medicina c'è negazione come in tutte le scienze. Perciò, cerca di vivere saggiamente, prova a fare un viaggio in Savoia; la cosa migliore è e sarà sempre di affidarsi alla natura».

Un mese dopo, in una bella sera d'estate, alcune persone venute a curarsi alle terme di Aix, tornando dalla passeggiata si riunirono nelle sale del Circolo. Seduto accanto a una finestra e con le spalle rivolte verso quella compagnia, Raphaël restò solo a lungo, immerso in una di quelle involontarie fantasticherie durante le quali i nostri pensieri nascono, s'intrecciano, si dileguano senza prendere forma, e passano in noi come nuvole leggere colorate appena. Allora la tristezza è dolce, la gioia così lieve, e l'anima è come assopita. Abbandonandosi a questa vita dei sensi, Valentin era immerso nella tiepida atmosfera della sera, assaporando l'aria pura e profumata delle montagne, felice di non provare alcun dolore e di aver finalmente ridotto al silenzio la sua minacciosa Pelle di zigrino. Quando i colori rossi del tramonto si spensero sulle cime e la temperatura diventò più fresca, Raphaël lasciò il suo posto accostando la finestra.

«Signore», gli disse una vecchia dama, «volete avere la compiacenza di non chiudere la finestra? Qui si soffoca».

Per l'accento stridente e il tono di singolare asprezza quella frase lacerò i timpani di Raphaël; fu come la parola che imprudentemente si lascia sfuggire un uomo alla cui amicizia volevamo credere, e che distrugge ogni dolce illusione di affetti rivelando un abisso d'egoismo. Il marchese lanciò sulla vecchia dama una

fredda occhiata degna di un impassibile diplomatico, chiamò un cameriere e quando questi fu giunto, seccamente gli disse: «Aprite quella finestra!».

A tali parole, un'insolita sorpresa illuminò tutti quei volti. Un mormorio si levò da quella compagnia che guardava il malato con un'espressione più o meno significativa, come se egli avesse commesso qualcosa di gravemente insolente. Raphaël, che non aveva del tutto perduto la sua originaria timidezza giovanile, ebbe un moto di vergogna; ma si scosse dal suo torpore, riacquistò la sua energia e si chiese quale fosse la ragione di quella scena strana. Tutt'a un tratto una specie di scossa gli attraversò la mente, il passato gli apparve in una visione precisa in cui le cause del sentimento che egli suscitava risaltarono nette come le vene di un cadavere nel quale, con sapienti iniezioni, i naturalisti colorano le più piccole ramificazioni; in quel quadro fugace riconobbe se stesso, poté seguire la sua esistenza, giorno per giorno, un pensiero dopo l'altro; non senza sorpresa, vide se stesso cupo e distratto, in mezzo a persone allegre, sempre intento a riflettere sul proprio destino, preoccupato del suo male, disdegnando in apparenza la conversazione più insignificante, evitando quell'effimera intimità che subito si stabilisce tra chi è in viaggio perché, tanto, si fa conto di non doversi più incontrare; un po' incurante degli altri e simile, insomma, a uno scoglio insensibile sia alle carezze che alla furia delle onde. Poi, per un raro privilegio d'intuizione, riuscì a leggere nell'anima dei presenti: intravedendo sotto la luce di un candelabro il cranio giallastro, il sardonico profilo di un vecchio, si ricordò di avergli vinto del denaro senza avergli proposto di prendersi la rivincita; un po' più in là scorre una donna graziosa le cui moine l'avevano lasciato freddo; ogni viso gli rimproverava una di quelle offese apparentemente inesplicabili, ma la cui gravità resta sempre racchiusa in una ferita invisibile inflitta all'amor proprio. Involontariamente egli aveva urtato tutte le piccole vanità che gravitavano attorno a lui. Gli invitati alle sue feste o coloro ai quali aveva offerto i suoi cavalli erano rimasti irritati dal suo lusso; sorpreso di quell'ingratitude, aveva deciso di risparmiare loro quel genere di umiliazione: da quel momento essi si erano ritenuti disprezzati da lui e l'accusavano di aristocrazia. Scrutava così i loro cuori, potendone decifrare i pensieri più segreti; ebbe orrore della società, delle sue buone maniere, della sua vernice. Era ricco, di spirito superiore, e perciò era invidiato, odiato; il suo silenzio eludeva la curiosità, la sua modestia sembrava alterigia agli occhi di gente meschina e superficiale. Capì qual era il crimine latente, imperdonabile, di cui si macchiava nei loro confronti: egli sfuggiva alla giurisdizione della loro mediocrità. Ribelle al loro dispotismo inquisitore, sapeva fare a meno di loro; per vendicarsi di quella non autorizzata regalità, istintivamente tutti si erano alleati per fargli sentire il

loro potere, per sottoporlo a una specie di ostracismo e insegnargli che anche loro potevano fare a meno di lui. Colto da un senso di pietà a quella vista del mondo, fu subito scosso da un fremito pensando alla docile potenza che così gli sollevava il velo di carne sotto il quale è sepolta la natura morale, e chiuse gli occhi come per non vedere più niente. D'un tratto su quella sinistra fantasmagoria di verità scese un nero sipario, ma egli si trovò nell'orribile isolamento destinato alle potenze e alle dominazioni. In quel momento ebbe un accesso di tosse. Lungi dal raccogliere una sola di quelle parole apparentemente indifferenti, ma che quantomeno simulano una sorta di educato compatimento in persone perbene che per caso si trovano insieme, egli udì interiezioni ostili e lagnanze mormorate a bassa voce. La Società non si degnava più nemmeno di fingere per lui, forse perché egli ne avrebbe intuito l'anima segreta.

«La sua malattia è contagiosa».

«Il presidente del Circolo dovrebbe proibirgli l'accesso alla sala».

«Per buona educazione veramente non si dovrebbe tossire in questo modo».

«Quando uno è così malato non dovrebbe venire a fare la cura delle acque».

«Mi costringerà ad andarmene».

Raphaël si alzò per sottrarsi alla generale riprovazione, e si mise a passeggiare. Volle trovare protezione, e si avvicinò a una giovane donna che stava lì inoperosa e alla quale pensò di rivolgere qualche complimento; ma, al suo avvicinarsi, quella gli voltò le spalle, e finse di guardare gli altri che ballavano. Raphaël temette di aver già usato il suo talismano per quella sera; non ebbe il coraggio né la volontà di avviare la conversazione, abbandonò la sala e si rifugiò nella sala del biliardo. Qui nessuno lo salutò, né gli rivolse la parola o il minimo sguardo di benevolenza. Il suo spirito naturalmente riflessivo gli rivelò, per intuizione, la causa generale e razionale dell'avversione che aveva suscitato. Forse, senza saperlo, quel piccolo mondo obbediva alla gran legge che regola l'alta società, la cui morale implacabile si dispiegò allora tutta intera agli occhi di Raphaël. Uno sguardo retrospettivo gli mostrò in Fedora il suo perfetto modello. Nella società non avrebbe incontrato maggior simpatia di quanta Fedora ne avesse avuto per le sue pene d'amore. Il bel mondo tiene lontano da sé gli infelici, così come un uomo di salute vigorosa espelle dal suo corpo ogni malsano principio. La gente aborrisce i dolori e le

sventure, li teme al pari dei contagi, tra essi e i vizi non esita mai: il vizio è un lusso. Per quanto maestosa sia una disgrazia, la società sa attenuarla, renderla ridicola con un epigramma; la società si serve delle caricature per lanciare contro i sovrani decaduti gli affronti che essa pensa di averne ricevuto; simile ai giovani Romani del Circo, essa non concede mai la grazia al gladiatore che cade; vive di oro e di sarcasmo; *Morte ai deboli!* è il giuramento di questa specie di ordine cavalleresco istituito in tutte le nazioni della terra, così come si leva dappertutto tra i ricchi, e una tale sentenza è iscritta in fondo ai cuori plasmati dall'opulenza o nutriti dall'aristocrazia. Mettete insieme dei ragazzi in un collegio. Questa immagine, che è in sintesi una raffigurazione della società, tanto più vera quanto più schietta, ci mostra sempre dei poveri iloti, creature di dolore e sofferenza, perpetuamente confinati tra il disprezzo e la pietà: il Vangelo promette loro il cielo. Scendiamo adesso più in basso nella scala degli esseri organizzati. Se un volatile che si trova in un cortile è sofferente, gli altri lo perseguitano a colpi di becco, lo spennano e l'ammazzano. Fedele a questa legge dell'egoismo, la gente non lesina i suoi rigori agli infelici coraggiosi abbastanza da affrontarne le feste e rattristarne i piaceri. Chiunque soffra nel corpo o nell'anima, manchi di denaro o di potere, è un Paria. Resti pure nel suo deserto; se ne varca i confini, trova dappertutto l'inverno: freddezza di sguardi, freddezza di comportamento, di parole, di cuore; è già fortunato se non raccoglie insulti là dove per lui doveva schiudersi una consolazione. Moribondi, restate nei vostri letti deserti. Vecchi, restate soli presso i freddi focolari. Povere fanciulle senza dote, gelate e soffocate di caldo nelle vostre soffitte solitarie. Se il mondo tollera una sventura, è solo per modellarla a suo vantaggio, per trarne profitto, metterle il basto, un morso, una gualdrappa, montarla, farne un'occasione di gioia. Bizzose dame di compagnia, atteggiate il viso a una gaia espressione! Sopportate le sfuriate della vostra pretesa benefattrice; badate ai suoi cani; in gara con i suoi grifoni inglesi, divertitela, indovinatene i segreti desideri, poi tacete! E tu, re dei servi senza livrea, sfrontato parassita, lascia a casa il tuo carattere; digerisci come digerisce il tuo anfitrione, piangi le sue lacrime, ridi il suo riso, considera divertenti le sue battute; se vuoi dirne male, aspetta la sua rovina. Così il mondo onora la sventura: la uccide o la scaccia, l'avvilisce o la mutila.

Queste erano le riflessioni che nacquero nel cuore di Raphaël con la velocità di un'ispirazione poetica; si guardò intorno e provò quel freddo sinistro che la società sa secernere per tenere lontana da sé ogni infelicità, e che ferisce l'anima ancor più vivamente di quanto la tramontana di dicembre non faccia gelare il corpo. Incrociò le braccia sul petto, si appoggiò con le spalle al muro, e cadde in una

profonda malinconia. Pensava alla misera felicità che al mondo sa procurare questa spaventosa organizzazione sociale. In che consisteva? Divertimenti senza piacere, allegria senza gioia, feste senza godimento, delirio senza voluttà, insomma la legna o la cenere di un focolare, ma senza le scintille della fiamma. Sollevando la testa, vide che era rimasto solo; i giocatori erano scappati. «Per fargli adorare la mia tosse, basterebbe che rivelassi loro il mio potere!», pensò. E così pensando fece calare il manto del disprezzo tra sé e il mondo.

Il giorno seguente, il medico delle terme venne a visitarlo: aveva un'aria affettuosa, e si mostrava preoccupato della sua salute. Raphaël provò un moto di gioia udendo le parole amiche che gli venivano rivolte. La fisionomia del dottore gli sembrò piena di dolcezza e di bontà, i ricci della parrucca bionda emanavano filantropia, il taglio squadrato dell'abito, le pieghe del pantalone, le scarpe larghe come quelle di un quacchero, tutto, perfino la cipria diffusa tutt'intorno dal codino sulle spalle leggermente incurvate, rivelava un carattere apostolico, esprimeva la carità cristiana e la devozione di un uomo che, per zelo nei confronti dei suoi pazienti, si era costretto a giocare a whist e a trictrac abbastanza bene da vincere sempre il loro denaro.

«Signor marchese», disse dopo aver a lungo chiacchierato con Raphaël, «sono certo che potrò dissipare la vostra tristezza. Adesso conosco abbastanza il vostro organismo per poter affermare che i medici di Parigi, di cui pur mi è noto il grande talento, si sono ingannati sulla natura della vostra malattia. Salvo incidenti, signor marchese, potete vivere quanto Matusalemme. I vostri polmoni sono forti come i mantici di una fucina, e il vostro stomaco l'avrebbe vinta anche su quello di uno struzzo; ma se restate in luoghi così elevati, correte proprio il rischio di finire direttamente al cimitero. Il signor marchese mi comprenderà in due parole. Dalla chimica è stato dimostrato che la respirazione costituisce, nell'uomo, una vera e propria combustione la cui maggiore o minore intensità dipende dall'afflusso o dalla mancanza dei principi flogistici ammassati nell'organismo particolare di ciascun individuo. In voi il dato flogistico abbonda; voi risultate, consentitemi l'espressione, sovraossigenato a causa della vostra ardente complessione che è quella degli uomini destinati alle grandi passioni. Respirando l'aria viva e pura che accelera la vita negli uomini di fibra molle, voi agevolate ulteriormente una combustione già troppo rapida. Una delle condizioni necessarie alla vostra esistenza è perciò l'atmosfera densa delle stalle, delle valli. Sì, l'aria vitale dell'uomo divorato dal genio si trova nei grassi pascoli della Germania, a Baden-Baden, a Töplitz. Se l'Inghilterra non vi fa orrore, la sua brumosa atmosfera calmerà la vostra incandescenza; ma le nostre acque situate a

mille piedi sopra il livello del Mediterraneo sono per voi funeste. Questo è il mio parere», disse lasciandosi sfuggire un gesto di modestia; «ve lo esprimo contro il nostro interesse, giacché, se lo seguite, avremo la sfortuna di perdervi».

Se non avesse detto queste ultime parole, Raphaël sarebbe stato sedotto dalla falsa bonomia di quel medico mellifuo, ma egli era troppo acuto osservatore per non indovinare dall'accento, dal gesto e dallo sguardo che accompagnarono quella frase lievemente ironica, la missione di cui certamente quell'ometto era stato incaricato da parte dell'allegra compagnia dei suoi pazienti. Quegli sfaccendati dalla carnagione florida, quelle vecchie donne annoiate, quegli Inglesi nomadi, quelle puttanelle fuggite dai loro mariti e accompagnate alle terme dai loro amanti, tentavano quindi di cacciare via un povero moribondo debole, gracile, apparentemente incapace di resistere a una persecuzione quotidiana. Raphaël accettò la lotta immaginando di divertirsi in quell'intrigo.

«Dal momento che sareste desolato della mia partenza», rispose al dottore, «cercherò di trarre profitto dal vostro utile consiglio, però restando qui. A partire da domani mi farò costruire una casa in cui l'aria verrà modificata secondo le vostre prescrizioni».

Comprendendo il sorriso amaramente beffardo che errava sulle labbra di Raphaël, il medico si limitò a salutarlo, non riuscendo a dire altro.

Il lago di Bourget è una vasta conca di montagne tutta sfrangiata dove brilla, a settecento o ottocento piedi sopra il livello del Mediterraneo, una goccia d'acqua azzurra come non lo è nessun'acqua al mondo. Visto dall'alto del Dent-du-Chat, questo lago è come una turchese smarrita. Questa graziosa goccia d'acqua ha una circonferenza di circa nove leghe e, in certi punti, una profondità di circa cinque piedi. Trovarsi lì, in una barca, in mezzo a una distesa d'acqua sotto un bel cielo, udire solo il rumore dei remi, vedere all'orizzonte soltanto montagne rannuvolate, ammirare le nevi splendenti della Moriana francese, passare gradualmente dai blocchi di granito ricoperti dal velluto delle felci o degli arbusti nani, alle colline ridenti; da un lato il deserto, dall'altro una natura rigogliosa: come un povero che assista al pranzo di un ricco; quelle armonie e discordanze formano uno spettacolo dove tutto è grande, dove tutto è piccolo. L'aspetto delle montagne cambia le condizioni dell'ottica e della prospettiva: un abete di cento piedi sembra una canna, ampie vallate sembrano strette come sentieri. Questo lago è l'unico dove ci si possa confidare cuore a cuore. Lì si può pensare e ci si può amare. In nessun altro luogo potreste incontrare un

accordo più bello tra l'acqua, il cielo, le montagne e la terra. Vi si trovano balsami per tutti i momenti di crisi della vita. Questo luogo sa mantenere il segreto dei dolori, li consola, li attenua, e all'amore sa donare un non so che di grave, di raccolto, che rende più profonda, più pura la passione. Lì un bacio diventa immenso. Ma soprattutto questo è il lago dei ricordi; li favorisce conferendo loro il colore delle sue onde, specchio dove tutto torna a specchiarsi. Soltanto in mezzo a quel bel paesaggio Raphaël poteva sopportare il suo fardello; indolente e senza desideri, lì poteva restare a meditare. Dopo la visita del dottore, uscì a fare una passeggiata e si fece sbarcare sulla punta deserta di una amena collina sopra la quale è situato il villaggio di Saint-Innocent. Da quella specie di promontorio, la vista spazia dai monti di Bugey, ai cui piedi scorre il Rodano, al fondo del lago; ma da quel punto a Raphaël piaceva contemplare, sulla riva opposta, la malinconica abbazia di Haute-Combe, sepoltura dei re di Sardegna prosternati davanti alle montagne come pellegrini giunti alla fine del loro viaggio. Uguale e cadenzato, un fruscio di remi turbò il silenzio di quel paesaggio e gli conferì una voce monotona, simile alle salmodie dei monaci. Stupito d'incontrare dei viandanti in quella parte del lago quasi sempre solitaria, il marchese osservò, sempre immerso nel suo fantasticare, le persone sedute nella barca e riconobbe a poppa la vecchia dama che l'aveva così aspramente interpellato il giorno prima. Quando l'imbarcazione passò davanti a Raphaël, nessuno lo salutò, tranne la dama di compagnia della vecchia signora, una povera nobile ragazza che gli sembrò di vedere per la prima volta. Dopo pochi istanti, si era già dimenticato dei viandanti, scomparsi velocemente dietro il promontorio, quando udì vicino a lui il fruscio di una veste e un rumore di passi leggeri. Voltandosi, scorse la dama di compagnia; dall'aria impacciata intuì che voleva parlargli, e allora le andò incontro. Aveva forse trentasei anni, alta e sottile, secca e fredda, come tutte le zitelle era abbastanza imbarazzata dallo sguardo di lui, che non si adattava più a un'andatura indecisa, impacciata, priva di elasticità. Vecchia e giovane allo stesso tempo, con una certa dignità del portamento ella esprimeva l'alto valore che attribuiva ai suoi tesori e alle sue perfezioni. Aveva, d'altronde, i gesti discreti e monastici delle donne abituate a prediligere se stesse, certamente per non mancare al loro destino d'amore.

«Signore, la vostra vita è in pericolo, non venite più al Circolo», disse a Raphaël facendo qualche passo indietro, come se già la sua virtù ne fosse compromessa.

«Ma, signorina», rispose sorridendo Valentin, «di grazia, vogliate spiegarvi più chiaramente, giacché vi siete degnata di venire fin qui».

«Ah!», rispose lei, «è un imperioso motivo che mi spinge, altrimenti non avrei corso il rischio di cadere in disgrazia presso la signora contessa, perché se mai venisse a sapere che vi ho avvertito...»

«E chi potrebbe dirglielo, signorina?», esclamò Raphaël.

«È vero», rispose la zitella rivolgendogli uno sguardo tremante di civetta esposta al sole. «Ma pensate a voi», continuò, «alcuni giovanotti che vogliono cacciarvi dalle terme, si sono ripromessi di provocarvi, in modo da costringervi a battervi in duello».

In lontananza risuonò la voce della vecchia dama.

«Signorina», disse il marchese, «la mia riconoscenza...»

La sua protettrice era già scappata via all'udire la voce della padrona che, di nuovo, guaiva tra le rocce.

«Povera ragazza! Le miserie si comprendono e si soccorrono sempre», pensò Raphaël sedendosi ai piedi di un albero.

La chiave di tutte le scienze è senza alcun dubbio il punto interrogativo. La maggior parte delle grandi scoperte la dobbiamo ai: «Come?» e la saggezza della vita consiste forse nel chiedersi in ogni occasione: «Perché?». Ma questa fittizia prescienza distrugge in noi anche le illusioni. Così Valentin, avendo preso, senza premeditazione filosofica, la buona azione della zitella come oggetto del suo pensoso divagare, la trovò piena di fiele.

«Che mi ami una dama di compagnia», disse, «in questo non vi è niente di straordinario: ho ventisette anni, un titolo nobiliare e duecentomila lire di rendita! Ma che la sua padrona, che contende la palma dell'idrofobia alle gatte idrofobe, l'abbia condotta in barca qui da me, questo non è una cosa strana e stupefacente? Queste due donne, venute in Savoia per dormire come marmotte e che a mezzodì chiedono se si è fatto giorno, oggi si sarebbero alzate prima delle otto per correre il rischio di mettersi sulle mie tracce?».

Subito quella zitella con la sua ingenuità da quarantenne rappresentò ai suoi occhi un'ulteriore trasformazione di quel mondo artificioso e cattivo, un'astuzia meschina, un maldestro complotto, un puntiglio di prete o di donna. Il duello era una pura invenzione, oppure volevano solo fargli paura? Insolenti e moleste come mosche, quelle anime meschine erano riuscite a stuzzicare la sua vanità, a risvegliare

il suo orgoglio, a eccitare la sua curiosità. Non voleva diventare il loro zimbello né passare per un vile: perciò la sera stessa, divertito forse da quel piccolo dramma, si recò al Circolo. Tranquillo, in mezzo alla sala principale, restò in piedi col gomito appoggiato al marmo del camino, badando a non fornire alcun pretesto contro di lui; intanto osservava i loro volti, e con la sua circospezione sfidava in qualche modo quella compagnia. Come un mastino che si sente sicuro della sua forza, senza abbaiare inutilmente, aspettava lo scontro lì sul posto. Verso la fine della serata, si mise a passeggiare nella sala da gioco, andando dalla porta d'ingresso a quella della sala del biliardo, dove di tanto in tanto gettava un'occhiata ai giovanotti che facevano una partita. Dopo un po' di giri, sentì pronunciare il suo nome da alcuni di loro. Benché parlassero a bassa voce, Raphaël capì facilmente che oggetto di una discussione era proprio lui, e riuscì a cogliere qualche frase detta ad alta voce. «Tu?». «Sì, io!». «Allora ti sfido a farlo!». «Scommettiamo!». «Oh! Ci andrà». Nel momento in cui Valentin, incuriosito dall'argomento della scommessa, si fermò per ascoltare attentamente la conversazione, un giovanotto grande e grosso, di bell'aspetto, ma con lo sguardo fisso e insolente di chi si sente sostenuto da qualche potere materiale, uscì dalla sala del biliardo.

«Signore», disse con un tono calmo, rivolgendosi a Raphaël, «ho accettato l'incarico di comunicarvi una cosa che voi sembrate ignorare: la vostra faccia e la vostra persona qui non sono gradite a tutti noi, e a me in particolare; siete troppo ben educato per non sacrificarvi al bene generale, e perciò vi prego di non presentarvi più al Circolo».

«Signore, questo scherzo già ripetuto in diverse guarnigioni durante l'Impero, oggi è diventato di pessimo gusto», rispose freddamente Raphaël.

«Io non scherzo affatto», rispose il giovanotto, «ve lo ripeto: la vostra salute risentirebbe troppo di un vostro soggiorno qui; il calore, le luci, l'aria della sala, la compagnia nuocciono alla vostra malattia».

«Dove avete studiato medicina?», chiese Raphaël.

«Signore, ho preso il baccalaureato alla scuola di tiro di Lepage a Parigi e il dottorato da Cérissier, il re del fioretto».

«Vi resta un ultimo titolo da conseguire», rispose Valentin, «studiate il Codice della buona educazione, e sarete un perfetto gentiluomo».

Sorridenti o silenziosi, in quel momento alcuni giovani uscirono dalla sala del biliardo. Gli altri giocatori, fattisi attenti, lasciarono le carte per poter ascoltare una disputa che avrebbe soddisfatto le loro passioni. Solo, in mezzo a gente ostile, Raphaël cercò di mantenere il suo sangue freddo e di non passare dalla parte del torto; ma, siccome il suo antagonista si era permesso un sarcasmo in cui l'oltraggio si mascherava in una forma eminentemente tagliente e spiritosa, gli rispose con tono grave: «Signore, oggi non è più permesso schiaffeggiare un uomo, ma io non trovo parole con le quali condannare un comportamento vile come il vostro».

«Basta! basta! Vi spiegherete domani», dissero alcuni giovani intromettendosi fra i due campioni.

Raphaël, ritenuto ormai l'offensore, uscì dalla sala dopo aver accettato un incontro nei pressi del castello di Bordeaux, in un piccolo prato in discesa, non lontano da una strada aperta di recente che al vincitore avrebbe permesso di raggiungere Lione. Raphaël avrebbe dovuto necessariamente restare a letto oppure lasciare le terme di Aix. La società trionfava. Il giorno seguente, verso le otto del mattino, l'avversario di Raphaël, seguito da due testimoni e da un chirurgo, giunse per primo sul luogo prestabilito.

«Staremo benissimo qui, e il tempo è magnifico per battersi», esclamò allegramente guardando la volta azzurra del cielo, le acque del lago e le rocce, senza che un minimo dubbio di lutto lo sfiorasse. «Se lo ferisco alla spalla», continuò, «lo costringerò a letto per un mese; non è vero, dottore?».

«Un mese almeno», rispose il chirurgo. «Ma lasciate in pace quel piccolo salice; altrimenti vi stancherete la mano e sbaglierete il colpo. Potreste uccidere il vostro avversario anziché ferirlo».

Si udì il rumore di una carrozza.

«Eccolo», dissero i testimoni, che subito scorsero nella strada una carrozza da viaggio tirata da quattro cavalli e guidata da due postiglioni.

«Che tipo strano!», esclamò l'avversario di Valentin, «viene a farsi uccidere in diligenza».

In un duello, come al gioco, anche i fatti di minima importanza influiscono sull'immaginazione dei personaggi maggiormente interessati alla riuscita di un colpo; così, con una sorta d'inquietudine, quel giovane si mise ad aspettare l'arrivo della

carrozza che si fermò sulla strada. Con fatica ne discese per primo il vecchio Jonathas che aiutò Raphaël a uscire; lo sostenne con le sue deboli braccia, dedicandogli ogni più piccola attenzione di cui un amante è prodigo verso la sua donna. Sparirono entrambi nei sentieri che separavano la strada principale dal posto prescelto per lo scontro, per riapparire molto tempo dopo: procedevano lentamente. I quattro spettatori di quella singolare scena provarono un'emozione profonda alla vista di Valentin appoggiato al braccio del suo servitore: pallido e disfatto, camminava come un gottoso, col capo chino e senza dire una parola. Avreste detto che erano due vecchi ugualmente distrutti, uno dal tempo, l'altro dal pensiero; il primo portava scritta la sua età nei capelli bianchi, il giovane non aveva più età.

«Signore, non ho dormito», disse Raphaël al suo avversario.

Quella frase glaciale e lo sguardo terribile che l'accompagnava fecero trasalire il vero provocatore, che prese coscienza del suo torto e fu colto da una segreta vergogna per il suo comportamento. Nella voce, nel portamento e nel gesto di Raphaël c'era qualcosa di strano. Il marchese fece una pausa, e tutti gli altri imitarono il suo silenzio, al colmo dell'inquietudine e dell'attenzione.

«Siete ancora in tempo», continuò Raphaël, «a darmi una piccola soddisfazione; ma datemela, signore, altrimenti morirete. Adesso contate ancora sulla vostra abilità, e non vi tirate indietro all'idea di uno scontro in cui pensate di avere senz'altro la meglio. Ebbene, signore, voglio essere generoso, vi avverto della mia superiorità. Io possiedo un potere terribile. Per annientare la vostra destrezza, per velare il vostro sguardo, per farvi tremare le mani e palpitare il cuore, addirittura per uccidervi, mi basta desiderarlo. Non voglio essere costretto a esercitare il mio potere, mi costa troppo servirmene. Non sarete il solo a morire. Se perciò vi rifiutate di presentarmi delle scuse, la vostra pallottola finirà nell'acqua di questa cascata malgrado la vostra abitudine all'assassinio, e la mia finirà dritta nel vostro cuore senza che io prenda la mira».

In quel momento Raphaël fu interrotto da un confuso vocìo. Pronunciando quelle parole, aveva costantemente tenuto fisso sopra l'avversario l'insostenibile bagliore dei suoi occhi, aveva ripreso un portamento eretto mostrando un viso impassibile, simile a quello di un pazzo malvagio.

«Fallo tacere», disse il giovane al suo testimone, «quella voce mi torce le viscere!».

«Signore, smettetela. Fate discorsi inutili», gridarono il chirurgo e i testimoni rivolti a Raphaël.

«Signori, adempio a un dovere. Questo giovane ha disposizioni da prendere?».

«Basta, basta!».

Il marchese restò immobile, ritto, non perdendo di vista un solo istante l'avversario che, dominato da un potere quasi magico, era come un uccello davanti a un serpente: costretto a subire quello sguardo omicida, lo evitava e vi ritornava continuamente.

«Dammi un po' d'acqua, ho sete», disse al suo testimone.

«Hai paura?».

«Sì», rispose lui. «Mi affascina lo sguardo ardente di quell'uomo».

«Vuoi fargli le tue scuse?».

«Non c'è più tempo».

I due avversari furono messi a una distanza di quindici passi l'uno dall'altro. Ciascuno accanto a sé aveva un paio di pistole e, secondo il programma di quel cerimoniale, avrebbe dovuto sparare a volontà due colpi, ma dopo il segnale dato dai testimoni.

«Che fai, Charles», esclamò il giovane che faceva da padrino all'avversario di Raphaël, «metti la pallottola prima della polvere».

«Sono morto», mormorò Charles, «mi avete messo di fronte al sole».

«Il sole è alle vostre spalle», gli disse Valentin con voce grave e solenne, caricando lentamente la pistola e senza inquietarsi né del segnale già dato né della cura con cui il suo avversario lo stava prendendo di mira.

Questa sicurezza soprannaturale aveva qualcosa di terribile che colpì anche i due postiglioni attirati lì da una curiosità crudele. Come scherzando col suo potere, o volendo metterlo alla prova, Raphaël parlava a Jonathas e lo guardava mentre intanto riceveva il fuoco del suo nemico. La pallottola di Charles andò a spezzare un ramo di salice, e rimbalzò sull'acqua. Tirando a caso, Raphaël colpì al cuore l'avversario e, senza badare a quel giovane che cadeva, cercò subito la Pelle di zigrino

per vedere quel che gli costava una vita umana. Il talismano non era più grande di una fogliolina di quercia.

«Allora, postiglioni, cosa state lì a guardare? In viaggio», disse il marchese.

Arrivato in Francia nella stessa serata, prese subito la strada dell'Alvernia, e si recò alle terme del Mont-Dore. Durante il viaggio, gli venne in mente uno di quei pensieri improvvisi che ci attraversano l'anima così come un raggio di sole, da una spessa cortina di nubi, s'affaccia sopra un'oscura valle. Tristi bagliori, saggezze implacabili! Illuminano gli eventi una volta conclusi, ci svelano i nostri errori e intanto ci abbandonano a noi stessi imperdonati. Tutt'a un tratto Raphaël pensò che il possesso del potere, per quanto immenso fosse, non poteva dare la scienza di servirsene. Lo scettro è un giocattolo nelle mani di un bambino, è una scure in quelle di Richelieu, e per Napoleone è una leva con cui dare un'inclinazione al mondo. Il potere ci lascia così come siamo e fa più grande solo chi è già grande. Raphaël avrebbe potuto fare tutto, non aveva fatto niente.

Alle terme del Mont-Dore trovò gente che lo scansava con la stessa premura che gli animali mettono nel fuggire uno di loro, quando è ormai morto, dopo averlo fiutato da lontano. Quell'odio era reciproco. La sua ultima avventura gli aveva procurato una profonda avversione per la società. Perciò sua prima cura fu di cercarsi nei pressi delle terme un asilo appartato. Istintivamente sentiva il bisogno di riavvicinarsi alla natura, alle emozioni vere e a quella vita vegetativa cui ci si abbandona soddisfatti in mezzo ai campi. Il giorno seguente il suo arrivo s'inerpicò, non senza fatica, sul picco di Sancy, e visitò le valli superiori, i luoghi più elevati, i laghi ignorati, le rustiche capanne dei Monts-Dore, la cui aspra bellezza selvaggia comincia a tentare il pennello dei nostri artisti. A volte ci s'imbatte in stupendi paesaggi pieni di grazia e di freschezza che contrastano fortemente col sinistro aspetto di quelle montagne desolate. A circa mezza lega dal villaggio, Raphaël si trovò in un luogo in cui, civettuola e allegra come una bambina, la natura sembrava compiacersi di nascondere dei tesori; vedendo quell'eremo pittoresco e primitivo, decise di vivere lì. La vita doveva esservi tranquilla, spontanea, sobria come quella di una pianta.

Immaginatevi un cono rovesciato, ma un cono di granito ampiamente svasato, una specie di conca dai bordi sfrangiati da bizzarre anfrattuosità: qui dei lastroni dritti senza vegetazione, lisci, bluastri, sui quali i raggi del sole scivolavano come su uno specchio; là delle rocce intaccate da fenditure, solcate da burroni, da cui

blocchi di lava pendevano pronti alla caduta lentamente preparata dall'acqua piovana, e spesso coronate da qualche albero rinsecchito tormentato dai venti; poi qua e là, sporgenze e rientranze oscure e fresche donde si levava un boschetto di castagni alti come cedri, o grotte giallastre che aprivano una bocca nera e profonda, ostruita da rovi, da fiori, e ornata da una striscia di verzura. In fondo a quella conca, forse l'antico cratere di un vulcano, c'era uno stagno dalle acque pure e splendenti come un diamante. Intorno a quel bacino profondo, orlato di granito, di salici, di gladioli, di frassini e di mille piante aromatiche allora in fiore, si estendeva un erboso tappeto verde come un prato inglese; l'erba fine e bagnata dalle infiltrazioni che scorrevano tra le fenditure delle rocce, era ingrassata dalle spoglie vegetali che continuamente i temporali trascinavano dalle alte cime giù verso il basso. Irregolarmente frastagliato come l'orlo di una veste, lo stagno aveva forse l'estensione di tre arpent; il prato, a seconda della vicinanza delle rocce e dell'acqua, aveva una larghezza di uno o due arpent; in qualche punto c'era appena lo spazio per il passaggio delle vacche. A una certa altezza la vegetazione cessava e il granito assumeva le forme più strane prendendo certe tinte vaporose che ai monti più alti conferiscono una vaga rassomiglianza con le nubi del cielo. Al dolce aspetto del valloncetto quelle rocce nude e pelate contrapponevano le selvagge e sterili immagini della desolazione, di temibili frane, forme così bizzarre che una di quelle rocce è chiamata *le Capucin*, tanto somiglia a un monaco. A volte quelle guglie appuntite, quegli arditi pilastri, quelle aeree caverne s'illuminavano uno dopo l'altro, a seconda del corso del sole o dei capricci dell'atmosfera, e prendevano le sfumature dell'oro, si tingevano di porpora, o di un rosa vivo, o diventavano grigi e spenti. Quelle alture offrivano uno spettacolo continuamente cangiante come i riflessi iridescenti della gola dei piccioni. Spesso, all'aurora o al tramonto, tra due lastre di lava che potevano sembrare separate da un colpo d'acchetta, un bel raggio di luce penetrava in fondo a quell'aiuola ridente e lì scherzava nelle acque del bacino, simile alla striscia d'oro che passa attraverso la fessura di un'imposta e filtra in una stanza accuratamente chiusa per la siesta. Quando il sole dardeggiava sopra il vecchio cratere riempito d'acqua da qualche sconvolgimento antidiluviano, i fianchi rocciosi si scaldavano, l'antico vulcano si accendeva, e il suo rapido calore risvegliava i germi, fecondava la vegetazione, coloriva i fiori e maturava i frutti di quel piccolo angolo di terra sconosciuto. Appena giunto, Raphaël scorse delle vacche che pascolavano nel prato; avviatosi verso lo stagno, in un punto in cui il terreno si slargava, vide una modesta abitazione di granito, ricoperta di legno. Il tetto di quella specie di capanna, in armonia con il luogo, era ornato di muschio, di edera e di fiori che denotavano una grande antichità. Un sottile filo di fumo, che gli uccelli non temevano più, si levava dal camino in

rovina. Una grande panca era collocata accanto alla porta, tra due enormi caprifogli pieni di fiori rossi profumati. I muri erano appena visibili sotto i pampini della vite e i tralci di rose e gelsomini che crescevano liberamente a caso. Incuranti di quegli ornamenti campestri, gli abitanti non vi dedicavano alcuna cura, e lasciavano alla natura la sua grazia vergine e ribelle. Fasce appese a un cespuglio di ribes asciugavano al sole. Sopra una macchina per stigliare la canapa stava accovacciato un gatto, e sotto, in mezzo a un mucchio di bucce di patate, c'era un paiolo giallo pulito di recente. Dall'altro lato della casa, Raphaël scorre un recinto di spini secchi, certamente destinato a impedire che le galline devastassero il frutteto e l'orto. Il mondo sembrava finire lì. Quell'abitazione somigliava a certi nidi che gli uccelli ingegnosamente fanno nell'incavo di una roccia, raffinati e rozzi a un tempo. Era una natura buona e semplice, una rusticità vera, ma poetica, poiché fioriva a mille leghe dalle nostre agghindate poesie e non aveva analogia con nessuna idea, non procedendo che da se stessa, vero trionfo del caso. Quando Raphaël giunse in quel luogo, i raggi del sole piovevano da destra a sinistra e facevano risplendere i colori della vegetazione mettendo in risalto o abbellendo, con la magia della luce e i contrasti dell'ombra, il fondo giallo e grigiastro delle rocce, le varie gradazioni di verde del fogliame, le macchie azzurre, rosse o bianche dei fiori, le piante rampicanti con le loro campanule, il velluto cangiante del muschio, i grappoli purpurei dell'erica, ma soprattutto lo specchio d'acqua chiara dove fedelmente si specchiavano le cime granitiche, gli alberi, la casa e il cielo. In quel quadro delizioso, tutto aveva il suo splendore, dalla mica brillante al ciuffo d'erbe bionde nascosto in un dolce chiaroscuro; tutto era armonioso a vedersi: e la vacca pezzata dal pelo lucente, e i fragili fiori acquatici che come frange pendevano sopra l'acqua in un'insenatura dove ronzavano insetti vestiti d'azzurro o di smeraldo, e le radici degli alberi, chiome sabbiose che coronavano un informe viso di sasso. Il tiepido odore delle acque, dei fiori e delle grotte che profumavano quel luogo solitario, suscitavano in Raphaël una sensazione quasi voluttuosa. Il silenzio maestoso che regnava in quella conca forse dimenticata dai registri dell'esattore, fu interrotto dall'improvviso abbaiare di due cani. Le vacche girarono la testa verso l'entrata del valloncello, mostrarono a Raphaël il loro muso umido e, dopo averlo osservato inebetite, si misero a brucare. Sospesi sulle rocce come per magia, una capra e il suo capretto saltarono giù e vennero a posarsi su un lastrone di granito vicino a Raphaël, come se volessero interrogarlo. L'abbaiare dei cani attirò fuori un bambino robusto che restò lì a bocca aperta, poi un vecchio canuto, di media statura. Quei due esseri erano in armonia col paesaggio, con l'aria, i fiori, la casa. In quella natura copiosa traboccava la salute, lì erano belle la vecchiaia e l'infanzia; vi era insomma in tutti quei tipi d'esistenza un abbandono

primordiale, una consuetudine alla felicità che smentiva i nostri predicozzi filosofici, e guariva il cuore dalle sue enfatiche passioni. Il vecchio poteva essere uno dei modelli cari al maschio pennello di Schnetz; aveva un volto bruno solcato da numerose rughe che sembravano ruvide al tocco, un naso dritto, zigomi sporgenti e venati di rosso come una vecchia foglia di vite, un profilo angoloso, tutte le caratteristiche della forza, anche là dove essa non c'era più; le mani callose, benché non lavorassero più, conservavano un pelo bianco e raro; il suo aspetto di uomo veramente libero faceva supporre che in Italia forse sarebbe potuto diventare un brigante per amore della sua preziosa libertà. Il bambino, un vero montanaro, aveva occhi neri che potevano fissare il sole senza sbattere le palpebre, carnagione molto scura, capelli bruni e arruffati. Era veloce e deciso, naturale nei movimenti come un uccello; mal vestito, attraverso gli strappi dei suoi abiti s'intravedeva una pella bianca e fresca. Restarono tutt'e due in piedi, in silenzio, l'uno accanto all'altro, mossi dallo stesso sentimento, offrendo nei loro tratti la prova di una identità perfetta nelle loro vite ugualmente oziose. Il vecchio aveva fatto suoi i giochi del bambino e il bambino l'umore del vecchio, per una specie di patto tra due debolezze, tra una forza prossima a finire e una forza pronta a dispiegarsi. Poco dopo, una donna di circa trent'anni apparve sulla soglia. Camminando continuava a filare. Era un'Alverniate, con un bel colorito, l'espressione allegra, schietta, denti bianchi, viso e corporatura d'Alvernia, pettinatura e veste d'Alvernia, parlata e seno prosperoso d'Alvernia; un'idealizzazione perfetta del paese, abitudini laboriose, ignoranza, economia, cordialità, non vi mancava niente.

Salutato Raphaël, cominciarono a discorrere; i cani si acquietarono, il vecchio si mise a sedere su una panca al sole, e il bambino seguiva la madre ovunque ella andasse, silenzioso ma prestando ascolto e osservando attentamente il forestiero.

«Non avete paura a stare qui, brava donna?».

«E di che aver paura, signore? Una volta sbarrata la porta d'ingresso, chi potrebbe entrare qui? Oh! Non abbiamo affatto paura! Del resto», disse, facendo entrare il marchese nella stanza grande della casa, «che cosa potrebbero rubare qui i ladri?».

Mostrava, anneriti dal fumo, i muri sui quali erano appese come unico ornamento quelle stampe colorate di azzurro, rosso e verde, che raffigurano la *Morte del signor Credito*, la *Passione di Gesù Cristo* e i *Granatieri della Guardia imperiale*; poi, qua e là nella stanza, un vecchio letto di noce a colonne, un tavolo dai

pie di storti, degli sgabelli, la madia del pane, un pezzo di lardo appeso al soffitto, un vaso per il sale, una padella; e sul camino delle statuette di gesso ingiallite e colorate. Uscendo dalla casa, Raphaël scorse, in mezzo alle rocce, un uomo con una zappa in mano che, curvo e incuriosito, stava guardando la casa.

«Signore, quello è il mio uomo», disse l'Alverniate e intanto sorrideva familiarmente, come fanno i contadini; «lavora lassù».

«E quel vecchio è vostro padre?».

«Perdonate, signore, è il nonno dell'uomo mio. Ha centodue anni, proprio come lo vedete. Beh, ultimamente si è portato il piccino a piedi fino a Clermont! È stato un uomo forte; adesso non fa altro che dormire, bere e mangiare. Sta sempre a giocare col piccino. Qualche volta è il piccolo che se lo porta sulle cime, e lui ci va volentieri lo stesso».

Subito Valentin decise di vivere tra quel vecchio e quel bambino, di respirare la loro stessa aria, di mangiare il loro pane, di bere la loro acqua, di dormire il loro sonno, di avere nelle vene lo stesso loro sangue. Stranezze di un moribondo! Diventare un'ostrica di quella roccia, salvarsi il guscio per qualche giorno ancora riuscendo a intorpidire la morte; questo diventò per lui l'archetipo della morale individuale, la vera formula dell'esistenza umana, il bell'ideale della vita, l'unica vita, la vera vita. Fu pervaso da un profondo pensiero d'egoismo in cui l'universo sprofondava. Davanti ai suoi occhi non ci fu più universo, l'universo passò tutto in lui. Per i malati, il mondo comincia al capezzale e finisce ai piedi del loro letto. Quel paesaggio fu il letto di Raphaël.

Chi, almeno una volta nella vita, non ha spiato i passi e i percorsi di una formica, infilato qualche pagliuzza nell'unico orifizio attraverso il quale respira una lumaca dorata, osservato le stranezze di una delicata libellula, ammirato le mille vene colorate come un rosone di cattedrale gotica, che si stagliano sul fondo rossastro delle foglie di un querciuolo? Chi non è rimasto a guardare a lungo e con piacere l'effetto della pioggia e del sole su un tetto di tegole brune, o a osservare le gocce di rugiada, i petali dei fiori, le variegaste frastagliature dei loro calici? Chi non è mai sprofondato in quelle fantasticherie materiali, indolenti eppure operose, senza scopo e tuttavia rivolte a qualche pensiero? Insomma, chi non ha mai vissuto la vita oziosa, la vita del selvaggio, ma senza le sue fatiche? In questo modo, per alcuni giorni, visse Raphaël, senza preoccupazioni, senza desideri, avvertendo un sensibile miglioramento, uno straordinario benessere che calmò le sue inquietudini, acquistò le sue sofferenze.

S'inerpicò sulle rocce e, seduto su un picco, abbracciò con lo sguardo l'immensa distesa di quel paesaggio. Lì restava dei giorni interi, come una pianta al sole, come una lepre nella tana. Oppure, familiarizzandosi coi fenomeni della vegetazione, con le vicissitudini del cielo, spiava il progredire di tutte le opere, sulla terra, nelle acque o nell'aria. Tentò di associarsi all'intimo moto di quella natura, e di identificarsi per quanto poteva con la sua obbedienza passiva, per assoggettarsi alla legge dispotica e conservatrice che governa le esistenze istintive. Non voleva più sopportare da solo tutto il peso della sua vita. Come i criminali di un tempo che, ricercati dalla giustizia, si salvavano rifugiandosi all'ombra di un altare, egli cercava d'introdursi nel santuario della vita. Riuscì a diventare parte integrante di quell'ampia e possente fruttificazione: si era adattato a tutte le intemperie, aveva abitato tutte le cavità delle rocce, conosciuto i costumi e le abitudini di tutte le piante, osservato il regime delle acque, le loro falde sotterranee, e fatto conoscenza con gli animali; infine, si era così perfettamente unito a quella terra così piena di vita, che in qualche modo ne aveva colto l'anima e penetrato i segreti. Le forme infinite di tutti i regni erano, per lui, sviluppi di una stessa sostanza, le combinazioni di un unico movimento, respiro vasto di un essere immenso che agiva, pensava, camminava, cresceva, e col quale egli voleva crescere, pensare, agire. Nella sua immaginazione aveva mescolato la sua vita alla vita di quelle rocce, vi si era insediato. Grazie a questa misteriosa capacità visionaria, convalescenza fittizia, simile a quei benèfici deliri concessi dalla natura come altrettante soste nel dolore, Valentin, durante i primi tempi del suo soggiorno in mezzo a quel paesaggio ridente, provò i piaceri di una seconda infanzia. Vi andava scovando piccole cose da nulla, intraprendeva mille cose senza portarne a termine nessuna, dimenticando il giorno dopo, incurante, i progetti del giorno prima; fu felice, si credette salvo. Una mattina, per caso era rimasto a letto fino a mezzogiorno, immerso in quella fantasticheria in cui si mescolano sonno e veglia, e che alla realtà conferisce l'apparenza della fantasia dando invece alle chimere il rilievo dell'esistenza, quando all'improvviso, senza sapere se stava continuando a sognare, udì, per la prima volta, il bollettino del suo stato di salute dato dalla padrona di casa a Jonathas venuto, come tutti i giorni, a chiederglielo. L'Alverniate certamente credeva che Valentin dormisse ancora, e non aveva abbassato il tono della sua voce di montanara.

«Non va né meglio né peggio», diceva. «Anche stanotte ha tossito tutto il tempo, da sputare l'anima. Tossisce, sputa, povero caro signore, fa proprio pena. Ma dove la prende, gli dico a mio marito, la forza di tossire a quel modo. Ti spezza il cuore. Ma che dannata malattia ha! Non sta bene per niente! Abbiamo sempre paura

di trovarlo, una bella mattina, morto stecchito nel suo letto. A dir la verità, è pallido come un Cristo di cera! Diamine, lo vedo quando si alza, beh, quel povero corpo è magro come un chiodo. E poi comincia già ad avere cattivo odore! Ma a lui non gliene importa, si sfinisce a correre come se avesse salute da vendere. Però è proprio coraggioso a non lamentarsi. Ma, veramente, starebbe meglio sottoterra che all'aria, perché soffre i tormenti della Croce! Non è che noi lo desideriamo, caro signore, non è interesse nostro. Anche se non ci desse quello che ci dà gli vorremmo bene lo stesso: noi non siamo spinti da interesse. Ah! Dio mio!», continuò, «solo ai Parigini gli capitano di queste dannate malattie! Ma dove se le vanno a prendere? Povero giovane, lo sa perfettamente che non può finire bene. 'Sta febbre, poi, lo consuma, se lo mangia, lo rovina! E lui non sospetta niente. Non lo sa proprio, signore. Non s'accorge di niente. Ma non bisogna piangere per questo, signor Jonathas! Bisogna dirsi che sarà felice di non soffrire più. Dovreste fare una novena per lui. Con le novene abbiamo avuto delle belle guarigioni, e pagheremmo pure un cero per salvare una creatura così dolce, così buona, un agnello pasquale».

La voce di Raphaël era diventata ormai troppo debole perché egli potesse farsi sentire, perciò dovette sopportarsi quelle chiacchiere spaventose. Tuttavia, insofferente, scese dal letto e apparve sulla soglia: «Vecchio scellerato», gridò rivolto a Jonathas, «allora vuoi essere il mio carnefice?». La contadina credette di vedere uno spettro e scappò via.

«Ti proibisco», proseguì Raphaël, «di preoccuparti minimamente del mio stato di salute».

«Sì, signor marchese», rispose il vecchio servitore asciugandosi le lacrime.

«E d'ora in poi sarà meglio che tu non venga qui, senza ordine mio».

Jonathas volle obbedire; ma prima di andarsene, gettò sul marchese un'occhiata fedele e compassionevole in cui Raphaël poté leggere la sua sentenza di morte. Scoraggiato, tutt'a un tratto fu restituito alla consapevolezza vera della sua situazione, incrociò le braccia sul petto e abbassò la testa. Jonathas, spaventato, si avvicinò al padrone.

«Signore?»

«Vattene! Vattene!», si mise a gridare il malato.

La mattina del giorno seguente, dopo essersi inerpicato sulle rocce, Raphaël si era messo a sedere in un crepaccio pieno di muschio da dove poteva vedere lo stretto sentiero che portava dalle terme alla sua abitazione. Alla base del picco, scorse Jonathas che di nuovo parlava con l'Alverniate. Un maligno potere gli fece interpretare i gesti di disperazione, la sinistra schiettezza di quella donna, il suo scuotere il capo, e in quel silenzio il vento portò fino a lui le fatali parole. Pieno d'orrore si rifugiò sulle più alte cime delle montagne e vi restò fino a sera, non avendo potuto scacciare i sinistri pensieri così malauguratamente suscitati nel suo cuore dal crudele interessamento di cui era diventato oggetto. Improvvisamente l'Alverniate si levò davanti ai suoi occhi come un'ombra nell'ombra della sera; per una stranezza di poeta, nella sua gonna a strisce nere e bianche, egli volle trovare una vaga rassomiglianza con le costole rinsecchite di uno scheletro.

«Sta calando l'umido della notte, caro signore», disse lei. «Se volete restare qui, finirete né più né meno come un frutto guasto. Bisogna rientrare. Non fa bene alla salute respirare la rugiada, tenendo conto poi che non avete preso niente da stamattina».

«Perdìo!», gridò, «vecchia strega, vi ordino di lasciarmi vivere a modo mio, se no scappo via da qui. Non basta scavarmi la fossa tutte le mattine? Almeno, non scavatemela anche la sera!».

«La vostra fossa! Signore! Scavare la fossa a voi! E dov'è la fossa vostra? Noi vorremmo vedervi forte e ben saldo, come nostro padre, e non nella fossa! La fossa! Ci andiamo tutti troppo presto nella fossa».

«Basta», disse Raphaël.

«Appoggiatevi al mio braccio, signore».

«No».

Il sentimento che l'uomo sopporta più difficilmente è la pietà, soprattutto quando se la merita. L'odio è un tonico, fa vivere, suscita la vendetta; ma la pietà uccide, indebolisce ancora di più la nostra debolezza. È il male diventato mellifuo, è il disprezzo nella tenerezza, o la tenerezza nell'offesa. Raphaël trovò nel vecchio centenario una pietà trionfante, nel bambino una pietà curiosa, nella donna una pietà assillante, nel marito una pietà interessata; ma, in qualsiasi forma quel sentimento gli apparisse, esso era sempre gravido di morte. Un poeta riesce a fare di tutto un poema, terribile o gioioso, secondo le immagini che lo colpiscono; la sua anima esaltata

rifiuta le sfumature tenui e sceglie sempre i colori vivi e netti. Quella pietà suscitò nel cuore di Raphaël un orribile poema di lutto e malinconia. Certamente egli non aveva pensato alla schiettezza dei sentimenti naturali, quando desiderò riaccostarsi alla natura. Quando si credeva solo sotto un albero, alle prese con un ostinato attacco di tosse, che riusciva a vincere solo dopo essere stato distrutto da quella lotta terribile, vedeva gli occhi brillanti e chiari del ragazzino, appostato in vedetta, come un selvaggio, sotto un ciuffo d'erba, a osservarlo con una curiosità infantile in cui si mescolavano piacere e malizia, interesse e insensibilità. Il terribile: *Fratello, devi morire*, dei trappisti, sembrava costantemente scritto negli occhi dei contadini con i quali Raphaël viveva; egli non sapeva se temere di più le loro parole schiette o il loro silenzio; tutto in loro lo metteva a disagio. Una mattina, vide due uomini vestiti di nero che gli gironzolarono attorno, lo fiutarono, l'osservarono di sfuggita; poi, fingendo di esser venuti lì a fare una passeggiata, gli rivolsero delle domande banali alle quali egli rispose brevemente. In loro riconobbe il medico e il curato delle terme, sicuramente mandati da Jonathas, consultati dai suoi padroni di casa o attirati dall'odore di una morte prossima. Allora intravvide il proprio funerale, udì il canto dei preti, contò il numero dei ceri, e come attraverso un cespoglio, solo così ormai, poté vedere le bellezze di quella rigogliosa natura in seno alla quale credeva di aver incontrato la vita. Tutto ciò che poc'anzi gli annunciava una lunga esistenza, adesso gli prediceva una fine prossima. Il giorno seguente partì per Parigi, sopraffatto dagli auguri malinconici e cordialmente compassionevoli dei suoi padroni di casa.

Dopo aver viaggiato l'intera notte, si svegliò in una delle vallate più ridenti del Bourbonnais, con luoghi e panorami che gli turbinavano davanti agli occhi, subito dileguanti come le immagini vaporose di un sogno. La natura si offriva al suo sguardo con civetteria crudele. A tratti, su una ricca prospettiva, l'Allier snodava il suo nastro chiaro e splendente, poi gruppi di casolari modestamente nascosti in fondo a una gola di rocce giallastre mostravano la punta dei loro campanili; poi ancora i mulini di una valletta sbucavano improvvisi dopo monotoni vigneti, e continuamente apparivano castelli ridenti, villaggi arrampicati sulle cime dei monti, o strade fiancheggiate da pioppi maestosi; infine la Loira e i suoi lunghi specchi d'acqua brillarono come diamanti in mezzo alle sabbie dorate. Incanti a non finire! La natura inquieta, vivace come un bambino, a stento poteva contenere l'amore e la linfa del mese di giugno e fatalmente attirava gli sguardi spenti del malato, che chiuse le persiane della carrozza, tornando a dormire. Verso sera, dopo aver superato Cosne, egli fu svegliato da una musica allegra e si trovò davanti una festa di villaggio. La posta era situata vicino alla piazza. Tutto il tempo che i postiglioni impiegavano per il

cambio dei cavalli, egli stette a guardare le danze di quella popolazione allegra, le fanciulle ornate di fiori, graziose, provocanti, i giovani vivaci, poi le facce rubiconde dei vecchi contadini gagliardamente accese dal vino. I bambini giocavano, le vecchie parlavano e ridevano, tutto aveva una voce, e il piacere abbelliva persino gli abiti e

le tavole apparecchiate. La piazza e la chiesa offrivano un'immagine di felicità; anche i tetti, le finestre, persino le porte di ogni casa sembravano vestiti a festa. Simile ai moribondi insofferenti del minimo rumore, Raphaël non poté trattenere una sinistra esclamazione, né soffocare il desiderio d'imporre il silenzio ai violini, di cancellare tutto quel movimento, spegnere i clamori, disperdere quella festa insolente. Tutto triste salì nella sua carrozza. Quando guardò di nuovo verso la piazza, vide la gioia offuscata, le contadine in fuga e le panche deserte. Sul palco dell'orchestra, un suonatore cieco continuava a suonare una stridula danza col suo clarinetto. Quella musica senza ballerini, quel vecchio solitario dall'aspetto triste, coperto di stracci, i capelli arruffati, nascosto nell'ombra di un tiglio, erano come un'immagine fantastica del desiderio di Raphaël. Veniva giù a torrenti uno di quei forti acquazzoni che improvvisamente si scatenano dalle nubi elettriche di giugno e che finiscono altrettanto rapidamente. Era un fenomeno naturale, tanto che Raphaël, dopo aver guardato nel cielo qualche nuvola biancastra trascinata da raffiche di vento, non pensò a guardare la sua Pelle di zigrino. Si sistemò in un angolo della carrozza, che si rimise subito in viaggio.

Il giorno seguente era a casa sua, nella sua stanza, vicino al caminetto. Si era fatto accendere un gran fuoco, aveva freddo; Jonathas gli portò delle lettere, erano tutte di Pauline. Senza fretta aprì la prima, e la spiegazzò come fosse stato il foglio grigiastro di un'ingiunzione inviata dall'esattore. Lesse la prima frase: «Partito, ma questa è una fuga, Raphaël mio. Come! Nessuno può dirmi dove sei? E se non lo so io, chi allora dovrebbe saperlo?». Non volendo saperne di più, senza scomporsi prese le lettere e le gettò nel fuoco osservando con gli occhi spenti e freddi il gioco della fiamma che faceva accartocciare il foglio profumato, lo raggrinziva, lo rivoltava, lo riduceva in pezzi.

Rotolando sulla cenere, dei frammenti gli lasciarono scorgere inizi di frase, parole, pensieri bruciati a metà che egli si compiacque di afferrare tra le fiamme quasi divertendosi macchinalmente.

«...Seduta alla tua porta...atteso...Capriccio... obbedisco...Delle rivali...io, no!...la tua Pauline...ama... non più Pauline allora?...Se tu avessi voluto lasciarmi, non mi avresti abbandonata...Amore eterno...Morire...»

Quelle parole gli procurarono una specie di rimorso: prese le pinze e raccolse tra le fiamme un ultimo frammento di lettera.

«... Ho mormorato, diceva Pauline, ma non mi sono lamentata, Raphaël! Tenendomi lontana da te, certamente hai voluto evitarmi il peso di qualche dolore. Forse un giorno mi ucciderai, ma sei troppo buono per farmi soffrire. Ah! Non partire più così. Credimi, io posso sopportare i più grandi tormenti, ma accanto a te. Il dolore che tu vorrai impormi non sarà più un dolore: nel mio cuore c'è molto più amore di quanto te ne abbia mostrato. Posso sopportare tutto, tranne che piangere lontano da te, e non sapere quello che tu...»

Raphaël posò sul camino quel resto di lettera annerito dal fuoco, poi, d'un tratto, lo gettò di nuovo tra le fiamme. Quel foglio era un'immagine troppo viva del suo amore e della sua vita fatale.

«Chiama il signor Bianchon», disse a Jonathas.

Venne Horace, che trovò Raphaël a letto.

«Amico mio, puoi prepararmi una bevanda leggermente oppiata che mi tenga in una continua sonnolenza, senza che il suo uso costante mi faccia male?».

«Niente di più facile», rispose il giovane medico; «però bisognerà restare alzati qualche ora al giorno, per mangiare».

«Qualche ora!», l'interruppe Raphaël, «no, no, voglio restare alzato al massimo un'ora».

«Ma che intenzioni hai?», chiese Bianchon.

«Dormire è ancora vivere», rispose il malato.

«Non far entrare nessuno, anche se fosse la signorina Pauline de Witschnau», disse Valentin a Jonathas mentre il dottore scriveva la ricetta.

«Allora, signor Horace, c'è qualche speranza?», chiese il vecchio domestico al giovane medico accompagnandolo alle scale.

«Può durare ancora parecchio, o morire stasera. Le possibilità di vita e di morte sono uguali. Non ci capisco niente», rispose il medico con un gesto d'incertezza. «Bisogna distrarlo».

«Distrarlo! Signore, voi non lo conoscete. L'altro giorno ha ucciso un uomo senza battere ciglio. Niente può distrarlo».

Per qualche giorno Raphaël restò immerso nel nulla del suo sonno fittizio. Grazie all'influenza materiale esercitata dall'oppio sulla nostra anima immateriale, quell'uomo dotato d'immaginazione fortemente attiva si abbassò al livello di certi animali pigri che imputridiscono in mezzo alle foreste, sotto forma di spoglia vegetale, senza fare un passo nemmeno per acchiappare una facile preda. Egli aveva spento anche la luce del cielo, il giorno non entrava più nella sua stanza. La sera, verso le otto, scendeva dal letto: senza avere piena coscienza del suo stato, soddisfaveva la sua fame, e poi tornava subito a coricarsi. Le sue ore fredde e avvizzite gli portavano solo immagini confuse, apparenze, chiaroscuri su un fondo nero. Si era sepolto in un profondo silenzio, in una negazione di movimento e d'intelligenza. Una sera, si svegliò molto più tardi del solito, e non trovò la cena pronta. Chiamò Jonathas.

«Te ne puoi andare», gli disse. «Ti ho fatto ricco, trascorrerai una vecchiaia felice; ma non voglio più che tu ti prenda gioco della mia vita. Ma come! Miserabile, io ho fame! Dov'è il pranzo? Rispondi».

A Jonathas sfuggì un sorriso di contentezza, prese una candela, che ardeva tremolante nella profonda oscurità delle sale immense del palazzo; condusse il suo padrone, che sembrava un automa, in una grande galleria e bruscamente ne aprì la porta. Inondato dalla luce, improvvisamente Raphaël fu abbagliato, sorpreso da uno spettacolo inaudito. I lampadari erano carichi di candele, i fiori più rari della sua serra erano disposti con arte, una tavola riluceva di argento, oro, madreperla, porcellana; un pranzo regale, fumante, con le sue appetitose pietanze stuzzicava il palato. Vide lì riuniti i suoi amici, in compagnia di incantevoli donne in abito da sera, la gola nuda, le spalle scoperte, le chiome piene di fiori, gli occhi splendenti, ciascuna di bellezza diversa, provocanti sotto travestimenti voluttuosi: una faceva intravedere le sue forme attraenti sotto una giacchetta irlandese, un'altra portava la gonna lasciva delle Andaluse; questa, seminuda, si atteggiava a Diana cacciatrice, quella, modesta e

amorosa, indossava l'abito di Mademoiselle de La Vallière; ma tutte erano ugualmente votate all'ebbrezza. Gioia, amore, piacere splendevano negli occhi di tutti gli invitati. Quando la figura cadaverica di Raphaël apparve nel vano della porta, scoppiò improvvisa un'acclamazione rapida, rutilante come le luci di quella festa improvvisata. Le voci, i profumi, la luce, quelle donne di bellezza impressionante colpirono tutti i suoi sensi, gli risvegliarono l'appetito. Una musica deliziosa, nascosta in una sala vicina, con un torrente d'armonia coprì quel tumulto inebriante, e completò quella straordinaria visione. Raphaël si sentì stringere la mano da una mano carezzevole, una mano di donna che levava le braccia fresche e bianche per stringerlo a sé, la mano di Aquilina. Allora capì che quello non era un quadro vago e fantastico come le immagini fugaci dei suoi smorti sogni; cacciò un grido sinistro, chiuse bruscamente la porta, e umiliò il vecchio servitore colpendolo in viso.

«Mostro, hai proprio giurato di farmi morire?», gridò. Poi, tutto fremente per il pericolo scampato, trovò la forza di ritornare nella sua stanza, bevve una forte dose di sonnifero, e si coricò.

«Diavolo!», disse Jonathas rialzandosi, «eppure il signor Bianchon mi aveva ordinato di distrarlo».

Era mezzanotte circa. A quell'ora, per un capriccio fisiologico, motivo di stupore e disperazione per le scienze mediche, Raphaël risplendeva di bellezza immerso nel sonno. Un color rosa vivo tingeva le sue pallide guance. La fronte graziosa come quella di una fanciulla esprimeva il genio. Fioriva la vita su quel viso tranquillo e riposato, l'avreste detto il viso di un bambino addormentato sotto la protezione materna. Era un sonno buono, la sua bocca vermiglia lasciava passare un respiro regolare e puro, egli sorrideva portato certamente da un sogno in una vita bella. Aveva forse cento anni, forse i suoi bambini gli auguravano una lunga vita; forse da una rustica panca, al sole, sotto il fogliame, come il profeta in cima alla montagna, scorgeva la terra promessa, in una benefica lontananza.

«Eccoti finalmente!».

Queste parole, pronunciate da una voce argentina, dissolsero le nebulose figure del sonno. Alla luce della lampada, egli vide seduta sul letto la sua Pauline, una Pauline resa più bella dalla lontananza e dal dolore. Raphaël restò stupefatto alla vista di quel volto bianco come i petali di un fiore acquatico e che, incorniciato da lunghi capelli neri, nell'ombra sembrava ancora più bianco. Le lacrime avevano lasciato tracce lucenti sulle sue guance, e vi restavano sospese, pronte a cadere al

minimo movimento. Vestita di bianco, la testa china, premeva appena il letto come un angelo disceso dal cielo, come un'apparizione che un soffio poteva far dileguare.

«Ah! Ho dimenticato tutto», esclamò lei quando Raphaël aprì gli occhi. «Ho voce solo per dirti: «Sono tua!». Sì, il mio cuore è tutto amore. Ah! Angelo della mia vita, non sei mai stato così bello. I tuoi occhi sono sfolgoranti. Ma io indovino tutto, sai! Hai voluto cercare la salvezza senza di me, mi temevi... Ebbene...»

«Fuggi, scappa, lasciami», rispose finalmente Raphaël con voce sorda. «Vattene, insomma! Se resti qui, io muoio. Vuoi vedermi morire?».

«Morire!», ripeté lei. «E tu puoi morire senza di me? Morire, ma tu sei giovane! Morire, ma io ti amo! Morire!», soggiunse con voce profonda e gutturale afferrandogli le mani in un moto di follia.

«Fredde», disse. «Forse è un'illusione?».

Da sotto il capezzale Raphaël tirò fuori il pezzetto di Pelle di zigrino, fragile e piccolo come una foglia di pervinca, e glielo mostrò dicendo: «Pauline, bella immagine della mia vita bella, diciamoci addio».

«Addio?», ripeté lei con aria sorpresa.

«Sì. Questo è un talismano che esaudisce i miei desideri, e rappresenta la mia vita. Tu vedi quanto me ne resta. Se mi guardi ancora, morirò...»

La fanciulla pensò che Valentin fosse impazzito, afferrò il talismano e andò a prendere la lampada. Rischiarata dalla luce vacillante che scendeva ugualmente su Raphaël e sul talismano, osservò molto attentamente il viso del suo amante e l'ultimo pezzetto della Pelle magica. Vedendola bella di terrore e di amore, egli non fu più padrone di se stesso: i ricordi delle carezze e delle gioie deliranti della passione prevalsero nella sua anima da molto tempo addormentata, e si risvegliarono come un fuoco mal spento.

«Pauline, vieni! Pauline!».

La fanciulla lanciò un grido terribile, gli occhi si dilatarono, le sopracciglia violentemente tese da un dolore inaudito si scostarono con orrore, negli occhi di Raphaël leggeva uno di quei furiosi desideri, già un tempo sua gloria; ma via via che quel desiderio cresceva, la Pelle, contraendosi, le solleticava la mano. Senza pensarci, ella si rifugiò nella sala accanto e chiuse la porta.

«Pauline! Pauline!», gridò il moribondo rincorrendola, «ti amo, ti adoro, ti voglio! Che tu sia maledetta se non mi apri! Voglio morire nelle tue braccia!».

Con una forza straordinaria, in un ultimo guizzo di vita, egli abbatté la porta, e vide la sua donna che si rotolava seminuda su un canapé. Pauline aveva inutilmente tentato di straziarsi il seno, e intenzionata a darsi una pronta morte, cercava di strangolarsi con la scialle. «Se muoio, lui vivrà!», diceva cercando invano di stringere il nodo. I capelli sciolti, le spalle nude, le vesti in disordine, con gli occhi pieni di lacrime, il viso acceso e contratto in un'orribile disperazione, in quella lotta con la morte ella offriva a Raphaël, ebbro d'amore, mille bellezze che aumentarono il suo delirio; con la leggerezza di un uccello da preda egli si gettò su di lei, strappò lo scialle, e volle prenderla nelle sue braccia.

Il moribondo cercò le parole per esprimere il desiderio che gli divorava tutte le forze; ma riuscì a trovare solo i suoni strozzati del rantolo, e via via il respiro sempre più profondo sembrava nascere dalle sue viscere. Infine, non potendo ormai articolare alcun suono, morse Pauline al seno. Spaventato dalle grida, accorse Jonathas che tentò di strappare dalle braccia della fanciulla il cadavere sul quale, in un angolo, ella si era accasciata.

«Che volete?», ella disse. «È mio, l'ho ucciso io, non l'avevo predetto?».

EPILOGO

«E di Pauline, cosa accadde?».

«Ah! Pauline, bene. Qualche volta, in una dolce serata d'inverno, siete mai rimasto davanti al vostro focolare, voluttuosamente abbandonato a ricordi d'amore o di giovinezza, contemplando le striature prodotte dal fuoco su un ceppo di quercia? Qui si disegnano le caselle rosse di una scacchiera, là scintillano dei velluti; spuntano fiammelle azzurre che corrono e scherzano sul fondo ardente del braciere. Viene un pittore sconosciuto e si serve di questa fiamma; per un eccezionale artificio, dentro quelle tinte fiammeggianti, violette o di porpora, egli traccia una figura soprannaturale e di inaudita delicatezza, fenomeno fugace che il caso non vorrà mai più offrire: è una donna coi capelli sparsi al vento, dal cui profilo emana una passione deliziosa: fuoco nel fuoco! Ella sorride, si dilegua, non la vedrete mai più. Addio,

fiore della fiamma, addio principio incompleto, inatteso, giunto troppo presto o troppo tardi per essere un bel diamante».

«Ma Pauline?».

«Non ci siete? Allora ricomincio. Largo! Largo! Eccola che arriva, la regina delle illusioni, la donna che passa come un bacio, la donna viva come un lampo, discesa come il lampo ardente dal cielo, l'essere increato, tutto spirito, tutto amore. Di fiamma ella ha rivestito un qualche corpo, o, per lei, la fiamma si è per un momento animata! Pure si stagliano le sue forme annunciando che ella viene dal cielo. Non risplende come un angelo? Più leggera di un uccello, viene a posarsi accanto a voi e vi affascina coi suoi terribili occhi; il suo respiro dolce ma potente ha una forza magica che attira le vostre labbra; ella fugge e vi trascina con sé, non sentite più la terra. Almeno una volta volete sfiorare, accarezzare con la mano fremente quel corpo di neve, scompigliare i suoi capelli d'oro, baciare quegli occhi splendenti. V'inebria una specie di vapore, vi affascina una musica ammaliatrice. Trasalite in ogni vostro nervo, siete tutto desiderio, tutto sofferenza. Oh, felicità senza nome! Avete toccato le labbra di quella donna; ma tutt'a un tratto un dolore atroce vi sveglia. Ahi, ah! La testa ha urtato contro lo spigolo del letto, ne tastate il mogano bruno, i freddi fregi dorati, il bronzo, un amorino di ottone».

«Ma, signore, Pauline!».

«Ancora! Allora state a sentire. Una bella mattina, partendo da Tours, un giovane imbarcato su *La Ville d'Angers* teneva la sua mano in quella di una donna graziosa. Così uniti, tutt'e due ammirarono a lungo, sopra le vaste acque della Loira, una bianca figura, stranamente sbocciata nella nebbia come un frutto delle acque e del sole, o come un capriccio delle nubi e dell'aria. Di volta in volta ondina o silfide, la fluente creatura volteggiava nell'aria come una parola vanamente cercata che attraversa la memoria senza lasciarsi cogliere; vagava tra le isole, agitava la testa tra gli alti pioppi; poi, diventata gigantesca, faceva risplendere le mille pieghe della veste o brillare l'aureola tracciata dal sole intorno al suo viso; si librava sui casolari, sulle colline, e sembrava impedire al battello a vapore di passare davanti al castello d'Ussé. Si sarebbe detto il fantasma della *Dame des belles Cousines* che voleva proteggere il suo paese dalle invasioni moderne».

«Bene, questo per quanto riguarda Pauline. Ma Fedora?».

«Oh! Fedora, la incontrerete. Ieri era ai *Bouffons*, stasera andrà all'*Opéra*, si trova dovunque; è lei, per così dire, la Società».

Parigi, 1830-1831.